

Andrea Ottone

Censura, commercio e privilegi librari a Roma

Il caso di Alessandro Prestino (1596)



Storia dell'editoria / FrancoAngeli

 OPEN
ACCESS



Studi e ricerche di storia dell'editoria

Collana fondata da Franco Della Peruta e Ada Gigli Marchetti

La collana intende pubblicare lavori che abbiano per oggetto la ricostruzione storica – su solida base documentaria – di momenti, aspetti, problemi della plurisecolare vicenda dell'attività editoriale nel nostro paese.

L'interesse per la storia dell'editoria è andato costantemente crescendo nel corso degli ultimi anni, come dimostra l'ampio ventaglio di ricerche e di studi dedicati all'analisi delle molte facce in cui si è articolato questo settore. Sono stati così affrontati temi quali: l'impresa tipografica e editoriale, con le sue implicazioni finanziarie e organizzative; la figura e l'opera di singoli editori; le tendenze e gli orientamenti intellettuali, culturali e civili riflessi nella prassi editoriale; l'articolazione del mercato, sia nei suoi termini economici sia in quelli della penetrazione del prodotto librario in fasce più o meno rilevanti di pubblico; le relazioni fra autori e editori; il ruolo della stampa periodica; i rapporti fra la rete delle biblioteche e il libro. Hanno trovato spazio nella collana gli annali tipografici di singole stamperie così come i cataloghi di editori più o meno noti.

Con questa iniziativa l'Istituto lombardo di storia contemporanea e il Centro di studi per la Storia dell'editoria e del giornalismo intendono rivolgersi a quanti seguono il mondo dell'editoria con l'attenzione dello studioso o la curiosità del lettore attento ai fenomeni culturali, offrendo uno strumento di lavoro in grado di rispondere a una esigenza di conoscenza specifica, ma ormai largamente sentita.

Direzione

Ada Gigli Marchetti (Università di Milano)

Comitato scientifico

Lodovica Braidà (Università di Milano), Maria Luisa Betri (Università di Milano), Maria Canella (Università di Milano), Valerio Castronovo (Università di Torino), Simona Colarizi (Sapienza, Università di Roma), Luigi Mascilli Migliorini (Università di Napoli l'Orientale), Ian Maclean (Universities of Oxford and St Andrews), Giorgio Montecchi (Università di Milano), Angela Nuovo (Università di Milano), Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure de Paris), Irene Maria Luisa Piazzoni (Università di Milano), Emanuela Scarpellini (Università di Milano), Angelo Varni (Università di Bologna), Luciano Zani (Sapienza, Università di Roma).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Ottone

Censura, commercio e privilegi librari a Roma

Il caso di Alessandro Prestino (1596)



Storia dell'editoria / FrancoAngeli

 **OPEN ACCESS**

La presente monografia è stata finanziata dall'Unione Europea (ERC, BE4COPY, 101042034). Le opinioni espresse in questo articolo sono, tuttavia, formulate esclusivamente dall'autore e non riflettono necessariamente quelle dell'Unione Europea o dell'European Research Council. Né l'Unione Europea né l'istituzione patrocinante debbono essere perciò ritenute responsabili per queste.



European Research Council

Established by the European Commission

In copertina: dettaglio del *Pontificale Romanum* edito da Leonardo Parasole & co. nel 1595:
fonte Internet Archive, identificativo interno dell'oggetto: [ark:/13960/t83k4072d](https://www.archive.org/details/13960/t83k4072d)
(Public Domain Mark 1.0)

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione	pag.	7
Privilegi e mercato	»	7
Ringraziamenti e nota editoriale	»	15
1. Privilegi romani e manovre veneziane	»	19
Solide lacune	»	19
Tre fantasmi bibliografici, due editori sleali e un generale domenicano	»	23
Il liberismo dei veneziani	»	28
All'ombra del Concordato	»	34
2. «Persone grandi»	»	43
Cardinali, ambasciatori e principi	»	43
Frumento, navi e libri	»	52
3. Un lobbista nelle corti di Roma	»	57
La disputa sul <i>Pontificale</i>	»	57
L'idea di fondo	»	60
Il costo di un libro	»	71
«Per non saper dell'arte»	»	85
«Et non saper far conto»	»	88
4. Un esito negato	»	93
Fra le righe	»	93
Un rito di espiazione e un'apertura politica: petizione e privilegio per il <i>Caerimoniale episcoporum</i>	»	103

5. Il furore di un libraio	pag.	113
Paglia e legna	»	113
In campagna	»	120
Drizzare i torti	»	125
Una cassa di libri e scritture	»	136
La collera del maggiore	»	141
Prigione	»	142
Le ombre sul Concordato	»	148
6. Un tardo epilogo	»	153
La proibizione dei messali veneziani	»	154
Marcantonio Rossi	»	162
La correzione del Messale	»	165
Una soluzione di medio termine	»	180
I «Raccordi» del 1603	»	184
7. La necessità di riformare, la necessità di stabilizzare	»	193
Apparato documentale		
Appendice 1	»	199
Appendice 2	»	205
Appendice 3	»	207
Appendice 4	»	210
Appendice 5	»	218
Riferimenti archivistici e bibliografici	»	223

Introduzione

Privilegi e mercato

Il tema del rapporto fra stampa e politica nella società di antico regime ha goduto sempre di ottima fortuna. Molti si sono interessati all'analisi di quanto e come la stampa abbia influenzato il percorso della politica della prima età moderna, amplificandone l'impatto. Gli studiosi della censura si sono invece interessati al tema dell'interferenza della politica sulla proto-industria tipografica. Meno interesse ha suscitato invece il ruolo del privilegio librario come elemento di unione fra libro antico e intervento politico. Tuttavia, quando presente, il privilegio librario costituiva una delle porzioni più politicizzate del libro a stampa. Era il luogo in cui il legislatore interveniva direttamente a fornire status economico e status istituzionale a un intero progetto editoriale. Questo intervento della politica avveniva nella forma di una legge privata (*privata lex*) da cui l'istituto prende appunto il nome.

Il privilegio librario, la forma giuridica di protezione di una creazione dell'intelletto da cui poi si generò, in altra epoca e in altro contesto, il moderno istituto del diritto d'autore, prese forma contestualmente alla diffusione territoriale dell'industria libraria in Europa. A guidare la volata nella definizione di un modello per il sistema del privilegio librario paneuropeo fu Venezia, per lungo tempo la città del libro. Notoriamente, il primo privilegio di stampa a Venezia venne promulgato a favore di Johann von Speyer che, nel 1469, era nella città lagunare per introdurre la nuova tecnica di replica semi-artigianale e semi-industriale del libro. Il privilegio librario sorse come strumento di attribuzione di un monopolio commerciale, limitato nel tempo e nello spazio. Era elargito come grazia particolare dalle istituzioni territoriali a singoli individui o gruppi definiti. Diversamente dal diritto d'autore o *copyright*, il privilegio di stampa non garantiva necessa-

riamente un diritto di proprietà intellettuale o commerciale all'iniziatore di una determinata opera dell'intelletto in ragione della sua autorialità. Beneficiario di un privilegio poteva essere un attore secondario. Spesso si trattava di un editore desideroso di prendere in carico la responsabilità di produrre e commercializzare una determinata opera. A motivare una richiesta di privilegio era il timore, espresso dal richiedente, che un particolare contenuto non ancora proposto al mercato potesse essere aggredito da copie predatorie. Queste, potendo aggirare tutti i costi annessi alla concezione e impaginazione di una prima edizione, potevano essere proposte a prezzi ridotti, causando un evidente danno economico al primo promotore di una nuova opera letteraria o artistica. Di qui l'idea che un'autorità statale potesse riconoscere la facoltà di esclusiva commerciale limitatamente al territorio in cui detto Stato poteva rivendicare piena giurisdizione. Parimenti, riconoscendosi la potenza commerciale che si andava a concentrare nelle mani di uno o pochi individui con l'istituzione di un monopolio, molti stati europei erano soliti limitare questo strumento giuridico nel tempo: in media dai cinque ai dieci anni.

Nella Repubblica di Venezia che, come si è detto, fu pioniera nella definizione di un modello giuridico per il privilegio di stampa, il criterio di utilità, inteso come stimolo istituzionale in favore dell'innovazione editoriale, portò, con una legge del 1517 (confermata nel 1537), a imporre che l'opera privilegiata presentasse distinti tratti di originalità, contenutistica o formale. Di contro, questa legge gettava le basi concettuali e giuridiche per definire gli spazi del *pubblico dominio* in ambito letterario, artistico o genericamente visuale. Da un punto di vista strettamente semantico gli editori veneziani, pionieri in questa battaglia, definivano i libri su cui non intendevano si applicasse alcun monopolio di stampa col termine di «libri comuni» o «comunali».¹

Il paradigma giuridico ruotante intorno al criterio di novità trovò consenso anche altrove, ma trovò anche una occasionale eccezione a Roma, centro non marginale nella produzione del libro a stampa ma, soprattutto, luogo di primaria importanza nell'erogazione dei privilegi librari.² Sebbene la Santa Sede motivasse spesso l'assegnazione di un privilegio in base al riconosciuto lavoro di ingegno operato dal richiedente, avallando quindi indirettamente il criterio di originalità adottato a Venezia, nella definizione di questo criterio mostrò tratti di maggiore complessità rispetto a quelli

1. Nuovo 2013, pp. 212–213. Sul privilegio di stampa in genere si vedano Witcombe 2004, Nuovo 2013 e 2019, pp. 195–257; sul privilegio veneziano Squassina (2019, 2022, 2023 e 2024).

2. Ginsburg 2019.

riscontrabili nella normativa veneziana e nel senso comune della sua comunità editoriale.

L'occasione di una piena divergenza fra Venezia e Roma si presentò dopo il Concilio Tridentino (1545–1563). I suoi decreti avevano infatti incorporato, fra gli altri, un programma di riforma della liturgia ecclesiastica. L'intento principale era quello di portare i manuali del rito a una forma di standardizzazione del testo in seguito a un processo di eliminazione delle interpolazioni sedimentatesi nei secoli. Per attuare questo programma di filtraggio del testo erano allora disponibili gli strumenti della filologia, disciplina che si era andata consolidando proprio nel Rinascimento. Con riferimento invece al programma di standardizzazione e diffusione su larga scala dei testi riformati, la stampa a caratteri mobili, con la sua modalità proto-industriale di riproduzione, offriva un'occasione straordinaria.³ Tuttavia, quella che non era ancora interamente un'industria, conservava tratti tipici di approssimazione della produzione artigianale. Questi potevano andare in senso opposto alle aspettative di perfezione qualitativa dei riformatori post-tridentini. Nell'ottica della Chiesa di Roma l'approssimazione degli editori, interessati anzitutto a minimizzare i costi e massimizzare i profitti, interveniva spesso a inficiare la cura filologica dei testi e la qualità generale dei libri. Al fine di porre un argine alla fallacia testuale dei compositori tipografici e alla disattenzione dei loro revisori, la Curia romana approntò un piano. Questo trova una delle sue espressioni formali all'interno di un memoriale steso nel 1576 dal friulano Giovanni Carga.⁴ L'idea di base era quella di assicurare che la produzione delle prime edizioni dei testi della liturgia cattolica fosse attuata a Roma sotto la supervisione stringente di apposite commissioni. Lo svolgimento della prima stampa dei testi riformati all'interno dell'Urbe garantiva quella fedeltà agli intenti di rigore che si auspicavano in Vaticano in ragione del fatto che l'intera operazione editoriale si sarebbe svolta sotto la giurisdizione diretta delle autorità civili ed ecclesiastiche di Roma. La vicenda che incarnò simbolicamente questo passaggio è quella del trasferimento di Paolo Manuzio il giovane da Venezia a Roma affinché questi si adoperasse nella stampa dei testi post-conciliari.⁵

3. Grendler 1977, p. 169.

4. Il titolo del memoriale era particolarmente esplicito in merito ai suoi intenti: «Sopra un modo facile, et sicuro, di esequire in Roma, senza gravar la Camera, il Decreto della Quinta Sessione del Concilio di Trento, che ordina, *ut Sacra Scriptura quam emendatissime imprimatur*». Su questo memoriale si veda Grendler 1977, pp. 234–235. Simile negli intenti era un secondo memoriale proposto alla Curia dal medico modenese Antonio Castelvetro: cfr. *ibidem* e Marcus 2022.

5. Barberi 1986; Lowry 1995 e Sachet 2016.

L'assunzione del carico di lavoro che si associava alla disponibilità di un editore di lavorare alla stampa dei nuovi testi sotto il rigore delle supervisioni vaticane veniva ripagato con l'elargizione di un privilegio di stampa concesso direttamente dal Papa. Nel panorama dei privilegi europei del Cinquecento, il privilegio papale si profilava come uno degli strumenti giuridici di più alta protezione. Questo si dava in ragione della possibilità che il Papa aveva di pretendere, quando ritenuto necessario, che la validità territoriale del privilegio valicasse i confini della giurisdizione civile dello Stato della Chiesa. La multi-territorialità del privilegio papale era garantita dalla capacità del pontefice di imporre l'osservazione di un suo *motu proprio* attraverso le armi spirituali, ovvero, le scomuniche. Sebbene dette scomuniche andassero a interessare in via diretta solamente gli editori cattolici, è stato tuttavia osservato che il rigore di un privilegio papale poteva colpire indirettamente anche gli editori protestanti. Questi, infatti, potevano vedere limitato lo spazio di circolazione delle proprie copie pirata ai soli territori protestanti ove il privilegio non veniva applicato. Questo costituiva di per sé un limite commerciale di peso.⁶

Proprio in ragione dell'efficacia giuridica e del potenziale dirompente che un privilegio papale poteva avere sul mercato transnazionale, Venezia e Roma entrarono in rotta di collisione allorché il Vaticano adottò sistematicamente il privilegio universale per proteggere commercialmente i nuovi testi riformati della liturgia cattolica. La divergenza che si generò fra la comunità editoriale veneziana e le autorità vaticane verteva idealmente sulla definizione del criterio di novità. Per le autorità vaticane i testi riformati, corretti da apposite commissioni incaricate di operare defatiganti collazioni fra molteplici redazioni pregresse, costituivano un'opera di ingegno da proteggere. Per gli editori veneziani, di gran lunga più interessati all'aspetto economico della commercializzazione dei libri liturgici, al netto delle correzioni, breviari, messali o altro erano libri di preghiera in uso da secoli; pertanto, erano «libri comunali» su cui non si accettava alcun privilegio di stampa.

Ma per comprendere meglio la posizione opportunisticamente liberista dei veneziani occorre considerare quanto i libri liturgici costituissero un autentico propellente per l'industria tipografica locale. Le liturgie latine erano fra i testi maggiormente acquisiti all'interno di un bacino di utenza fra i più nutriti nell'Europa cattolica: il clero regolare o diocesano. Chiunque fosse investito di funzioni sacerdotali era di fatto impossibilitato a operare nella propria funzione se sprovvisto dei principali manuali liturgici. Ne è prova, ad esempio, il fatto che parte del programma riformatore

6. Ginsburg 2019, p. 118.

su base locale portò alcuni ordinari diocesani ad imporre la verifica del possesso personale di almeno una copia del Breviario fra le dotazioni di un candidato al sacerdozio.⁷ Questo fattore, di riflesso, dava al libro liturgico un vantaggio su molti altri libri in circolazione nel Cinquecento che potevano essere soggetti al favore o disfavore dell'utente. Il libro liturgico era invece, per la maggior parte, soggetto ad un mercato condizionato dalle necessità di dotazione di ogni chiesa, casa religiosa e membro del clero.

Dominare il mercato del libro liturgico garantiva quindi buoni ritorni sugli investimenti anche se la produzione e commercializzazione di questi libri comportava dei costi aggiuntivi. I libri liturgici erano comunemente chiamati «rossi e neri» in ragione del doppio colore utilizzato nella stampa del testo principale, in nero, e delle rubriche, in rosso. L'applicazione di un doppio colore raddoppiava il numero di passaggi sotto il torchio. Chiaramente questo comportava un aumento dei rischi di usura del prodotto in stampa oltre che un incremento dei costi di manodopera e di logistica. Inoltre, il libro liturgico, contenente la parola sacra e indirizzato a un bacino di utenza di rilievo, era di norma sottoposto a un regime di maggior cura della qualità e dei dettagli estetici con chiaro aggravio di spesa. Vi era poi la già menzionata necessità di portare il testo a un livello di adeguata correzione formale, un requisito ancora più stringente in età post-conciliare. Vi era, ancora, il capitolo di spese legato alla logistica distributiva. Questa comprendeva disponibilità di spazi di magazzino per tirature che dovevano essere ingenti per servire un vasto bacino d'utenza e per garantire ritorni adeguati agli investimenti affrontati per la produzione. A questo si aggiungeva poi la necessità di disporre di un circuito distributivo esteso e vascolare. Infine, era necessario raggiungere una rilevante statura finanziaria e commerciale per affrontare la competizione transnazionale.

Al netto delle difficoltà che la produzione e il commercio dei libri liturgici comportava, riuscire a inserirsi e a mantenersi competitivi nel commercio del «rosso e nero» era stato fino a quel momento una componente fondamentale per interi centri di stampa e per le case editrici che li costituivano. Era questo il caso di Venezia ed era anche il caso per una delle dinastie editoriali che dominava l'industria lagunare, i Giunti. Il ramo veneziano di questa famiglia fiorentina che, di fatto, controllava una rete europea costituita da *franchising* familiari e una molteplicità di agenti, iniziò la propria attività in larga scala esattamente con la scelta di commercializzare le liturgie latine. Fu una strategia che permise di portare il

7. Per la sola provincia napoletana si veda: *Avvertimenti* 1577, f. 3r e Napoli 1580, p. 43.

marchio giuntino sull'ampio spazio commerciale europeo e di mantenerlo in una posizione di grande visibilità per oltre un secolo.⁸

Su questa dinamica di lungo periodo, che non riguardò esclusivamente i Giunti o Venezia, venne a inserirsi il Concilio di Trento che, paradossalmente, si configurò sia come una buona opportunità per gli editori europei sia come un pericoloso ostacolo al loro lavoro. Il nuovo impulso dettato dal Concilio alla produzione del libro religioso, in generale, e al rosso e nero, in particolare, avvantaggiò economicamente molti editori che riconvertirono il proprio piano editoriale al nuovo stimolo che il mercato del libro religioso ricevette.⁹ Il risvolto negativo si concretizzò, tuttavia, nello stringente controllo sulla qualità dei testi post-conciliari che le istituzioni vaticane attuarono. Il conflitto tra necessità di controllo e necessità di guadagno si rivelò difficilmente conciliabile e, su questo frangente, pose Roma e Venezia in un rapporto di scontro a bassa intensità che toccò anche i rapporti fra istituzioni e diplomazie per la seconda metà del Cinquecento.

Il sistema dei privilegi papali applicato ai libri liturgici costituì, assieme alla crescente pressione censoria imposta da Roma, uno degli ostacoli maggiori per l'editoria veneziana, proprio in ragione della preferenza che con questi privilegi si accordava agli editori e stampatori residenti e operanti nell'Urbe. Per gli editori romani il vantaggio era cospicuo come dimostra un caso peculiare posto in luce da Jane Ginsburg che tocca la storia dell'editoria solo tangenzialmente. Si tratta di un privilegio papale concesso nel 1591 a Rodolfo Silvestri per la produzione di breviari e diurnali riformati. Silvestri non era un editore e neanche un filologo di testi sacri. Era però un medico di Curia e, presumibilmente, venne favorito con la concessione di un ricco appalto commerciale proprio in ragione dei servizi offerti in qualità di medico.¹⁰ Per la Curia emettere un privilegio del genere non comportava costi materiali, per il beneficiario, invece, si profilavano opportunità di guadagno tangibili. Il Silvestri non avrebbe neanche dovuto intraprendere la professione editoriale per trarre lucro dall'opportunità conferitagli. Avrebbe potuto semplicemente cedere in uso il privilegio a un editore attivo sulla piazza in cambio di danaro.

È quindi prevedibile che la prospettiva finanziaria fornita da questi privilegi potesse attrarre l'attenzione di opportunisti e incentivare speculazioni di

8. Per una visualizzazione distribuzione diacronica della produzione dei Giunti di Venezia per categorie maggiori (letteratura liturgica, letteratura latina ed eloquenza) si veda Ottone (2023a, p. 109, figura 5.1). Da questa si evince come l'alternanza quasi perfetta nella produzione di testi liturgici e testi accademici fosse il piano editoriale su cui si basava l'equilibrio finanziario dell'iniziativa editoriale nel corso delle tre generazioni che la guidarono fra Quattro e Cinquecento.

9. Quondam 1977.

10. Ginsburg 2019, p. 221. Su Silvestri si veda Andretta 2018.

dubbia natura. Le pagine che seguono si concentrano su un piccolo gruppo di privilegi concessi a Roma nel 1596 e sulle loro implicazioni economiche, politiche e personali. In particolare, un privilegio concesso in quell'anno da Clemente VIII a protezione del *Pontificale Romanum*, stampato da Leonardo Parasole e soci nel 1595, generò un incidente che coinvolse corti di giustizia romane, diplomazie italiane e gruppi di pressione interni al Vaticano.

Questa vicenda, apparentemente limitata, diventò il crocevia di dinamiche storiche ben più ampie. Fra queste, la politica censoria e in particolare la procedura di applicazione territoriale del terzo Indice dei libri proibiti. Vi rimase naturalmente coinvolto anche il programma di implementazione della riforma liturgica rilanciato in quegli anni da Clemente VIII. In maniera indiretta vi rientrarono anche la politica estera del Vaticano e il programma di evangelizzazione dei popoli. Quest'ultimo era legato a una sottile iniziativa di diplomazia culturale tesa a gettare un ponte ideale fra le due sponde del Mediterraneo che erano allora apertamente in conflitto. Era il progetto della Tipografia Medicea, iniziativa editoriale dedicata alla stampa di libri in lingua araba e siriana. Questa era nata per iniziativa dell'allora cardinale Ferdinando de' Medici, futuro Granduca di Toscana ed era stata avviata sotto gli auspici di papa Gregorio XIII. L'iniziativa editoriale era stata posta sotto la guida di uno stimato orientista, Giovanni Battista Raimondi. Alla base di questa iniziativa c'era l'idea di promuovere un trasferimento di saperi fra mondo cristiano e mondo mussulmano. La Medicea produsse opere di autori di interesse comune ai due mondi come Avicenna (1593) ed Euclide (1594). Stampò una grammatica araba (1592) e una siriana (1596). L'intento di ibridazione culturale portato avanti dalla Tipografia Medicea trovò il proprio punto apicale nella edizione in lingua araba dei vangeli (1590), di un *Brevis orthodoxae fidei professio* (1595) e in quella di un *Missale Chaldaicum* in siriano (1594).¹¹ Soprattutto l'idea di stampare letteratura sacra negli idiomi orientali rivelava come fra gli intenti della Tipografia Medicea vi fosse un progetto di propagazione dell'ortodossia cattolica nei territori ostili dell'Impero Ottomano. Probabilmente le aspettative di successo legate a questo progetto fortemente sperimentale erano in parte suggerite da quell'entusiasmo fatalista che ancora circondavano la tecnologia tipografica, oramai non più nuova ma ancora percepita come rivoluzionaria e determinante per le sorti umane.¹² L'intento

11. In ordine di citazione nel corpo principale di testo: Avicenna 1593; Euclides 1594; Ibn Adjurrum 1592; Amira 1596; Bibbia 1590; *Brevis* 1595; Chiesa Cattolica 1594. Per la storia della Tipografia Medicea i testi di riferimento sono: Tinto 1987, Fani *et al.* 2012, Reimann 2021a Leuschner *et al.* 2022.

12. «[V'è] più historia in cent'anni che non ebbe il mondo in quattromila; e più libri si fecero in questi cento che in cinquemila; e l'invenzione stupenda della calamita e stampe

di usare la stampa a caratteri mobili, una tecnologia che l'Europa cristiana dominava da oltre un secolo, per colonizzare culturalmente il mondo musulmano, ove la stampa non aveva ancora preso piede, era una strategia di lungo periodo che doveva aver solleticato la fantasia di un'area politica che aveva celebrato oramai da tempo i fasti della battaglia di Lepanto del 1571 ma che non ne aveva raccolto troppi profitti. Difficile oggi resistere alla tentazione di accostare il progetto della Medicea alle dinamiche dell'odierna guerra ibrida. Quello della Tipografia Medicea fu un piano ambizioso e visionario che fallì rovinosamente.

A partire dal 1595 il programma editoriale della Tipografia Medicea mostrerà una decisa svolta in favore della liturgia latina, genere verso cui in passato non aveva manifestato grande interesse. Nelle pagine che seguiranno si inserirà questa scelta editoriale da parte di Giovanni Battista Raimondi nel contesto della crisi finanziaria che la sua Tipografia stava affrontando in ragione delle deludenti vendite. In quello stesso periodo la Tipografia Medicea passò per un drammatico riassetto istituzionale in ragione del repentino disinteressamento di Ferdinando de' Medici al progetto dopo la sua partenza da Roma per assumere il ruolo secolare di Granduca di Toscana.

Lo spazio cronologico della storia che si andrà ad illustrare si estenderà, con soluzione di continuità, fino ai primi tre anni del Seicento quando una nuova contesa sul controllo della produzione dei libri liturgici impegnerà nuovamente Venezia e Roma. Si cercherà di mostrare come, sulla base dello scontro intervenuto nel 1596 fra la Serenissima e la Santa Sede e in ragione delle consapevolezze politiche acquisite in quell'occasione, le autorità vaticane percorsero una nuova strada per imporre il proprio controllo sulla produzione dei testi liturgici. Questa, però, escludeva dal tavolo l'opzione del privilegio papale.

Il percorso narrativo si chiuderà nel 1603 quando, in conseguenza della nuova strategia adottata dalle autorità romane, queste riuscirono a interferire nella produzione normativa veneziana in materia di stampa, dettandone di fatto l'agenda. Questo episodio si configurò come una risposta speculare al tentativo, in parte riuscito, della politica veneziana di influenzare la condotta normativa vaticana in materia di privilegio librario nel 1596. Solo allora si riterrà chiuso un circuito in cui ragioni economiche, ragioni politiche e aspirazioni personali scriveranno un curioso e significativo paragrafo della storia della Riforma Cattolica.

La serie di tensioni giurisdizionali che si svilupparono intorno alla materia libraria e al controllo sull'industria veneziana parteciparono a quel deterioramento dei rapporti diplomatici fra Venezia e Roma che sarebbe

ed archibugi, gran segno dell'union del mondo» scriveva Tommaso Campanella nel 1602: tratto da Rossi (2009, p. 80).

esplosivo nell'episodio, ben noto, dell'Interdetto del 1606. Questo si verificò tre anni dopo il termine cronologico che chiude questo libro.

A occuparsi per la prima volta dell'uso che la Chiesa post-tridentina fece del privilegio universale per porre sotto controllo l'implementazione materiale della riforma liturgica è stato Paul Grendler nel 1977. Nel suo, tuttora, imprescindibile *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540–1605* egli ha dedicato due sezioni al tema, impegnando anche due pagine alla vicenda del *Pontificale Romanum* del 1595.¹³ Il presente saggio porrà sotto la lente alcuni fatti minuti della contesa che Grendler ebbe modo di anticipare. La visione aumentata che si proporrà nelle prossime pagine intende far emergere con rinnovata chiarezza i motivi istituzionali e anche intimi che mossero gli attori coinvolti a operare le loro scelte e determinare taluni esiti. Emergeranno considerazioni di carattere politico promosse da istituzioni collettive ma si paleserà in maniera prorompente anche il fattore umano, le pulsioni e le voci dei singoli.

Il percorso analitico e narrativo che si propone in questo saggio è stato stimolato dall'aver reperito nuove tracce documentarie fino ad ora inesplorate all'interno di un contesto archivistico inaccessibile negli anni in cui Grendler portò in superficie la problematica storica in oggetto. Si tratta nello specifico del fondo archivistico della Congregazione dell'Indice oggi conservato presso il Dicastero per la Dottrina della Fede. Come noto, l'archivio storico di quel dicastero, contenente, fra gli altri, l'archivio della Congregazione dell'Indice, è stato aperto agli studiosi da Giovanni Paolo II solo nel 1998. L'aver reperito un documento contabile legato all'impresa editoriale del *Pontificale Romanum* all'interno del fondo archivistico della Congregazione dell'Indice (il documento era in parte già disponibile all'interno della Miscellanea Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze) ha fornito un nuovo contesto all'intera vicenda ivi rappresentata e un forte stimolo ad esplorarla nel dettaglio.¹⁴

Ringraziamenti e nota editoriale

Inizio ringraziando Laura Ronchi De Michelis e Anna Morisi Guerra le quali, a suo tempo, approvarono l'idea che un laureando in filosofia scrivesse una tesi in storia del libro presso la cattedra di Storia dell'età della Riforma e della Controriforma, portandomi ad esplorare questa disciplina

13. Grendler 1977, pp. 169–181 e 233–252. Riguardo la vicenda del privilegio concesso da Clemente VIII per la protezione del *Pontificale* si veda *ibidem*, pp. 246–247.

14. ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, ff. 199–204.

per la prima volta. L'uso delle fonti censorie per comporre una storia positiva dei processi produttivi e distributivi del libro è un interesse che ho sviluppato durante la mia partecipazione al gruppo RICCI che, quando ne fui parte, era guidato da Rosa Marisa Borraccini, Giovanna Granata, Roberto Rusconi e Danilo Zardin. A Roberto Rusconi devo lo sforzo profuso nel darmi il coraggio di interrogare le fonti anche quando apparentemente inerti. Devo a lui anche l'avermi fatto conoscere Robert Davis dal quale spero aver tratto la malizia nel leggere le fonti e trarre vantaggio dalle minuzie che raccontano un passato estraneo. Ho osservato Kevin Boyle cercare nei testi le pulsioni umane, cosa che mi è stata qui utile tentare.

È stata poi Angela Nuovo a portarmi dentro la dimensione economica e giuridica dell'industria tipografica che questo saggio prova a indagare. Le devo più di quanto lo spazio qui disponibile mi permette di dire ma debbo almeno concentrarmi su due episodi che hanno, di fatto, generato il presente saggio. Nel corso di un convegno tenuto nel 2019 presso la *École française de Rome* presentai per la prima volta la fonte principale su cui poggia la narrazione sviluppata in questo testo (un conto di spese inerente al *Pontificale Romanum* del 1595). In quell'occasione, quando ancora intravedevo appena i retroscena di un interessante litigio fra librai, feci i nomi delle principali persone coinvolte nella disputa: Parasole, Bandini e Prestino. Durante la pausa caffè, Angela Nuovo mi si accostò dicendomi che il Prestino che avevo nominato doveva essere quasi certamente quell'Alessandro che occupò le cronache romane del 1596. Era un particolare che avevo trascurato ma che mi portò a controllare la cronologia dei fatti e a verificare la straordinaria vicinanza temporale di due eventi, una disputa commerciale e un processo criminale, che fino ad allora avevo percepito come distinti quando erano invece fortemente legati. Fu quella innocente considerazione, insieme agli orizzonti di ricerca che si aprirono, a portare il progetto iniziale di un articolo a divenire la prospettiva di un libro. Nel corso di quella conferenza, durante il *Q&A*, è stata sempre Angela Nuovo a richiamare la mia attenzione su un fatto curioso. Le fonti che presentavo chiarivano come le aspettative di vendita della tiratura del *Pontificale Romanum* del 1595 fossero di dodici mesi (in ragione delle normative che obbligavano il clero a dotarsi della nuova edizione in tempi rapidi). Quella stessa edizione era però stata coperta da un privilegio papale di trent'anni. Al netto del fatto che ristampe di una stessa edizione fossero sempre prevedibili, a che cosa serviva una copertura tanto lunga? In quel momento non seppi fornire una risposta soddisfacente. Il libro che si propone ora è, di fatto, la mia articolazione estesa di una risposta al quesito allora postomi.

Convinto che ogni opera creativa si inserisca in un contesto collettivo che crea le condizioni per operare, devo riconoscere il contributo di ben

due gruppi di ricerca di cui ho fatto parte negli anni di gestazione di questo scritto. L'embrione della ricerca che si presenta si è formato nel 2018 quando ero intento a studiare la questione dei privilegi librari romani nel contesto di una pubblicazione patrocinata dal progetto ERC *The Early Modern Book Trade*, guidato da Angela Nuovo, presso le Università di Udine e di Milano, di cui ho avuto la fortuna di essere parte fino al 2022. Non posso quindi omettere che parte delle mie riflessioni hanno beneficiato delle discussioni che, contemporaneamente, impegnavano il resto dei membri del gruppo. Ma poiché nessun gruppo può funzionare senza coloro che ne facilitano il lavoro, la mia lista sarà lunga comprendendo entrambi: Giliola Barbero, Lisa Barbiani, Marco Bertagna, Andrea Bocchi, Diane Booton, Flavia Bruni, Francesca De Battisti, Saskia Limbach, Renaud Milazzo, Laura Pani, Joran Proot, Stefania Scuderi, Erika Squassina, Luigi Tessarolo e Francesco Ammannati che lascio per ultimo, solo in quanto è la persona cui mi appoggiavo quando le parole incontravano i numeri; gli devo anche il tatto umano in almeno un'occasione, come lo debbo a Joran. A Flavia debbo anche gli interminabili ascolti della storia che stavo costruendo, e debbo il fatto che nello scambio amicale e scientifico protrattosi per anni posso dire di aver mantenuto sempre un saldo attivo a mio favore.

Sono riuscito a portare a termine le ricerche e la scrittura di questo libro grazie al mio inserimento in un altro progetto ERC: *Before Copyright*, guidato da Marius Buning, presso l'Università di Oslo. Non posso quindi tralasciare l'aiuto e supporto ricevuto da tutti i suoi attuali membri e collaboratori: Alberto José Campillo Pardo, Alica-Nana Citron, Maren Rath, Julianne Rustad e Torstein Bredal Jenssen.

Nel *network* professionale e affettivo che si costruisce nel corso di un progetto vi sono anche le istituzioni che contribuiscono a rendere possibili gli sforzi di ricerca e scrittura. Vorrei ricordare due istituzioni accademiche che mi hanno messo in contatto con molti splendidi studenti capaci di fornirmi la motivazione per scrivere; queste sono la Technische Universität Berlin e il Bard College Berlin. Per avermi accolto come lettore nelle due istituzioni devo ringraziare, rispettivamente, Friedrich Steinle e Catherine Toal. In questi anni di ricerca e scrittura ho avuto anche la fortuna di usufruire dei mezzi e delle opportunità fornite dal Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte; ringrazio contestualmente Matteo Valleriani per avermi coinvolto nei suoi progetti e per l'amicizia offertami.

Fra le istituzioni necessarie alla ricerca ci sono gli archivi e, al loro interno, le persone che lo animano accogliendo e aiutando gli studiosi. Per questo libro sono stati fondamentali l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio di Stato di Venezia, l'Archivio Apostolico Vaticano e l'Archivio del Dicastero delle Cause dei Santi. A loro va il mio grazie. Debbo dilungarmi sull'Ar-

chivio del Dicastero per la Dottrina della Fede dove da tempo trovo sicuro e proficuo rifugio. Desidero quindi ringraziare anzitutto l'attuale direttore monsignor Patrick Descourtieux insieme al precedente, monsignor Alejandro Cifres Giménez. Ringrazio poi il personale che mi ha sempre aiutato con grande cortesia: Daniel Ponziani, Fabrizio De Sibi e Fabrizio Faccenda. Gli archivi sono fatti però anche da chi li frequenta e a rendere piacevoli le mie mattinate in ADDF è stata spesso Stefania Tutino che ha anche avuto parte in alcune riflessioni contenute in queste pagine. Ringrazio tutti i funzionari e assistenti dell'Archivio di Stato di Roma, con particolare menzione di Angelo Restaino e Antonella Parisi che erano presenti nei momenti in cui l'Archivio restituiva le informazioni che tanto speravo di ricevere.

Ringrazio poi Caren Reimann per avermi consigliato nell'esplorazione delle carte della Miscellanea Medicea. In ragione della sua fede e dei suoi studi, ho eletto Roberto Biondi a consulente in questioni inerenti alla liturgia cattolica. Jane Ginsburg ha sempre generosamente condiviso con me i suoi dati sui privilegi romani e per questo la ringrazio. Evelyn Lincoln mi ha dato preziosi suggerimenti sulla questione del canto fermo e sulla famiglia Parasole a cui ha dedicato profondi studi. Ho poi beneficiato dell'attento scrutinio testuale di Giulia Cucciardi ed Erika Squassina. Quest'ultima ha condiviso con me la sua lunga esperienza nello studio dei privilegi librari veneziani evitandomi spesso fatali errori. Lo stesso ha fatto Angela Nuovo che torno necessariamente a menzionare. Naturalmente tutti gli errori che dovessero emergere sono unicamente ascrivibili a me.

Sempre nella consapevolezza che gli sforzi sono spesso condivisi, e questo lo è stato, ringrazio Carolin Strecker che ha dovuto ascoltare diverse volte e per intero la storia che si dipana nelle prossime pagine. Nel gruppo di supporto fattivo ed affettivo necessario per finire questo lavoro ci sono anche Gudrun e Rainard Strecker, Francesco Ottone e Fiorella Tortora, Cindy Davis, Marianna Strani, Serena Malavasi, Michele Porfiri e Rossella Beraldo, Gabriele e Nicola Ottone e Megan Drinkwater, Lucia Botindari, Daniel Harper e Diemut Bartl, Juliane Dieckmann e mia figlia, Zoe Rachele Ottone.

Questo libro è pensato per un pubblico composito, estraneo anche alla disciplina della storia del libro e del privilegio librario. Gli addetti ai lavori troveranno alcune mie precisazioni tecniche un poco ridondanti. La scelta di spiegare anche dettagli ben noti agli specialisti è in linea con lo spirito del programma ERC che, per lo stesso motivo per cui prescrive l'uso dell'accesso aperto per tutte le pubblicazioni finanziate, promuove anche l'ampliamento dell'*outreach* ideale di un'opera. Sempre al fine di garantire una larga fruizione di questo testo, nella citazione testuale delle fonti ho preferito adottare un criterio non conservativo e favorirne la leggibilità.

1. Privilegi romani e manovre veneziane

Solide lacune

Nella scrittura storica, la presenza di prove solide e dati tangibili viene generalmente accolta con entusiasmo. Assai meno, lo sono le lacune. Talvolta, però, i buchi nel tessuto delle evidenze possono portare ad una strada indiziaria da percorrere nella speranza di raccogliere solide prove per corroborare un sospetto. Questo, almeno, è il caso per tre fantasmi bibliografici riscontrabili in un catalogo di vendita veneziano del 1595.

Sul finire del XVI secolo Lucantonio Giunti, figlio di Giovanni Maria, guidava una impresa editoriale le cui basi erano consolidate da oltre un secolo all'interno del mercato europeo e che continuava ad asserire la propria egemonia nell'area subalpina. L'iniziativa editoriale di cui era alla guida mostrava tuttavia alcuni segni di stanchezza. Ciò avveniva all'interno di una comunità imprenditoriale che accusava da tempo un incipiente declino. Da quasi metà secolo l'industria libraria peninsulare era sotto la pressione crescente del controllo censorio romano con due indici promulgati rispettivamente nel 1559 e 1564, seguiti da un terzo nel 1596 dopo due tentativi falliti nel 1591 e 1593.¹ La dinamica e ondivaga politica censoria di Roma non era però al primo posto tra le cause identificate dai veneziani per il declino della loro editoria; lo era, invece, la politica dei privilegi universali adottata da Roma a beneficio dei testi liturgici riformati.² In realtà era l'intero ruolo commerciale della Serenissima a essere compromesso e, conseguentemente, tutta l'industria del libro una volta solida e prospera. Malgrado i veneziani fossero ben consapevoli che la navigazione veneta nel Mediterraneo fosse in crescente difficoltà a causa della presenza otto-

1. Fragnito 1997a, pp. 143–171.

2. Infelise 2014, p. 39.

mana, non erano altrettanto consapevoli del processo di lungo periodo già in atto, che nel tempo avrebbe portato le rotte atlantiche al centro dello sviluppo economico occidentale, facendo decadere il ruolo dei mercanti italiani. Fra questi, gli editori veneziani non articolavano con adeguata consapevolezza che vi fosse un rapporto di causalità fra l'incipiente processo di mondializzazione e lo stato di sofferenza della loro industria. Erano però ben avvertiti dell'esistenza di concorrenti nordici, le cui merci erodevano gli spazi di mercato una volta coperti dalle edizioni veneziane. Con la contrazione degli spazi commerciali, una volta terra di conquista aperta, ora affollati di nuovi protagonisti, gli editori rispondevano anche affinando le armi della comunicazione commerciale, che poteva peraltro sfruttare la nuova tecnologia di cui erano artefici, la stampa a caratteri mobili.³ Dalla seconda metà del Cinquecento, i cataloghi a stampa erano una presenza costante nei circuiti di circolazione del libro; la loro funzione era quella di informare gli addetti ai lavori e i collezionisti della disponibilità libraria di magazzino, registrando le giacenze presso i principali operatori del settore. I cataloghi di vendita presentavano in modo piuttosto uniforme una sintetica descrizione delle merci e i rispettivi prezzi in valuta di conto.⁴

A questa dinamica di *advertisement* commerciale partecipò anche Lucantonio Giunti, almeno in due occasioni: nel 1591, con la pubblicazione del primo catalogo a noi noto, ristampato nel 1595 con minime variazioni, ma di rilievo, come si dirà. In entrambi i casi si tratta di un singolo foglio di ampie dimensioni, un manifesto, probabilmente destinato all'affissione, con il testo disposto a tre colonne e circondato da una cornice silografica. Il catalogo proponeva circa trecento titoli categorizzati secondo una tassonomia commerciale che definiva i principali obiettivi di pubblico che la sua azienda aveva individuato da decenni: gli studenti, le alte professioni (giuristi e medici) e il clero, ovvero, quelle categorie principalmente legate al sapere libresco e, incidentalmente, fornite di risorse adeguate ad acquisire libri e necessitati comunque a procurarsene.

L'indicazione del prezzo di vendita, nella valuta pesante del ducato veneziano, era sistematicamente presente in entrambi i cataloghi di Lucantonio Giunti. Lo era a tal punto, che ogni eccezione alla regola merita una riflessione. Questo vale particolarmente per il secondo catalogo (1595) dove la colonna dei prezzi presenta alcuni vuoti. Nella logica interna del catalogo giuntino del 1595 i prezzi mancanti corrispondevano ad altrettanti libri in corso di stampa (o pianificati) che l'editore preannunciava al

3. McCusker *et al.* 1991.

4. Ammannati *et al.* 1017, Coppens *et al.* 2018, Panzanelli Fratoni 2018.

mercato. L'informazione commerciale della prima età moderna, infatti, presentava caratteri di ibridazione fra testo a stampa e testo manoscritto. In particolare, i cataloghi di vendita lasciavano alcuni spazi a integrazioni successive che il venditore apponeva a mano quando l'informazione mancante diventava poi disponibile. Questa era una pratica comune attestata in diversi esempi catalografici pervenuti.⁵

In una situazione di mercato libero, come era quella in cui operava Lucantonio Giunti, la definizione del prezzo di un'edizione ancora in stampa o in fase di pianificazione commerciale era un passo delicato che l'editore non intendeva affrettare.⁶ Diversi erano i fattori che contribuivano a stabilizzare la delicata forbice fra giusto prezzo e adeguato margine di guadagno. Fra questi, i costi di produzione e della logistica distributiva erano difficilmente prevedibili e, come si evidenzierà di seguito, soggetti a numerose contingenze, non ultima la capacità professionale dell'editore e dello stampatore. Un altro fattore era la disponibilità di eventuali committenze e la loro fedeltà continuativa al progetto. La partecipazione di eventuali associati disponibili a condividere i rischi e, anche in questo caso, la loro assiduità al progetto. In ultimo, si aggiungeva la variabile più pernicioso ovvero la ricezione da parte del mercato. Questa era determinata, fra le altre cose, dall'esistenza del prodotto in forme simili nel circuito di vendita dei libri di prima o di seconda mano e il grado di novità e competitività che la nuova proposta editoriale era eventualmente in grado di offrire. Sebbene esprimere il prezzo in valuta di conto (ovvero una valuta indicativa non assimilabile al contante) all'interno di un catalogo di vendita non avesse valore strettamente vincolante, eccessive variazioni nel prezzo dei prodotti pubblicizzati rischiavano di rompere quel vincolo di fiducia fra esercente e acquirente su cui i cataloghi a stampa erano fondati. Più opportuno allora lasciare libero uno spazio accanto ai simboli della divisa adottata nel catalogo, in questo caso, il ducato e la sua sotto-divisa, il grosso.

D'altro canto, dare notizia di un'edizione in corso di stampa aveva molto senso sul piano strategico, in un ecosistema commerciale in crescente competizione come era l'editoria di fine Cinquecento. Era probabilmente proprio l'ansia da competizione il fattore di spinta che aveva generato la profusione

5. Lo stesso espediente commerciale è riscontrabile nei cataloghi di Aldo Manuzio il giovane. Per alcuni esempi si vedano le seguenti fonti: de Bellovisu (1586, f. [aA4v], item 27); Manuzio (1592, f. 1r, item 65); Bellanda (1592, f. [T8]v, item 8); Bodin (1592, f. [****8]r, item 22); Le Roy (1592, f. [b4]v, item 12). Le stesse fonti sono consultabili nell'edizione critica resa da Giliola Barbero e Angela Nuovo all'interno della base dati EMoBookPrices.

6. Diverso era il caso, ad esempio, del Regno di Spagna dove vigeva un regime di controllo centralizzato dei prezzi (de los Reyes Gómez 2000, pp. 40, 53–54).

dei cataloghi di vendita di cui i due esemplari giuntini del 1591 e 1595 facevano parte. Un mercato oramai integrato a livello continentale, in cui gli spazi di influenza si toccavano e sovrapponevano, aveva dato un nuovo impulso alla comunicazione commerciale.⁷ Annunciare un'opera in corso di stampa equivaleva a marcare il territorio e avvertire eventuali competitori che si era comunque una lunghezza avanti nella gara per la commercializzazione di quell'opera. Sebbene ciò non garantisse un atteggiamento remissivo da parte dei concorrenti, in mancanza della tutela di un privilegio librario avvalersi dei cataloghi di vendita poteva rappresentare una risorsa, per quanto imperfetta, per scoraggiare la concorrenza. In ultima analisi, questi strumenti avvertivano i concorrenti benevoli del rischio di attivare un gioco al ribasso che non sarebbe convenuto a nessuno. Poco però, come si vedrà più avanti, si poteva fare nel caso di competitori malevoli.

Il catalogo giuntino del 1595 si serve di questo espediente ben nove volte; per cinque di queste occorrenze è possibile una identificazione del libro annunciato con un'edizione pubblicata successivamente alla stampa del catalogo:

[Summa theologiae] idem. In fol., noua. D., G. [...] ⁸

Avicennae Opera omnia. In folio. Com. aditt. Io. Cost. et alij. D., G. [...] ⁹

Galenus Opera omnia septimae aedictionis. In fol. D. G. [...] ¹⁰

Ius canonicum. In 4^o. D., G. [...] ¹¹

Alexandri Tartagni Lect. In f. Real. Con lect. Noua. 1595, D., G [...] ¹²

Io. Pauli Balzarani Super feud. In fol. D. G. ¹³

In due casi, la *Summa* dell'Aquinate e le *Interpretationes* di Giovanni Paolo Balzarano, le edizioni corrispondenti rimandano al 1596, ovvero

7. Uno sguardo alla cronologia dei cataloghi di vendita nell'ambito dell'editoria cinquecentesca rivelerà che gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento corrispondevano ad una sorta di età dell'oro del catalogo a stampa, ove la produzione e conservazione di questi strumenti commerciali registra un significativo incremento. Il che non stupisce stante il fatto che, di lungi superata l'età incunabolistica, il mercato librario aveva raggiunto la sua piena maturità e i suoi operatori dovevano ragionare in termini più globali che locali. Per un panorama sulle fonti commerciali dell'editoria cinquecentesca si rimanda al database EMoBookPrices e ai due volumi generati dal progetto EMoBook Trade (Granata e Nuovo 2017 e Nuovo *et all.* 2023).

8. Giunti 1595, f. 1r, col. A, item 41, identificabile con d'Aquino (1596): CNCE 50911.

9. *Ivi*, colonna A, item 41, identificabile con Avicenna (1595); (Giunti 1595, f. 1r, colonna A, item 50).

10. *Ivi*, item 58, identificabile con Galenus (1597).

11. *Ivi*, col. B, item 12, identificabile con Gratianus (1595).

12. *Ivi*, item 13, la dicitura «lect. Noua» rimanda a Tartagni (1595).

13. *Ivi*, item 23, identificabile con Balzarano (1596).

l'anno successivo alla stampa del catalogo. In un caso particolarmente significativo, l'*Opera omnia* di Galeno, il salto cronologico è invece di due anni, un tempo congruo con la preparazione per la stampa di una complessa opera medica in tredici volumi. È proprio questo terzo caso a confermare che l'assenza di un prezzo nel catalogo giuntino corrispondesse all'annuncio di un lavoro in corso d'opera. Questa voce del catalogo reca infatti il chiaro riferimento alla settima edizione («septimae aedictionis»), ovvero l'edizione giuntina del 1597, come attestato dal frontespizio: «ex septima Iuntarum editione». Per i restanti tre casi, i *Canoni* di Avicenna, il *Decreto* di Graziano e le *Pandette* di Tartagni, la data dell'edizione coincide con l'anno del catalogo (1595), lasciando supporre che le stampe fossero in corso ma non ancora completate. In particolare, per l'opera di Tartagni, la dicitura «noua» toglie ogni spazio al dubbio che si potesse trattare di un'edizione precedente.

Completamente diverso è invece il caso di queste tre voci consecutive non prezzate nel catalogo giuntino del 1595:

Breuiarium S. Dominici. In 4°, D., G.

Breuiarium S. Dominici. In 8°, D., G.

Breuiarium S. Dominici. In 16°, D., G.¹⁴

A queste tre voci non è possibile far corrispondere alcuna edizione successiva alla stampa del catalogo che le contiene. Una identificazione con le edizioni antecedenti si rende fortemente problematica in quanto il catalogo pubblicato da Lucantonio Giunti appena quattro anni prima riportava queste tre voci prezzandole e nel complesso del catalogo Giunti 1595, si è detto, una voce di repertorio priva di prezzo corrisponde ad un progetto editoriale in corso d'opera. Segno che nel 1595 le scorte residue di Lucantonio per questi tre breviari dovevano essere sostanzialmente esaurite. Di fatto queste tre voci portano logicamente verso l'esito di una mancata identificazione, verdetto che il bibliografo è solito ricevere con frustrazione. Queste tre mancanze sono tuttavia la solida traccia che segna il principio di una torbida vicenda la cui scia occorre seguire.

Tre fantasmi bibliografici, due editori sleali e un generale domenicano

Le tre edizioni del Breviario di san Domenico annunciate da Lucantonio Giunti nel suo catalogo del 1595, non videro mai la luce o quantomeno

14. *Ivi*, item 56–58.

non finirono mai sullo scaffale di vendita di una libreria. Il loro completamento venne smorzato da una trama che si dipanò fra Venezia e Roma e che vedeva la complice alleanza di due editori veneziani e del generale dell'Ordine domenicano. Probabilmente questa poggiava anche sulla compiacenza dei funzionari vaticani, forse ignari del fatto che il modesto intrigo in atto avrebbe portato a conseguenze sproporzionate e indesiderabili sul piano politico e diplomatico per la Santa Sede.

Lungi dall'inibire i concorrenti di Lucantonio Giunti nell'entrare in competizione con un editore della sua statura, l'annuncio che egli fece di aver esaurito le scorte dei breviari dell'Ordine dei predicatori stimolò due colleghi a ingaggiare uno scontro frontale. Che l'editoria europea fosse un'agone dove la competizione regnava sovrana lo dimostra l'istituto del privilegio librario. Quando un'iniziativa editoriale era rivolta verso un'opera del tutto nuova o, se già edita, fornita di un nuovo potenziale commerciale garantito dall'innesto nell'opera di materiale inedito (una nuova traduzione, una nuova redazione, l'aggiunta di nuovi commenti o apparati iconografici), l'editore era spesso terrorizzato da possibili rapaci iniziative di ristampa. L'arte tipografica era basata su una complessa alchimia che fondeva cura filologica, attenzione alla veste grafica e scelte di efficienza produttiva. Indovinare la formula che fondesse tutti questi elementi e accontentasse il pubblico ma garantisse la tiratura di un minor numero di fogli di stampa si rifletteva in maniera considerevole sui margini di guadagno per una singola edizione.¹⁵ Azzecata questa formula, però, riprodurre una copia esatta da vendere a un minor prezzo era un lavoro relativamente semplice, basato sulla ricomposizione sequenziale del testo presente su ciascun foglio di stampa, lettera per lettera, spazio per spazio, interpunzione per interpunzione. Con questa procedura si abbatterono i costi di perfezione del manoscritto e correzione del testo tipografico e, di riflesso, si poteva mantenere lo stesso margine di profitto del proprio competitore pur abbassando il prezzo di vendita, garantendo all'edizione pirata anche migliori prospettive di smercio. Non era raro il caso che queste frettolose ristampe fossero di

15. Questo sottile lavoro di contrappunto fra ideazione di un layout accettabile dal pubblico ed efficientamento dei costi di produzione può essere, letteralmente, misurato nella progressiva diminuzione dei margini di stampa. La loro ampiezza era gelosamente difesa dagli acquirenti del libro, spesso rappresentati dalle istituzioni (ad esempio ecclesiastiche) in ragione del fatto che i lettori usavano questi margini per utili annotazioni di studio o di lavoro (Nuovo 2013). Ampi spazi marginali o interlineari erano anche sinonimo della sontuosità di un'edizione e di fatto uno *statement* grafico e una forma di *status symbol*. Al contrario per gli editori ridurre questi margini significava ridurre gli sforzi di produzione, di magazzino e di trasporto e i loro relativi costi. Su questo tema si vedano gli studi statistici di Proot (2021).

qualità scadente, la qual cosa poteva molto irritare un autore che vedeva il proprio testo mortificato dalla cupidigia di imprenditori con poco scrupolo letterario o artistico.¹⁶ Un privilegio librario poteva garantire un potente argine a questo genere di comportamento e tranquillizzare l'editore o l'autore di una nuova opera.

Tuttavia, Lucantonio Giunti non poteva contare su questo strumento legale nel caso dei suoi tre breviari per l'Ordine domenicano. A Venezia, il criterio per il rilascio di un privilegio di stampa era basato sul requisito di novità. Un'edizione doveva proporre significativi elementi di innovazione per giustificare l'assegnazione di una posizione di monopolio locale sulla commercializzazione di una determinata opera. Questo non era il caso dei tre breviari domenicani. Nel gergo degli editori veneziani, i libri liturgici facevano parte della categoria commerciale dei «testi comunali» per cui il Senato non avrebbe mai accordato un privilegio di stampa. Ma per rovesciare completamente il tavolo ci si poteva rivolgere a una istituzione estera compiacente, come avvenne nel caso dei tre breviari domenicani.

Chi tentò, con successo, di scalzare Lucantonio Giunti dal mercato delle liturgie domenicane lo fece con evidente malizia. Lo si evince mettendo in ordine una serie di sfuggevoli fattori desumibili dal catalogo Giunti 1591 con un occhio alla politica dei prezzi adottata per quelle tre edizioni:

Breuiarium S. Dominici. In 4°, D. 1, G. 4.

Breuiarium S. Dominici. In 8°, D., G. 12.

Breuiarium S. Dominici. In 16°, D., G. 12.¹⁷

L'edizione in dodicesimo giaceva negli scaffali della ditta da circa ventisei anni, l'edizione in ottavo da sette. L'edizione in quarto, invece, aveva un anno o anche meno quando Lucantonio l'aveva inserita nel catalogo del 1591. Agli addetti ai lavori, cui i cataloghi di vendita erano anzitutto diretti, appariva ben chiaro che i tre breviari domenicani erano offerti a prezzo ribassato, come si opera quando si vuole liberare un magazzino dalle poche copie residue di un prodotto.¹⁸ Il Breviario domenicano del 1590

16. È emblematico il caso di Martín de Azpilcueta e del suo intenso controllo del testo del suo *Manual de Confessores per mezzo del privilegio librario* (Bragagnolo 2024).

17. I tre item (Giunti 1591, f. 1r, colonna B, item 56–58) sono identificabili rispettivamente con Domenicani (1590, 1584 e 1564).

18. Comparare i prezzi per un'età tanto remota richiede una serie di accorgimenti. Anzitutto bisogna condurre la comparazione per prodotti analoghi, ovvero altri breviari con denominazioni diverse dal Breviari per l'Ordine domenicano. Secondo poi occorre operare la comparazione tenendo conto delle stesse condizioni materiali, nella fattispecie, il numero di fogli di stampa impiegati, la presenza o assenza di apparati iconografici ma, soprattutto, la doppia colorazione (rosso e nero) che aumentava il numero di passaggi sotto

era venduto a 17,10 danari per foglio tipografico contro il prezzo medio di 56,12 danari degli altri breviari nello stesso formato presenti nel catalogo.¹⁹ Il prezzo era comunque più alto di quello di un'analoga edizione aldina del 1569 offerta a 12,33 appena l'anno prima.²⁰ Ma poco male, era comunque un'edizione di dieci anni più nuova. Il Breviario domenicano del 1584 aveva un prezzo di 12,61 danari contro il prezzo medio di 16,26 per foglio degli altri breviari giuntini in ottavo.²¹ Il più vetusto dei tre breviari, quello del 1564 era venduto a 23,25 ducati contro i 112,50 degli altri breviari in sedicesimo.²² Con questi prezzi al ribasso, in quattro anni, o forse meno, Lucantonio Giunti era riuscito a disfarsi di tutte le scorte residue dei breviari dell'Ordine domenicano e nel 1595 li aveva messi in ristampa. Ma che Lucantonio stesse tentando di liberarsi di quei breviari e che avesse intenzione di stamparne di nuovi era una notizia accessibile anche ai suoi competitori. Questi si potevano quindi preparare per tempo e tradirlo nel peggiore dei modi, stando almeno al *fair play* che si era stabilito all'interno della comunità tipografica veneziana dopo che questa aveva combattuto negli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento una battaglia comune contro il privilegio papale in favore dei libri liturgici riformati.²³

la pressa e il rischio di rovinosi errori tipografici. Per questa serie di motivi è opportuno confrontare i prezzi, su una stessa divisa (la sotto divisa del danaro veneziano permette di ovviare le frazioni numeriche), tenendo conto del costo di ogni edizione per foglio tipografico. Il foglio tipografico, o foglio di stampa era l'unità di misura della spesa materiale e di forza lavoro, correttori, compositori, impressori, pagati spesso per foglio di stampa prodotto.

19. Per i dati comparati si vedano EMOBookPrices (30173 10086, 18095, 20774). Il computo è effettuato calcolando i prezzi per foglio di stampa e per uniformità di formato in quanto differenti edizioni potevano constare di differenti numeri di fogli complessivo. Il foglio tipografico era l'unità di misura base per il calcolo del costo effettivo della produzione di un libro. Questo individuava il costo del materiale base della produzione, la carta, insieme al costo del lavoro effettuato per una tiratura: correttori, compositori e operatori della pressa erano generalmente pagati a cottimo per foglio di stampa.

20. *Ivi*, 11036.

21. Per calcolare i prezzi medi si veda EMOBookPrices (30174, 21987, 10088, 10100, 10104, 21984, 22009, 10098, 20772, 10090, 18095, 10103, 10092, 10099, 20774).

22. Per il calcolo dei prezzi si veda *ivi* 21999, 22000, 10092, 10238, 22002, 10240, 21997, 21996. Stante la drammatica riduzione di fogli tipografici impiegati per la produzione di un sedicesimo, è normale che il prezzo per foglio sia di tanto maggiore rispetto ai formati superiori. Occorre notare ancora che per stabilire il prezzo del proprio Breviario domenicano Lucantonio aveva dovuto fare poco più che adattarsi al prezzo del Breviario di Santa Caterina trovato nel catalogo di vendita che Damiano Zenaro aveva pubblicato nel 1591 (*ivi* 10396). Entrambi i breviari avevano un prezzo nominale di 744 denari, ma nel gioco alchemico-commerciale della distribuzione dei costi per foglio tipografico, la differenza di prezzo finiva per favorire Lucantonio Giunti che lo vendeva a 23,25 denari per foglio contro i 18,6 di Zenaro.

23. Grendler 1977, pp. 169–181.

Ippolito Maria Beccaria, generale dell'Ordine dei predicatori, dopo aver risieduto a Venezia nel 1592 tenendovi un capitolo, vi fece ritorno nell'aprile del 1595 facendo della città lagunare, verosimilmente, la sua base di partenza per una serie di visite ai conventi della sua famiglia religiosa nel Nord Italia, questo fino alla sua partenza per la Spagna nel gennaio dell'anno successivo.²⁴ È probabile che proprio fra l'aprile e l'ottobre del 1595, Ippolito Maria Beccaria fosse stato avvicinato da Bernardo Sessa e Barezzo Barezzi, due editori attivi in laguna.²⁵ I Sessa avevano già un nome e una tradizione consolidate sulla piazza transnazionale, mentre Barezzo Barezzi, trentacinquenne cremonese, attivo da circa diciassette a Venezia, non aveva firmato un gran numero di edizioni.²⁶ I due proposero a Ippolito Maria Beccaria un'alleanza commerciale di dubbia legittimità morale, stando almeno alla delazione che ne dà principalmente notizia:

Il Reverendissimo padre Generale di S. Domenico, sotto il dì 5 ottobre 1595, ottenne per X anni un breve [...] delli libri Ecclesiastici di detto ordine per servirne alcuni librari di Venetia, quali li sono tributari di Scudi 25 l'anno, durante detto tempo, come appare per contratto fra di loro rogato per man di notaro, et questi tali vendono detti libri 20 per cento di più del solito et sono malissimo stampati.²⁷

La fonte dava a intendere che l'iniziativa era partita dagli editori e poneva in evidenza che il metodo persuasivo da loro usato con il generale domenicano fosse una rendita annua per l'intera durata del privilegio. Si trattava molto ragionevolmente di un emolumento offerto a beneficio individuale. Venticinque scudi l'anno potevano essere una cifra dignitosa per una singola persona (un libro esorbitante come il *Pontificale Romanum* ne arrivava a costare dieci), ma erano decisamente una nullità per una famiglia religiosa della rilevanza dei domenicani.²⁸ La fonte a disposizione,

24. Ginzburg 1970.

25. Sarà un collaboratore di Lucantonio Giunti a identificare i due editori come le persone che avevano promosso l'affare al Beccaria (ASR, Tribunale del governatore di Roma, Processi criminali, b. 297, f. 123r); tuttavia, anche la loro storia editoriale successiva non fa che confermare questa accusa: Sessa e Barezzi pubblicheranno nel 1596 due edizioni del Breviario nuovamente riformato, una in folio (Domenicani 1596a) e una in 8° (Domenicani 1596b).

26. CNCT 108.

27. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 361r. Il privilegio concesso al Generale dell'Ordine domenicano andava a colpire probabilmente anche l'Ufficio dell'ordine (Domenicani 1595b) che Lucantonio Giunti aveva stampato proprio quello stesso anno, presumibilmente, prima di avere contezza del privilegio stesso. Anche per questa edizione giuntina del 1595 si chiudeva ogni spazio commerciale.

28. Volendo restare scettici su di un uso egoistico di quella somma si potrebbe insistere ipotizzando che quell'introito annuo avrebbe potuto coprire le spese di un generale

d'altronde, insiste sul carattere non ortodosso della scelta fatta da Beccaria. In termini legali non si profilava come un episodio di patente corruzione, anche se chi scriveva aveva contezza di muovere accuse gravi. Anche per questo faceva riferimento all'esistenza di scritture notarili che avrebbero corroborato l'accusa. Piuttosto, i delatori ponevano l'accento sui danni che l'Ordine domenicano avrebbero tratto da quella transazione in cui il Generale era descritto in una posizione conflittuale rispetto agli interessi dell'istituzione che guidava: «questi tali vendono detti libri 20 per cento di più del solito et sono malissimo stampati». Che i numerosi conventi e perfino i singoli frati fossero angariati da un prezzo tanto eccessivo era già grave, ma che lo spirito della Riforma tridentina fosse così violato agli occhi delle autorità vaticane cui la missiva era recapitata doveva essere ben più grave. Il Breviario domenicano era stato infatti già riformato nel 1551.²⁹ Il sospetto era allora che dietro il nuovo zelo del Beccaria ci fosse un interesse personale stimolato da due rapaci editori. Questa era l'accusa che si poteva leggere in controtuce nella missiva. E il risultato di questa nuova operazione di riforma era la circolazione di un Breviario qualitativamente scadente.

Il liberismo dei veneziani

La lettera da cui si traggono notizie del concerto finanziario portava la firma collettiva dell'Arte (o Università) della stampa di Venezia, corporazione di autogoverno degli editori. Occorre appena puntualizzare il peso che questa aveva nel tessuto economico e, di riflesso, politico della Repubblica in ragione della rilevanza che l'industria libraria aveva raggiunto a livello europeo. La quantità di affari che l'Arte poteva muovere nella città e la quantità di manodopera impiegata direttamente o nell'indotto la

molto attivo nelle visite nei luoghi della sua famiglia religiosa. Beccaria era stato reduce del 1594 da una intensa visita dei conventi domenicani di Polonia refrattari alla regola e si sarebbe imbarcato a inizio 1596 alla volta della Spagna ove avrebbe tenuto un capitolo e condotto nuove visite (Ginzburg 1970).

29. Il frontespizio dei breviari che Lucantonio Giunti si proponeva di ristampare nel 1595 esplicitava l'avvenuta riforma del testo «Breviarium praedicatorum iuxta decreta capituli generalis, sub r.mo p. f. Francisco Romaeo Castilionensi, magistro generali dicti Ord. Salmanticae, anno Domini MDLI celebrati» (Domenicani, 1584). Similmente, il frontespizio del Breviario edito da Barezzo Barezzi nel 1596 riportava una formula fortificata: «Breviarium iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Montereali, totius praefati Ordinis generali magistro anno domini 1595 reformatum, auctum, & apostolica auctoritate firmatum, & approbatum» (Domenicani 1596a).

rendevano un asset di rilievo per uno Stato che faceva del *buon governo* una bandiera politica. L'Arte era stata fondata per decreto nel 1549, incidentalmente l'anno di pubblicazione del primo Indice romano, ma aveva preso una vita organica solo a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, ovvero quando era iniziata la contesa economico-diplomatica fra Venezia e Roma sull'implementazione della riforma liturgica per mezzo del privilegio papale.³⁰ La corporazione già in passato non aveva esitato a cercare la sponda del governo repubblicano e, proprio in ragione della valenza economica che l'Arte rappresentava per la Serenissima, non aveva esitato a usare la propria diplomazia per convincere Roma a riconsiderare la propria politica inerente al privilegio universale. Era la stessa Arte degli stampatori di Venezia a ricordare alle autorità vaticane l'esito della passata tensione fra i due Stati proprio su quella contingenza quando Pio V e Gregorio XIII avevano desistito da quell'intento e revocato i privilegi da loro concessi sul Breviario, il Messale, il Calendario e il Martirologio riformati.³¹

Sebbene la lettera portasse a tergo la sottoscrizione della «Università de' librari di Venetia», dietro la forma rituale del testo non è difficile distinguere il livore personale di Lucantonio Giunti. Egli era stato il primo a ricevere danno dall'iniziativa messa in piedi da Sessa e Barezzi con la complicità del Generale domenicano. A lui poi andava anche ascritto il danno per il secondo articolo in elenco nella lagnanza mossa dall'Arte:

Leonardo Parasole e compagni, sotto il dì 13 di febraro 1596, hanno ottenuto un breve con scomunica maggiore che per 30 anni solo essi in orbe possano stampare et vendere il Pontificale recorretto, quale vendono Scudi X l'uno et costa loro a capital manco di Scudi 2 ½. Questi tali hanno dato da intendere di haver speso X o XII mila Scudi et a fatica hanno speso 3500.³²

Lucantonio Giunti aveva in magazzino ben due edizioni del *Pontificale*: una del 1572 l'altra del 1582. Egli era indubbiamente una delle figure di punta della comunità editoriale, per volume produttivo, capacità finanziaria e presenza sul mercato. Indiscussa era anche la sua leadership nel settore del libro liturgico.³³ Praticamente quasi ogni privilegio papale concesso

30. Occorre tuttavia specificare che in quel periodo il regolamento di tutte le arti veneziane venne sottoposto a revisione per ordine del Maggior Consiglio (Carnelos 2010, p. 19).

31. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 361r.

32. *Ibidem*.

33. Una stima approssimativa ma non basata su mere impressioni può essere condotta utilizzando la banca dati RICHI che raccoglie alcuni inventari di biblioteca degli ordini regolari alla fine del Cinquecento. Si prenderanno in considerazione tutte le edizioni liturgiche sicuramente in circolazione presso il clero regolare. Si isoleranno le edizioni veneziane edite dal 1566 (anno di direzione del ramo veneziano dei Giunti da parte di Lucantonio)

sulle liturgie riformate aveva danneggiato la sua famiglia in passato e avrebbe colpito lui in questa nuova infelice congiuntura.

Lucantonio Giunti era divenuto priore della corporazione il 17 marzo 1596. La sua era stata una vocazione tardiva. In passato aveva rifiutato un'elezione al ruolo offertagli dai membri dell'arte in ben due occasioni: 1581 e 1587.³⁴ Questa volta fu invece Lucantonio a proporsi, e sembrò farlo con tono perentorio. Questa decisione maturò a un mese di distanza da quando era circolata la notizia che Leonardo Parasole, incisore originario di Visso nelle Marche, nuovo al mestiere editoriale, aveva ricevuto un privilegio trentennale da Clemente VIII sul *Pontificale*, uno dei libri di cui il magazzino del Giunti conservava in quella data almeno quattrocento copie invendute.³⁵

La sua ascesa al priorato dell'Arte comportava importanti passi successivi. Il 22 marzo 1596 si era fatto eleggere come membro dei cinque difensori dell'Arte. A quella carica si era proposto lo stesso giorno anche il suo parente e sodale Bernardo Giunti. A giugno Lucantonio venne poi eletto priore della Banca dell'Arte, affiancato nel ruolo da Bernardo Giunti che ne diventava scrivano. Dopo l'elezione di Lucantonio a priore, l'Arte della stampa smise di tenere le sue consuete riunioni a Santi Pietro e Paolo e iniziò a riunirsi direttamente a casa Giunti.³⁶ Lucantonio, chiaramente, voleva dettare l'agenda della sua corporazione e per ovvi motivi, come infatti fece.

Entrambe le edizioni del *Pontificale* che giacevano nel magazzino di Lucantonio Giunti erano in folio ma impresse in diversi caratteri di stampa, la più recente in lettera grossa, la più tarda in lettera piccola. Ambedue

sino al 1596. Delle 922 edizioni risultanti, 209 sono edite da Lucantonio Giunti; le restanti 716 sono distribuite fra 18 suoi colleghi veneziani dei quali Giovanni Varisco risulta la testa di serie con 84 edizioni mentre gli altri si attestano fra un massimo di 37 e un minimo di 10 edizioni circolanti. Per una panoramica sulla banca dati RICL, sulle sue premesse metodologiche e sull'origine del dataset si vedano Lebreton *et al.* (1985), Rusconi (2004) e Granata (2006).

34. Venne eletto con 51 voti favorevoli e 14 contrari (Camerini 1963, vol. 2, p. 16).

35. Mercati 1937, p. 487. La testimonianza viene resa all'interno di un memoriale redatto da Giovanni Battista Bandini, funzionario vaticano, in favore della Santa Sede. Dal dipanarsi degli eventi che si esporranno fra breve risulta che la fonte più plausibile di tale informazione fosse stato propria uno degli agenti del Giunti in Roma, Alessandro Prestino, che ebbe ad incontrare Bandini nel corso di almeno un'occasione ufficiale. Il fatto che Bandini riverberasse la notizia fornita da Lucantonio in un tono quasi apologetico e soprattutto il fatto che questa era stata veicolata da un anonimo libraio romano costituisce un fattore di rilievo per la comprensione delle dinamiche politico-economiche che si dipanarono intorno al traffico dei privilegi librari sulla materia liturgica nella Roma di fine Cinquecento.

36. Camerini 1963, vol. 2, pp. 10 e 17.

le edizioni erano pubblicizzate nei cataloghi del 1591 e 1595 senza variazioni di prezzo, segno che Lucantonio non aveva intenzione di svenderle per avviare una nuova ristampa quanto, piuttosto, mirava a fare cassa nel lungo periodo.³⁷ Si trattava di un residuo di magazzino di una certa importanza, non facile da esaurire in breve tempo senza ridurre di molto il margine di guadagno.

Il *Pontificale* era un prodotto d'élite il cui bacino d'uso era composto dai vescovi per la celebrazione delle loro liturgie. Le chiese maggiori di ogni diocesi ne dovevano conservare una copia per accogliere con onore la visita vescovile. Va da sé che il vescovo se ne dovesse dotare parimente. Ma restava un prodotto a limitata diffusione e il suo consumo selezionato lo sottoponeva a una lenta circolazione. Nella stima dei costi e definizione dei prezzi l'editore doveva considerare le spese di spedizione, i costi di magazzino ed il lento ritorno dei guadagni. Quest'ultimo fattore nell'Europa post-tridentina esponeva l'editore alle variabili congiunturali di mercato, politica e diritto. Le copie in giacenza potevano essere aggredite da un cambio di normativa che le portava a obsolescenza come, ad esempio, l'esperienza di Lucantonio Giunti con i breviari domenicani confermava. In aggiunta, trattandosi di un prodotto per i vertici della gerarchia ecclesiastica, il *Pontificale* si configurava come un bene di lusso, prodotto con alti standard qualitativi ed estetici che contribuivano anch'essi a determinarne il prezzo. Nella fattispecie, come tutti i libri in rosso e nero era sottoposto a un doppio passaggio sotto il torchio. Inoltre, il *Pontificale* univa testo a immagini e musica, richiedendo quindi un'augmentata perizia in fase di produzione che si traduceva in costi maggiorati.

Ma nessuna delle considerazioni enunciate poteva giustificare secondo gli scriventi il prezzo esorbitante che Parasole e soci avevano imposto al loro *Pontificale*. In quel caso era stata anzitutto la brama di guadagno alimentata dalla posizione di vantaggio acquisita col privilegio di stampa concesso loro da Clemente VIII. Il prezzo del nuovo *Pontificale* superava infatti di quattro volte il costo stimato per la singola copia. Il privilegio di durata trentennale che si erano garantiti era un *unicum* nel panorama dei privilegi romani concessi per le liturgie riformate. L'acquisizione di un monopolio di stampa su un prodotto del genere poteva sgomberare il campo dalla competizione per una generazione e forse più, in ragione delle clientele che si potevano stabilire nel corso di quei trent'anni. Lucantonio Giunti poteva ben intuirlo perché alla fidelizzazione di quelle clientele la sua

37. «Pontificale Rom. Fol., in litteris paruis, D. 2, G. 6. / Pontificale Rom. Nouum, fol., litteris magnis, D. 3» (Giunti 1591, f. 1r, C, item 81, 82; Giunti 1595, f. 1r, C, item 80–81). Le edizioni corrispondenti sono (Chiesa Cattolica 1572) e (Chiesa Cattolica 1582).

famiglia aveva lavorato per tre generazioni stabilendo la propria leadership nella produzione del *corpus* liturgico sin dall'inizio della storia editoriale del ramo veneziano. Il *Pontificale* del 1520, edito dal nonno di Lucantonio dettava ancora lo standard estetico cui Parasole stesso, ironia e beffa, aveva attinto per la sua edizione del 1595, destinata a spezzare il dominio giuntino sulla commercializzazione del prodotto.³⁸ Con un privilegio di quella portata era possibile che si volesse far sorgere a Roma un nuovo colosso sul panorama della liturgia cattolica. Tranne che, e Lucantonio doveva averlo già appreso tramite i suoi contatti a Roma, il nuovo *player* era tutto fuorché nuovo. Parasole, che non aveva firmato fino allora alcuna edizione, era solo un elemento di facciata.

In ogni caso, per disinnescare il pericoloso ordigno che Parasole e soci avevano piantato sul mercato del libro liturgico Lucantonio doveva muovere una difesa che andasse ben oltre la tutela personale. Di qui la scelta di muoversi a nome dell'Arte e di insistere piuttosto sui danni che sarebbero derivati alla collettività dal far nascere nuovi monopoli sui testi riformati. Oltre al *Pontificale* e ai breviari domenicani c'erano in ballo altri tre titoli afferenti alla categoria del rosso e il nero. Uno di questi era l'Officio dei santi. Si trattava di un testo che occupava pochi fogli di stampa e di basso costo. Gli uffici venivano di norma aggiunti ai breviari e ai messali secondo le esigenze degli acquirenti. Di questi Lucantonio aveva una pletora di esemplari invenduti, come traspariva ancora dal suo più recente catalogo.³⁹ Per la produzione degli uffici la Stamperia Camerale aveva ottenuto un privilegio di tre anni, anch'esso con scomunica. Poca cosa rispetto ai dieci anni dei breviari domenicani e, soprattutto ai trent'anni del *Pontificale*, ma era comunque un danno. Sempre la Stamperia camerale aveva ottenuto un privilegio di due anni per il nuovo Indice dei libri proibiti, spina nel fianco per gli editori veneziani ma pur sempre un bene di commercio appetibile.⁴⁰ Inoltre, vittime di questa congiuntura non erano i soli editori rimasti esclusi dai benefici del privilegio universale:

s'è visto et si vede per esperienza che il concedere privilegio a particolari et il prestar loro armi spirituali per servizio di mercantia ha sempre causato cattivi effetti, et massime nelli libri ecclesiastici, che l'huomo è necessitato et forzato comprarli perché questi tali che hanno simili privilegij, e scomuniche a favor loro, con li quali tutta la christianità gli è soggetta, si fanno lecito il vendere a ogni essorbitante prezzo et farne evidentissimo monopolio.⁴¹

38. Leuschner 2022b.

39. Giunti 1595, f. 1r, coll. B e C.

40. ADDF, Indice XVIII.1, f. 361r.

41. *Ibidem*. Era menzionata anche la Vulgata, nuovamente riveduta che motivava la revisione del Pontificale e dell'Officio.

L'esperienza cui si alludeva era un richiamo diretto a quella passata contesa che i veneziani avevano aperto con Roma nel 1572 intorno alla pubblicazione dell'Officiolo riformato.⁴² La polemica non evadeva il piano teologico-politico con un riferimento privo di ambiguità all'uso delle «armi spirituali per servizio di mercantia». Ma il carico più pesante del loro argomentare si incardinava sulla consapevolezza che il libro liturgico non rispondeva alle comuni logiche del libero mercato. Per questo si dava che «l'huomo» ovvero il religioso «è necessitato et forzato comprarli». Il *Pontificale* ne era un perfetto esempio. Fra i paratesti a corredo dell'edizione Parasole del 1595 vi era la bolla papale con cui Clemente VIII dava mandato a tutte le diocesi di dismettere le copie pregresse del testo (incidentalmente le stesse di cui Lucantonio Giunti aveva ampie scorte invendute) per affrettarsi ad acquistare la nuova edizione riformata.⁴³ Nel caso specifico del *Pontificale*, i promotori dell'edizione riformata si erano adoperati per assicurarsi che le copie della bolla giungessero in anticipo nelle diocesi europee, allertando il loro bacino di utenza della prossima uscita dell'edizione riformata.⁴⁴ Un espediente commerciale che oscillava fra arguzia e malizia. Rilevare quindi che i religiosi fossero forzati a comprarli corrispondeva a reiterare un dato di fatto, come chiaro era anche il vantaggio che i beneficiari di un privilegio papale traevano parandosi dietro quelle armi spirituali per «farne evidentissimo monopolio».

Il punto più solido dell'invettiva mossa dai membri dell'Arte era quello che verteva sugli aspetti del commercio e su quel piano suggerivano la loro via liberista all'attuazione della riforma liturgica: «quel che è peggio, – proseguiva la lettera – con queste vie indirette s'impedisce che questi libri riformati non si dilatano per la christianità con farne [danno] all'intentione della santa Sede Apostolica». L'assegnazione di monopoli, oltre a incentivare comportamenti discutibili e a vessare le gerarchie ecclesiastiche, creava anche un danno politico rallentando la diffusione dei testi riformati. Un gruppo ridotto di beneficiari cui era stato concesso un monopolio di stampa non poteva servire l'intero clero cattolico sparso per continente e missioni:

il che non seguirà quando da Sua Santità sia permesso che ognuno possa stampare et vendere perché gli stampatori d'Italia, Francia, Spagna et altri luoghi, a gara l'uno dell'altro, induriranno di stampar bene et vendere a prezzo honesto et così con facilità ogniuno potrà havere et comprare.

La mentalità mercantile dei veneziani li portava ad avere piena fiducia nell'intrinseca virtù del mercato: con i termini grezzi di «gara» e «indu-

42. Grendler 1977, pp. 176.

43. Chiesa Cattolica 1595.

44. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 376r.

striosità» scrivevano una immatura prosopopea della libera competizione. Questa avrebbe accelerato la diffusione dei testi in una modalità di produzione multicentrica, ne avrebbe accentuato la qualità e moderato i prezzi portandoli vicini allo standard sfuggente di «prezzo honesto».⁴⁵ Per questo era necessario che Clemente VIII si persuadesse di questo come avevano già fatto i suoi predecessori.

Per il che l'Università de' librari di Venetia quali sono aggravati in esser privi per via di scomunica di poter stampare et vendere detti libri, supplica humilmente V. S. Illustrissima et Reverendissima che voglian favorirli appresso Sua Beatitudine in far opera che faccia gratia di revocar detti brevi sì come fece Pio V, santa memoria, del Breviario et Messale et il santissimo Gregorio XIII del Calendario et Martirologio reformati et, oltre ciò, ordinare a mons. Reverendissimo Vestri che in avvenire non relassi privilegio eccetto che de' libri novi et solo per il Stato Ecclesiastico et che non metta pena di scomunica.⁴⁶

Nella memoria degli stampatori veneziani c'erano le precedenti battaglie ingaggiate con Pio V e Gregorio XIII con dichiarazione dell'esito. In quelle occasioni, il canale di ingaggio era passato per le rispettive diplomazie. Questa volta, invece, gli editori si erano aggiunti all'agone come corporazione. Ma a stupire era più che altro il destinatario della missiva: la Congregazione dell'Indice. Questa aveva certamente giurisdizione sulla materia libraria e, unitamente al Maestro di Sacro Palazzo, rilasciava le licenze necessarie all'emissione di un privilegio papale.⁴⁷ Non aveva tuttavia alcuna capacità di influenza diretta sull'assegnazione dei privilegi di stampa. Infatti, la richiesta mossa ai cardinali che componevano la Congregazione era di intercedere presso il Papa e presso il segretario ai brevi papali, monsignor Marcello Vestri Barbiani, che quei brevi di privilegio li rilasciava in prima persona. Ma ancora, perché chiedere proprio a quel dicastero un'intercessione in loro favore?

All'ombra del Concordato

A tergo della supplica, la nota di spedizione recitava «per l'Università de' Librari di Venezia et beneficio pubblico».⁴⁸ Giocando con le formule di rito, gli editori rimarcavano come la supplica fosse intesa a favorire una

45. Sulla definizione di giusto prezzo in età pre-industriale si veda de Rover (1958).

46. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 361r.

47. Ginsburg 2019, p. 111.

48. *Ivi*, f. 361v.

comunione di interessi che trascendeva la particolare convenienza dell'Arte stessa e riguardava l'intera cattolicità. Perfino la nota di spedizione, probabilmente la prima porzione di testo su cui sarebbe caduto l'occhio del destinatario, era tinta con toni di garbata polemica.

Ma, forse, ancor più che la forma disinvolta, ciò che nella lettera dovrebbe indurre a riflettere è il suo destinatario: la Congregazione dell'Indice dei Libri Proibiti. La contiguità di questa istituzione con la materia del privilegio papale era, come si è detto, solo indiretta.

I motivi che portarono i membri dell'Arte a percorrere questa strada apparentemente tortuosa nascondono invece una capacità di pensiero strategico non trascurabile da parte del suo priore Lucantonio Giunti. Quella missiva all'indirizzo della Congregazione dell'Indice era un tentativo di mettere sotto pressione un dicastero in momentanea difficoltà e capitalizzare sulla tensione istituzionale che si era creata fra Venezia e Roma rispetto all'applicazione del nuovo Indice dei libri proibiti promulgato a maggio del 1596.⁴⁹ Si trattava del terzo Indice romano dopo quello inquisitoriale del 1549, il cosiddetto paolino (o Indice inquisitoriale) e dopo l'Indice del 1564, detto tridentino perché nato sotto gli auspici del Concilio. Il Clementino era anche il terzo *Indice* dei libri proibiti cui aveva lavorato la Congregazione stessa, ma senza motivo di vanto. I due precedenti indici, definiti rispettivamente nel 1590 e 1593, non erano mai stati promulgati. Questo, a riprova dei travagli che avevano caratterizzato il superamento del catalogo tridentino che la Congregazione dell'Indice, creata nel 1571 da Pio V era chiamata a implementare.⁵⁰ Le difficoltà in cui versavano le istituzioni vaticane in questo frangente erano ben note al ceto politico veneziano e non meno avvertiti dovevano esserne gli editori della Serenissima in frequente colloquio con questo per ragioni di politica e strategia economica.⁵¹

Vero è che quella lettera a nome dell'Arte era solo una delle iniziative della strategia multi-vettore iniziata da Lucantonio Giunti da quando aveva preso la guida della corporazione. Lucantonio si era mosso anche in solitaria per tramite di un suo agente sulla piazza romana cui aveva dato incarico di seguire il caso dei recenti privilegi papali che tanto lo stavano danneggiando. Questi si stava muovendo all'interno delle corti di giustizia

49. Frajese 2006, p. 93.

50. Sulla complessa vicenda della sospensione dell'Indice sistino del 1590 e del sistoclementino del 1593 si vedano Fragnito (1997, pp. 143–198; 2006, pp. 48–72) e Frajese (2006, pp. 131–175).

51. Il 12 luglio 1596 il Procuratore Leonardo Donà si rivolgeva così al Nunzio apostolico durante un'audizione in Collegio inerente alla materia dell'*Indice* clementino: «questo Indice era in mano della Congregazione cinque et sei anni et fra di loro medesimi erano stati molti dispareri et difficoltà» (ASV, Collegio Esposizioni Roma, Registri, n. 6, f. 123r).

dell'Urbe coinvolgendo il Governatore di Roma e, fino ad allora, la Congregazione della Riforma e della Visita, con qualche risultato, se non fosse stato per il torbido della politica romana:

a nome del Giunti – ricordava il suo agente –, fui più volte avanti a V.S. Illustrissima – il Governatore di Roma – contro il generale de S. Domenico; la qual causa V.S. illustrissima la intendeva bene ma poi fui asasinato da Monsignor Vestrij et il favore afogò la ragione. Il simile mi è avvenuto anco avanti a la Reverendissima Congregatione de la Visita et Riforma con la quale ho trattato cosa a beneficio pubblico et in honore de la Santa Sede Apostolica e tutti l'han sentita ragionevole et con tutto ciò li favorj de interessatj non hanno lasato concludere cosa buona.⁵²

L'agente di Lucantonio si riferiva a due iniziative in cui ebbe a trattare, davanti a due distinte istituzioni, su una materia comune ma ripartita in due dossier separati. Incontrò anzitutto il Governatore di Roma, autorità civile dell'Urbe. Lo fece ripetutamente e discusse del solo caso inerente ai breviari domenicani. Poi ebbe udienza presso la Congregazione della Visita e della Riforma, dicastero istituito da Clemente VIII con cui, evidentemente, Lucantonio voleva instaurare un dialogo più diretto. In quell'occasione parlò più ad ampio raggio degli effetti che il privilegio papale applicato ai testi liturgici poteva avere a danno degli interessi della cristianità: «a beneficio pubblico», ricalcando le parole usate dall'Arte della stampa di Venezia nella missiva ai cardinali dell'Indice. Ma al centro della discussione, per dimostrare conti alla mano la perniciosità di quei monopoli di stampa applicati a testi che dovevano rimanere di facile accesso, l'agente del Giunti aveva portato un dettagliato documento contabile inerente al *Pontificale Romanum* stampato da Parasole e compagni.⁵³

Chiaro è l'esito delle due iniziative: per entrambe, a prevalere fu la ragione particolare su quella collettiva e motore indiscreto di tale esito fu quel monsignor Marcello Vestri, segretario ai brevi papali, che l'Arte della stampa di Venezia chiedeva fosse portato a più moderati consigli dai cardinali dell'Indice. Non è del tutto chiara la cronologia degli eventi ma, incrociando alcuni elementi disponibili, si può tentare un'ipotesi. I colloqui con il Governatore di Roma sul caso dei breviari domenicani avvennero probabilmente in una data fra ottobre 1595 e luglio 1596. A inizio ottobre il padre generale dell'Ordine domenicano aveva ottenuto il privilegio decennale dal pontefice. La notizia dovette raggiungere Lucantonio Giunti

52. ASR, Tribunale del governatore di Roma, Processi criminali, b. 297, inserto ff. 41-42: lettera al Governatore di Roma, 20 agosto 1596.

53. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 388r e 374r e *infra*, appendice 2 e 5.

qualche settimana dopo tramite i suoi canali romani o veneziani suscitando una sua reazione quale, appunto, l'incarico dato a un suo agente di opporsi a detta concessione. Tale iniziativa venne tuttavia contrastata nelle corti romane dall'intervento surrettizio di monsignor Vestri. A smorzarla definitivamente fu però l'intervento a luglio di un alto prelato romano, il cardinal Montalto, per mezzo del Nunzio apostolico a Venezia, Antonio Maria Graziani. Per comprendere il dipanarsi intero della vicenda, occorre partire da un'audizione che il Nunzio ebbe presso il Collegio della Repubblica il 21 giugno. In quell'occasione, dopo aver discusso alcune questioni ordinarie, il Graziani passò a conferire sul dossier per lui più urgente, ovvero l'applicazione del nuovo Indice in territorio veneziano. Trasmessigli dal Collegio le deliberazioni della Repubblica sulla materia, il Nunzio commentò:

Serenissimo principe, questa scrittura contiene molti capi considerabili et per risponderli comincerò da quest'ultimo che tratta delli motu propri con scomuniche, del quale io ho già sentito parlare per la città et ho voluto toccare con mano et penetrar dentro in questo fatto, et credo certo che vostra serenità avrà in ciò sodisfazione da Sua Santità perché queste sono cose che si contendono ad istanzia et richiesta delle parti, senza aver intenzione alcuna di far danno alla stampa delle città né di pregiudicar a Principi si che, in questo, confido che la serenità vostra riceverà da s. santità ogni satisfazione.⁵⁴

Come traspare dal frammentario dialogo fra istituzioni, la Repubblica aveva messo sul piano della trattativa sull'*Indice* clementino la discussione sull'inopportunità dei privilegi papali a protezione dei testi riformati. L'impulso di spingere le autorità veneziane a trattare con Roma la questione dei privilegi universali era venuto direttamente dall'Arte già a inizio maggio 1596.⁵⁵ La tempistica non doveva però essere casuale visto che proprio a maggio era stato promulgato anche l'*Indice* clementino, evento della cui imminenza dovevano essere avvertite tanto le autorità repubblicane quanto la corporazione della stampa.

54. ASV, Collegio, Esposizioni, filze, b. 4, f. 499r. Il memoriale consegnato al Nunzio è con buona probabilità quello conservato oggi in doppia copia in (AAV, Segreteria di Stato, Venezia, b. 32, f. 339r-v) di cui si ha una copia anche in (*ibidem*, Fondo Borghese IV, vol. 224, f. 117r-v; citate in Grendler (1977, p. 246, n. 47). Il memoriale è datato al 3 maggio 1596, giorno in cui, presumibilmente, l'Arte della stampa veneziana approcciò in via ufficiale le autorità della Serenissima per dare via al contenzioso con Roma.

55. AAV, Fondo Borghese, Serie IV, b. 224, f. 117r-v. Si tratta di un memoriale inviato dall'Arte dei librai alle istituzioni senatorie ma che l'ambasciatore veneziano a Roma, Giovanni Dolfin, ritenne utile trasmettere agli organi vaticani, facendolo giungere presumibilmente anche alla Segreteria di Stato: *ivi*, Segreteria di Stato, Venezia, b. 32, f. 339r-v. Entrambi i documenti sono citati in Grendler (1977, p. 246). Sua è anche la prima rivelazione che il dossier inerente ai privilegi era stato posto sul tavolo della trattativa sull'Indice (cfr., *ivi*, p. 247).

La reazione del legato pontificio alla richiesta mossa dal Collegio di porre mano alla questione dei privilegi era stata ottimista. Si trattava di una materia ordinaria che riguardava il rapporto fra il pontefice e singoli individui, spesso a lui subalterni. Il Nunzio non intravedeva problemi di sorta. I fatti erano destinati a smentire in gran parte il suo ottimismo.

Non va però tralasciato il fatto che la materia fosse già nota a Graziani. Egli ne aveva «sentito parlare per la città», ovvero a Venezia. Quale categoria di cittadini avesse alimentato il clamore che era giunto alle sue orecchie per via diretta o indiretta non è difficile da immaginare.

La convergenza di intenti fra autorità repubblicane e Arte della stampa era motivata da un punto in particolare del nuovo *Indice* romano che doveva risultare indigesto agli editori e intollerabile ai patrizi veneziani. Si trattava della sezione V del paragrafo *De impressione librorum* dove si stipulava l'obbligo per editori e tipografi di prestare giuramento al proprio inquisitore. Per le autorità veneziane ciò equivaleva a esentare una parte dei propri cittadini dall'obbligo di obbedienza alla Repubblica portandoli invece a servire uno stato straniero dando priorità agli interessi di questo anziché a quelli della Serenissima.⁵⁶

Significativo che anche la materia dei privilegi librari emessi dal Vaticano (a questo si riferiva il Nunzio quando indicava i «motu propri con scomuniche»), fosse trattata in quel colloquio nella cornice della contesa giurisdizionale. Dall'accenno del Nunzio ai privilegi papali come «cose che si contendono ad istanza et richiesta delle parti senza aver intenzione alcuna di far danno alla stampa delle città né di pregiudicar a Principi» si intravede un più ampio dialogo. La clausola del giuramento degli stampatori era sicuramente una questione di conflitto fra autorità. Ma nel rispondere a un documento trasmessogli durante la seduta dai membri del Collegio si intende che gli fosse stato fatto presente come anche i privilegi papali causassero conflitti fra sfere di giurisdizione. Il Senato Veneto, che emetteva i privilegi di stampa, aveva come prassi di non concedere privilegi per i libri comunali quali riteneva essere i libri liturgici. Il pontefice, invece, era tornato a emettere privilegi universali con scomunica cui anche gli stampatori veneti dovevano adeguarsi. Anche questo, a suo modo, oltre a «far danno alla stampa delle città» era un modo di «pregiudicar a Principi».

Un altro elemento che traspare tacitamente dal dialogo fra i membri del Collegio e il Nunzio è che questi aveva compreso che Venezia non si sarebbe seduta al tavolo delle trattative sull'*Indice* se il Vaticano non avesse sollevato i privilegi indicatigli. Lo dimostra il fatto che Graziani poneva la

56. *Ivi*, p. 268.

questione all'inizio della sua risposta al memoriale presentatogli. Nell'ottimismo del Nunzio sul disbrigo della questione riguardante i privilegi pesava forse una vena di allarme. Per la politica censoria vaticana era essenziale che Venezia approvasse al più presto il nuovo *Indice*.

Nei mesi successivi alla promulgazione del nuovo catalogo censorio la Congregazione dell'Indice era stata impegnata in una campagna di avvisi ai principi cattolici di tutta Europa e alle autorità diocesane, come traspare dai registri delle lettere in uscita e dalle minute di riunione.⁵⁷ Per l'area subalpina Venezia era il nodo cruciale di questa campagna di implementazione territoriale. Una mancata applicazione dell'*Indice* da parte della Serenissima sarebbe stata disastrosa e questo non solo in ragione della potenza di fuoco che aveva l'industria cittadina, ma anche per l'influenza che i suoi prodotti avevano sulla penisola e oltre. Una mancata applicazione dell'*Indice* a Venezia avrebbe inoltre innescato un pericoloso effetto-domino che avrebbe potuto coinvolgere altri Stati italiani. Il complicato equilibrio dell'azione censoria in una realtà frammentata come l'Italia preunitaria si basava su una condizione di unanime assenso alle norme emesse da Roma. I principi italiani si guardavano l'un l'altro in una gara ad inginocchiarsi per ultimi davanti al nuovo *Indice*.⁵⁸ Chiaro che Clemente VIII avrebbe fatto prevalere la ragione pragmatica su quella particolare. Il Nunzio, tuttavia, peccava di ottimismo ignorando che proprio la ragion di Stato sarebbe intervenuta a impedire che si sollevasse il privilegio trentennale concesso per il *Pontificale Romanum*.

Nel caso del privilegio concesso al generale dei Predicatori, invece, fu l'Ordine stesso a muoversi tirando sapientemente i fili che componevano la rete diplomatica fra Venezia e Roma. Il 5 luglio il Nunzio Graziani si presentò nuovamente davanti al Collegio veneziano e l'urgente questione dell'*Indice* entrò presto in agenda. Da parte del Collegio fu ripetuto invariato l'ordine delle priorità: prima i privilegi, poi il nuovo catalogo censorio; «nelle altre cose che erano tutte importantissime et particolarmente quella de' motu proprij era bene prima terminarle et poi pubblicare l'Indice, perché chi lo facesse innanci, queste non sariano espedita». Al che il Nunzio ripeté la precedente formula di cortesia: «quanto alli motu proprii

57. Per una panoramica dell'intenso lavoro epistolare dei cardinali dell'Indice nella promozione del catalogo clementino si può scorrere il registro (ADDF, *Indice*, V.1, ff. 6r–40v).

58. Così il vescovo di Modena alla Congregazione dell'Indice nell'imminenza della pubblicazione del nuovo *Indice*: «ho ricevuta la lettera di v. s. illustrissima del 20 del passato intorno alla osservatione del nuovo *Indice* et havendomi il serenissimo duca nostro fatto intendere in questo particolare che non essendo il detto *Indice* pubblicato nelli luoghi circonvicini non li pare il dovere che il stato suo sia il primo ad essequirlo ma che sempre farà volentieri quello che faranno li altri»: ADDF, *Indice*, III.1, f. 280r.

io tengo per fermo che V. Serenità haverà satisfatione et quanto alle altre cose si farà quanto si potrà per dare satisfatione all' hora fu detto che se ne parlerà et se gli darà soluzione». Erano trascorsi 12 giorni dal precedente scambio su questo tema e, presumibilmente, almeno due giri di lettere fra Venezia e Roma. Che il Nunzio non sapesse far di meglio che riproporre la stessa formula depotenziava di fatto il vago ottimismo che questa intendeva veicolare. Che fosse già intercorso uno scambio fra Nunzio e pontefice su questo punto e che nulla di buono stesse per giungere da Roma lo confermava anche il memoriale che il legato depositò al Collegio:

Disse poi il Nunzio che aveva da domandare due grazie per nome dell'illustrissimo cardinal Montalto, tanto affetionato et parziale della Repubblica, dicendo che come quello haveva servito era testimonio di molte cose fatte da sua santità illustrissima per gratificatione di sua serenità et che gli erano passate per le mani alcuna che il generale di San Domenico havesse privilegio per un stampatore dal quale vol far stampare li suoi libri [...] con molta diligenza et correzione et diede il memoriale.⁵⁹

Preso in consegna il memoriale dal Collegio si promise di considerare quanto possibile fare «in gratificatione del cardinale, il quale era conosciuto grandemente affetionato alla Repubblica». Da lì in poi la questione dei tre breviari domenicani che angustiava Lucantonio Giunti fu posta definitivamente su un binario morto.

Mettendo insieme queste notizie frammentarie si desume quindi che quando Lucantonio decise di muoversi insieme alla sua intera Arte scrivendo alla Congregazione dell'Indice si trattasse di fatto del terzo tentativo. Nella scelta che Lucantonio fece di interpellare la Congregazione dell'Indice su un argomento ad essa estraneo, la tempistica gioca ancora un ruolo nel chiarire le sottostanti motivazioni. La missiva dell'Arte della stampa arrivò alla Congregazione presumibilmente a luglio inoltrato. Per allora Lucantonio aveva abbandonato qualunque speranza di poter tornare a vendere i suoi breviari domenicani. Tanto valeva concentrarsi sul secondo dossier che più gli premeva: quello del *Pontificale*. Ma se oramai gli era chiaro che sulla Congregazione della Riforma non si poteva far conto perché il Segretario ai brevi aveva sufficiente influenza per condizionarne le scelte, meglio allora rivolgersi a una congregazione che mostrava chiaramente di avere un fianco scoperto e che sarebbe stata meno incline a farsi condizionare da monsignor Vestri.

59. ASV, Collegio Esposizioni Roma, Registri, n. 6, f. 119r. Sulla personalità di Montalto si veda il profilo fattone da Giovanni Dolfin in Alberi (1857, pp. 490–491). Il secondo dei favori chiesto dal cardinale Montalto riguardava una materia estranea.

A fine luglio, infatti, la contesa fra Venezia e Roma sull'applicazione dell'*Indice* clementino era giunta vicina al climax. Si era arrivati a istituire a Venezia una commissione apposita composta da Matteo Zane, uno dei Riformatori dello Studio di Padova, il Nunzio pontificio, il Patriarca, il suo Vicario e l'Inquisitore. A Roma l'ambasciatore Dolfin curava frequentemente la questione con il Papa durante le udienze ordinarie e faceva lo stesso con i due nipoti del pontefice, Pietro e Cinzio Aldobrandini, rispettivamente avvocato concistoriale e segretario di Stato per i territori italiani. Frequenti erano anche gli incontri con Cesare Baronio, di recentissima porpora e membro della Congregazione dell'Indice e della Stamperia Vaticana. Infine, l'ambasciatore Giovanni Dolfin incontrava spesso il cardinale Agostino Valier, segretario della Congregazione dell'Indice.⁶⁰

Ma in quei concitati giorni e frequenti colloqui si evidenziò come il gioco di posizione allestito da Venezia e Roma avesse alcuni punti di appoggio inamovibili. La vicenda del *Pontificale Romanum* del 1595 mostrò che perfino una grazia particolare concessa a un noto incisore, Leonardo Parasole, meno noto e meno esperto come editore, potesse reggere equilibri più grandi di quelli che si potessero scorgere in superficie, equilibri che segnavano anche i limiti oggettivi del potere di un pontefice perentorio come Clemente VIII.

60. Grendler 1977, pp. 266–269.

2. «*Persone grandi*»

Cardinali, ambasciatori e principi

Gli storici hanno già messo in luce quanto le vicende alterne degli indici romani, la giustapposizione dei tre indici promulgati e la cassazione di due versioni (1590 e 1593), mostrino il complesso funzionamento della macchina censoria in particolare e della politica vaticana in generale. Incidentalmente, questi episodi contribuiscono a mostrare i limiti dell'assolutismo papale all'interno dei suoi confini istituzionali e ancor più i limiti dell'influenza vaticana nello spazio transnazionale cattolico.¹ Nella fattispecie della dinamica che si intende qui trattare, i documenti mostrano un sostanziale dualismo di vedute fra Congregazione dell'Indice e vertici della Curia sulla gestione del contenzioso sorto fra Venezia e Roma nell'estate del 1596 in merito all'applicazione del terzo indice e alla condotta sui privilegi papali. Questo dualismo era poi immerso nel contesto di un pluralismo che non si ha però qui l'ambizione di rappresentare.

L'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin sapeva di poter trovare una sponda amichevole nella Congregazione dell'Indice quando si trattava degli «aggravij che sentono li librari» di Venezia, «per il novo Indice».² Nelle lettere dell'ambasciatore al suo principe traspare anzitutto la parte attiva che gli editori veneziani avevano in questa vicenda e la difesa interessata che le istituzioni veneziane offrivano loro. La Congregazione dell'Indice, invece, giocava una partita in parte autonoma nella contesa sull'applicazione dell'Indice, temendo forse un colpo alla vitalità stessa del dicastero se il loro Indice (il terzo in ordine di redazione sotto la supervisione della

1. Fragnito 1997a e 2005; Frajese 2006; Marcus 2020.

2. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 269r.

Congregazione e l'unico ad aver avuto ufficiale promulgazione) non avesse trovato applicazione territoriale.³ Al di là di questo, l'Arte della stampa riteneva anche di poter trovare una persona amica all'interno del dicastero romano. Questi era Agostino Valier, o cardinale Verona (città di cui era stato vescovo), segretario della Congregazione dell'Indice. Nato a Venezia, ove insegnò filosofia dopo gli studi a Padova, Valier viene descritto spesso nei dispacci di Dolfin come amico particolare della Serenissima.⁴ Egli forse capiva meglio di altri la mentalità mercantile dei veneziani e il ruolo che il libro aveva nell'economia e nel *welfare* della Repubblica.

La prima missione di Dolfin, inerente al dossier congiunto del nuovo Indice e dei privilegi universali registrata nei suoi dispacci avvenne presso una figura di intersezione fra Congregazione e Curia, Cesare Baronio, membro dell'Indice e confessore personale di Clemente VIII.⁵ L'incontro era avvenuto dopo un colloquio non registrato con Valier che forse lo aveva indirizzato a Baronio proprio in ragione della sua vicinanza al pontefice. Con Baronio, Dolfin aveva parlato delle difficoltà di Venezia ad applicare l'Indice ma, ottenuta la sua disponibilità a mediare su quel tema, Dolfin lo aveva pregato anche di «adoperarsi efficacemente col Papa» perché fossero revocati quei «motu proprij fatti con grave pregiudicio delle stampe di quella città – Venezia – con ruina notabile de' poveri librari et danno grande ancora dei compratori, che questi ingiusti guadagni e questi monopolij. sustentati con l'autorità veneranda delle scomuniche non devono esser sopportati da pontefice così buono e così pio». Baronio lo confortò oltre dicendo che, già prima del loro colloquio, egli aveva ricevuto mandato dalla Congregazione di trattare con il pontefice proprio di questa particolare contingenza e lo avrebbe fatto volentieri, anche per compiacere al Doge. Baronio consigliava però a Dolfin di non lasciarlo solo in questo impegno e di «carcar la mano nella prima audienza acciò che persuaso, [...] da tutte le parti, si risolvi a far qualche bene, dicendomi più volte che veramente non può sentire questa maniera di guadagni poco leciti».⁶

Queste parole avevano evidentemente anche il proposito di rassicurare l'ambasciatore veneto e l'istituzione che questi rappresentava. Come detto, la Congregazione aveva tutto l'interesse a lenire gli animi dei patrizi vene-

3. La rivalità giurisdizionale mai sopita fra Indice e Sant'Uffizio (Frajese 2000) non doveva probabilmente contribuire a quietare le ansie dei cardinali dell'Indice: Fragnito 1997b e Frajese 2000.

4. Grendler 1977, pp. 267; Albèri 1857, p. 483. Per la biografia di Agostino Valier (Andretta 2020).

5. Pincherle 1964.

6. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 269r-v.

ziani per portarli ad ammorbidire la loro posizione in merito all'applicazione dell'Indice clementino. Terminato di parlare, Baronio porse infatti a Dolfin un memoriale stilato dal dicastero dell'Indice contenente una risposta ragionata ai nove punti che le autorità repubblicane avevano sollevato in merito al catalogo censorio. Fra queste, naturalmente vi era anche la *vexata questio* del giuramento che editori e stampatori avrebbero dovuto prestare al loro Inquisitore. Le nove risposte stilate dalla Congregazione giustificavano sostanzialmente le posizioni tenute sulle regole dell'Indice sostenendone il basso impatto, senza tradire la volontà del dicastero di sollevare la Repubblica dall'adozione di quelle stesse regole.⁷ Chiaro allora che a quella data il tentativo dei cardinali fosse di accontentare pienamente la Repubblica sulla questione dei privilegi per ricevere piena soddisfazione sull'accettazione delle regole da parte della Serenissima.

L'ambasciatore Dolfin fu accolto in udienza da Clemente VIII due giorni dopo l'incontro con Baronio. Difficile immaginare avesse già ricevuto istruzioni tempestive da Venezia ma appare chiaro come questi sapesse già valutare in autonomia il memoriale consegnatogli da Baronio. Dolfin, come traspare dai rapporti stilati e come ci si potrebbe aspettare da un funzionario esperto, preparava l'ordine degli argomenti da proporre al pontefice nel corso delle sue udienze cercando di guidare la conversazione quanto più poteva. Quel 27 giugno iniziò con una buona notizia. Non di rado il Nunzio Graziani si trovava a chiedere la liberazione di cittadini pontifici finiti nelle maglie della giustizia veneziana. Altre volte, i rappresentanti di Stati affluenti potevano chiedere al papa di intercedere presso la Serenissima per liberare loro cittadini nelle stesse condizioni. Dolfin scelse quindi di iniziare il colloquio soddisfacendo la pietà del pontefice: «diedi conto al Papa della risoluzione presa dalla Serenità Vostra e dalle Vostre Signorie eccellentissime di liberar li sudditi maltesi dalla galera, di quel modo che elle mi comandarono». A quella notizia il pontefice «dimostrò [...] veramente grandissimo gusto [...] et mi disse che dovessi ringratiar molto et molto le eccellenze vostre». Suscitata la benevolenza del Papa, Giovanni Dolfin tentò immediatamente di raccogliergli i frutti: «passai poi a parlar della suspensione del Indice dandole conto però di quello s'era fatto dalla Congregazione et mostrando che tanto non bastava». Si riferiva chiaramente al memoriale consegnatogli da Baronio. Chiese di coinvolgere il Patriarca di Venezia, Lorenzo Priuli, in una disamina, come infatti avvenne nel contesto di una commissione mista appositamente formata, che lavorò per tutta l'estate del 1596. Il Papa rispose sollecitando che l'Indice non re-

7. *Ivi*, ff. 272r–273v.

stasse sospeso, «perché questo importa troppo» e promise all'ambasciatore che egli avrebbe provveduto quanto possibile per la disamina sulle regole di raccordo col Priuli «o per altra via di qua come si giudicherà meglio». L'ambasciatore Dolfin non lasciò che il discorso si spostasse troppo lontano e affondò: «tornai poi a parlar efficacemente per la revocatione delli motu proprij et le diedi un memoriale fatto far da me ad un che sta qui per l'ordinario et esercita il carico di procurator per gli librari di costà». ⁸ La persona cui allude Dolfin in qualità di procuratore degli editori veneziani, era con ogni probabilità un tale Alessandro Prestino, cittadino bergamasco e agente del Giunti. Da che Lucantonio Giunti era diventato priore dell'Arte e questa aveva deciso di dare battaglia sui privilegi pontifici, Prestino, al servizio di Lucantonio da almeno cinque anni, era diventato rappresentante romano dell'intera Arte veneziana.

Letto il memoriale e avendolo «ben considerato», così riporta Dolfin, il Papa «mi promise di levar il motu proprio dell'Indice» facendogli presente che per far questo favore a Venezia egli avrebbe dovuto sborsare quattrocento scudi «di suo», ovvero, presumibilmente, per mezzo della Camera Apostolica. ⁹ Non è chiaro se i quattrocento scudi equivalessero alla somma che lo stampatore camerale aveva versato per acquistare il privilegio, in tal caso una cifra di un certo rilievo, oppure, più probabilmente, i quattrocento scudi equivalessero ad un risarcimento sommario sul *surplus* di guadagni cui lo stampatore camerale avrebbe dovuto rinunciare con la perdita della posizione di monopolio. ¹⁰ Possibile si trattasse dell'unione delle due cose. Stupisce però come Clemente VIII fosse in grado di citar sull'unghia l'esatta somma del compenso che egli avrebbe dovuto coprire per sollevare il privilegio di due anni sulla stampa del nuovo Indice dei libri proibiti. Verosimile che i collaboratori del Papa, su suo invito, fossero in grado di compulsare velocemente i libri di conto nel corso di operazioni che avvenivano nel retropalco delle udienze e durante i tempi morti e silenzi che, chiaramente, l'ambasciatore non aveva alcun interesse a registrare nelle sue missive. Altra ipotesi, probabilmente più plausibile è che Clemente VIII fosse stato avvertito in anticipo che l'ambasciatore Dolfin avrebbe voluto trattare in rapida successione il tema dell'applicazione dell'Indice e quello dei privilegi pontifici. In tal senso non sarebbe audace identificare in Baronio il tramite di questa notizia. I biografi di Clemente VIII lo descrivono impegnato ad incontrare il pontefice assiduamente per le confessioni

8. *Ivi*, f. 281r.

9. *Ivi*, f. 281v.

10. Purtroppo, la nozione inerente ai costi medi di un privilegio resta ancora un interrogativo: Ginsburg 2019, pp. 111–134.

serali. Possibile allora che durante un colloquio confidenziale i due avessero discusso la necessità di accontentare i veneziani sulla questione dei privilegi per portarli a rilassare la loro posizione sulla materia censoria e che il pontefice si fosse dichiarato disposto a fare una concessione minima. Sollevare il privilegio biennale apposto sull'Indice dei libri proibiti, un libro su cui le autorità vaticane avevano controllo diretto, non doveva costare troppe preoccupazioni alla Curia. Lo stampatore camerale sarebbe stato risarcito e l'Indice, qualitativamente anche meno complesso da riprodurre correttamente, avrebbe avuto adeguata diffusione nelle diocesi cattoliche. Ma il privilegio sull'Indice era tutto quello che Clemente VIII era capace di concedere al momento: «delli altri – il *Pontificale*, le liturgie domenicane e gli uffici – mi disse che voleva trattar con li interessati et esser con li cardinali deputati alle stampe et poi prenderà risoluzione per dar quella maggior sodisfattione che potrà alla serenità vostra».¹¹

L'ambasciatore a quel punto muoveva il discorso su una materia completamente estranea alla stampa per poi concludere l'udienza. Tuttavia, «nel voler prendere licenza et partir, il Papa diede di mano all'accluso memoriale dell'Ufficio della Santa Inquisizione et mi disse, Vostra Signoria mandi questo a Venetia». Mostrandosi evidentemente scontento, Clemente VIII incaricava Dolfin di riferire ai suoi superiori che dagli uffici territoriali del Sant'Uffizio si lamentavano delle crescenti ingerenze delle componenti laiche di detti tribunali. Come noto, la Serenissima, gelosa della propria giurisdizione, aveva imposto un carattere eccezionale ai tribunali inquisitoriali operanti nel proprio territorio. In particolare, aveva preteso che esponenti laici del proprio Stato presenziassero attivamente ai lavori delle inquisizioni locali. Ora la componente ecclesiastica di questi tribunali si lamentava che i membri laici richiedessero di partecipare alle fasi istruttorie dei processi oltre che all'esame dei rei e dei testimoni. Questo, in ragione dei gradi di parentela, della dimestichezza personale o degli interessi economici che i laici potevano avere con le parti in giudizio rischiava di «soffocare» i processi. Dolfin ammise col Papa (ma anche con il suo stesso principe) di cadere dalle nuvole e il Papa replicò: «è cosa antica che li consultori si ammettano alle decisioni delle cause ma non è possibile che siano ammessi alla formazione dei processi». Le «novità» introdotte dai «dottori» arrivavano con un tempismo allarmante e andavano a complicare i conflitti di giurisdizione che animavano le istituzioni repubblicane e quelle ecclesiastiche nei domini di terraferma. Il memoriale consegnato a Dolfin lamentava che questi erano episodi policentrici cui difficilmente le autorità

11. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 281v.

della Dominante potevano essere estranei. Qualcuno stava chiaramente giocando al rialzo sui tavoli distinti (ma di materie complementari), ovvero l'ufficio dell'Indice e quello dell'Inquisizione.¹² Chi avesse preso l'iniziativa in tal senso, la Serenissima o il Vaticano, neppure l'ambasciatore Dolfin riusciva a comprenderlo. Vista l'ora tarda l'udienza fu chiusa.

L'incontro successivo del 6 luglio registrò un nuovo acuirsi dei toni fra Roma e Venezia. In quella sede, in cui si trattarono prevalentemente questioni ordinarie non inerenti alla materia libraria, stanco delle parole accomodanti dell'ambasciatore veneziano, che manteneva tuttavia il punto su tutto, Clemente VIII proruppe e accusò i veneziani di essere maestri di «buone parole e cattivi fatti». Motivo principale del contendere erano alcuni disaccordi sui diritti di navigazione dei legni pontifici nell'Adriatico. Al culmine della collera Clemente VIII arrivò a menzionare concitatamente all'ambasciatore i trattati che la Serenissima aveva firmato con Giulio II.¹³ Ad un diplomatico esperto, quelle carte riportavano alla memoria la sconfitta veneta di Agnadello del 1509 e i trattati di navigazione che il pontefice di allora aveva imposto in cambio della sollevazione dell'interdetto che era stato allora disposto.¹⁴ Lo stesso Dolfin rilevò come inconsueta l'interruzione iraconda di Clemente VIII che di norma finiva di ascoltare il proprio interlocutore prima di offrire considerazioni ponderate. Nonostante il clima teso di quella seduta, l'ambasciatore Dolfin tornò a chiedere se si fossero fatti progressi sulla questione dei privilegi papali, ma non ottenne dal pontefice nulla più che la reiterazione di quanto concesso la settimana precedente: i veneziani, come chiunque altro, avrebbero ora potuto stampare il nuovo Indice dei libri proibiti per cui era stato sollevato il privilegio.¹⁵ Questo era quanto disposto a fare per accontentare gli editori veneziani in subbuglio per la loro brama di guadagno sui libri ecclesiastici.

La settimana successiva, nell'udienza del 13 luglio, fu l'ambasciatore veneziano a portare sul tavolo anzitutto la questione delle interferenze

12. Il resoconto sul tema dell'ufficio dell'Inquisizione è disponibile al foglio 283r-v; il memoriale consegnato a Dolfin è al f. 284.

13. «Poi soggiunse habbendo fatto cavar la conventione fatta con Giulio secondo 'desideramo ogni modo che voi la vediate perché conoscerete quanta ragione dal conto nostro». *Ivi*, ff. 287v–288r.

14. Dolfin mostrava di saper bene che quelle di Clemente VIII fossero in buona sostanza male parole vestite con grazia diplomatica, come ebbe a ricordare nella sua relazione di ritorno da Roma nel 1598: «particolarmente in quel negozio della navigazione, dopo tante scritture presentategli da spiriti maligni, [...] m'aveva detto due volte che mi voleva mandare a casa la capitolazione di Giulio II» (Albèri 1857, 499). Riguardo ai trattati sulla navigazione in Adriatico si veda Seneca (1962, pp. 138–147).

15. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 291r.

laiche nei tribunali inquisitoriali veneti, su cui non era tornato la settimana precedente in attesa di ricevere precise direttive dai suoi superiori. Tuttavia, Dolfin non aveva notizie di rilievo da offrire. Aveva trasmesso il memoriale del Papa agli organi collegiali e chiesto istruzioni. Gli era stato risposto che si necessitavano a Venezia maggiori dettagli dal pontefice su quali fossero esattamente le località in cui i membri laici avevano introdotto le dette novità procedurali: solo così dalla Dominante si sarebbero potuti prendere provvedimenti.

Nell'arco di due settimane e, presumibilmente, almeno due giri di posta, la Serenissima non aveva inviato nulla più che la promessa di iniziare un'indagine interna. In tal modo dava implicitamente a intendere di non aver nulla a che vedere con quelle iniziative prese a livello locale. «Stette il Papa alquanto sospeso». Ma insieme alla riflessione stava chiaramente montando la collera. Doveva essere egli ritenuto tanto ingenuo da non comprendere che, nelle settimane in cui da Venezia si lamentava che il nuovo Indice conteneva regole lesive dell'autonomia giurisdizionale fosse ora la Serenissima a restituire la pariglia portando i propri rappresentanti a erodere la giurisdizione inquisitoriale?

Dal silenzio, Clemente VIII passò a una profusione di accuse. La Curia, disse il pontefice, si era guardata bene dallo specificare la provenienza di queste lamentele perché ben si sapeva che da Venezia si sarebbe risposto con azioni punitive verso i delatori.¹⁶ Questo dando a intendere che il pontefice non credeva affatto che quelle novità fossero sorte spontaneamente nelle diocesi di terraferma senza che la Dominante lo sapesse. Clemente VIII passò poi a ricordare a Dolfin tutte le più recenti divergenze fra Roma e Venezia:

le cose di vasselli dei poveri nostri sudditi vanno peggio che mai. L'Indice dei libri non s'è voluto pubblicare et si tiene più conto di due o tre librari, che non hanno altro per fine che confonder ogni cosa, di quello che si fa di noi et della nostra dignità. Ma quel che è peggio, quei signori per mostrar maggior sprezzo, hanno fatto renontiar per forza ai librari li motu proprij che le habbiamo dato et hanno dechiarito per Senato che non possino venir più a' nostri piedi a dimandar alcuna gratia in cose tali.¹⁷

Clemente VIII si riferiva a una «Parte» (ovvero legge) presa dal Senato veneziano appena il mese prima. Vale la pena leggerla per esteso e rilevare il carattere per nulla causale di questa:

16. «Tardamo a rispondervi perché non vorressimo, col nominar la città, che si potesse venir in cognitione de chi ci ha scritto questo, acciò che quei signori, che sono li più rigorosi del mondo non volessero anco passar avanti in volerli castigar et far quello che si fa in altre parti con dar a noi occasione ogni giorno di maggior disgusti» *Ivi*, f. 295r-v

17. *Ivi*, f. 295v.

Perché si vede essere introdotto da certo tempo in qua che diversi librari et stampatori in questa città, per impadronirsi dell'utile che ricevono dal stampar soli diversi libri con esclusione degl'alti et rovina della stampa di questa città, hanno procurato d'ottener da Roma motu proprij et privilegij prohibitivi che altri che loro non possono stamparli, senza curarsi delli privilegij di questo Consiglio, contra la forma delle leggi, con pessimo esempio, con detrimento dell'Arte et anco danno pubblico. Non si deve restar di provedergli di quel modo che ricerca una materia così importante; Però l'andrà a parte che tutti li librari o stampatori sudditi, ovvero habitanti in questa città et in tutto lo Stato nostro che havessero fin' hora impetrato, ovvero godessero simili privilegij prohibitivi o motu proprij, come di sopra, siano tenuti sotto le pene infrascritte rinonciar immediatamente al beneficio che da loro ricevono et ciò per mantenimento et conservazione dell'Arte della stampa in questa città [...] conforme a quanto essi medesimi si sono offerti nel Collegio nostro, si che dal giorno presente in poi sia in libertà d'ognuno di stampare tutti li libri che per tali privilegij et motu proprij restavano impediti [...] né sia lecito ad alcun suddito o habitante in questa città et nello Stato nostro di ottenere più nell'avvenire, o per loro stessi, o per interposta persona, né goder simili privilegij o motu proprij sotto pena di perdere irremissibilmente tutti li libri che per virtù di tali privilegij o motu proprij avessero stampati et di pagar anco ducati diece per ciascun libro che avessero stampato.¹⁸

Era una legge chiaramente cucita intorno al caso inerente a Bernardo Sessa e Barezzo Barezzi. Nella sua velleitaria severità questa Parte senatoria imponeva ai due editori di rinunciare formalmente ai benefici derivanti dal privilegio papale concesso a fra' Giovanni Maria Beccaria. Ma quanto fatto per via ufficiale poteva veramente avere effetto anche per via ufficiosa? I fatti dimostrerebbero di no. Per gli anni a venire le edizioni delle liturgie domenicane uscirono esclusivamente a loro nome, stando almeno alle edizioni note.¹⁹ La legge senatoria non poteva avere effetto sul generale dell'Ordine domenicano. Beccaria, rimanendo titolare del privilegio, era libero di decidere a chi rivolgersi per la stampa dei libri dell'ordine e questi rimase chiaramente fedele all'accordo stretto con Sessa e Barezzi. La Parte emessa dal Senato Veneto nel 1596 non ebbe effetto neanche sulle edizioni successive a

18. Senato Terra, Registro 66. Parte presa il 14 giugno 1596; pubblicata in Brown (1969, p. 215).

19. Fra 1595 e 1596 Barezzi e Sessa firmarono congiuntamente un Breviario, un Diurno e un Messale dell'Ordine domenicano: rispettivamente Domenicani (1596b), Domenicani (1595a) e Domenicani (1596c). Nel 1597, sempre a loro nome e con l'aggiunta di Damiano Zenaro nel consorzio, usciva un Officium (Domenicani 1598b). Sessa da solo avrebbe invece continuato la produzione delle liturgie dell'Ordine fino al 1600 (Domenicani 1598a, 1599, 1600). Poco si sa invece di pubblicazioni a nome dell'Ordine a Venezia fino al 1615 quando escono gli Atti capitolari (Domenicani 1615). Il lungo iato potrebbe segnare una perdita di fiducia reciproca fra l'Ordine e la piazza veneziana per quel periodo di tempo.

questa normativa: il Messale del 1600, ad esempio, riporta sul frontespizio una molteplicità di privilegi di stampa, fra cui quello concesso da Clemente VIII.²⁰ Ma poi, chi fra gli eventuali *competitors* avrebbe voluto pubblicare dei breviari domenicali contro la grazia del generale dell'Ordine?

Quello che preme rilevare è che Clemente VIII aveva notato l'esistenza di questo provvedimento e, valutate le ragioni che l'avevano ispirato, ne era rimasto molto irritato. Il tutto unitamente al sospetto che Venezia stesse ponendo sul tavolo nuovi *dossier* per complicare la trattativa sbilanciandola a proprio favore.

In una nuova udienza tenutasi il 20 luglio l'ambasciatore Dolfin poteva riferire al pontefice che la commissione mista riunitasi a Venezia aveva trovato un accordo su otto dei nove punti di contenzioso inerenti all'Indice dei libri proibiti. Ne restava aperto solamente uno, quello sull'obbligo di giuramento davanti all'Inquisitore. Il Papa mostrava nuovamente la propria insoddisfazione verso l'atteggiamento delle autorità veneziane sempre orientate a «guadagnar a stracco» nelle negoziazioni.²¹

Se era vero che Roma aveva fatto ampie concessioni per risolvere otto dei punti del contenzioso, era anche vero che l'unico punto rimasto aperto rappresentava effettivamente una mina per Venezia. Ma Dolfin in un colloquio avuto di recente con Baronio e Valier era stato rassicurato: per la Congregazione dell'Indice la clausola rimasta in sospeso era «cosa di poco rilievo et poco necessaria», tanto che i due cardinali davano «quasi per cosa certa che tutta la Congregazione consiglierà il Papa a non persistere». D'altronde la speranza di Baronio e Valier di barattare l'intero pacchetto dei privilegi tanto ostili a Venezia con i desiderata del Vaticano sul nuovo Indice era oramai tramontata. Se il Generale dell'Ordine domenicano era rimasto irremovibile riguardo le liturgie dell'Ordine, anche per il *Pontificale Romanum* le prospettive erano fosche. I due cardinali avevano fatto presente a Dolfin che l'edizione del *Pontificale* era ultimata, pertanto, il Papa doveva «per forza haver in considerazione infinite spese che sono state fatte». Dette spese erano state affrontate con la consapevolezza di un sicuro ritorno in ragione del privilegio ottenuto, di conseguenza, per il pontefice si trattava di una questione che coinvolgeva la «giustizia et l'honestà insieme». Dolfin aveva replicato che «sopra il capo della giustizia» ci fosse qualcosa da dibattere, alludendo evidentemente alla natura immorale dei giochi finanziari che si stavano facendo ai danni di ordini regolari e diocesi lasciando che pochi individui vessassero i religiosi con prezzi esorbitanti richiesti per libri scadenti.²²

20. Domenicani 1600.

21. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 324r.

22. *Ivi*, f. 324v.

Frumento, navi e libri

Sul complesso tavolo delle trattative fra Venezia e Roma quell'estate non vi erano solo i libri. Oltre a questioni belliche, quali la formazione di una lega antiturca in cui il Papa stava cercando di coinvolgere la Polonia e a cui Venezia proponeva di associare la Spagna,²³ vi era però anche la questione per nulla banale degli approvvigionamenti di frumento, di cui la stagione agricola era stata apparentemente avara. Si trattava di un punto di relativa debolezza per Venezia che, soffrendo maggiormente della scarsità di scorte, tentava di attingere ai granai pontifici della zona del Cesenatico. Dolfin sapeva che la congiuntura diplomatica non gli era favorevole e stentava ad affrontare l'argomento col pontefice che avrebbe potuto approfittare di questa richiesta per capitalizzare sugli altri dossier aperti. Aveva parlato della questione col cardinale Agostino Valier, il quale non aveva ragionevolmente nessuna competenza a riguardo. Egli si era mostrato pessimista rispetto alla disponibilità di Clemente VIII a favorire la Serenissima dato che il territorio pontificio soffriva della stessa carenza. Deve ritenersi particolarmente curiosa questa evasione dell'ambasciatore veneto rispetto alla materia libraria con il segretario della Congregazione dell'Indice. L'argomento delle scarsità alimentari fu, tuttavia, lungamente discusso dai due, segno di come frumento e libri, rotte navali e libertà giurisdizionali del foro ecclesiastico in territorio extra pontificio fossero materie fatalmente legate in quell'estate del 1596. Tanto lo erano che Agostino Valier, forse per guadagnare la benevolenza dei veneziani e ammorbidarne la posizione sulla materia dell'Indice si propose di conferire con suo nipote Bernardo Valier il quale aveva dei terreni in Romagna da cui avrebbe potuto far confluire del grano a Venezia.²⁴

Proprio per essere tanto avulso dalla materia libraria, questo episodio interno alla trattativa pone in luce la volontà, verrebbe da dire la necessità, della Congregazione dell'Indice di giungere presto a un compromesso,

23. *Ivi*, ff. 355r–356v. Sul tema si veda anche Woś (1976).

24. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, ff. 328r-v. Riguardo la valutazione del Dolfin sull'inopportunità dei tempi per instaurare col Papa un dialogo sulle forniture di grano, le sue parole furono: «Non ho stimato bene dir parola delle tratte fino ch'io non intendo l'ufficio che avrà fatto monsignor Nontio con la serenità vostra sopra la navigatione [...] per caminar in questo negotio più giustificatamente et con più vantaggio che potrò, oltre che bisogna ritrovar il Papa più quieto et meglio disposto». Riguardo la scarsità di frumento nello Stato della Chiesa, negli Avvisi di Roma si annotava già il 13 luglio 1596 come il prezzo del pane fosse passato da 48 giuli a 7 scudi il rubbio: BAV, Urb. lat. 1064, parte 2, f. 431r; si veda anche *ivi*, f. 449v, 453v, 465r, 493r, 594v–595v. Riguardo le sofferenze di approvvigionamenti della Serenissima, cfr. *ivi*, f. 451v.

stante che il suo vertice si mostrava disponibile a servirsi di canali familiari per ammorbidire la Serenissima. Baronio e Valier avevano entrambi detto con rammarico di non capire perché la trattativa sull'Indice si fosse arenata sulla clausola del giuramento agli inquisitori cui la Congregazione si era detta pronta a rinunciare immediatamente. Quello di Baronio e, soprattutto, di Valier non era un intento vacuo. Dolfin poteva infatti informare il Doge che i membri dell'Indice avevano emesso un decreto all'indirizzo del Patriarca di Venezia, Lorenzo Priuli, in cui, oltre a confermare gli otto punti di accordo già raggiunti dall'apposita commissione mista formata a Venezia, autorizzava Priuli a «revocar il capitolo de dar giuramento a' librari». Per gratificare ulteriormente l'ambasciatore Dolfin, Valier aveva anche promesso di non trascurare l'altra questione che angustiava gli editori veneziani: intendeva sicuramente «parlare al primo concistoro a sua santità perché si trovi la via di revocar tutti li motu proprii quanto prima sarà possibile».²⁵

Il decreto emesso dalla Congregazione all'indirizzo del Patriarca non fece molta strada. A notte inoltrata, segno della concitazione di quei giorni, il cardinal Baronio si era recato da Valier per informarlo che il Papa in persona poneva un fermo alt alla decretazione formulata dalla Congregazione dell'Indice. Clemente VIII comunicava espressamente che preferiva tenere sospeso il nuovo Indice nelle diocesi venete aspettando la prossima visita del Patriarca Lorenzo Priuli a Roma per risolvere con lui la questione del giuramento che gli editori dovevano prestare all'Inquisitore.²⁶

A sette giorni da quello che poteva registrarsi come un segno di palese disaccordo fra Valier e Clemente VIII, durante l'udienza fra Dolfin e il pontefice tenutasi il 27 luglio, dovette sembrare più opportuno all'ambasciatore veneto evadere interamente la materia libraria, come infatti fece. Gli era necessario umiliarsi piuttosto nel chiedere al Papa se egli potesse aiutare la Serenissima con forniture di grano ma ricevette un fermo diniego. Dolfin passò allora alla politica estera e tornò a caldeggiare l'ingresso della Spagna nella lega antiturca cui si stava lavorando. Clemente VIII stette a ragionare con lui lungamente sulla cosa.²⁷ Credendo il Dolfin di potersi congedare venne invece fermato dal Papa: «habbiamo parlato delle cose

25. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37, f. 332r-v.

26. *Ivi*, f. 336r. Il Pontefice scrisse di suo pugno un memoriale in cui teneva fermamente il punto sulla clausola della riverenza agli inquisitori, sconfessando per iscritto quanto promesso dalla Congregazione dell'Indice (*Ivi*, f. 237r). Lo scritto pervenne nelle mani di Dolfin tramite il Valier.

27. Sul desiderio di Clemente VIII di coinvolgere la Spagna in un'iniziativa antiturca si veda Albèri (1857, pp. 472-473).

d'altri et di quelle che sono lontane et si scordamo le nostre che sono presenti?». Era l'incipit di una lunga tirata in cui il pontefice esprimeva nuovamente il proprio disappunto sulla materia del nuovo catalogo censorio richiamandosi chiaramente all'episodio increscioso avvenuto una settimana prima fra lo stesso pontefice e i vertici della Congregazione dell'Indice desiderosi di accomodare Dolfin:

intendemo che quei signori non si contentano delle cose deliberate et accordate et della suspension del giuramento ma che vogliono diferir et la publication et la essecution dell'Indice fino alla venuta – a Roma – del cardinal Priuli; certo questa è cosa grande, noi havemo dato tutte le sodisfattioni che ci son state ricercate in essentia et quei signori dell'un canto dicono che vogliono essequir l'Indice nella materia delli libri prohibiti et poi col pretesto d'una regoluzza sustentata da quattro librari si vuol metter impedimento ad essequir cosa tanto buona?²⁸

L'ambasciatore rispose meccanicamente che da parte di Venezia non si faceva altro che assecondare la volontà espressa dal Papa appena una settimana prima per tramite di Baronio e Valier. «Così, stando sospeso, il Papa con faccia turbata rispose: 'horsù quei signori vogliono vincer tutte le cose con noi et vogliono haver suspetto d'ogni minutia fuori di proposito, pazienza, sia con Dio'». Clemente VIII aveva sperato che la severità con cui aveva bloccato il decreto della Congregazione dell'Indice nel pieno della notte con la minaccia di lasciar sospesa l'applicazione del catalogo censorio a Venezia fino a tempo indeterminato sarebbe valsa a convincere le autorità repubblicane che fosse arrivato per loro il momento di fare un gesto di buona volontà verso il pontefice piuttosto che mostrargli impertinenza. Evidentemente però non era chiaro al vertice vaticano quanto fosse inaccettabile per il patriziato veneziano che dei loro cittadini piegassero il capo a un'autorità straniera. Clemente VIII si augurava che Dio gli potesse perdonare questa scelta.

Della questione dei privilegi papali Dolfin non ebbe animo di trattare. Baronio pochi giorni prima aveva comunicato all'ambasciatore che soprattutto per il caso del *Pontificale* non c'era da farsi troppe illusioni. Egli aveva compreso, probabilmente per bocca dello stesso pontefice, che quel privilegio trentennale era irremovibile, «per li interessi che io ho scorto esservi di persone grandi quali aiutano questi librari – Parasole e Raimondi – et ritirano il Papa quanto più possono da resolver per adesso alcuna cosa»²⁹.

28. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze b. 37, f. 357r-v.

29. *Ivi*, f. 325r.

Le «persone grandi» di cui parlava Baronio non sono oggi così difficili da individuare. Di certo non si poteva riferire a Leonardo Parasole o Giovanni Battista Raimondi. Malgrado l'indubbio posto d'onore che questi meritano oggi sul piano artistico e intellettuale, al tempo erano, agli occhi del cardinale, rispettivamente, un incisore di talento e uno studioso di rispetto. A questi Baronio si era riferito semplicemente col termine «librari» malgrado solamente uno di questi, Raimondi, avesse maturato al tempo un'esperienza decennale che, a sentir alcuni membri periferici della Curia, era stata disastrosa. Le persone grandi potevano essere invece il monsignor Vestri, segretario ai brevi, che quel privilegio papale di trent'anni a protezione del *Pontificale* aveva emesso di persona. Questi si era mostrato sempre prodigo nel bloccare le incursioni dell'agente di Giunti nei palazzi romani per far abrogare quei quattro brevi che tanto stizzivano gli editori veneziani. Vi era poi il gruppo degli oratoriani di Filippo Neri, futuro santo. Questi erano tanto cari a Clemente VIII da avervi attinto principalmente per costituire la propria cerchia di confidenti ed esecutori dell'idea di Riforma che egli aveva in mente.³⁰ Leonardo Parasole era persona contigua al gruppo, cosa che, si dirà a breve, lo portò a bordo dell'impresa del *Pontificale* riformato. Ma la persona più grande di tutte era sicuramente Ferdinando de' Medici, Arciduca di Toscana, colui che, insieme al suo ambasciatore a Roma, Giovanni Niccolini, aveva sostanzialmente finanziato l'impresa editoriale del *Pontificale* del 1595. Questi non venne mai direttamente implicato nella vicenda del *Pontificale Romanum* e nello scandalo che ne seguì. Il che, come si metterà in luce, fu una scelta di opportunità ben ponderata. Tuttavia, resta difficile oggi tenerlo fuori da questa vicenda, non fosse altro perché fu il suo ambasciatore a finanziare in buona parte i costi di produzione del *Pontificale*. Che vi fosse poi la famiglia fiorentina dietro questo progetto editoriale lo conferma una lettera di Giovanni Battista Raimondi del 1611 indirizzata all'allora Papa Paolo V:

Fu già ordinato dall'Illustrissimo cardinale di Fiorenza alli devotissimi [...] servi della santità vostra, Gio. Battista Raimondo et compagni che nella Stamperia del Gran Duca ove si stampavano se non lingue straniere che si stampassero gli pontificali con quelle fatture et cerimonie possibile che il costo si computerebbe poi nella [...] vendita.³¹

30. Frajese 2006, pp. 147–150.

31. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/16, f. 1r. Al verso del foglio citato, la lettera allude al fatto che la nuova ristampa del *Pontificale* (Chiesa Cattolica 1611) sarebbe stata ultimata entro quattro mesi, il che permette di datare questo scritto intorno al 1611.

Il cardinale di Firenze va identificato con Alessandro de' Medici, futuro Leone XI, per soli ventisei giorni, successore di Clemente VIII. Anche Alessandro era seguace di Filippo Neri ed era membro della Congregazione dei Sacri Riti, dicastero che offrì una sponda istituzionale alla realizzazione del *Pontificale*.³² Queste erano di certo «persone grandi».

L'ambasciatore Dolfin non avrebbe rivisto Clemente VIII prima del 10 agosto. Proprio fra il 10 e il 13 di quel mese, le cose fra la Serenissima e Roma in merito all'applicazione dell'Indice sarebbero precipitate verso una traumatica rottura. Il 10 agosto, da Venezia, il Nunzio apostolico scrisse a Cinzio Aldobrandini della sua determinazione di dichiarare promulgato il nuovo Indice dei libri proibiti nelle diocesi venete. Lo avrebbe fatto di lì a tre giorni assieme al Patriarca di Venezia in maniera unilaterale scrivendo ai vescovi locali e diramando l'ordine ai confessori di rifiutare l'assoluzione in sede confessionale a quanti non si fossero adeguati al nuovo catalogo. Intercettata la notizia, le autorità repubblicane risposero tempestivamente e perentoriamente imponendo agli editori veneti, sotto pena di morte, di non ottemperare assolutamente alla regola dell'Indice che prescriveva loro di prestare giuramento all'Inquisitore.³³ Il divieto imposto dalla Repubblica, oltre ad asserire l'autorità dello Stato in materia giurisdizionale, soprattutto in ragione della pena capitale prescritta, forniva una solida sponda giuridica a editori e stampatori per rifiutare il giuramento all'Inquisitore imposto in maniera unilaterale dal Nunzio e dal Patriarca.

Sul limite di quel precipizio, il 3 agosto 1596, avrebbe avuto luogo a Roma un'udienza presso la Congregazione dell'Indice. A questa avrebbe partecipato uno straniero bergamasco, Alessandro Prestino il quale, vestito di un ferraiolo scuro, l'abito più costoso che possedeva, parlò davanti alla commissione dei cardinali. Lo fece a nome dell'Arte della stampa di Venezia e a nome del suo priore, che da cinque anni almeno era anche il suo datore di lavoro, Lucantonio Giunti. Argomentò, conti alla mano, riguardo l'opacità dei traffici finanziari generati dai privilegi librari concessi a protezione dei libri rossi e neri. Prese come esempio principe il *Pontificale Romanum* del 1595 di Leonardo Parasole, ignorando probabilmente quanto fossero grandi le persone che non volevano comparire dietro l'incisore di Visso.

32. Su Alessandro de' Medici si veda Sanfilippo (2000).

33. Grendler 1977, p. 269.

3. *Un lobbista nelle corti di Roma*

La disputa sul *Pontificale*

«Admissus Alexander Prestinus et auditus nomine librariorum Venet. pro abrogatione privilegiorum».¹ A questa epigrafe o poco più si limita la testimonianza sull'intervento di Alessandro Prestino alla seduta tenutasi il 3 agosto 1596 presso la Congregazione dell'Indice. Era assente quel giorno il Maestro di Sacro Palazzo, consigliere teologico del pontefice ma era presente Cesare Baronio che avrebbe trasmesso al Papa un sommario di quella parte dei lavori del dicastero. Che cosa Prestino abbia detto non è registrato ma si può supporre abbia espresso in maniera più o meno plebea i temi contenuti nella supplica che Lucantonio Giunti aveva in buona parte dettato alla corporazione della stampa di Venezia. Quello che preme sottolineare è che le autorità romane, come in precedenza l'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin, riconoscevano in Prestino il tramite a Roma per l'intera Arte veneziana.

Il dibattito che si tenne quel giorno si giocò più sui numeri che sulle parole anche se queste, cariche a volte di dramma o di sarcasmo, valsero occasionalmente a ingigantire o sminuire i primi. Tutto quello che si può desumere del dibattito deriva da una serie di scritture contabili costituite da voci di spesa numerate per effettuare richiami argomentativi ed eventuali contestazioni. Queste erano corredate da commentari analitici in cui gli scriventi ampliavano le proprie argomentazioni fornendo retroscena o dettagli tecnici.

Il fascicolo che dà voce al dibattito tenutosi in Congregazione quel giorno di agosto comprende le scritture di altre due persone oltre Ales-

1. ADDF, Indice, I.1, f. 93av.

sandro Prestino: una era la principale parte in causa, Leonardo Parasole, l'altra era Giovanni Battista Bandini, il quale era stato interpellato dalla Congregazione dell'Indice come perito indipendente per dirimere l'arbitrato fra Prestino e Parasole. Dalle carte emerge in più punti che i memoriali da loro presentati erano stati precedentemente utilizzati durante un simile dibattito tenutosi presso la Congregazione della Riforma e della Visita. Il carattere a tratti molto colloquiale di questi memoriali induce a ipotizzare che il loro intento principale fosse quello di essere letti, forse, dalla viva voce degli scriventi. Dalle minute della Congregazione dell'Indice, tuttavia, non traspare che Parasole e Bandini avessero preso effettivamente parola in Congregazione; piuttosto, le loro parole vennero lette dal segretario a favore di tutti i presenti.

Giovanni Battista Bandini, quarantacinquenne fiorentino, era un filologo sacro di esperienza. In passato aveva ricevuto incarichi di rilievo presso la Curia. Era stato chiamato nel 1589 dalla Congregazione dei Riti a partecipare alla commissione redazionale del Breviario riformato che sarebbe durata fino al 1602. Era stato correttore della Tipografia Vaticana di cui sarebbe diventato poi amministratore. La sua erudizione era nota a Roma e fuori. Latino Latini, scrivendo a Gian Vincenzo Pinelli, diceva di Bandini: «non ho trovato più diligente bracco in trovar libri nuovi e vecchi e saper qual stampa sia migliore, con più aggiunte e in che forma».² Se l'appartenenza alle correnti spirituali interne all'Urbe poteva avere un qualche ruolo nella vicenda in discussione, Bandini era uno dei pochi personaggi coinvolti che non mostrava visibile vicinanza agli Oratoriani di Filippo Neri. Ne mostrava invece ai Chierici Regolari, la cui casa generalizia era a Sant'Andrea della Valle, distante cinquecento metri dalla Vallicella, sede degli oratoriani, sempre nei pressi del rione Parione, dove la bottega libraria giuntina guidata da Prestino aveva sede. Ai Chierici Regolari Bandini lasciò in eredità la sua biblioteca che andò in buona parte al collegio teatino di San Michele agli Antinori di Firenze. Con un teatino, Michele Ghislieri, egli lavorava anche nella commissione di revisione del Breviario.³

Bandini aveva il ruolo di perito di corte con un'ombra opaca sulla sua possibile indipendenza nella disamina delle prove agli atti. Vi era anzitutto il chiaro orientamento della Congregazione dell'Indice che aveva più di

2. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Manoscritti, D 169 inf., f. 295v, citato in Petitmen-
gin (1966, p. 225 n. 2) e Cardinali (2016, p. 206).

3. Come si vedrà in seguito, interpellato nuovamente dalla Congregazione dell'Indice per la correzione di alcuni messali difettosi stampati a Venezia dal 1597 al 1600, Bandini rinnovò la propria fiducia nelle capacità dei teatini affidando loro la preparazione degli *errata corrige*. I dettagli riguardo la vita di Giovanni Battista Bandini sono tratti da Prodi (1963) e Mercati (2016).

un motivo, fra cui, forse, la sincera avversione all'uso strumentale delle armi spirituali per privilegiare i libri sacri. Possibile che la Congregazione avesse allora scelto e istruito la persona giusta per il verdetto giusto. Ma l'ombra più densa era sostanziata dal fatto che lo stesso giorno in cui il memoriale di Bandini approdava alla Congregazione egli ricevesse da questa un premio di servizio nella valuta più preziosa che i cardinali dell'Indice potevano erogare: la dispensa dall'applicare il nuovo Indice per circa due mesi.⁴ Si trattava di un'esenzione che in quel periodo ricevevano avvocati concistoriali, membri della Camera Apostolica e segretari di cardinali. Per uno studioso come Bandini la possibilità di ignorare i dettami del nuovo Indice equivaleva ad un mancato danno economico oltre che all'acquisizione di uno status dignitario nell'ambiente curiale. Tuttavia, come agente di retrovia della Controriforma, pare dovesse guadagnarselo di volta in volta. Ottenne infatti una proroga il 28 settembre dopo aver operato su incarico della Congregazione stessa alla raccolta degli indici espurgatori disponibili nelle terre cattoliche al fine, probabilmente, di iniziare la compilazione dell'ambizioso Indice espurgatorio romano che impegnò il dicastero per anni e che naufragò al primo volume pubblicato.⁵

Giovanni Battista Bandini era tutto fuorché estraneo all'ambiente dell'editoria romana. In un rapporto stilato pochi anni dopo dall'ambasciatore veneziano verrà descritto come fautore degli interessi degli editori locali in funzione anti-veneziana.⁶ In questa particolare contingenza gli interessi della comunità editoriale dell'Urbe e di quella veneziana erano stranamente convergenti. Di fatto l'uso dei privilegi papali per i libri liturgici finiva per danneggiare tutti coloro che ne rimanevano esclusi, fossero romani o veneziani.⁷ È anche possibile che egli fosse sinceramente diffidente verso il nuovo consorzio editoriale nominalmente guidato da Parasole a copertura della Tipografia Medicea di Giovanni Battista Raimondi. Quali che fossero i motivi, fra cui la sincera disapprovazione per la qualità dei prodotti offerti al mercato religioso dal consorzio del nuovo *Pontificale*, Bandini offrì alla Congregazione dell'Indice proprio l'aiuto che questa necessitava nel dimostrare l'irragionevole esosità del *Pontifica-*

4. ADDF, Indice, I.1, f. 94r.

5. «Io Baptista Bandinus admissus cui iniunctum ut nomine Congregationis Cardinali Cesio referat quamplures indicis expurgatorios consignandos esse Secretario [...] prorogatus fuit tempus ad sex menses eiusdem Io. Baptiste Bandino notificandi suos libros» (*ivi*, f. 96r-v): anche in questo caso stupisce il rapporto di causalità fra retribuzione e prestazione nell'arco della stessa giornata.

6. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, b. 48, f. 73r-v (lettera del 23 marzo 1602).

7. Mercati 1937, pp. 487–488.

le Romanum e il torbido gioco finanziario che vi si celava dietro. Lo fece con gli strumenti della contabilità e le armi della retorica. I suoi toni salaci appaiono alle volte eccessivamente marcati e talune sue accuse risultano anche eccessive e strumentali. Queste, tuttavia, potevano essere efficaci nello sbloccare l'ingorgo politico che si era creato sul tavolo, divenuto ora unitario, dell'assenso dei veneziani alle regole dell'Indice dei libri proibiti e dell'assenso del Papa all'abolizione del privilegio trentennale sul *Pontificale Romanum*.

Per Bandini il merito della questione era molto semplice: Parasole e l'entourage di livello che si stagliava alle sue spalle, avevano gonfiato i costi sostenuti per la stampa del *Pontificale* al fine di giustificare il prezzo di dieci scudi a copia che vi avevano apposto. Quando non li accusava di atteggiamento malizioso, Bandini si dilungava nel descrivere la loro incompetenza imprenditoriale e l'approssimazione dei tipografi che avevano messo mano alla stampa, sostenendo che, ove non era intervenuta la malizia a gonfiare le voci di costo, vi aveva contribuito la loro incapacità.

Bandini legava questa accusa a una seconda, ben più articolata e di peso specifico maggiore: a fianco della loro pur conclamata incapacità imprenditoriale c'era comunque un proposito che univa politica e finanza. Questo era troppo grave e infamante perché lo si potesse esplicitare, soprattutto perché coinvolgeva quelle persone grandi che già l'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin aveva intravisto alle spalle dell'effettivo titolare del privilegio trentennale; fra questi un principe italiano, ex principe della Chiesa.

Su questo aspetto Bandini glisserà via dando comunque a intendere, con tono sottilmente intimidatorio, di conoscere il sistema di coperture che Raimondi aveva messo in piedi ove dietro la sigla Parasole & co. si nascondevano in realtà Raimondi e la Tipografia Medicea di cui egli era divenuto recentemente padrone.

L'idea di fondo

Già nel 1590 la Tipografia Medicea Orientale, il progetto editoriale che nel 1584 aveva animato le speranze di evangelizzazione e utopia politica di Gregorio XIII e dell'allora cardinale Ferdinando de' Medici, ravvisava i primi segnali di sofferenza. Il principale progetto legato al Raimondi, ovvero la diffusione di testi dell'erudizione classica e della cattolicità nelle lingue araba e siriana, vedeva i suoi principali sponsor, la famiglia Medici e la Camera Apostolica,⁸ diventare via via più pessimisti al riguardo della

8. Tinto 1987, p. 56.

possibile sostenibilità economica e dei vantaggi sul piano della diplomazia politico-culturale con il Medio Oriente.⁹ La ragione principale e l'unica che dovesse di fatto deciderne le sorti erano i deludenti risultati di vendita a Nord e Sud del Mediterraneo.

Il colpo esiziale al progetto che animava il Raimondi di un genuino interesse scientifico fu il disimpegno improvviso di Ferdinando de' Medici al progetto editoriale, in coincidenza con il suo abbandono della porpora cardinalizia nell'imminenza del trasferimento a Firenze per prendere la guida secolare del Granducato di Toscana.¹⁰ In ragione del distacco formale dall'impresa editoriale da parte del mecenate che dava il nome alla Tipografia, fu Raimondi stesso a prenderne interamente le redini acquistandola da Ferdinando I il 5 aprile 1596. Da una sua lettera appena precedente alla stipula del contratto di acquisto si evince come la compravendita fosse stata sostanzialmente forzata e di quanto Raimondi soffrì per i termini vessatori impostigli dal venditore.¹¹

Raimondi stesso aveva stimato che al 1593 Ferdinando de' Medici avesse investito nella Tipografia 40,000 scudi.¹² Come ovvio, anche se a Raimondi non fosse stato richiesto di restituire quella cifra interamente, uno studioso di lingue orientali, ora a capo di un'impresa editoriale fallimentare, non sarebbe mai stato in grado di acquistare la Medicea in una sola soluzione. Chiaramente la vendita prevedeva una rateizzazione della somma dovuta.¹³ Per assicurare Ferdinando I che Giovanni Battista Raimondi potesse restituirgli il debito era necessario che la Tipografia Orientale viaggiasse in migliori acque rispetto al recente passato. Di qui l'idea più vecchia che vi fosse nel mondo tipografico: aprire la Medicea al ricco mercato delle liturgie latine, carburante essenziale di ogni iniziativa editoriale che volesse realizzare solidi profitti. Questa la soluzione. Ma dato che il dissesto finanziario della Medicea era di non poco conto, come lamentava Raimondi a inizio anni Novanta, la soluzione doveva essere di pari caratura.

La fortuna di Raimondi era quella di essere debitore di un personaggio potente sullo scacchiere transnazionale (i Medici erano arrivati in

9. Così deve leggersi quella disperata lettera che Raimondi invierà al suo principale patrono, l'ex cardinale Ferdinando de' Medici, mossosi da Roma a Firenze per prendere la reggenza del Granducato. La lettera non datata, ma che cita l'edizione dei vangeli del 1590 (Bibbia 1990) come cosa quasi fatta, lamenta anzitutto il mancato rinnovo delle sovvenzioni da parte della Camera Apostolica (Leuschner 2022c).

10. Reimann 2021b, pp. 234–236.

11. Farina 2022.

12. Reimann 2021b, p. 228.

13. Leuschner 2022a, pp. 240–241 (nel documento pubblicato: f. 410r e 413).

quegli anni fino alla corte di Francia), dotata ancora di buone entrate in Vaticano in virtù del suo recente passato cardinalizio. Per tutti questi motivi ma anche per onorare la memoria di Gregorio XIII che nella Medicea aveva creduto sinceramente, gli interessati non avrebbero durato fatica a trovare una sponda istituzionale al progetto. Questa si era chiaramente materializzata nel privilegio *monster* di trent'anni concesso per il *Pontificale Romanum*, un autentico caso nel panorama dei privilegi universali del Cinquecento. Detenere un privilegio di quel peso equivaleva a sfruttare un monopolio su un bene mobile di enorme capacità che poteva garantire al beneficiario facile accesso a crediti e poteva essere ceduto in concessione (anche limitata nel tempo e nello spazio) in cambio di contante, crediti o merce.¹⁴ In buona sostanza avrebbe rassicurato qualunque debitore, specie se obbligato verso un principe italiano, e qualunque creditore. A coronamento di tutto vi era che alla Curia l'operazione non sarebbe costata nulla: quel privilegio papale del 1596 poteva paragonarsi alla cessione di una quota di valuta virtuale il cui valore era legato alle prospettive di guadagno garantite dalla posizione di monopolio derivante.

Che Ferdinando I de' Medici non dovesse essere estraneo a questa manovra è provato dal fatto che nel contratto di cessione della sua Medicea a Giovanni Battista Raimondi tanto il *Pontificale Romanum* quanto tutti i libri di coro che sarebbero seguiti alla svolta editoriale che era stata impressa alla Medicea erano citati espressamente nel piano di restituzione del credito di Raimondi.¹⁵ Il *Pontificale Romanum* e il relativo privilegio erano quindi l'architrave di un piano più ampio che è opportuno ricostruire nelle sue tappe sequenziali.

Il 16 settembre 1593, Leonardo Parasole, insieme a Fulgenzio Valesi, monaco cistercense di Santa Croce in Gerusalemme, aveva messo il proprio nome su un privilegio quindicennale per lo sviluppo di una tecnica innovativa per produrre pentagrammi musicali con caratteri grandi.¹⁶ Come da prassi, la documentazione inerente al rilascio del privilegio è reticente sui dettagli dell'innovazione tecnica che si andava a brevettare, tuttavia, stando a un memoriale successivamente composto da Giovanni Battista Raimondi, l'innovazione aveva l'ambizioso proposito di risolvere un annoso problema nella produzione musicale, ovvero quello di permet-

14. Per alcuni esempi di cessione dei diritti di utilizzo di un privilegio universale si veda Nuovo (2013, pp. 251–252).

15. *Ibidem* (nel documento pubblicato: f. 410v).

16. AAV, Segretario ai Brevi, Registro 207, f. 50, cit. in Ginsburg (2019, p. 227). È Giovanni Battista Bandini a porre il Valesi a Santa Croce in Gerusalemme (Mercati 1937, p. 486).

tere la stampa seriale di libri corali con la tecnica tipografica. La grossa parte dei retroscena e dei propositi soggiacenti a quel progetto viene fornita da una memoria che Raimondi presentò nel 1607 per ottenere il rinnovo di detta patente avendo egli apportato modifiche di rilievo alla tecnica.¹⁷ In quello scritto, l'orientalista descriveva anche la prospettiva storica in cui era maturata la sua prima invenzione, o innovazione che fosse stata. In piena età tipografica il libro da coro era prevalentemente distribuito tramite la modalità di riproduzione manoscritta. La sorte arcaica toccata a questi libri era stata dettata anzitutto dal bacino d'utenza e dalle condizioni di utilizzo di questi prodotti. I libri da coro erano destinati anzitutto alle chiese ove si riunivano i religiosi per interpretare il canto fermo. Questi venivano quindi usati in luoghi prevalentemente bui da gruppi di religiosi che si aggregavano intorno a uno stesso volume da cui trarre guida per il loro canto. Tutto questo dettava la necessità che i cori disponessero di libri di grande formato con notazioni ampie e vistose. Il che non si poteva dare per mezzo della comune tecnica tipografica. Nella cronaca di Raimondi, il tentativo che Gregorio XIII aveva compiuto per riformare la musica da chiesa, sforzo che aveva visto coinvolto un nome di peso come Giovanni Pierluigi da Palestrina, si era andato ad arenare, fra gli altri motivi, su di un dettaglio tecnico. La stampa tipografica della musica in carattere grosso su volumi di largo formato era resa difficile, se non impossibile, dal fatto che le forme tipografiche, se composte interamente di tipi metallici erano troppo difficili da manovrare: occorrevano almeno due persone per montare la forma sul torchio; le forme erano, inoltre, estremamente instabili e si scomponavano facilmente durante le manovre per il peso della gran quantità di caratteri metallici racchiusi nella forma. Questo, sempre nella cronaca fatta da Raimondi, aveva inibito la circolazione di volumi di grande formato dai centri alle periferie in quanto i volumi da coro, non potendo beneficiare della stampa tipografica, dovevano essere sostanzialmente copiati a mano, il che, oltre a determinare lentezze nella diffusione, moltiplicava numerosi errori formali all'interno degli spartiti.¹⁸ Il piano di riforma che Gregorio XIII aveva rispetto al canto fermo si era quindi interrotto in virtù della scarsità di manodopera qualificata. Le diocesi, soprattutto quelle periferiche, disponevano di pochi «musicisti» sufficientemente competenti da essere impegnati a trascrivere correttamente una quantità

17. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/7, f. 5r–10v.

18. «Et volendo le chiese che n'hanno hoggi estrema necessità farli scrivere a penna per provedersene [...] si tratta del impossib[ile] per la grossissima spesa che vi bisognarebbe et per il gran tempo non vi essendo si tanti scrittori sufficienti a questo servitio»: *ivi*, f. 5v.

sufficiente e qualitativamente adeguata di libri da coro con il canto fermo riformato nei vari luoghi di culto. Nelle parole di Raimondi, la norma era che i cori, specie nelle terre povere e lontane, si dovevano affidare a poche copie di libri corali manoscritti in grande formato, poco aggiornate e spesso scorrette. In buona sostanza, la modalità pre-tipografica ancora in vigore per la diffusione dei libri corali andava nella direzione diametralmente opposta ai propositi di uniformazione e correzione del rito messa in piedi dalla Chiesa postridentina.¹⁹

Alberto Tinto, che per primo studiò in maniera organica le vicende della Medicea, già nel 1987 rimarcava, non senza ironia, come il documento in cui Raimondi ricordava i momenti effervescenti di quell'innovazione tecnica da lui messa in moto fosse scritto in terza persona.²⁰ Con eguale immodestia l'orientalista dava a intendere che egli, assieme ai suoi sodali riteneva di essere stato, in quel lontano 1593, vicino alla quadratura del cerchio: «nei primi anni del pontificato di N.S. Clemente VIII, Leonardo Parasole et compagni ritrovavano il modo da stampare li [...] libri di canto fermo con lettere et note così grande et anco più di quelle che fin l'oggi sono stati scritti et adoperati».²¹ Per sottolineare la portata dell'innovazione tecnica di cui si fregiava autore insieme a Parasole, Raimondi elencava tutte le difficoltà tecniche (alcune già riportate) che qui si ripropongono nelle parole dell'orientalista per meglio illustrare la percezione che egli aveva dell'innovazione che aveva voluto far patentare e che molta perplessità susciterà fra contemporanei e posteri:

la grandezza di questi tali libri in foglio così grande, perché ogni forma, per parlare con termini di stamperia, di questa grandezza havrebbe pesato da duecento libre et forse più, co il suo telaro di ferro, inettissima a potersi ridurre sotto al torculo, si per non poter essere maneggiata con quella agilità et prestezza che conviene per il soverchio peso da un homo solo come [...] era necessario, non pesando l'altre ordinarie più di cinquanta libre l'una commo da grandezza al detto bisogno, si anco perché per caso del detto smisurato peso, la detta forma composta di tante e tante lettere et note di musica non si poteva stringere con le vite in un telaro di ferro ancorché grossissimo, fusse in modo che alzandola dalla tavola di forma per condurla sotto al torculo non andasse in fascio tutte le lettere et note et consequentemente tutta la detta forma composta di esse.

19. Per il complesso delle valutazioni fatte da Giovanni Battista Raimondi sulle modalità di propagazione degli spartiti per il canto fermo in età pre-tipografica e nei tempi a lui correnti si veda: *ivi*, f. 5r-v.

20. Tinto 1987, p. 62.

21. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/14, f. 10r. Si veda anche *ivi*, f. 19r.

Ma gli svantaggi erano anche a monte, ovvero nella produzione dei caratteri, che richiedeva una perizia speciale e la tolleranza verso numerosi incidenti di percorso che sarebbero costati tempo e danaro:

La seconda causa che aggravò questa impossibilità agli stampatori di stamparli al modo ordinario, fu la smisurata grandezza delle lettere et delle note di musica perché, se bene si lavorava et si conduceva a buono et perfetto essere il ponsone di acciaio et si temperava a qualsivoglia temperatura per formarne poi la madre, per gittar poi in quelle con la materia ordinaria le lettere et note con le quale si facevano et si componevano le forme dette di sopra, perché il detto ponsone, ovvero li detti ponsoni di punta cossì larga et lunga quanto erano le lettere et note, era impossibile ficcarli per imprimere le madre nel rame o [...] altro metallo, ancorché si battessero da sopra con martelli di caldarari et ancorché le mettessero fra suppressse di vite gagliardissime. Ma per la forza et grandezza delle dette botte di martelli o strettura di suppressse, si aprivano et si spezzavano in molti pezzi [...] et per questo è sempre stato impossibile agli detti stampatori di poter stampare li detti libri di musica.²²

L'innovazione tecnica di Raimondi e Parasole consisteva nella sostituzione dei caratteri di metallo con caratteri intagliati nel legno di bosso, più duttile e manovrabile del metallo, ma più duro e resistente del legno ordinario.²³ Di per sé la stampa xilografica non era chiaramente una novità nel 1593; quello che evidentemente Raimondi tentava di vendere come innovazione era l'utilizzo del bosso, elemento ligneo più tenace di quelli utilizzati ordinariamente in tipografia. A questo espediente egli rivelava di essere arrivato nel corso della sua esperienza pregressa alla guida di una impresa editoriale che faceva della stampa di caratteri desueti il proprio punto di forza. Era anche nel corso di quella esperienza, soprattutto durante la stampa dei vangeli in arabo, che egli era entrato in contatto con Leonardo Parasole che aveva elaborato le tavole xilografiche improntate sui disegni di Antonio Tempesta. Parasole sulla maestria nell'incidere il legno di bosso aveva costruito la propria fama a Roma.²⁴ Un implicito riconoscimento nella partecipazione a quella innovazione tecnica era la scelta che Raimondi fece di mandare l'amico e sodale a richiedere il brevetto d'invenzione. Tutto questo, però, difficilmente spiega la scelta di associarvi anche Fulgenzio Valesi come co-titolare del brevetto, anziché associare direttamente il proprio autorevole nome alla patente di invenzione rilasciata da Clemente VIII per quell'innovazione straordinaria.

22. *Ivi*, b. 722/7, f. 9r.

23. *Ivi*, f. 9v.

24. Lincoln 2023, p. 103.

A quattordici anni da quell'autunno del 1593, Raimondi rivelerà che erano state ragioni di opportunità a persuaderlo a non legare il nome del nuovo titolare della Tipografia Medicea alla grande impresa di realizzare una svolta nella diffusione del canto fermo che, visto il vantaggio rappresentato dalla nuova tecnologia messa a punto, non ci sarebbe stata più ragione di non riformare:

l'inventori del detto modo di stampare i libri sono realmente Gio. Battista Raimondo et Leonardo Parasole, il quale Gio. Battista, non volendo per degni rispetti essere nominato nel detto privilegio, si contentò, sub bona fide, si nominasse in loco suo don Fulgentio Valesio, monaco cistercense [...] et il privilegio si spedisse, come si vede, in persona di Silvio Valesio, nipote del detto don Fulgentio, per fuggire la pretensione che ne potesse havere la religione de detto don Fulgentio.²⁵

Sub bona fide ammetteva Raimondi. In fondo fidarsi della parola di un monaco pareva adeguato, soprattutto se questi era legato alla regola cistercense che gli impediva di possedere alcunché. Questa era forse l'unica vera qualità che si poteva trovare in Valesi assieme alla sua fedeltà. Anzi no. La sua stessa fedeltà all'abito era infatti già messa in forte dubbio dal fatto che egli avesse «la commare», come qualcuno a Roma insinuava.²⁶ Ma a quattordici anni di distanza, Raimondi doveva ammettere che quel Fulgenzio Valesi era un carattere alquanto instabile (fosse stata questa sua insofferenza alla vita monacale e al voto di castità, unita anche alla necessità di danaro, ad aver fatto cadere su di lui la scelta?): quando l'intera opera imprenditoriale che portava fittiziamente anche il suo nome esperì un rapido declino, Fulgenzio Valesi fu visto montare a cavallo in una località piemontese con abito marziale e, imbracciato un archibugio, dirigersi alla volta di Ginevra dove, probabilmente, abbracciò una nuova confessione.²⁷ Questo episodio era stato rimarcato sempre da Raimondi nel 1607 con l'intento evidente di screditare un suo vecchio collaboratore per palesare che questi difficilmente avrebbe potuto rivendicare pretese sulla vecchia patente di invenzione che allora Raimondi voleva rinnovare. Tuttavia, nello screditare il Valesi, Raimondi gettava anche ombre sui criteri con cui egli

25. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/7, f. 6r.

26. Cfr. *infra*, cap. 4, nt. 24.

27. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/7, f. 7v: «il detto don Fulgentio da molti anni in qua non è mai comparso nel mondo [...] fra secolari né anco fra li monaci nelli monasterij del ordine suo, et si tiene per certo che se ne sia andato in Genevra perché fu visto andar via a cavallo nel Piamonte vestito da secolare et da soldato con archibuscio et altre arme et non se n'è poi havuta nova alcuna».

stesso sceglieva i propri collaboratori, ma, soprattutto, rivela allo storico di oggi che sarebbe stato inopportuno nel 1593 associare il nome della Medicea alla potente impresa del canto fermo che si stava allestendo con una patente di invenzione dubbia e con un privilegio universale di trent'anni su una liturgia riformata che, in termini editoriali, equivaleva a una fortuna. Ecco allora l'opportunità di usare l'oscura formula «Parasole & co.» dietro cui nascondere un'ambiziosa speculazione finanziaria sull'onda del fervore riformistico della Chiesa post-conciliare.

La presunta innovazione tecnica rivendicata dal Raimondi che, nella sua ingenuità, susciterà sconcerto in uno studioso come Tinto,²⁸ doveva aver fatto inarcare più di un sopracciglio anche sul finire del Sedicesimo secolo, particolarmente a Roma dove l'impresa del canto fermo fu avviata. Ma per banale o velleitaria che fosse, l'innovazione di Raimondi e Parasole doveva aver retto almeno alla prova delle parole e, forse anche qualche stampa dimostrativa. Tuttavia, va sempre tenuto presente che la serie di proposte, tecniche o editoriali, portate avanti da Raimondi con la copertura di Parasole, cadevano sempre dentro un ecosistema umano e istituzionale favorevole sul piano amicale, spirituale e politico.

Nella ricostruzione, forse un po' di comodo, offerta da Raimondi, nel già citato memoriale del 1607, egli ricordava come nel 1593 il suo gruppo avesse approcciato anzitutto Clemente VIII mostrandogli alcuni campioni delle stampe musicali in carattere grosso realizzati per mezzo della nuova tecnica da lui realizzata insieme all'incisore di Visso. Il pontefice, rimasto soddisfatto, incoraggiò i proponenti a continuare nel loro lavoro.²⁹ Per meglio orientarsi nel progetto ed ottenere una copertura istituzionale al lavoro filologico e grafico, Raimondi e Parasole chiesero di essere appoggiati ad una congregazione cardinalizia. La scelta cadde sulla Congregazione dei Riti ove, va ricordato, era presente Alessandro de' Medici. Il dicastero dei Sacri Riti aveva indubbiamente giurisdizione adeguata sulla materia dei libri liturgici, specialmente se in corso di riforma. Per decreto della Congregazione, la supervisione interna di questo ufficio venne affidata al car-

28. Come leggere altrimenti quelle righe in cui Tinto descrive Raimondi e Parasole come «persuasi di aver inventato, alla fine del secolo XVI, i libri silografici» (Tinto 1987, p. 63).

29. «Di tutte queste sorti se ne fecero le mostre et si portarono a vedere al [...] pontefice Clemente VIII, il quale, vedendole, se ne rallegrò molto et n'ebbe gusto grandissimo et si risolse di voler far fare lui quella riforma delli [...] libri di canto fermo poiché, con questa invenzione di stampa erano già tolte via le due difficoltà che fecero restare a dietro la f. m. di Gregorio XIII dalla detta impresa, cioè la intollerabile spesa et l'impossibilità di far scrivere tanti, quasi innumerabili»: ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/7, f. 6r.

dinale Francesco Maria Burbon del Monte. Questi è riferito nei documenti come cardinal del Monte. La scelta sembrò cadere su di lui in ragione della sua grande dimestichezza con la musica.³⁰ Tuttavia, non deve sfuggire che il cardinale del Monte fosse anzitutto un uomo della famiglia Medici. Questi, infatti, a poco più di trent'anni, offertogli il vescovado di Pesaro, terra d'origine della sua famiglia, lo rifiutò per diventare stretto collaboratore dell'allora cardinale Ferdinando de' Medici. Quest'ultimo, nel 1588 insistette con Sisto V perché il Burbon assumesse la porpora, come avvenne. Ferdinando, divenuto poi Granduca di Toscana, presumibilmente per tenere l'ex collaboratore all'interno del suo circuito clientelare, donò al nuovo cardinal del Monte un palazzo romano e due abbazie, rispettivamente a Carrara e Padova.³¹ Fu proprio il cardinal dal Monte a porre il suo nome di peso su una malleveria della Congregazione dei Riti datata 20 gennaio 1594 in cui si raccomandava che ai promotori della stampa dei nuovi libri di coro fosse concesso un privilegio trentennale per l'esclusiva sul canto fermo.³² Questa raccomandazione, in ragione del termine cronologico proposto e del materiale oggetto del privilegio doveva anticipare e, probabilmente, finì per sostanziare il privilegio trentennale che Parasole «eiusque socios» ottennero poi sul *Pontificale Romanum*.³³

Probabilmente, per il consorzio messo in piedi da Raimondi, le voci amiche nella Congregazione dei Riti non si esaurivano qui. Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale, orbitava intorno alla Congregazione dei Riti prima di diventarne effettivamente membro nel 1607.³⁴ Egli, per conto della Congregazione, istruirà il processo di beatificazione di Filippo Neri, del cui Oratorio era parte.³⁵ Durante il processo, nel 1598 chiamerà Leonardo Parasole come testimone.³⁶ Nel corso della preparazione del

30. Così almeno da una memoria interna di Giovanni Battista Raimondi: *ivi*, b. 722/14, f. 21r.

31. Comparato 1971.

32. L'archivio della Tipografia Medicea conserva molteplici copie di una malleveria della Congregazione dei Riti in favore della concessione di un privilegio trentennale a Raimondi e Parasole: ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/2, ff. 1r–8r, 17r–19r. Quelle ai ff. 17r e 19r sono datate 29 marzo 1594. Quella al f. 19r riporta la sottoscrizione del cardinal Alfonso Gesualdo, membro e presidente della Congregazione dei Riti dal 1588 (Feci 2000). Una copia della malleveria è pubblicata in Molitor (1902, p. 215).

33. Il testo del privilegio, non reperito nella dettagliata esplorazione archivistica nei registri dei brevi operata in Ginsburg (2019) è reperibile a stampa fra i paratesti di Chiesa Cattolica (1596). Il privilegio è sottoscritto da Monsignor Vestri Barbiani come di regola per quegli anni.

34. ADCS, Decreta Liturgica 1602–1607, f. 18r.

35. Messina 1991.

36. Lincoln 2022, p. 104.

Pontificale, il vescovo di Monreale operava come supervisore del lavoro.³⁷ Raimondi appunta nel suo diario come per il vescovo si stesero tirando una copia speciale in pergamena, probabile donativo.³⁸

Oratoriani erano anche buona parte delle figure di peso intorno a Clemente VIII, a partire dal suo confessore personale, il cardinale Baronio. Il gruppo della Vallicella era apparentemente la bandiera morale e spirituale cui Clemente VIII aveva inteso dirigere il proprio pontificato. Opportuna sembrava essere stata allora la scelta di Raimondi di presentare Leonardo Parasole, un oratoriano, come esponente del progetto mosso a latere della declinante Tipografia Medicea. Il carico di entrate che questi poteva garantire al progetto legato alla produzione dei «libri da coro», era un asset strategico. La stessa richiesta di brevetto che nel 1593 Raimondi mandò a chiedere in Vaticano a nome di Parasole cadde sulla scrivania di Silvio Antoniano, creato Segretario ai Brevi da Clemente VIII quello stesso anno. Di Antonino, l'oratoriano Francesco Maria Tarugi diceva nel 1580 essere «homo nostro ma non coabita».³⁹

Vi erano poi le entrate politiche. Oltre, naturalmente, a quella di più grande peso costituita da Ferdinando I de' Medici, occorre sottolineare che a finanziare inizialmente la stampa del *Pontificale Romanum* era stato Francesco Niccolini, ambasciatore mediceo a Roma, con la considerevole cifra di 4000 scudi.⁴⁰ Egli come *shareholder* di maggioranza aveva ogni interesse ad auspicare la buona riuscita dell'impresa. Non è azzardato presumere che Clemente VIII sapesse del coinvolgimento di Niccolini nell'opera quando incontrava l'ambasciatore nelle udienze ordinarie che impegnavano lo Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana. Probabile, quindi, che questi fosse parte di quelle «persone grandi» cui alludeva l'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin.

Il grumo di raccomandazioni ufficiali e officiose e, probabilmente, le ragioni di opportunità politica, erano servite a convincere il pontefice a guardare con ottimismo a quella incipiente iniziativa editoriale basata su un'audace idea tecnica sul cui esito nefasto forse alcuni a Roma avrebbero potuto scommettere. Questo si manifestò puntualmente di fronte a Gio-

37. ADDF, Indice, XVIII, f. 379v.

38. Dal diario di Giovanni Battista Raimondi in merito al *Pontificale Romanum*: «se ne tirorno secondo l'ordine dato a Iacomo Luna numero mille et quattrocento fra li quali vi sono venticinque in carta reale, et vi si è messo un quinterno di più per li rottami et di più un foglio in carta pecora per l'arcivescovo di Monreale» (Tinto 1993, p. 679).

39. Frajese 2006, p. 148.

40. ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, f. 116r, per la cui segnalazione ringrazio Caren Reimann.

vanni Battista Raimondi e Leonardo Parasole, oramai in società anche con Pietro Valentino e Vincenzo Zati nell'impresa del canto fermo.⁴¹

È possibile che le forme composte con i tipi in legno di bosso avessero retto alla stampa dei prototipi da mostrare al pontefice e ai membri della Congregazione dei Riti per meravigliare questi delle prospettive che l'invenzione avrebbe portato al vecchio progetto di riforma caldeggiato da Gregorio XIII. Tuttavia, una cosa doveva essere preparare delle prove di stampa controllate e posate, altra cosa era la furia dei torchi in modalità produttiva. A quel punto la materialità della loro innovazione doveva aver rivelato tutte le sue intrinseche debolezze:

il legno alla fine è legno, cioè materia molle et fragile et non uniforme per ogni verso, ma ha le vene [...] per questo, facendo lavorare continuamente per sperimentarlo, si scopersero difettose et insufficienti, perché [...] le dette lettere et note cominciarono a sfilare et si guastavano et per supplire bisognava fare dell'altre.⁴²

Quello che, dopo l'effervescente 1593 (anno della concessione della patente d'invenzione), avrebbero scoperto con delusione Parasole e Raimondi doveva essere una nozione comune dettata dall'esperienza o dal buon senso presso quanti erano nati e cresciuti nella professione tipografica. Ma Raimondi, diversamente da Parasole, se pure per via indiretta, non poteva rivendicare questo *cursus honorum*, lui che poteva essere sorpreso occasionalmente a descrivere Gutenberg come un inventore del Trecento.⁴³ Mancandogli la profondità storica è possibile che gli mancasse anche la profondità tecnica, come questo fallimento contribuisce a dimostrare.

Di tutt'altra pasta era invece Giovanni Battista Bandini che, all'interno della Tipografia Vaticana, tutti questi tecnicismi doveva aver imparato a conoscere bene osservando e ascoltando le maestranze con cui lavorava gomito a gomito. A tre anni di distanza da quella patente di invenzione del 1593 per la stampa dei libri corali di grande formato, chiamato come perito di corte dalle Congregazioni romane, non intendeva girare intorno all'ingenuità di quei presunti novatori, anzi, vi puntava il dito direttamente, iniziando la propria aspra prolusione tecnico-contabile con una beffa che richiamava la loro fallimentare opera riferendosi a Parasole e Raimondi

41. Riguardo la partecipazione di Valenti e Zati si veda ASR, Notai A.C., b. 5070, ff. 441r. Anche un memoriale prodotto da Raimondi nel 1607 cita Parasole, Valenti e Zati come membri della società instaurata per la produzione dei libri di canto fermo (ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/7, f. 6v).

42. Tinto 1987, p. 64.

43. *Ivi*, p. 55, nt. 148.

li definiva «stampatori da lettera grossa venuti di nuovo a l'arte».⁴⁴ Questo era solo il primo degli epiteti irriverenti che egli avrebbe rivolto in quella sede a Leonardo Parasole, ottimo incisore, editore neofita e, di fatto, docile prestanome di Giovanni Battista Raimondi, ovvero il *deus ex machina* che Bandini era stato chiamato ad intimidire.

Ma forse non c'era persona migliore di Bandini, funzionario della Tipografia Vaticana, per comunicare il proprio astio verso il nuovo consorzio commerciale che si stava profilando a Roma intorno al declinante progetto della Tipografia Medicea. Negli ambienti romani, la rivitalizzazione del progetto di Gregorio XIII di riformare il canto fermo riportava alla mente anche il progetto di creare una tipografia specializzata nella stampa della musica. La serie di privilegi di lungo periodo che si stavano assegnando a Raimondi per tramite dei suoi personaggi di facciata, Leonardo Parasole e l'oscuro Fulgenzio Valesi, non facevano altro che rafforzare quel timore nella comunità tipografica romana. Per molti imprenditori del libro attivi nell'Urbe si prefigurava l'arrivo di un nuovo concorrente, legato a un solido gruppo di potere. Per altrettanti operatori, fra cui la Tipografia Vaticana, questo poteva comportare la distrazione regolare di cospicui fondi elargiti della Camera Apostolica, come era già avvenuto in passato per l'utopico progetto della Medicea, anch'esso scivolato sul crinale del fallimento.

Il costo di un libro

«Con tutto questo il Pontificale non arriva di costo a giuli 25 l'uno et se lo vendessino S. 5 raddoppierebbono et sarebbe pure assi guadagnare 100 per 100 dovendosi tutti spacciare in termine d'un anno», invece Parasole e compagni quel *Pontificale* lo vendevano al doppio.

Non conosciamo le parole pronunciate da Alessandro Prestino quando venne «admissus [...] et auditus» quel 3 agosto 1596 in casa del cardinale Valier di fronte alla Congregazione dell'Indice, tuttavia, il succo del suo argomento era quello riportato sopra. Così, infatti, concludeva una breve digressione contabile con voci ragionate e numeri a corredo. La memoria che egli depositò presso il dicastero non era sottoscritta né datata e non era scritta di suo pugno ma, probabilmente, fatta vergare da una mano esperta che la rendesse elegante nella forma per facilitare la lettura di una commissione di alto livello.⁴⁵ Al contenuto e alle cifre contabili di questa

44. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 369r.

45. La mano di scrittura del memoriale (ADDF, Indice, XVIII.1, f. 374r-v) è incompatibile con tutte le carte sottoscritte da Alessandro Prestino e visibilmente scritte da

scrittura si riferiscono però tutte le altre memorie come cosa di Alessandro Prestino. Egli parlava a nome dell'Arte degli stampatori di Venezia ma, si è detto, da almeno cinque anni era l'agente di Lucantonio Giunti a Roma.

Se questo particolare fosse sfuggito ad alcuno, era Leonardo Parasole, suo antagonista in quella vicenda, a rimarcarlo nel memoriale che a sua volta aveva depositato e che venne letto come il precedente.⁴⁶ Si trattava anche in questo caso di un documento contabile che ribatteva puntualmente alla carta di Prestino di cui era stata evidentemente concessa visione anticipatamente. La contro-memoria di Parasole si apriva con un prospetto sintetico in trentasei punti numerati, seguito da un prospetto analitico che richiama gli stessi punti e fondeva elementi narrativi a dettagli contabili.⁴⁷

A commento di entrambe queste memorie vi era la perizia resa da Giovan Battista Bandini.⁴⁸ Questi, esaminando le due scritture ne offriva una critica ragionata soffermandosi principalmente sulle trentasei voci di spesa presentate da Parasole. Come il precedente, anche questo memoriale era composto da un prospetto sintetico e da uno analitico. Se la parte analitico-descrittiva della perizia consegnata da Bandini riservava le stoccate più pungenti, scritte con linguaggio colloquiale per rendere il tono più aspro quando letto ad alta voce in una sorta di arringa, anche il prospetto sintetico riservava affondi dolorosi. Questo si dà specialmente per l'indice degli argomenti in cui Bandini organizzava le trentasei voci redatte da Parasole in sette capitoli cui assegnava altrettante lettere dalla A alla G:

- A. Spese attinenti alla stamperia [...]
- B. Spese attinenti al Pontificale [...]
- C. Spese quali dicono haver fatto per colpa della Congregazione [...]⁴⁹
- D. Spese fatte per capriccio loro [...]
- E. Partita in aria [...]

un amanuense di buona esperienza (ringrazio cordialmente Laura Pani per il suo aiuto). Quello di ricorrere a un calligrafo di livello poteva essere stato per Prestino un obbligo di riverenza atteso da una congregazione cardinalizia da cui si necessitava sostanzialmente un aiuto di peso.

46. *Ivi*, f. 379r. Occorre specificare come da evidenze interne appare plausibile che l'intero incartamento oggi conservato all'interno del fondo archivistico della Congregazione dell'Indice (cfr. appendice 1–5) fosse stato inizialmente composto per un'Udienza avutasi presso la Congregazione della Riforma e della Visita. I materiali corrispondenti a questa Congregazione conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano non coprono tuttavia questo periodo storico. Altre ricerche per reperire materiale connesso alla vicenda all'interno di questa Congregazione hanno finora fallito.

47. Rispettivamente *ivi*, ff. 375r–376v e ff. 376v–386r.

48. *Ivi*, ff. 365r–367v.

49. Ci si riferiva alla Congregazione dei Riti, oggi Dicastero per le Cause dei Santi.

F. Spese fatte per non saper dell'arte et non saper far conto [...]

G. Partite duplicate e false [...]⁵⁰

Le trentasei risposte di Bandini a Parasole si allineavano sostanzialmente alle riserve sollevate da Prestino cui Bandini indirizzava saltuariamente morbide critiche accusandolo di eccessiva clemenza nei confronti dell'avversario, avendo egli presentato stime troppo conservative.

Come nella gran parte dei documenti originati da una controversia discussa davanti a un'autorità terza, le parti potevano tendere a esagerare i toni. È un tratto particolarmente marcato nei tribunali di antico regime dove, soprattutto chi era costretto in difesa spingeva spesso sulla leva del pietismo e amplificava la portata di alcuni fatti. L'intera scrittura consegnata da Leonardo Parasole è permeata da questo atteggiamento: chiamato inaspettatamente a dover rendere conto del prezzo esorbitante che il suo gruppo aveva imposto al *Pontificale*, egli non poteva far di meglio che chiamare a raccolta tutte le spese affrontate da quando il consorzio si era interessato alle liturgie latine inserendo voci di spesa esotiche e gonfiando, quando necessario, alcune voci ed esagerando alcune circostanze. Non sempre è facile cogliere Parasole in fallo, soprattutto alla luce della ricca contabilità indipendente conservata nel fondo della Tipografia Medicea che dà voce alle operazioni svolte dal gruppo nella produzione del *Pontificale* e altri libri. Quello che più traspare, però, e in questo il memoriale Bandini fornisce un'ottima guida, è che Parasole fosse molto creativo nell'aggiungere spese ordinarie alle spese affrontate per il *Pontificale*. Nella sua logica, tuttavia, e in quella di Raimondi, il *Pontificale* era l'epicentro di una più ampia operazione economica e finanziaria.

Prestino giocava chiaramente in attacco. Per lui c'erano in ballo gli interessi economici del suo capo Lucantonio Giunti e, probabilmente, il desiderio di promozione professionale che sperava gli sarebbe potuta arrivare in conseguenza di una vittoria definitiva in quella serie di cause che aveva intentato per l'imprenditore veneziano nelle corti romane.⁵¹

A complicare ulteriormente il quadro quantitativo e qualitativo delle informazioni contenute nel plico che dà voce a questa disputa è il fatto che

50. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 368r (cfr. anche *ivi*, f. 392r).

51. Quanto trasparirà in seguito da una vicenda posta a latere di questa disputa, ma che finirà per allacciarvisi fatalmente, Prestino sognava di diventare il possessore della bottega che egli gestiva per conto del Giunti in via del Pellegrino. Era in corso in quei mesi da parte sua un tentativo di acquistare l'immobile colpito da un sequestro giudiziario. Egli sperava che la conveniente posizione del negozio nella città che si preparava ad accogliere il Giubileo del 1600 gli avrebbe occasionato un ingente lucro. È solo un'ipotesi di lavoro quella secondo cui sarebbe stato il suo ricco principale veneziano a fornirgli danari sufficienti all'acquisto. Questa vicenda sarà ripercorsa marginalmente al capitolo 4.

dalla Congregazione dell'Indice e da Bandini, chiamato come perito, non si può presumere una completa terzietà. Bandini aveva sinceramente in odio l'incursione della Medicea nel campo d'azione della Tipografia Vaticana. Aveva poca simpatia per il gioco speculativo operato all'ombra dei privilegi universali con danno non solo degli editori stranieri, ma anche degli editori romani che, di norma, non navigavano nell'oro.⁵² Egli era stato poi chiamato a offrire una perizia da un organo che, a prescindere dalla poca simpatia che i suoi membri potessero avere verso i privilegi universali per i libri sacri, aveva un profondo interesse a favorire l'Arte dei librai di Venezia e il suo priore Lucantonio Giunti. Questo, si è detto, per avvantaggiare il dicastero nella partita di ben più grande rilievo che si giocava rispetto all'Indice dei libri proibiti che restava sospeso nella Serenissima.

Per muoversi nel complicato dedalo composto dalle memorie e contro-memorie, sincere e viziate, occorre usare a mo' di bussola l'assunto metodologico secondo cui accusatore, imputato e giudice dovevano mantenere i propri movimenti nel perimetro del credibile. Questo vale quindi per le cifre e i fatti presentati da Parasole, per quelle ribassate da Prestino e per la severa perizia di Bandini. Pur se si dovrà alle volte rinunciare ad acclarare completamente la verità dei fatti e perfino quella dei numeri, la credibilità di questi resta un valore positivo con cui lavorare in prospettiva storica. Con queste riflessioni sullo sfondo, il contributo forse più prezioso offerto dalle carte di questa controversia è quello di mettere in luce la complessità e sofisticatezza di vedute che gli operatori del libro a stampa avevano rispetto al lavoro officinale, la gestione del processo di distribuzione e la pianificazione economica di entrambe le fasi.⁵³ Tale visione multidimensionale del lavoro editoriale traspare con chiarezza dal numero delle voci di spesa elencate da Leonardo Parasole per giustificare il prezzo del suo *Pontificale*.

All'interno della contabilità resa da Leonardo Parasole, la logica con cui egli organizza le voci di spesa tradisce il grado di priorità che egli assegnava alle stesse.⁵⁴ Anzitutto le materie prime e, fra tutte, la carta. Questa costituiva l'aspetto più tangibile del manufatto finale, toccato prima ancora che sfogliato da chi ne doveva valutare la qualità superiore: «carta fina, piena, grande; fatta fare apposta per la stampatura del *Pontificale*». Le

52. Era questa l'opinione indipendente del già citato Giovanni Carga: «gli stampatori romani sono tanto poveretti che nessuno può stampare per conto suo pure un libro» (Masetti Zannini 1980, p. 167 e Ruffini 2005, p. 47).

53. Su tema limitrofo si veda Ammannati (2022); lo stesso ha posto in rilievo gli aspetti di complessità nel mondo editoriale nel corso di un intervento in un panel del gruppo EMOBookTrade della Renaissance Society of America (31 marzo 2022); dalle sue riflessioni traggò qui ispirazione.

54. Cfr. *infra*, appendice 3.

prime due qualità, fina e piena, non andavano necessariamente a braccetto. Anzi, montava da tempo in seno alla Curia il fastidio verso l'abitudine degli editori di far stampare le opere sacre per il clero su carta troppo sottile e troppo leggera che mal sopportava l'inclemenza del tempo e l'uso frequente che di questi libri si doveva fare.⁵⁵ Una carta fina era un vantaggio per chi commerciava in libri in quanto consentiva l'ottimizzazione dei costi su molteplici piani: costo della materia prima, stoccaggio della stessa e del prodotto finito (ove spazio equivaleva a costo) e trasporto in fase di distribuzione della tiratura.⁵⁶ Parasole però ci teneva a rivendicare che, seppur sottile, la sua carta era densa di fibra e di colla per legarla, quindi resistente. Era anche grande ma, come chiarirà in seguito, era di una dimensione intermedia fra le due misure maggiori dell'epoca: reale e folio. Per questo era stata fatta fare apposta. Per impressionare e fidelizzare il pubblico di alto livello cui si proponeva per la prima volta, il consorzio del *Pontificale* giocava anche su delle dimensioni eccentriche. Come per lo spessore della carta, anche sull'ampiezza dei margini della pagina stampata si giocava da tempo una silenziosa battaglia fra operatore e utente all'interno del mercato del libro a stampa. Da una parte c'era la necessità per il primo di minimizzare i costi di produzione (il fattore ricercato dai produttori era: maggior testo in minor carta), dall'altra parte c'erano la dimestichezza degli utenti del libro con un determinato *layout* di pagina e la sontuosità di un margine ampio a segnare uno *status* oltre che a fornire dell'utile spazio per possibili note.⁵⁷ Parasole si mostrava fiero della scelta operata:

La fattezza di questa carta la può vedere ogniuno che ha il Pontificale se della qualità come della quantità ovvero grandezza di foglio perché è molto più grande della mezzana grande ordinaria et un pochetto meno della reale ordinaria, talmente che è fatta apposta per questo servitio che vuole dire qualche cosa rispetto alle forme fatte fare a posta et alli feltri che è stato nostro disavvantaggio nel'appalto della carta⁵⁸.

Questa scelta poco ortodossa si era unita ad un tragico errore di calcolo che era risultato in costi aggiuntivi imprevisti:

55. Questa era una lamentela che Roma indirizzava a Venezia ancora nei primi del Seicento e che quest'ultima integrò nella propria legislazione del 1603 in materia di stampe (cfr. *infra*, capitolo 5).

56. Devo molto alle riflessioni di Joran Proot che ha gentilmente condiviso con i membri del progetto EMoBook Trade e ai cui importanti studi statistici rimando (Proot 2023).

57. Proot 2021. Sull'utilizzo pratico dei margini per le annotazioni Grafton (2021).

58. *Ivi*, f. 376v.

Il Pontificale è di fogli 180, delli quali fogli 180, solamente 150 sono stati stampati di questa carta reale quando non si poteva avere il bastante di detta carta fatta a posta per 4 torculi quali consumavano carta assai, talmente che era forza in tal caso comprare la carta reale al prezzo che se dirà appresso et pagare un giulio per risima per farla tagliare alla giustezza dell'altra fatta a posta.⁵⁹

Il passaggio di per sé non chiarissimo può essere ricomposto per ipotesi utilizzando le nozioni di cui disponiamo sulle modalità di lavoro di un'officina tipografica del tempo. Probabilmente, già ad aprile 1595 (il *Pontificale* venne iniziato il 10 di quel mese), tirati i primi fogli, a fronte dei molti problemi che stavano incontrando, Parasole e Raimondi si erano resi conto che le loro stime inerenti alla quantità di carta necessaria per compiere la tiratura erano state eccessivamente ottimiste: il torchio si stava divorando numerosi fogli in errori di composizione e usura della carta. Era necessario quindi comprarne un quantitativo extra. Avendo però scelto di stampare il *Pontificale* in un formato desueto che trasmettesse appunto uno *statement* grafico e professionale, avrebbero dovuto ordinare un'altra partita di carta «fatta fare apposta», il che avrebbe però comportato una spesa ciclopica e l'accumulo di materia che non prefiguravano di utilizzare nel breve periodo. Stante che si doveva essere ancora all'inizio della tiratura e stante che forse non erano state ancora scomposte le prime forme (o forse con la prospettiva di ricomporne solamente poche), i soci avevano deciso di acquistare un nuovo lotto di carta, questa volta in reale, non propriamente ordinaria ma almeno non estemporanea come la prima. Questa era stata ridotta al formato compatibile col resto della tiratura e, solo a quel punto, l'officina aveva iniziato a tirare un gruppo separato di venticinque copie in reale ridotto. Tutto questo poteva aver comportato lo spreco di un numero imprecisato di fogli tirati inizialmente sul formato speciale che non potevano andare a comporsi in maniera spuria con le venticinque copie in reale ridotto.⁶⁰ Il tutto, oltre a mostrare una incompleta dimestichezza del gruppo con le operazioni di pianificazione del lavoro e oltre a non premiare la scelta inusuale del formato, si era tradotto in nuovi costi legati all'acquisto di nuova carta ma soprattutto al possibile rallentamento dei lavori e alla distrazione di manodopera nel taglio dei fogli in formato reale. Questo

59. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 177r.

60. Non è impossibile che dette copie spurie abbiano effettivamente circolato ma è un'ipotesi non suggerita dalla fonte e che andrebbe provata con un esame diretto delle copie oggi conosciute, il che esula il proposito di questo studio. Colgo l'occasione per ringraziare Erika Squassina con cui ho ragionato su questo passaggio: ogni errore ivi reperibile è però mio.

soprattutto se fosse stato vero, come dichiarato da Parasole, che i lavoranti impiegati erano pagati a cumulo di giornate invece che a foglio tirato.⁶¹

L'incidente, tuttavia, è molto utile a chiarire un punto di una certa importanza su cui si tornerà poi: il numero di 1425 copie di tiratura doveva equivalere a una scelta ragionata se Parasole e Compagni avevano messo in campo una strategia d'emergenza per raggiungere quel numero disparo.

Parasole motiverà il cospicuo spreco di carta in ragione di un inconveniente a suo dire tipico nella stampa dei libri in rosso e nero, soprattutto se riccamente istoriati come il *Pontificale*. Molti dei fogli messi sotto il torchio erano divenuti «rottami nella prima stampatura delle lettere et note in rosso et negro». Tutto normale «essendo ordinario nelle stamperie darsi per vantaggio per li fogli rotti». Tanto era la norma che Parasole richiamava l'esistenza di un parametro in uso nel mestiere: «per li fogli che vengono male quando si stampa un libro in negro solo – sono – foglio 25, et quando si stampa in rosso et negro n'è molto più per andare ogni foglio sotto il torchio 4 volte». ⁶² Questo, naturalmente, stressava maggiormente la carta sottoponendola a rischi di lacerazione. C'erano poi gli errori di concetto:

come anco per rottami et fogli guasti che qui è stata gran perdita di fogli guasti nella stamparia dell'histoire in rame, per le molte bagnature che bisogna dare a detti fogli, la carta se viene tutta a snervare et perdere la colla che haveva et per questo una gran parte de' fogli nel staccarli dalli rami si straccia et va male.

Inoltre, a Parasole sembrava normale pratica di officina il decentrare figure, sbagliarne il verso o la posizione. Come anche l'orientamento del testo o la sequenza delle forme da verso a verso:

et molti fogli sono stati stampati alla rivessa cioè sottosopra per non saper leggere nulla de quei stampatovi et per questo anco molti fogli ne sono andati male per esser stati stampati con le figure trasmutate cioè messe et stampate con un foglio che dovevano andare in altri fogli.⁶³

61. *Ivi*, f. 378r, n. 5; Bandini non contesterà questa voce che deve essere quindi ritenuta credibile. Contesterà invece il fatto che, avendo il consorzio pagato già i lavoranti a mese di lavoro, Parasole aggiungesse anche alcuni compiti comuni alle voci di spesa inerenti alla stampa del *Pontificale* (*ivi*, f. 371r, item 24 e 25, f. 371v, item 31).

62. *Ivi*, f. 377v. Il numero di pressioni esercitate sul foglio tipografico ammontava comunque a otto nel caso di una stampa a due colori anche se, effettivamente, nell'epoca in cui oramai dominava il torchio a due colpi, il foglio tipografico veniva posizionato sulla forma due volte per la stampa monocolore e quattro per quella bicolore. Sul passaggio da torchio monocolpo a torchio a due colpi, si vedano Fogolin (2024) e Peric (2021).

63. ADDF, Indice, XVIII.1, ff. 377v–378r.

Tutti inciampi comuni, secondo Parasole, che ogni editore o stampatore metteva in conto calcolando un opportuno scarto nella pianificazione dei costi. Fatto sta che lui ed il suo *entourage* erano stati i primi a non aver saputo calcolare quello scarto.

Ma parte degli incidenti di percorso in cui Parasole e compagni si erano imbattuti era legato all'ecosistema politico-istituzionale romano in cui un libro liturgico riformato vedeva la luce. Il *Pontificale*, essendo un manuale per l'istruzione dei riti condotti dal vescovo, doveva essere perfetto da un punto di vista formale e contenutistico. Il che non riguardava solamente il testo ma anche l'apparato iconografico che contava 157 intagli. Per questi, Antonio Tempesta veniva pagato 9 scudi a immagine per un totale di 1413 scudi.⁶⁴ Si trattava di una spesa ben maggiore del costo complessivo della carta. Ma per quindici di questi intagli la Congregazione dei Riti aveva chiesto un rifacimento completo con una maggiorazione di spesa complessiva di 135 scudi. A questi se ne aggiungevano altri 16 «per la riconciliazione di 26 historie fatte riconciare per ordine della supradetta Congregazione». Il tutto aveva portato poi alla ristampa di dieci fogli dell'intera tiratura, con una perdita di altri 57 scudi e 20 baiocchi.⁶⁵ C'erano poi i danni collaterali dovuti al blocco dei lavori che l'intervento della Congregazione dei Riti aveva comportato:

In questo Pontificale, come si è detto di sopra, si è lavorato a 4 torculi dove hanno bisogno 8 torculari et dui compositori, che tutti li pagano a mese da Iacomo Luna, proto della stamperia a conto nostro, et perché molte volte et spesso ritardavano le copie per rispetto delle correzioni et rivisioni che voleva fare l'Arcivescovo di Monreale, per questo, tutti quelli lavoranti che si pagavano a mese, et molti altri che fanno altri servitij in detta stamperia, perdevano le giornate di tempo che tutte sono andate a conto nostro, et bisognato pagarle a noi.⁶⁶

La spesa aggiuntiva dovuta alla manovalanza rimasta inattiva era di 88,80 scudi. Incidenti di percorso come questo dovevano essere comunque consueti fra gli addetti ai lavori se il proto Giacomo Luna e il consorzio di Parasole si erano accordati su di una clausola apposita da attivarsi nel caso di eventuali dilazioni. Questa prevedeva che gli editori impegnassero l'officina tipografica in lavori secondari di basso impatto come ordinanze o tabulari.⁶⁷ Possibile fosse un espediente usato di frequente quando una squadra

64. *Ivi*, f. 378r, n. 6.

65. *Ivi*, f. 378v. Questi costi si aggiungevano a quelli ordinari per la stampa dell'intero apparato iconografico «giulij 2 il cento» per un totale di 659,40 scudi (*ivi*, f. 378r, n. 10).

66. *Ivi*, f. 379v.

67. Dal contratto di ingaggio di Giacomo Luna e dei suoi lavoranti: «che per difetto di detta compagnia io non perdi li salarij che darò alli torculari et compositori [...] il detto

di tipografi era impegnata nella realizzazione di un lavoro complesso ove il committente poteva rivelarsi particolarmente dirigista. Nel caso del *Pontificale* la Curia o i suoi organi sussidiari non erano formalmente committenti ma, in ragione del pesante privilegio concesso, potevano comportarsi come tali decidendo passo dopo passo sulla qualità del lavoro completato.

Un altro elemento che contribuiva a complicare la realizzazione del *Pontificale* era la musica sacra. Questa, oltre ad essere particolarmente prominente nel libro, era anche la porzione che ne motivava lo *status* di testo riformato, fornendo conseguentemente la giustificazione al privilegio trentennale assegnato al *Pontificale*. La riforma del canto fermo era stato un progetto iniziato da Gregorio XIII, lo stesso pontefice sotto i cui auspici era nata la Tipografia Medicea. Questi aveva impegnato un nome di peso quale Giovanni Pierluigi da Palestrina, assieme ad Annibale Zoilo, perché elaborassero le correzioni della musica sacra. L'opera dei due maestri era stata però interrotta. Giovanni Raimondi, nella propria ricostruzione storica, in gran parte funzionale ai suoi precipui interessi (ovvero il rinnovo della patente di invenzione del 1593), ricordava solamente il dettaglio tecnico della difficoltà di propagare la riforma con i mezzi rudimentali della diffusione manoscritta. Non menzionava però le possibili implicazioni economiche che avevano portato il progetto ad arenarsi. In particolare, erano state apposte forti resistenze da parte spagnola ove, oltre a formularsi ragioni di natura estetica, si avanzavano fondate preoccupazioni legate ai costi. Filippo II aveva fatto notare che, se la riforma del Messale e del Breviario erano state accolte in ragione della loro opportunità, poco si vedeva la necessità strategica di riformare anche il canto fermo. Inoltre, l'operazione di riconversione del patrimonio librario di chiese, collegiate, conventi e monasteri del regno avrebbe comportato spese enormi per dette istituzioni che si sarebbero poi sicuramente rivolte alla corona per ricevere adeguato ristoro.⁶⁸ Che Raimondi non ignorasse questo aspetto di politica economica è parzialmente suggerito dal fatto che, prima ancora che si iniziasse a tirare il *Pontificale*, egli avesse inviato un emissario a convincere Filippo II dell'opportunità del nuovo progetto, questa volta con il supporto della tecnologia tipografica brillantemente innovata da Raimondi e Parasole per produrre meccanicamente i libri da coro. Così può infatti leggersi una voce del diario di Raimondi: «a 9 di febraro 1595 partì di Roma per Spagna il

signor Gio. Battista et compagni siano obligati o a dar qualche altra opera da stampare per trattenere li compositori et torcolari per quello insin che non si possano havere le dette copie, overo originali, overo si debba havere consideratione alla detta mia perdita» (ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/3, 1v).

68. Veltman 2004, pp. 55–69. Ringrazio Evelyn Lincoln per questa preziosa segnalazione e alle cui pubblicazioni sull'argomento rimando.

padre fra' don Pietro Mansigues del'Ordine di s. Agostino con le mostre del canto fermo, et ne portò 4 del grande et 4 del mezano».69 Occorrerà mettere momentaneamente da parte questa nozione che potrà tornare utile in seguito nel formulare un'ipotesi.

Abbandonato da Gregorio XIII, il progetto di riforma del canto fermo era stato ripreso da Clemente VIII col supporto morale e strategico dalla Congregazione dei Riti:

Per ordine poi di N.S. et parere della Congregazione de' Sacri Riti, tutti li libri dove entra detto canto fermo che da hoggi in là si stampanno, si hanno da stampare con il detto canto fermo riformato per primo, nel stampare questo Pontificale sonno stati costretti di comprare dalli heredi del detto Giovanni da Palestrina, detto canto fermo riformato che altrimenti non lo voleva dare, et non potendo fare altro l'havemo comprato per prezzo di S. 2000.⁷⁰

Era l'esborso di gran lunga più ingente affrontato dal consorzio Parasole, Raimondi, Valentino e Zati. Alla somma si aggiungevano 200 scudi per ottemperare a un'altra richiesta del cardinale dal Monte che voleva fossero impiegati quattro musicisti esperti per rivedere i manoscritti acquistati dagli eredi del Palestrina.⁷¹

Imponendo a Parasole e compagni di acquisire i diritti di copia dalla famiglia Palestrina, per matrigna che fosse, la Congregazione dei Riti poneva un importante precedente per chiunque avesse voluto in seguito cimentarsi nella produzione del canto fermo riformato. Se si fosse voluto competere con il consorzio del *Pontificale* nella produzione di musica sacra sarebbe occorso passare per gli eredi del maestro e versare loro la stessa imponente cifra. Si trattava di per sé di uno scalino di non poco peso per chiunque fosse voluto entrare in competizione con il consorzio in quella fetta di mercato in cui questo aveva già comunque occupato una posizione di vantaggio fatta di sapere tecnico, dimestichezza coi dicasteri romani e canali di assorbimento già avviati.⁷²

69. Tinto 1993, p. 678.

70. ACDF, Indice, XVIII.1, ff. 381v–382r.

71. *Ivi*, f. 376r e ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/14, f. 21r.

72. L'ingresso di un *competitor* nel mercato del canto fermo sembrò puntualmente verificarsi. In tal senso Raimondi ebbe a lamentarsi di un presunto doppiogiochismo degli eredi di Pierluigi da Palestrina che venderono a due persone diverse lo stesso manoscritto. Quella del Raimondi sembrava più la richiesta di una sanzione morale per questo gesto inappropriato piuttosto che l'asserzione di un'effettiva infrazione di sussistenti accordi di esclusiva (*ivi*, ff. 10v–11r). Raimondi intentò effettivamente una causa civile con la famiglia del Palestrina per ottenere la restituzione dei 2000 scudi versatigli, ma i motivi erano estranei alla rottura di un presunto vincolo di esclusiva che veniva però presentato come

Tornando al *Pontificale*, la sua nuova edizione era sotto gli occhi di molteplici revisori e a molti di questi non si poteva negare un debito di reverenza. Fra loro c'era Clemente VIII che nelle fasi preliminari aveva preso visione di alcune prove di stampa. Parasole e compagni, con l'aspettativa di soddisfare le autorità vaticane ed il futuro pubblico, aduso agli standard grafici veneziani, intendeva muoversi sul piano della continuità grafica, soprattutto con riferimento ai caratteri: «ci fu ordinato dal principio che facessimo stampare questo *Pontificale* nel carattere detto moderno se bene è di lettera antica – ovvero gotica – et per questo si fece subito gittare in Venetia et condurre in Roma». ⁷³ La «gettatura» era costata 120,36 scudi. Il trasporto delle sei casse contenenti i caratteri era costato altri 22,75 scudi. ⁷⁴ Fatica e risorse spreocate:

ne fu fatta fare mostra et si portò a vedere a N.S. – Clemente VIII – et non piacendoli né molto né poco anzi dispiacendoli molto, ci parse per dare sodisfazione a N.S. di fare intagliare un nuovo carattere il più bello che si potesse fare così come fu fatto, et si fece gittare et farne mostra et fu di somma satisfazione a N.S. et per questo fu fatta tutta questa nova spesa di più, che altrimenti non l'haveriamo fatta sopra a quell'altra. Il stagno del primo carattere ha servito per la gittatura di questo secondo carattere et per questo non si troverà in questi conti partita dove sia messo il prezzo del stagno per questa gittatura di lettere ma della musica, se bene il carattere ha havuto cento et vinti punsoni che a ragione di giulij 8 l'uno fa la somma di questa partita di S. 96. ⁷⁵

A cascata, si aggiunsero anche altre voci di spesa come la produzione delle matrici («madi»), 12,50 scudi e il lavoro di fusione dei nuovi caratteri 57,90 scudi cui se ne aggiungevano circa altri 21 per le lettere di rimpiazzo a completamento di una fornitura tipografica. ⁷⁶ Le tre voci inerenti alla stesura delle partiture musicali ammontava ad un totale di 227,95 ducati. ⁷⁷

Nel complesso delle voci di spesa per materiale e strumenti, il macchinario intorno a cui ruotava l'industria tipografica, il torchio, occupava una

una circostanza aggravante. I dettagli della causa che si protrasse da aprile 1597 a febbraio 1598 sono in parte desumibili da una lista di spese in *ivi*, b. 717, ff. 145v–150r.

73. ACDF, Indice, XVIII.1, f. 380v.

74. *Ivi*, f. 375v.

75. *Ivi*, f. 380v–381r.

76. Questa voce di spesa risulta parzialmente confusa stante che comprende anche il getto delle linee poste ai margini del testo (cfr. *ivi*, f. 275, item 17). Per l'interpretazione del termine tecnico di «ripezzo» come rimpiazzo si veda Coppini (2017, p. 310).

77. «18. Per li ponsoni 24 et madre 50 fatte fare di novo per la musica di detto Pontificale S. 22,20. | 19. Per la gittatura di detta musica S. 70.–. | 20. Per il stagno messo in detta gittatura S. 134,75»: ACDF, XVIII.1, f. 375v.

delle posizioni più basse.⁷⁸ Per ultimare la stampa del *Pontificale* in tempi idonei, il consorzio aveva impiegato quattro torchi che tenevano occupati otto torcolieri e due compositori. Potendo disporre già di due torchi, ne avevano acquistati solamente altri due al costo di 50 scudi ciascuno. Una spesa ancora minore era rappresentata dai tre torchi a rullo per l'impressione delle immagini: ne avevano acquistate tre al costo di 6 scudi l'uno. Per avere un metro di paragone si può tener conto del fatto che il complesso delle spese per minuzie quali pezze per pulire e feltri era ammontato a 12 scudi.⁷⁹

Vi erano poi le spese sostenute per i dettagli di manodopera tecnica, contati a parte rispetto al lavoro di compositori e torcolieri impiegati per la stampa dei testi. A queste si aggiungevano la stampa musicale a doppio colore (4 scudi per foglio), la correzione dei testi (2 scudi per foglio), il lavoro fatto sui fogli tipografici prima e dopo la stampa: «contatura [...] sciegliatura, bagnatura, spanditura et fattura di duerni, volumi et balle, a ragione di S. 1 la balla», per un totale di 100 scudi. Voce a parte costituisce anche la produzione del frontespizio: «per il rame, disegno et intagliatura del foglio dove è il titolo del libro, S. 25». Il salario del proto, Giacomo Luna, un libanese convertito al cristianesimo, cui toccava il compito di dirigere l'intera squadra dei lavoratori, veniva conteggiato a parte: 12 scudi al mese per un totale di 144 scudi per l'intera stampa del *Pontificale*.⁸⁰

C'erano poi le spese per la logistica. Queste riguardavano la produzione e la distribuzione. Anzitutto l'affitto del locale della stamperia. Questa, benché fosse nello stesso palazzo ove aveva sede la Tipografia Medicea a piazza Monte D'oro, nei pressi del Mausoleo d'Augusto, occupava un locale separato.⁸¹ La pigione era di 75 scudi a semestre che, per un totale di tre semestri occupati dalla lavorazione del *Pontificale*, ammontava a 225 scudi. La stampa del *Pontificale* era iniziata il 10 aprile 1595. Il memoriale era stato depositato intorno ad agosto 1596, quando il *Pontificale* era stato ultimato da almeno tre mesi.⁸² Nella sua contabilità Parasole sembrava

78. Questo dato fa il paio con il fatto che in un raro resoconto del lavoro tipografico della prima metà del Cinquecento (Gerritsen 1991), la pressa, ovvero il fulcro di quella che è descritta tradizionalmente come la rivoluzione del libro, era quasi ignorata dallo scrivente, evidentemente non più impressionato da quel macchinario dissimile, ma non troppo, dalla pressa da uva.

79. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 375r, item 22–24.

80. *Ivi*, f. 376r, item 29.

81. Si tratta di una serie di deduzioni sottoscrivibili reperibili in Tinto (1987, p. 10) in ragione dell'ampliamento dei locali affittati dal Raimondi proprio negli anni in cui prenderà avvio il progetto legato al canto fermo. Quei locali verranno descritti come deserti a inizio 1601 (*ivi*, p. 77) come non stupirà alla luce degli eventi successivi.

82. Sulla data di composizione del memoriale presentato da Leonardo Parasole si

stirare un poco i tempi in cui l'officina era stata occupata dalla stampa del *Pontificale*. Contava forse i tempi di allestimento? Di certo non poteva includervi i tempi di deposito della merce ultimata. Questi erano infatti inclusi in una voce separata: «Per la pigione del magazzino dove si hanno a tenere in tanto li pontificali: Scudi 24»⁸³.

La logistica distributiva comprendeva la commercializzazione del prodotto con metodi di *marketing*. Per un testo liturgico, questa comprendeva la costruzione di canali di circolazione interni al clero per facilitarne l'assorbimento. Nel caso del *Pontificale Romanum* Parasole e compagni si erano avvalsi di una metodologia che fece saltare sulla sedia Giovanni Battista Bandini che scorse nell'iniziativa una postura da bulli nei confronti delle diocesi periferiche e, soprattutto, del principale competitor commerciale di Parasole e compagni: Lucantonio Giunti. Questi, infatti, come di prammatica per i testi liturgici riformati, il 10 febbraio 1596 aveva ottenuto una bolla papale che ingiungeva il divieto di utilizzo delle copie pregresse e ordinava l'acquisto da farsi in tempi rapidi del nuovo testo riformato. Si trattava del classico doppio colpo, privilegio papale e bolla proibitoria, che rendeva ricco chiunque avesse ottenuto l'incarico di stampa di una nuova liturgia. Era anche l'espedito che aveva portato a far scrivere a Lucantonio Giunti che «l'huomo è necessitato et forzato comprarli» perché, di fatto, vescovi e parroci lo erano. Generalmente queste bolle proibitive venivano inserite fra i paratesti dell'edizione riformata, e il *Pontificale Romanum* di Parasole e compagni non faceva eccezione. L'eccezione che piccò molto il Bandini era che il consorzio avesse fatto circolare la bolla prima che le copie del nuovo *Pontificale* entrassero nel circuito di distribuzione e che avessero anche inserito il costo di spedizione della bolla fra le voci di spesa del libro, caricandole idealmente sul prezzo finale. Dal momento della ricezione della bolla i potenziali utenti del *Pontificale* avrebbero smesso di acquistare le copie del Giunti e atteso l'arrivo delle nuove. Anzi, la bolla, artatamente diffusa, avrebbe costituito un *pull factor* per la rapida circolazione territoriale della nuova edizione.

possono fare purtroppo solamente ipotesi approssimative: evidenze interne all'intero fascicolo discusso presso la Congregazione dell'Indice il 3 agosto 1596 lasciano intendere che questo era stato inizialmente presentato alla Congregazione della Riforma e della Visita in una data al momento ignota. La campagna offensiva condotta da Lucantonio Giunti contro i propri concorrenti sleali, fra cui annoverava Parasole e compagni, era iniziata ai primi di maggio 1596 e, in quella data, è presumibile che il *Pontificale* fosse già in circolazione: si veda *supra*, cap. 1, nt. 54. Non sarebbe cauto prendere la data di rilascio del privilegio papale (febbraio 1596) come data di completamento della stampa perché i brevi papali potevano essere emessi quando la stampa era ancora in fase di ultimazione.

83. ADDF, Indice, XVIII.1, f. 376r, item 31 e 35.

Tutto questo Giovanni Battista Bandini poteva desumerlo leggendo con acume l'asciutta voce di spesa presentata da Parasole: «per la spedizione della bolla et del privilegio Scudi 24 di Camera che di moneta sono Scudi 30». ⁸⁴ Per sostanzare questa spesa, lo scrivente raccomandava di chiedere al monsignor Vestri Barbiani, segretario ai brevi pontifici. ⁸⁵ Si trattava di un nome che tormentava da mesi Alessandro Prestino in ragione delle sue incursioni estemporanee a smorzare i buoni propositi che gli venivano mostrati dai funzionari vaticani ogni volta che l'agente del Giunti denunciava lo scandalo che si celava dietro quel privilegio trentennale.

Il circuito distributivo si chiudeva con i librai attivi sul territorio che avrebbero fornito le diocesi limitrofe. A questi spettava una parte: 2 giuli per copia che, moltiplicato per le copie commercializzabili, facevano 200 scudi. ⁸⁶ Anche questa voce, secondo Parasole andava a giustificare il prezzo imposto dal suo gruppo al *Pontificale*.

C'era poi una parte di lavoro finanziario alla base del commercio librario come la dettagliata distinzione delle voci di spesa offerta da Parasole mostrava con chiarezza. Per tenere sotto controllo la fattibilità e i margini di profitto dell'intera operazione era necessario l'ausilio di un contabile («computista»). Questo aveva assistito il consorzio per i diciotto mesi di elaborazione del *Pontificale* per un compenso di 4 scudi al mese (72 in totale). ⁸⁷ I diciotto mesi di elaborazione corrispondevano comodamente a quei tre semestri di pigione che Parasole aveva messo a conto per i locali del laboratorio tipografico. Questo consolida l'ipotesi che, nella mente di quest'ultimo, la realizzazione del *Pontificale* non iniziasse con la tiratura del primo foglio ma comprendesse i mesi di pianificazione economica, tecnica e commerciale in cui il computista era stato già ingaggiato per la proiezione dei costi. Ma il lavoro sul *Pontificale* non si esauriva con la sua stampa. Fra le «spese incerte», ovvero non ancora computabili, si comprendevano allora altri 72 scudi per ulteriori diciotto mesi di impiego del contabile durante la distribuzione del prodotto. ⁸⁸ Sempre nel novero delle voci di finanza comparivano due punti oscuri che lasceremo nella loro ambiguità fino all'arringa di Giovanni Battista Bandini che molto aiuterà a sollevare il velo su queste operazioni: «per l'interessi di cambi già decorsi per li denari presi a cambio incirca a Scudi 800». Per questi danari si erano

84. *Ivi*, item 27.

85. *Ivi*, f. 383v.

86. *Ivi*, f. 376r, item 30.

87. *Ivi*, item 28.

88. *Ivi*, item 34.

rivolti ad un banco privato tenuto da Alessandro Doni.⁸⁹ Si aggiungevano al novero delle partite incerte «li cambi che corrono et correranno fra che sino rimborsati li denari presi a cambio qual rimborso si farà del ritratto della rendita delli 1000 Pontificali, scudi 24».⁹⁰

L'ultima voce incerta suonava più come un lamento che come un articolo contabile: «Resta ultimamente a considerare che cosa devono avere per le loro fatiche li padroni di questo negotio in tanto tempo che ci hanno atteso et per tanti travagli che hanno patito et ancor patiscono». Quasi ad aggiungere tono alla drammatica considerazione Parasole non era in grado di offrire una proiezione numerica, neanche pessimistica, e lasciava dei puntini di sospensione nello spazio normalmente occupato dal peso monetario della voce.⁹¹

Ma fra voci certe e voci incerte per il *Pontificale* del 1595 Parasole poteva affermare che «sonno in tutto speso et che da spendere Scudi 10787,88».

«Per non saper dell'arte»

La virulenza con cui Giovanni Battista Bandini attaccò gli editori del *Pontificale* potrà essere stata accentuata dalla necessità di rispondere ad alcune contingenze politiche, tuttavia, nel resoconto da lui stilato, Bandini confermava passo a passo che molta della collera che esprimeva era indotta dalle implicazioni professionali che egli leggeva nelle cifre che Parasole aveva presentato. Motteggiando Parasole e compagni come «stampatori da lettera grossa venuti di nuovo a l'arte» egli apriva una prolusione in cui insisteva sulla grossolanità del lavoro svolto sul *Pontificale*, dalla sua pianificazione al suo completamento, e sull'impreparazione da neofiti mostrata dai suoi promotori e dal gruppo di tipografi da essi assemblato.

Bandini entrava comodamente nel ruolo che era stato chiamato a interpretare. Sapeva che nel fustigare Parasole egli doveva in realtà umiliare sul piano professionale Giovanni Battista Raimondi, vero promotore del gioco finanziario che si stagliava sullo sfondo del privilegio trentennale concesso da Clemente VIII. Bandini sapeva anche che dietro Raimondi c'era un principe italiano che andava assolutamente lasciato fuori dalla contesa,

89. *Ivi*, f. 375v e 383v, item 26. Alessandro Doni, fiorentino attivo a Roma trova menzione in Bartolozzi Casti (1997) e Filioli Uranio (2016).

90. *Ivi*, f. 376r, item 33.

91. *Ivi*, f. 376r-v, item 36.

motivo per cui Raimondi non venne mai nominato da Bandini. Ma alla sua presenza si alludeva in maniera scivolosa con riferimenti al suo sapere da orientalista, verso cui Bandini si inchinava, in contrapposizione alla sua presunta nequizia di editore.

Parasole fu meno cauto e non ne aveva necessità: dietro Prestino non si stagiava direttamente un principe ma un ricco meccanico, Lucantonio Giunti e il suo *entourage* che non aveva tema di chiamare «ciavattini et dozzinali che, havendo l'occhio solamente al guadagno, [...] guastano, rovinano et trasformano li libri che pigliano a stampare come hanno fatto fin hora et particolarmente in questo *Pontificale*».

Bandini non aveva necessariamente simpatia per i Giunti, malgrado fossero entrambi di origine fiorentina e, anni dopo, mostrerà poca clemenza nei loro confronti quando al tavolo della Congregazione dell'Indice si giocò un nuovo girone dello stesso torneo (cfr. *infra*, capitolo 5). Tuttavia, vuoi per necessità di strategia, vuoi perché sinceramente insoddisfatto della resa grafica del *Pontificale* del 1595 Bandini indirizzò a Parasole una invettiva da inoltrare al suo socio:

In quanto al dire che il lavoro sia bello, non tocca a loro il giudicarlo perché non sonno dell'arte né se ne intendono, se bene alcuno di loro per havere un poco infarinato la coda li pare di esse molinaro, et non si avvede che il parlare dell'arte della stampa non è come il far professione di lingua Arabica che bisogna stare a suo credito.⁹²

Per circa dieci anni Giovanni Battista Raimondi aveva praticato il mestiere editoriale, il che non faceva di lui un esperto. Ma per Bandini chi se non un neofita avrebbe candidamente ammesso tutti quegli errori pur di giustificare un ammontare di costi inverosimile? «È stata gran trascuragine la loro l'haver cominciato a stampare il *Pontificale* senza danari et se prima non havevano in ordine tutta la copia, carta stagionata et tutti quelli artigli che se richiede a stamparia perfetta».⁹³ Che la carta non fosse ben stagionata lo aveva ammesso Parasole nel giustificare l'alto prezzo speso per il lotto pagato a libra. Una carta fresca di mulino era chiaramente più pesante.⁹⁴ A

92. *Ivi*, f. 369v. Sull'accostamento fra l'edizione del 1595 e le precedenti prodotte dai Giunti, il giudizio di Bandini era netto: «in quanto al stampar bene o male se gli responderà con li libri in mano et se li farà vedere che il cieco non può giudicare di colori perché a giuditio [...] di persone intelligenti dell'arte si vede che il lavoro del *Pontificale* del Gionti è di molto migliore del loro» (*ivi*, f. 371r).

93. *Ivi*, f. 369r.

94. «L'appalto fatto di detta carta a ragione di sette baiocchi et un quatrino la libra si può verificare dalli corrispondenti delli cartari di Fabriano delli quali uno è m. Scipione

questo li aveva portati la volontà di sorprendere il mercato con un nuovo formato tipografico.

Imperdonabili erano poi le scuse accampate per giustificare gli ingenti scarti di stampa: «questa differenza de [...] rossi e neri che fan costoro non è in uso appresso di persone esperte in questa professione, si come anco [...] lasar stampare le figure alla rovesa, né il farle mettere in un foglio in cambio dell'altro, et però è cosa goffa».⁹⁵ Ma spesso tanta aperta imperizia lasciava adito al sospetto che si volesse coprire una menzogna. Parasole aveva lamentato che dieci fogli di stampa dell'intera tiratura si erano dovuti scartare perché la Congregazione dei Riti aveva chiesto il rifacimento di alcune immagini: «è una papalata – riteneva Bandini – perché non è di uso il fare stampare le figure sino a tanto che il libro non sia finito» e qualora lo avessero fatto, era stato a loro danno.⁹⁶

In aggiunta ai problemi legati ai quattro passaggi sotto la pressa imposto dalla stampa a due colori, Parasole lamentava che alcuni degli scarti erano stati causati dalle contingenze del lavoro tipografico:

molti altri fogli sono andati male per essere venuti tutti imbrattati et inchiostriati perché, se ben' quei stampatori adoperavano uno straccio per nettarsi da quando in quando le mani, fra poco questo straccio venne anco lui inchiostriato tutto et all'ora malamente et poco o niente più può annettare le loro mani, et bisognando loro maneggiare li detti, fogli pochi sono quelli che non venghino imbrattati et molti quelli che bisogna buttarli via per la molto loro bruttezza.⁹⁷

Una volta fuori dal torchio, poi, «molti altri ancora ne vanno male per amuffarsi». Tutti incidenti credibili, bisogna supporre, se saltuari, ma se occorsi con la frequenza a cui Parasole sembrava alludere, a Bandini veniva il dubbio che non si fosse destinata la fortuna di un privilegio trentennale a un gruppo di improvvisati:

Il dire che se impiastrino et che si adoperi un straccio sono raggioni stracciose da impiastratori, et ben si sa che se non si spande li fogli et farli sciugare diventeranno muffi et fracidi. Questa gran quantità di rottami che dicono di haver è cosa tanto fuor di uso che non se li deve credere, et quando fusse vero et che per lor maggior vergogna vogliono mostrarlo, non per ciò se li deve fare

Piccardi quale sta nella Drogaria di m. Giulio Porobelli appresso Santo Eustachio alla Dogana al cantone. La risma di detta carta ha pesato lib. 33 et anco poco più secondo che è stata portata più o meno fresca et consequentemente più umida et più greve» (*ivi*, f. 376v–377r).

95. *Ivi*, f. 369r.

96. *Ivi*, f. 370r.

97. *Ivi*, f. 3783.

bono [...] perché non è dovere che se paghi la negligenza loro et che imparino a spese de altri.⁹⁸

Al netto dei motti con cui Bandini adornava il suo memoriale, l'accusa era di rilievo e squisitamente tecnica: o questi mentivano per coprire un prezzo spropositato giustificato solo dalla posizione di monopolio che il privilegio gli garantiva, oppure si stava imponendo alle diocesi cattoliche di sovvenzionare il loro tirocinio tecnico nel mestiere del libro a stampa. Entrambe le opzioni erano comunque inaccettabili.

«Et non saper far conto»

Parte integrante del bagaglio professionale di un editore dell'epoca, come di ogni persona attiva nella mercatura, era il saper mantenere una adeguata contabilità, tanto in fase di pianificazione, quanto in fase di realizzazione e distribuzione; ne era prova l'incidente avvenuto con la carta. Nessun serio professionista, sosteneva Bandini, avrebbe avviato il lavoro senza aver calcolato adeguatamente la materia prima disponibile in rapporto alla capacità che la squadra di tipografi aveva di lavorare minimizzando gli sprechi. Chiaramente, Giacomo Luna, il proto ingaggiato da Raimondi, non era uno sprovveduto; egli aveva già lavorato con lui in passato nell'ambito della Medicea. Tuttavia, la stampa del rosso e nero, specie se istoriato e musicato, costituiva un settore di specializzazione in cui sapere contabile e sapere tecnico si fondevano. Lo aveva dovuto ammettere apertamente lo stesso Parasole. Lo sapeva bene anche il suo principale opponente, Lucantonio Giunti, provenendo da una famiglia che aveva accumulato quel sapere nel corso di tre generazioni.

Al contrario, all'interno del gruppo di Parasole pareva che l'improvvisazione cedesse spesso il passo alla pianificazione, come dimostra il fatto che il quantitativo di carta non fosse stato l'unico incidente contabile in cui erano inciampati. Questa volta non era stato Parasole ad ammetterlo ma Bandini a rinfacciarglielo quando il primo si era lamentato degli 80 scudi perduti per via del blocco ai lavori imposto dalla Congregazione dei Riti. A questa lamentela Bandini aveva opposto una nozione che doveva essere ben condivisa nell'ambiente tipografico-editoriale di Roma: «questa partita [...] che dicono per giornate perse per colpa della Congregazione non può essere de' tutto vera perché si sa che molte volte mancava [...] denari per

98. *Ivi*, f. 369r.

comprar cinabrio», o cinabro, ovvero il pigmento rosso con cui si stampavano le rubriche. Sebbene le parti in rosso occupassero di norma delle porzioni di testo minore rispetto al nero, possibile che Parasole e compagni, chiaramente inesperti nella stampa liturgica, avessero iniziato a lavorare senza aver previsto i quantitativi necessari e disposto adeguati fondi per acquistarli?

Lo stesso valeva per la forza lavoro. Si lamentavano che la Congregazione dei Riti li avesse bloccati ma tutti sapevano che i loro conti erano tanto disastriati in partenza che alle volte non avevano soldi per «pagar li lavoranti et però – perciò – andavano a spasso».⁹⁹ Con questi due dettagli di cui Parasole, comprensibilmente, non faceva cenno nel suo memoriale, Bandini rivelava di potersi muovere in autonomia nel giudizio, basandosi su elementi di *intelligence* comuni nel suo ambiente, che era posto all'intersezione fra congregazioni romane e comunità editoriale locale. Tutto questo lascerebbe pensare che i personaggi coinvolti nella stampa del *Pontificale* e nel ricco privilegio che lo proteggeva, fossero sotto la lente di osservazione di diversi individui.

La mancanza di fondi sufficienti nelle casse societarie del gruppo di Parasole era quindi cosa conclamata, né in questo Raimondi e la sua Medicea potevano essere di grande aiuto stante la sofferenza delle finanze cui il *Pontificale* avrebbe dovuto porre rimedio. Questa penuria di risorse apriva la via a un altro tema che faceva arricciare il naso di Bandini: avendo iniziato la stampa privi di sufficienti danari, Parasole e soci avevano creduto bene di crearne di nuovi con operazioni che Bandini giudicava di finanza creativa, completamente estranea alla concretezza dell'arte libraria. Per comprendere questo punto occorre tuttavia partire dal constatare quale fosse il capitale iniziale della società per giudicare quanto di questo fosse andato eroso nel tempo.

Come detto, il principale finanziatore dell'impresa legata al canto fermo era Giovanni Niccolini, ambasciatore mediceo a Roma. Questi, insieme a Giovanni Battista Raimondi, Leonardo Parasole e Piero Valentino avevano creato il 13 aprile 1595 una società finalizzata alla produzione e commercializzazione del *Pontificale* e del Cerimoniale romano. Il patto societario prevedeva che Niccolini fornisse ai soci la somma di 4000 scudi in un'unica soluzione e i restanti tre avrebbero contribuito fornendo l'opera necessaria alla stampa e alla distribuzione. I tre si impegnavano a restituire la somma ricevuta con gli annessi interessi di cambio decorsi. In più ga-

99. *Ivi*, f. 269v. Per questa voce Bandini sollevava comunque il giudizio e consigliava una verifica presso la Congregazione dei Riti.

rantivano una parte degli utili realizzati nel corso della durata della società. Onde sgomberare il campo da eventuali dubbi che la generosa cessione del Niccolini non fosse legata alla prospettiva di un solido privilegio papale di stampa a protezione dell'impresa, preme specificare che la durata prevista per la società era di trent'anni, proprio come il privilegio che Parasole e compagni ricevettero da Clemente VIII circa un anno dopo (13 febbraio 1596).¹⁰⁰ È chiaro che tutte le persone implicate sapessero che esisteva un accordo per la cessione di un privilegio di quella portata, come appare evidente che Clemente VIII non avrebbe potuto facilmente rinnegare la promessa fatta all'ambasciatore toscano con cui discuteva regolarmente questioni di politica estera, militare ed economica. Di fatto il privilegio trentennale promesso costituiva il bene mobile da ipotecare per garantire almeno la restituzione del capitale iniziale all'ambasciatore mediceo, ma un bene così prezioso poteva essere usato per garantire anche ulteriori disinvolute operazioni di finanza, che effettivamente il gruppo Parasole e compagni realizzò.

Dei 4000 scudi costituenti il capitale societario, 2000 vennero investiti per acquistare i diritti di copia dalla famiglia del maestro Giovanni Pierluigi da Palestrina, oltre 1270 per la carta, oltre «1400 per i rami, disegni et intagliatura fatta nelle – 157 – historie» (Bandini ne conterà 148), circa 140 per le sei casse di lettere che occorre comunque rifare. Il solo conteggio, incompleto, di alcune delle spese, senza le quali il lavoro sul *Pontificale* non poteva neanche iniziare, eccedeva già la cifra disponibile alla società. Possiamo presumere che se Raimondi, Parasole e Valentino avessero potuto disporre di altro, Niccolini avrebbe voluto saperlo. I calcoli conservativi di Giovanni Battista Bandini, che non tenevano cioè conto delle spese «duplicate e false», rivelavano che il consorzio avesse effettivamente speso fino ad allora la cifra di 8848 scudi: oltre il doppio di quanto era loro disponibile.¹⁰¹

Eppure, malgrado fossero ampiamente sotto *budget*, i quattro editori (vi si comprende Zati che non era però implicato nell'accordo con Niccolini) avevano fretta di avviare la stampa perché solo al suo completamento, o quasi, avrebbero visto concretizzarsi il privilegio che dava sostanza a tutta l'operazione del canto fermo, da qui l'idea di ricorrere a operazioni di finanza. Per aumentare le proprie capacità di spesa ed acquisire tutti i mezzi tecnici e legali per portare a termine il *Pontificale*, ogni qual volta le casse risuonavano a vuoto e la squadra di Giacomo Luna era a spasso,

100. I termini societari fra Giovanni Niccolini, Giovanni Battista Raimondi, Leonardo Parasole e Pietro Valentino sono esposti in: ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/2, f. 20r-v.

101. ADDE, Indice, VIII.1, f. 391r.

Parasole e compagni si rivolgevano alle fiere di cambio per ottenere danaro aggiuntivo.¹⁰²

La qual cosa aveva fatto saltare Bandini sulla sedia:

il Papa non gli ha detto che pigliano denari a cambio per stampare il *Pontificale*. Né li ordina che pigliano altri quarantamila o cinquantamila scudi per stampare li libri de choro. Il pigliar denari a cambio et recambio per stampar libri è inventione trovata da loro et non mai usata da altri. Questa veramente è cosa nova et se li deve concedere privilegio che possino pigliare a lor beneplacito per Napoli et per Venetia per Lione et per Bisensone.¹⁰³

Tanto era nuova la trovata di prendere soldi a cambio che questa, sì, andava patentata. A Napoli, Venezia e perfino Lione, piazze di smercio del libro. Besançon era invece il riferimento archetipico al sistema delle fiere di cambio.¹⁰⁴ Ancora questa volta Bandini voleva usare i toni della commedia per additare un problema serio: «Questi danari buttati via per poco giuditio et colpa di sé medesimi perché si sa che non mette conto il pigliare danari a cambio per far mercantia [...]: l'huomo deve saper fare e tenere da sé medesimo li conti et vendere la sua robba».¹⁰⁵ Se bisogna credere interamente al tono sorpreso di Bandini, la scelta fatta da Parasole e compagni doveva essere completamente inusuale nel mondo dell'editoria, ma era stata apparentemente dettata dalla necessità. Questa intervenne immediatamente (14 aprile 1595), quattro giorni dopo che si era iniziato a tirare il *Pontificale*. Gli investimenti continuarono con regolarità quasi mensile per nove volte successive fino a maggio 1596.¹⁰⁶ Ogni volta la polizza di investimento era di cinquecento scudi. Per l'ultimo investimento effettuato Raimondi, Parasole, Valentino e Zati tornarono a rivolgersi a Giovanni Niccolini per chiedergli cinquecento scudi che egli prestò loro consapevole che questi sarebbero stati investiti in una fiera di cambio.¹⁰⁷ L'essere tenutari di un ampio privilegio universale dava loro molteplici sicurezze finanziarie. Lo stesso, probabilmente ai loro creditori, però si trattava di un

102. *Ivi*, f. 365v.

103. *Ivi*, f. 370v.

104. Questa scelta fatta dal gruppo di Parasole sembrava a Bandini talmente tanto azzardata e inusuale da fargli dire: «questa partita sarà al conto F», ovvero il conto delle spese per non conoscere l'arte della stampa e della pianificazione finanziaria annessa (*ivi*, f. 271r). Sul ruolo delle fiere di cambio in età moderna si vedano (Felloni 1983; Marsilio 2007 e 2008; Pezzolo *et al.* 2008 e Romano *et al.* 1962). Ringrazio particolarmente Francesco Ammannati per avermi guidato in questo territorio concettuale a me poco familiare.

105. ADDF, Indice, VIII.1, f. 291r.

106. ASF, Miscellanea Medicea, b. 719/34, f. 2r.

107. *Ivi*, f. 1r-v.

gioco pericoloso e poco ortodosso, almeno stando a Bandini che, tuttavia, in questa accusa, aspettava di essere creduto dai cardinali dell'Indice.

Rischi e perdite iniziali erano fattori messi in conto nel mestiere editoriale della prima età moderna.¹⁰⁸ D'altro canto, quello che Parasole e, soprattutto, Raimondi avevano in mente era un investimento a lungo termine con un ritorno forse inizialmente lento, ma potenzialmente ingente nel lungo periodo. Prova monumentale del profondo orizzonte della loro pianificazione commerciale era proprio il privilegio trentennale che avevano richiesto e ottenuto da Clemente VIII. Trent'anni era in media la vita attiva di un mercante e lo spazio di una generazione. Alessandro Prestino, nel breve memoriale che aveva depositato, affermava una cosa innegabile: in ragione della bolla di proibizione di tutti i pontificali antecedenti al 1595, nel tempo di dodici mesi avrebbero potuto esaurire l'intera tiratura di 1425 copie. A cosa serviva allora un privilegio trentennale?

Di per sé il privilegio in mano al gruppo era un bene mobile di grande consistenza, probabilmente, era anche ciò che garantiva loro l'accesso ai prestiti. Ma è indubbio che chi cercava e otteneva un privilegio di tale entità per un libro liturgico intendeva entrare in quella fetta di mercato per restarvi. Il che non era sfuggito a Lucantonio Giunti e non era passato inosservato neanche a Giovanni Battista Bandini che, su questa base, poggiava le fondamenta di tutto il suo apparato accusatorio.

108. Burkart 2019.

4. *Un esito negato*

Fra le righe

Nulla di cui Bandini avesse accusato Parasole aveva rilevanza penale e infatti l'audizione avutasi presso la Congregazione dell'Indice quel 3 agosto 1596 era assimilabile a un procedimento amministrativo. Il dicastero romano avrebbe emesso un decreto, ma questo avrebbe rappresentato solamente un consiglio non vincolante per il pontefice. I rilievi fatti avevano una connotazione morale e delle implicazioni pertinenti alla convenienza politico-strategica, ma nessuna delle colpe ascritte al gruppo di Parasole era strettamente sanzionabile. Tutto questo a premessa del fatto che quella che potrebbe risultare l'accusa più grave mossa a costoro, in quanto implicava un atteggiamento duplice e furtivo, verrà mossa interamente in maniera obliqua e allusiva, anziché diretta e perentoria. Incidentalmente, però, questa pone in luce, con la viva voce del tempo, la complessità del lavoro di pianificazione commerciale e marketing d'impresa della professione editoriale di fine Cinquecento. Che questo insieme di strategie facesse parte dei *know-how* del mestiere lo si desume proprio dall'atteggiamento distaccato con cui Bandini rilevava questi elementi anche quando esposti in maniera critica o accusatoria ma mai inseriti in quella cornice di scandalo nella quale egli enfatizzava le incapacità o l'ardire di Raimondi, Parasole, Valenti e Zati.

La traccia più solida che si ha del fatto che Giovanni Battista Bandini avesse piena comprensione del piano di lungo periodo incardinato sulla stampa del *Pontificale* si trova all'interno dell'ordinato schematismo con cui egli organizzò le complesse informazioni contabili contenute nel suo memoriale. Nel «Sommaro di tutto il conto» egli differenziava fra il punto A: «spese attinenti alla stamperia» (1364,97 scudi) e punto B: «spese attinenti al Pontificale» (3279,32 scudi). In questa separazione netta fra i conti

che Parasole aveva ascrivito alle spese per la produzione del libro si nascondeva un ovvio sottinteso: parte del prezzo di dieci scudi imposto per le singole copie andava a coprire le spese di acquisto dei mezzi di produzione che il gruppo stava accumulando nel tentativo di acquisire rilevanza, se non dominio, nella produzione del canto fermo. Altrove Bandini è ancora più esplicito sulla natura delle spese da lui inserite nella voce A: «attiene al formare il corpo della stamperia». Egli non ignora che Raimondi avesse già i mezzi per stampare libri in un secondo locale del palazzo a Monte d'Oro e quella che si andava formando era una unità tipografica separata ma gestita parallelamente all'iniziativa editoriale della Medicea Orientale.¹

Per conto suo Bandini vedeva poco necessaria una nuova stamperia a Roma come non vedeva l'opportunità di foraggiare la creazione di un gruppo imprenditoriale dedicato alla stampa del canto fermo:

è cosa da ridere quando dicono, ci fu ordinato dal principio che facessimo stampare questo *Pontificale* nel carattere detto moderno, et poi non piacque al Papa et per darli satisfattione se fece in antica?. A sentire loro pare che la Congregatione – dei Riti – o il Papa habbiano procurato et pregatoli a stampare questo *Pontificale*.

Era casomai vero il contrario: era stato Raimondi con i suoi soci a manovrare tutto a suo favore attraverso le loro conoscenze nella Curia e grazie alla protezione costante degli oratoriani cui Parasole era contiguo e i cui membri compaiono continuamente fra coloro che favorirono l'impresa del *Pontificale* e del canto fermo.

L'affondo più penetrante mosso da Bandini ai danni di Parasole e, conseguentemente, di Raimondi, non si limitava all'accento alla spesa inutile per i caratteri fatti arrivare da Venezia che erano stati poi rifiutati a Roma. L'intero apparato di strumenti messi al conto del *Pontificale* era un abbaglio. Sarebbe stato ovvio a chiunque che «con questi ordegni – punzoni, matrici, stagno, piombo e torcoli, – potranno attendere et continuare a stampare e restampare altri libri et il *Pontificale* istesso perché una stamparia non si compra per stampare un libro una volta sola».² Di qui

1. Undici anni dopo Raimondi sarebbe stato pronto ad ammettere che quanto Bandini sosteneva con tono allusivo e accusatorio era infatti vero: «li detti inventori – alludeva qui alla tecnica di utilizzo del legno di bosso per la stampa di musica a largo carattere – oltre la spesa e le fatiche fatte in detta inventione, farne le mostre et mettere a ordine una stamparia per poter stampare li libri interi, spesero ancora alcuni migliaia di scudi sì per comperare le lettere et anco li ornamenti delle minie cioè le maiuscole di quantità d'un palmo l'una, et freggi di bellissimi e intarsiati di varie historie occurrenti nelli officij divini»: ASF, Miscellanea Medicea, 722/7, f. 5v.

2. ADDF, Indice, VIII.1, f. 389r.

l'esigenza di separare, come faceva Bandini, i costi per la «stampatura» dai costi per la «stamperia».³ Andavano quindi sottratte dal conto tutte le tavole in rame per la stampa delle immagini, utili alle successive ristampe.⁴

Ma, in definitiva, Roma aveva veramente necessità di una nuova stamperia specializzata?

se sa pure che oltre le molte stamperie che sonno in Roma vi è la Vaticana – quella di cui Bandini era membro – dove è in quantità lettere moderne, antiche, grandi et piccole, note per musica, torculi, ponzoni, madre, frascette, feltri et ogni altro ordigno, et però non occorre che costoro intrassero in questa spesa di far venire da Venetia lettera moderna, farla regittare in antica et comprare altri torcoli et ordigni per stampare, poiché non mancava in Roma stampatori et stamperie in abbondanza che haveriano lavorato meglio di loro che non sanno fare et comandare perché non è loro mestiero.⁵

Motivo per cui «tutte queste partite saranno al conto A» ovvero le spese per sovvenzionare il loro nuovo lancio imprenditoriale. Si poteva obiettare che quei circa 1300 scudi investiti sul futuro, per quanto non poca cosa, costituissero una parte ridotta delle spese spropositate che Parasole e compagni avevano sostenuto. Ciò nondimeno, nel sommario delle spese preparate da Bandini c'era una voce che replicava questo stesso concetto, ma con un carico di maggiore stizza: il conto D «delle spese fatte di capriccio loro». Fra queste, la più esorbitante era quella, già esaminata, relativa all'acquisto del diritto di copia delle musiche corrette da Giovanni Pierluigi da Palestrina (2000 scudi). Riguardo questa spesa Parasole aveva cautamente circostanziato i fatti indicando che qualora la Congregazione avesse voluto verificare, poteva rivolgersi al notaio Vincenzo Panizza.⁶

Secondo Bandini, tuttavia, la questione non era di verificare se effettivamente Parasole e Compagni avessero o meno acquistato quelle musiche; piuttosto c'era da capire perché lo avessero fatto.

la santità di Clemente VIII non ha ordinato a questi tali che comprino questa riforma 2000 scudi et questo parere dell'Illustrissima Congregazione de Sacri Riti

3. «Alla spesa del *Pontificale* si mette quel che si paga di stampatura et non si deve mettere la compra della stamperia» (*ibidem*).

4. «Si batte dal conto del *Pontificale* S. 678,50 et si portano S. 686,47 in questo per le figure quali saranno buone per stampare» (*ibidem*).

5. *Ivi*, f. 370r.

6. L'atto notarile venne redatto il 18 novembre 1594 (ASR, Notai A.C., b. 5070, ff. 441r–441v). Bandini avanzava dubbi perfino sull'entità enorme della cifra pagata alla famiglia di Palestrina (ADDF, Indice, VIII.1, f. 390v); questa trova però perfetto riscontro nella stipula.

et ordine di N. Signore che si canti secondo questa nova reforma è stato procurato da questi per avidità di guadagno et non per altro fine che bono sia. Et si crede che molti vorranno cantare a gusto loro et non vorranno sonar de borsa nel modo che costoro hanno procurato et procurano. Che l'instromento della compra sia fatto dal Panizza o da Polenta poco importa il saper questi loro particolari, se l'hanno compro che vadino a pagarlo et se lo godino perché niuno li ha pregati né forzati comprarlo, né vi è chi gli preghi né forzi a stampare li libri da choro.⁷

Come detto, Gregorio XIII aveva abbandonato il proposito della riforma del canto fermo per l'opposizione di molti, in ragione anche delle enormi spese che si sarebbero caricate sulle diocesi. Ora costoro, con lo scopo di creare una domanda artificiale per i libri di coro che credevano di produrre con una nuova tecnica silografica (che, probabilmente, a tre anni di distanza dal brevetto di invenzione della stessa, aveva già mostrato la sua inadeguatezza), avevano convinto la Curia a ripercorrere quel tentativo di riforma di cui nessuno, secondo Bandini e altri prima di lui, sentiva il bisogno.

Quanto detto per l'acquisto degli strumenti per la tipografia poteva dirsi anche per l'enorme spesa sostenuta per il diritto di copia delle correzioni di Giovanni Pierluigi da Palestrina. Quelle correzioni non erano tanto per il *Pontificale* ma per l'intero progetto imprenditoriale di cui quell'edizione era il trampolino di lancio:

questo canto fermo che dicono haver compro dal Palestrina è il Graduale, Antifonario e Salmista da choro quali han tolto con animo di ristamparli et far prohibire tutti gli altri con ottenere privilegio con scomunica di questi et forzare ognuno a comprarli et pagarli a modo loro nel modo che fanno del *Pontificale*.⁸

Bandini non si ingannava su questo dettaglio di non poco conto, come emerge da un documento successivo alla disputa che era stato chiamato ad arbitrare. Si tratta di una causa civile che Raimondi intentò nel 1597 contro gli eredi di Palestrina nel tentativo di farsi restituire i 2000 scudi pagati adducendo a motivo che i manoscritti acquistati non contenessero che una minima parte delle correzioni del compositore e, per il resto, incorporavano interventi di altri e in molte parti fossero semplicemente scorretti. Durante un interrogatorio con valore di perizia probatoria fatto ad uno degli stessi musicisti che, su ordine della Congregazione dei Riti, Parasole e compagni avevano ingaggiato nella revisione e uniformazione dei manoscritti di Palestrina, questi dichiarò che, di fatto, il *Pontificale* non incorporava nessuna delle correzioni apportate da quest'ultimo:

7. *Ivi*, f. 370v.

8. *Ivi*, f. 390v.

Il canto fermo posto nel *Pontificale* reformato et stampato ultimamente dalli suddetti signore Raimondi et compagni non è stato ricavato in una maniera dai sopradetti doi libri perché l'havemo rivisto noi et l'havemo nella forma che hoggi si vede et ci durassimo una gran fatiga a metterli nella forma che si ritrovano.⁹

Nel 1597 probabilmente Raimondi auspicava questa versione resa dal musico perché, volendo sostenere che i manoscritti acquistati per 2000 scudi erano inservibili per i loro molti refusi, aveva tutto l'interesse a non farsi contestualmente bloccare la vendita, ancora incompleta, del *Pontificale* del 1595.

Quali che fossero i retroscena, quella esposta da Bandini, e involontariamente confermata da Raimondi pochi anni dopo, era forse la più palese manipolazione dei fatti operata da Parasole (forse non in maniera autonoma) qualora egli fosse pienamente informato sui dettagli del lavoro redazionale del canto fermo. Ma all'interno del gruppo è da supporre che almeno Raimondi dovesse ben conoscere questi elementi; Parasole era stato quindi autorizzato a includere nella contabilità del *Pontificale* una pesantissima voce di spesa decisamente fuori contesto.

Ancora, nulla di strettamente sanzionabile, semplicemente una interpretazione molto disinvolta del mestiere librario, ma non credessero costoro che a Roma nessuno si fosse accorto del loro disegno. Parasole e compagni avevano avuto perfino l'ardire di mettere in conto alle spese la spedizione anticipata della bolla papale di proibizione dei pontificali vecchi. Quanto di più aggressivo c'era per piegare ai propri interessi un mercato che già sotto un regime di privilegio universale non poteva dirsi libero. Bandini anche su questo aveva da commentare sul merito e nel metodo:

[degli] scudi 30 che dicono per spedizione del breve et della bolla, si risponde che per spedire un breve simile si paga 6,07 scudi et la bolla qual proibisce li Pontificali vecchi et limita il tempo a comprare li novi non si crede che S. Santità l'abbia fatta a contemplatione loro, et queste bolle non si pagano perché è di necessità alla Santa Sede Apostolica il farle quando si reforma libri ecclesiastici.¹⁰

Sebbene il passaggio non brilli di chiarezza, questo sembrerebbe anzitutto trasmettere la sorpresa di Bandini nel vedere gli editori del *Pontificale* prendersi carico delle spese di trasmissione di un decreto pontificio sul territorio. Coadiuvare la Curia in quell'operazione sembrava gettare lunghe ombre sulla possibile artificiosità della bolla stessa. Per Bandini, anche quella voce di spesa era da ascrivere al gruppo D: «spese fatte per

9. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/25, f. 136r.

10. ADDF, Indice, VIII.1, f. 390v.

capriccio loro». Bandini, chiaramente, non credeva affatto alla veridicità della riforma del *Pontificale*; lui che sedeva da tempo nella commissione di riforma del Breviario e ne conosceva la complessità di lavoro, e non ne faceva mistero. Se avesse avuto gli strumenti concettuali e lessicali Bandini avrebbe assimilato quella bolla, fattasi confezionare dalla Curia, a una iniziativa estorsiva ai danni delle diocesi e del clero minuto; ma il lessico del tempo non gli faceva difetto e neanche l'audacia se poteva esprimersi con tanta franchezza anche riguardo al pontefice: «la bolla è fatta dal Papa acciò se intralassi li pontificali vecchi et se adoperino li novi».¹¹

Ma c'era stato secondo Bandini un metodo ancora più sottile da parte del consorzio nato all'ombra della Medicea per preparare il mercato di settore all'arrivo dei loro futuri prodotti liturgici. Leonardo Parasole aveva ammesso che, a fronte delle spese affrontate per la tiratura di 1425 copie, solo per 1000 di queste era prevista l'effettiva commercializzazione. Ne seguiva che, con un prezzo previsto di 10 scudi per copia, il consorzio non sarebbe potuto neanche rientrare interamente del capitale speso che egli stimava essere di 10787 scudi. Poco male: quei 787 scudi persi e il nessun guadagno palesatosi erano un investimento sul futuro. Ma quanto affermato da Parasole significava che, delle copie tirate, «400 [...] insieme con li 25 reali – ovvero le copie stampate in formato reale ridotto – n'è stata dignissimamente donata a persone dignissime et meretevolissime in Roma et fuor di Roma».¹²

Bandini diffidava dei numeri offerti da Parasole: è «falsità di dire che di 1425 pontificali gli ne resta solo [...] 1000 et per maggiore sciocagine inseriscono li rottami con li pontificali quali dicono haver donati et donano giornalmente che saranno poi 15 o 20».¹³ Dalla contabilità interna alla Medicea risultano solamente quarantasei copie esplicitamente donate «a diversi». A questa voce esplicita se ne potrebbero aggiungere poche altre che in quella stessa contabilità non fanno espressa menzione di una vendita ma non si arriverebbe comunque vicini al centinaio.¹⁴ È evidente che in questo caso Parasole esagerasse il più possibile le sue cifre, potendo contare forse sul fatto che fosse difficile verificare con esattezza quante copie fossero state donate e quante destinate a donativi futuri. La pratica di

11. *Ivi*, f. 371r.

12. *Ivi*, f. 477v.

13. *Ivi*, f. 369r.

14. ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, f. 142r. Non va inoltre sottostimato il fatto che sostenere che mille copie destinate alla vendita con un prezzo di dieci scudi a copia facesse tornare quasi perfettamente i conti di quella spesa di poco più di 10000 scudi che il consorzio di cui Parasole era parte dava a intendere di aver speso e di cui intendeva rinfancarsi anche se con piccolo difetto (ADDF, Indice, XVIII.1, f. 376r).

donare copie a persone degne non era cosa nuova per Raimondi ed era abitudine comune nel mondo dell'editoria in genere. L'orientalista era da tempo impegnato in una sorta di diplomazia del libro per trarre utili politici e personali dalla sua Tipografia Orientale ove utili monetari non arrivavano. Con il consenso di Ferdinando de' Medici, infatti, quando si era confermato che le vendite erano al palo, aveva iniziato a distribuire copie omaggio a vari dignitari all'evidente scopo di attrarre il loro favore verso il granduca e verso se stesso.¹⁵

Nel caso del *Pontificale* si poteva andare oltre e asserire, come faceva Bandini, che «predetti donativi non fanno già per lor cortesia ma sì bene per loro disegni particolari sperando con questi mezzi haver favore et aiuto di poter a loro [...] beneplacito fare monopolio in questo *Pontificale* et de altri libri che hanno designato di stampare».¹⁶ Il *Pontificale* era anzitutto un libro d'uso dei vescovi. Questi erano stati raggiunti dalla notizia dell'avvenuta riforma del testo per le loro liturgie. Dovevano essere pronti ad un esborso pari all'equivalente di dieci scudi per ogni copia che loro e le chiese maggiori delle loro diocesi dovevano acquisire. Forse non era la fine del mondo per molte diocesi europee ma, per quanti erano destinatari delle copie omaggio del *Pontificale*, il sapersi sollevati dalla spesa rappresentava comunque una gratifica e un riconoscimento di dignità. Con quale spirito questi avrebbero accolto le future iniziative editoriali, il Graduale, l'Antifonario, il Salmista che Bandini sapeva che Parasole e compagni avevano già pianificato di stampare? Bandini non poteva essere più chiaro nel dire che la politica delle regalie altro non era che un modo per ungere i canali di smercio per ogni futura convenienza. Meglio allora che Parasole non insistesse nel dire che le copie date in omaggio dovessero essere 425 perché la matematica che ne sarebbe derivata era piuttosto elementare: 425 copie regalate equivalevano a 4250 scudi di ammanco; poco più di 8000 era la cifra che Bandini era pronto a credere che questi avessero effettivamente speso, di loro capriccio, e 4000 scudi era la cifra di partenza di cui disponevano grazie all'ambasciatore Niccolini. Dovevano essere allora gli sfortunati mille acquirenti, sparsi per le periferie d'Europa, a coprire quell'ammacco acquisendo un *Pontificale* di dubbia qualità e dubbia legittimità? Dovevano essere costoro a sovvenzionare la dispendiosa campagna di *marketing* messa in piedi da Parasole e compagni? O, nelle parole di Bandini: «non è honesto che donino a questo et a quello con desegno de renfrancarsi nello stravender».¹⁷

15. Reimann 2021b, pp. 234–235.

16. ADDF, Indice, VIII.1, f. 369r.

17. ADDF, Indice, VIII.1, f. 369r.

Che Parasole e compagni fossero pronti ad atti di generosità interessata lo dimostra il fatto che avessero fatto tirare una copia straordinaria del *Pontificale* in pergamena per quell'arcivescovo di Monreale che, con buona probabilità, curava i rapporti del gruppo con la Congregazione dei Riti.¹⁸ Ma Bandini era convinto che la cifra dovesse essere molto minore e trovava forse solide ragioni per credere che i donativi dovessero essere contenuti in difetto all'interno di quei venticinque pontificali in reale ridotto che Parasole e compagni avevano voluto comunque produrre malgrado l'ammancio di carta.

Come detto la contabilità autonoma rimasta fra le carte della Tipografia Medicea dimostra però che le copie omaggio ammontassero a qualcosa di più di quanto stimato da Bandini. Ma se qualcuno volesse dar credito a Leonardo Parasole quando affermava che nei progetti iniziali del gruppo vi fosse anche di provare a dar via oltre quattrocento copie gratuitamente (programma poi abbandonato con l'intero declinare dell'operazione incentrata sui libri da coro), quale idea migliore che destinare una buona parte di donativi al mercato spagnolo? In passato era stato Filippo II a lamentarsi espressamente con Gregorio XIII riguardo l'inopportunità di riformare il canto fermo contribuendo a dissuaderlo. Che Raimondi fosse preoccupato che queste resistenze potessero riemergere nuovamente presso lo stesso monarca ancora in carica lo dimostra il viaggio di rappresentanza, cui si è già accennato, condotto per conto del gruppo, il 9 febbraio 1595 da fra' Pietro Mansigues quando il *Pontificale* non era ancora sotto i torchi.¹⁹

Non era onesto fare doni oggi per stravendere poi, diceva Bandini; soprattutto tenendo quell'atteggiamento elusivo, quando non menzognero, che stava tenendo Parasole per conto dei suoi soci, *in primis* Raimondi. Fra le voci che Bandini riteneva completamente inventate c'era quella dei costi di deposito:

Questa ultima partita di scudi 24 per pigione del magazzino dove haveranno da tenere li Pontificali fin che siano del tutto smaltiti non occorre metterla in conto poichè vogliono di già mandarne quantità a loro corrispondenti per tutta Italia et in Germania, Francia, Spagna et altri luoghi di christianità a talché se resterà poca cosa in mano et il tutto presto se convertirà in denari per ristampare il Pontificale et altri libri, et chi ha casa grande come ha ciascuno de questi signori non li occorre pagar fitto di magazzino.²⁰

18. Si veda *supra*, cap. 3, nt. 38.

19. Cfr. *supra*, cap. 3, nt. 69.

20. *Ivi*, f. 372r.

Perciò «metteremo questa partita al conto G»: duplicate e false. La voce di spesa in sé era minima, equivaleva a poco più del costo di due copie del *Pontificale* ma nascondeva delle implicazioni. Le mille copie che, dicevano loro, sarebbero state effettivamente messe in commercio erano destinate a esaurirsi nello spazio di pochi mesi per l'ordine che avevano ottenuto dalla Santa Sede che le diocesi si fornissero in breve tempo della nuova edizione riformata. Per le copie in giacenza, i locali già in possesso dei membri del gruppo erano sufficienti. Con l'occasione Bandini rimarcava di saper bene chi si celasse dietro l'organigramma societario: erano persone non misere e una di queste, Raimondi, si poteva intendere avesse già spazi idonei a ospitare libri.²¹

A corroborare il ragionamento di Bandini c'era pure la consapevolezza che, pur essendo il *Pontificale* inserito in un circuito avulso dal mercato libero, i suoi editori volessero comunque avvalersi anche dei classici canali di diffusione fatti di distributori e rivenditori al dettaglio. Parasole aveva calcolato una spesa di 200 scudi in provvisioni da dare ai librai per la diffusione di 1000 copie.²² Per Bandini questa voce andava a contraddire ulteriormente l'esigenza di pagare spese di magazzino. Questi ricordava allora a Parasole cosa significasse veramente vendere libri, in assenza di privilegi e bolle proibitive:

Questa partita di scudi 200 se metterà ancora lei con le altre partite de spropositi perché niuno li forza a dar questi lor Pontificali a vendere a librai et pagare 2 giulij del'uno perché potriano venderli da lor medemi, et però se ciò fanno per loro commodità non se li deve pagare questa nova inventione, perché l'uso de' stampatori et librai che fanno stampare libri è di venderli ad altri librai et darli anco in credenza per pagarli a tempo longo, il qual tempo molte volte mai viene; et di qui è nato l'uso di mettere il prezzo a un libro quasi altrettanto di quello che costa a capitale perché, oltre il risico che si corre de darli in credenza, si vede che molti di essi stanno anni et anni per li magazzini et spesso avviene che sono restampati con nova aggiunta o riforma si come è avvenuto hora del *Pontificale* de quali il Gionta se ne trova 300 o 400.²³

Per chiudere il quadro desolante in cui Bandini voleva circoscrivere il gruppo messo in piedi da Raimondi, egli non poteva omettere la dubbia moralità di un personaggio che questi aveva utilizzato per intitolare

21. Che la Tipografia Medicea avesse locali destinabili al deposito delle merci è anche confermato da ASF, Miscellanea Medicea, b. 718/21, ff. 1r-15r; quanto capienti fossero questi locali non è facilmente desumibile.

22. «Per la provisione che si dà alli librai che vendono li pontificali a ragione di giulij 2 per volume: S. 200»: ADDF, Indice, VIII.1, f. 376r.

23. *Ivi*, f. 371v.

fittiziamente metà della patente di invenzione. Si trattava di Fulgenzio Valesi:

questi quattro galant'homini senza stare addurre altra actione di alcuni di loro, avezzi a trovare invention per cavare il denaro per forza della borsa a questo et a quello, et non occorre il giudicare se ad un monaco conviene stare fora della religione et havere il compare et la commare, far mercantia et procurare privilegij et scomuniche per fare monopolio.²⁴

Non brillavano per dirittura morale. Non brillavano per affidabilità. Non brillavano per competenza e il loro prodotto era oltremodo costoso malgrado fosse scadente. Non brillavano poi neanche per modestia: «si gonfiano poi tanto per havere fatto un libro con figure in Roma che a sentire loro pare che siano stati autori del *Thaeatrum orbis terrarum*²⁵ et inventori della bussola et del globo celeste».

Per quale motivo dovevano essere depositari di un beneficio tanto grande come un privilegio universale di durata trentennale? Che vantaggio ne poteva trarre la cristianità che, anzi, vedeva rallentare gli ingranaggi che spingevano avanti la riforma liturgica? Le diocesi erano costrette a sborsare una cifra esagerata per acquistare un libro superficialmente riformato ma per loro obbligatorio. Se poi questo fosse destinato a divenire il modello politico e imprenditoriale per il resto dei libri che il consorzio aveva in coda di stampa (l'Antifonario, il Graduale e il Salmista), si sarebbe posto un problema ben noto a chi avesse avuto memoria del recente passato: un gruppo di pochi imprenditori non sarebbe mai bastato a servire l'intera comunità cattolica europea con accluse missioni oltre oceano. I veneziani avevano in ultima analisi ragione: non si poteva fare a meno di loro, come non si poteva fare a meno della virtuosa competizione fra editori che avrebbe accelerato la produzione, alzato la qualità e abbattuto il prezzo. Erano queste le conclusioni cui giungeva Giovanni Battista Bandini e che, per richiesta del dicastero dell'Indice, egli offriva alla Curia pontificia con una nuova valutazione.²⁶

24. *Ivi*, f. 272v.

25. Riferendosi all'opera cartografica di Abraham Ortelius, Bandini indicava un'edizione plantiniana del 1579 (Ortelius 1579) ristampata pochi mesi prima per gli stessi tipi (Ortelius 1595), preceduta da diverse ristampe. Era un'opera di ingegno tipografico che veniva qui usata come pietra di paragone per indicare che cosa fosse una stampa di qualità; chiaro l'intento di sminuire nel confronto le capacità grafiche e imprenditoriali di Parasole e Raimondi. Sulle edizioni plantiniane di Ortelius si veda Milazzo (2024, pp. 317-318 e 342-344).

26. Queste sono le implicazioni deducibili dal memoriale che Giovanni Battista Bandini stilò per sottoporlo, presumibilmente, allo stesso Clemente VIII (Mercati 1937, pp. 485-489).

La Congregazione dell'Indice, che aveva interesse a sbloccare il contenzioso creatosi fra Venezia e Roma sul nuovo catalogo censorio, non poteva che accogliere con favore il parere del perito fiorentino. Sulla base di questo formulò un responso che consigliava la moderazione dei vincoli del privilegio concesso a Leonardo Parasole e compagni. Fu dato incarico al cardinale Cesare Baronio di trasmettere la notizia a Clemente VIII quella sera stessa.²⁷

Un rito di espiazione e un'apertura politica: petizione e privilegio per il *Caerimoniale episcoporum*

Clemente VIII è descritto dall'ambasciatore veneto Giovanni Dolfin come di statura e corporatura imponente. I suoi resoconti lo descrivono come a tratti collerico. Un altro aspetto caratteristico della sua personalità politica era quello di essere lento e ponderato nel prendere decisioni e determinato nel non disconoscerle successivamente, caratteristica, questa, che gli storici fanno derivare dalla sua formazione giuridica.²⁸ Nella relazione che Dolfin presentò al Senato Veneto di ritorno dal suo mandato a Roma, basandosi principalmente su esperienze dirette ma che potevano occasionalmente incorporare le opinioni di chi circondava il Papa, Dolfin descrive il pontificato di Papa Ippolito Aldobrandini come caratterizzato da un inusuale dirigismo:

Tutto il governo temporale e spirituale passa al presente molto diversamente da quello che passava, perché in altri tempi si consigliavano le cose grandi di Stato, e di tutto il resto, nei concistori con i cardinali, ovvero, si rimettevano i negozi alle congregazioni de' cardinali perché risolvessero quello pareva loro meglio; ma ora i concistori non servono per altro che per comunicare con essi le collazioni delle chiese e per pubblicarvi le risoluzioni d'ogni qualità fatte dal Papa; e le congregazioni, da quella dell'Inquisizione in poi, che s'è conservata in quel suo decoro e si riduce ogni settimana, tutte le altre, anche quella dei Regolari e dei Vescovi, sono in sola apparenza; perché se ben si risolvono in un modo, il Papa eseguisce ad un altro.²⁹

Alla luce di queste valutazioni ci si potrebbe domandare quale peso un decreto emesso dalla Congregazione dell'Indice potesse avere sulla refrattarietà già dimostrata da Clemente VIII a sollevare il privilegio concesso a

27. ADDF, Indice, I.1, f. 93v.

28. Borromeo 1982; Albèri 1857, p. 453.

29. Albèri 1857, p. 460.

Parasole e compagni. Quanto emerge dai documenti disponibili è che egli, infatti, non lo sollevò né lo moderò come richiesto ma, ciononostante, assorbì le considerazioni fatte da Giovanni Battista Bandini per farne tesoro in futuro. Questo forse ebbe luogo anche perché la vicenda del *Pontificale* si sarebbe ben presto legata a un altro fatto sconveniente ma ben più drammatico che ebbe pubblica risonanza a Roma e altrove.

Dalle carte personali di Raimondi emergono gli eventi successivi all'energico attacco che il progetto da lui avviato insieme a Parasole, Valenti e Zati ricevette dalla comunità editoriale veneziana e da alcuni vertici dell'apparato curiale romano. Nel 1602, Raimondi, Parasole e Valentino (Zati non era coinvolto) sciolsero la società che li legava all'ambasciatore Giovanni Niccolini. La cessazione della società avvenne per mutuo accordo e proprio per evitare possibili litigi. La scrittura descrive un'impresa editoriale nata e conservatasi sotto una cattiva stella e pertanto pervenuta a una fine prematura rispetto ai trent'anni auspicati: il «negotio con tutti gli effetti di detta compagnia et stampa, ogni giorno, li si è mostrato nocivo et dannoso».³⁰ L'accordo di rescissione prevedeva che Niccolini si prendesse carico di tutti i debiti ancora aperti. Non è chiaro se l'ambasciatore avesse visto restituito per intero il capitale erogato di 4000 scudi. La società aveva invece estinto ogni debito con il banco di Alessandro Doni.³¹

Raimondi, Parasole, Valentino e, indirettamente, Zati cedevano in blocco a Niccolini tutte le «suppellettili» acquisite per la stampa dei libri, ovvero il *Pontificale* e un'edizione del Cerimoniale su cui occorrerà tornare a breve. Queste dovevano corrispondere a tutte le infrastrutture di grandi dimensioni, fra cui torchi e armadi. Non comprendevano invece i caratteri e le rispettive casse che restavano nelle disponibilità di Raimondi e Parasole. A Niccolini andavano anche le figure «in rame» e in legno di bosso fatte per il Cerimoniale e i libri di canto fermo. A Niccolini andavano anche tutti i crediti ancora aperti per le vendite effettuate, come tutte le copie del *Pontificale* e del Cerimoniale ancora in giacenza presso i grossisti. Preme allora rilevare come né il privilegio papale né il breve proibitorio avessero garantito le vendite lampo che tutti, perfino l'agente di Giunti e lo stesso Bandini, avevano prospettato se dopo sette anni la compagnia

30. Per gli articolati termini dell'accordo fra le parti (Giovanni Niccolini da una parte, Giovanni Battista Raimondi, Leonardo Parasole e Pietro Valentino dall'altra) si veda: ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/2, f. 31r–34r. A f. 34r visibile la sottoscrizione, presumibilmente autografa, di Niccolini, Raimondi, Parasole e Valentino con data 22 dicembre 1602.

31. Così avevano dichiarato nel loro documento contabile presentato alla Congregazione dell'Indice (cfr. *supra*, cap. 3, nt. 89). L'estinzione del debito contratto con Alessandro Doni, oramai defunto, si evince da ASF, Miscellanea Medicea, 722/2, f. 33v.

aveva ancora giacenze del *Pontificale* del 1595.³² Qualcosa nella catena distributiva messa in piedi non doveva aver funzionato o, forse, il bacino di utenza si era rifiutato di aderire al decreto pontificio che ingiungeva alle chiese di rinnovare le proprie dotazioni per la messa pontificale e, forse, lo stesso Vaticano aveva tollerato questo rifiuto diffuso.

La contabilità interna alla Tipografia Medicea restituisce un quadro egualmente desolante per i due anni successivi alla stampa dell'opera. A febbraio 1598 nei magazzini erano presenti quaranta balle contenenti venti copie ciascuna più ventisette copie sciolte fra imperfette e incomplete.³³ Un registro di vendite databile in buona parte al 1596 dà notizia di 114 copie del *Pontificale* vendute fra inizio marzo e metà settembre. Lo stesso dà conto di venti copie inviate a Lione «per venderle».³⁴ Considerata la rilevanza di quel centro per lo smercio in territorio francese, l'invio di una singola balla dovrebbe ritenersi un cocente insuccesso. Le cose andavano un poco meglio quando erano i veneziani ad entrare in gioco. Già nel 1596 era stato Bernardo Bindoni ad acquistare la partita più rilevante reperibile nel registro: 120 copie. Due anni dopo, quando 800 copie vendibili giacevano ancora imballate nei magazzini in piazza Monte d'Oro erano sempre stati i canali veneziani ad alleggerire Raimondi del carico in giacenza: tre balle da consegnarsi a Camillo Gherardi che ne avrebbe piazzata almeno una alla Fiera di Francoforte.³⁵ Solamente una, verrebbe da dire, in ragione del fatto che quella fiera serviva comodamente l'intero centro Europa. La campagna di vendite che, nelle previsioni di molti, doveva risolversi in pochi mesi sembrava non essere mai decollata.

Evidentemente, i piani roboanti messi in piedi dal consorzio nel 1595–96 (confermati nella loro ambiziosità anche dall'azzardo di investire danari nelle fiere di cambio contando che le vendite del *Pontificale* avrebbero coperto eventuali ammanchi) si erano andati a infrangere contro la realtà lenta e complessa del mercato librario del tempo. Questa era probabilmente caratterizzata anche dalla lentezza delle reti comunicative e le resistenze delle diocesi periferiche nell'adottare nuove normative da Roma quando

32. A conferma che la tiratura del *Pontificale* non fosse stata ancora esaurita sta il fatto che una clausola del documento di scioglimento societario prevedeva che Niccolini, nel periodo in cui diveniva titolare temporaneo del privilegio del *Pontificale*, si impegnava a fare in modo che nelle librerie di Roma non mancassero mai copie dello stesso. In assenza di alcuna ristampa nota, si può tranquillamente supporre che fino al 1602 giacessero ancora sufficienti copie della tiratura del 1595 sugli scaffali dei librai romani e non solo.

33. ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, f. 145r.

34. *Ivi*, f. 142r.

35. *Ivi*, f. 145r. Il costo della spedizione in sé fu di 21 scudi: *ivi*, f. 150r.

queste richiedevano un esborso consistente ritenuto ingiustificato.³⁶ Ciò a conferma che il mercato condizionato proposto dal Vaticano per applicare la riforma liturgica e distribuire i testi canonici riformati non funzionava affatto meglio del mercato libero caldeggiato dai veneziani. Questa doveva essere una delle lezioni che Clemente VIII e la Curia intera potevano mettere da parte per il futuro.

I dati inerenti alle vendite del Cerimoniale non sono altrettanto dettagliati e, ignorando il prezzo di vendita per copia, resta generalmente difficile farsi un'idea approssimativa di quanto Niccolini poteva ottenere dalle cessioni di materiali, merce e crediti che riceveva in cambio della sua disponibilità a prendersi interamente carico dei restanti debiti societari.³⁷ Fra i benefici che Niccolini acquisiva dall'accordo sottoscritto nel 1602 vi era il trasferimento di un bene significativo che si è lasciato per ultimo. Si trattava del privilegio trentennale concesso per il *Pontificale Romanum* che veniva concesso in uso a Niccolini per i quattro anni successivi. Una prima clausola obbligava Niccolini a stampare il *Pontificale* esclusivamente a Roma, in ottemperanza evidentemente all'obbligo imposto ai primi beneficiari dalla

36. Le resistenze riscontrabili nell'applicazione dell'Indice clementino all'interno del circuito degli ordini regolari in Italia e, specialmente, oltre le Alpi, assurge a monumento della capacità dilatoria e della litigiosità del clero. Davanti alle richieste, anche perentorie, provenienti dalla Congregazione dell'Indice di sfolire le biblioteche individuali e comuni di monasteri e conventi, togliendo tutti i libri compresi nel nuovo Indice e nell'apparato delle regole, gli ordini religiosi mostrarono tutta la loro creatività per dilatare i tempi di applicazione del catalogo censorio e attenuarne l'impatto. Lungaggini procedurali, richieste di rinvio, di dispensa individuale ed esenzioni collettive, furono le più comuni strategie di resistenza poste in campo dai religiosi per oltre tre anni (Fragno 2006). La lenta risposta degli ordini che si registrò nelle diocesi italiane divenne uno sfrontato silenzio nelle diocesi transalpine dove gli ordini religiosi potevano contare sulla lontananza del dicastero e, probabilmente, sulla sponda giurisdizionale offerta dai principi, soprattutto nel caso di monarchie di peso come Francia e Spagna. Lo dimostra l'esempio dei certosini. Questi applicarono l'Indice clementino nelle diocesi italiane con buona diligenza ma, a seguito di una espressa richiesta della Congregazione di applicare il catalogo anche nel resto d'Europa l'Ordine si limitò a trasmettere la richiesta tramite il capitolo generale di Grenoble ma lasciò che questo rimanesse sostanzialmente inascoltato dai priori (Ottone 2008, pp. 75–80). Stante che l'operazione commerciale messa in piedi intorno al *Pontificale* del 1595 aveva anch'essa respiro europeo, non è difficile immaginare che i suoi promotori dovettero combattere una battaglia analoga a quella della Congregazione dell'Indice e affrontare le stesse sconfitte, per giunta, mancando a questi la statura di un dicastero romano.

37. I crediti che Niccolini acquisiva da Raimondi sono probabilmente, almeno in parte, raccolti in ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, ff. 172r–192r: particolarmente rivelatrice in questo senso è la dichiarazione consegnata dagli eredi di Alessandro Doni in cui questi dichiaravano estinto ogni debito contratto da Raimondi con il loro erede riguardo i danari presi a prestito presso il banco gestito dal Doni. Proprio la necessità di ottenere questa dichiarazione era una delle clausole incluse nel contratto di dissolvimento della società intrattenuta da Raimondi, Parasole e Valentino con Giovanni Niccolini.

Curia al momento della concessione del privilegio. Una seconda lo vincolava a operare eventuali ristampe esclusivamente nella forma già adottata nel 1596, compreso l'intero apparato iconografico di cui ora possedeva le lastre. Una terza clausola imponeva che Niccolini non iniziasse una nuova stampa del *Pontificale* in prossimità dello scadere dei quattro anni di usufrutto dato che, si specificava, eventuali contravvenzioni alla regola avrebbero di fatto esteso la sua capacità di mantenere una posizione dominante sul mercato.³⁸ A loro volta, Parasole e compagni (ma oramai sarebbe opportuno dire Raimondi da solo) promettevano a Niccolini che, scaduti i quattro anni di utilizzo temporaneo concessi all'ambasciatore, qualora questi avessero voluto ristampare il *Pontificale* lo avrebbero fatto senza inserire l'apparato iconografico di modo da ridurre il grado di competizione fra le due potenziali nuove edizioni. Un'ultima clausola obbligava Parasole e compagni a non cedere il privilegio trentennale per i sette anni seguenti. Niccolini poteva essere quindi sicuro che per i tre anni successivi alla fine del suo usufrutto temporaneo, Parasole e compagni sarebbero stati gli unici suoi reali competitori sul mercato, qualora le copie residue di una nuova tiratura prodotta eventualmente da Niccolini fossero rimaste ancora invendute. Presumibilmente i rapporti di partenariato intercorsi fra le due parti e i debiti di gratitudine contratti dal gruppo verso Niccolini erano per quest'ultimo una garanzia sufficiente per una futura condotta improntata a reciproca lealtà.

Ad oggi non sono note edizioni del *Pontificale* prodotte a Roma fra il 1602 e il 1606, è quindi presumibile che Niccolini usufruì del privilegio solamente per assicurare le vendite delle copie residue, segno, se ce ne fosse bisogno, che il nuovo *Pontificale* vendeva con estrema lentezza. Il mercato e le circostanze contingenti non suggerirono una nuova ristampa del *Pontificale* prima del 1611. Questo era edito da non altri che la Tipografia Medicea una volta che Raimondi aveva ottenuto nuovamente la titolarità del privilegio. Si trattava di un'edizione corredata da un ricco apparato iconografico. L'impegno preso nel 1602 con Niccolini non aveva più validità giuridica dopo la morte di quest'ultimo a luglio dello stesso anno in cui appunto uscì la prima ristampa del *Pontificale*.³⁹

38. Questa clausola è a tratti sfuggente: Parasole e compagni, tornando proprietari unici del privilegio allo scadere dei quattro anni avrebbero dovuto automaticamente bloccare ogni velleità di Niccolini di vendere le nuove giacenze. Solo a mo' di ipotesi si può proporre che da parte dei contraenti c'era la consapevolezza che una corte romana avrebbe anche potuto usare una misura di buon senso argomentando che sarebbe stato ingiusto non concedere la possibilità di vendere le copie rimastegli e rientrare dell'investimento fatto. Onde evitare qualunque potenziale appello del Niccolini ed eventuali interpretazioni liberali da parte di una corte di giustizia o della Curia stessa, era stata aggiunta quella clausola.

39. Chiesa Cattolica 1611 (USTC 4025646).

Fra le cessioni fatte dal gruppo a Giovanni Niccolini vi era anche il residuo di un secondo privilegio librario che Parasole e compagni avevano ricevuto dalla Curia nel 1598 per il *Caerimoniale episcoporum*.⁴⁰ Questo era uscito nel 1596 a opera di Giacomo Luna.⁴¹ Sebbene Parasole e compagni non avessero apposto il loro nome sul frontespizio, è noto che l'iniziativa editoriale e lo sforzo finanziario fossero legati a loro.⁴² La storia di questo privilegio è legata a filo strettissimo con quella del privilegio concesso per il *Pontificale* e la polemica che ne seguì. Tanto il documento di petizione che la patente di privilegio portano tracce dei fastidi che si generarono attorno al privilegio trentennale del 1596. Anche questa volta Giovanni Battista Raimondi preferì non far comparire il suo nome: nella patente e nella petizione si raccomandava che «il privilegio sia in testa di Leonardo Parasole et compagni, come sta nel *Pontificale* ad impressione». Quanto alla durata del privilegio, la petizione rievocava esplicitamente il recente passato, come nell'intento di lenire un trauma condiviso fra richiedenti e garante: «et non si dimand[a] per li 30 anni come sta quel del *Pontificale*, perché N.S. – il pontefice – entrebbe in stizza. Basterà per 10 anni o almeno per cinque». Riverberando poi i rimproveri ricevuti da Giovanni Battista Bandini che il *Pontificale* riformato avesse ben poco di nuovo a giustificazione di un privilegio e di una bolla proibitoria, la petizione redatta per il Cerimoniale puntualizzava che: «il libro è novo, mai stampato», pertanto, «non se pregiudica a nullo perché mai è stato stampato da nullo: non si aboliscono li vecchi». E riguardo ogni possibile accusa di abusare di una posizione di monopolio, «non si fa angheria a nullo perché ne sono stampati delli piccoli assai di bonissimo mercato che ognuno se ne può vendere con poca spesa, talmente che nullo si potrà dolere di questo privilegio».⁴³

Era un dialogo indiretto fra Raimondi e Clemente VIII per interposta persona di Parasole e del monsignor Vestri che firmava il decreto. Aveva alcuni aspetti di negoziazione, anche immediata, che si intravedono in forme testuali e metatestuali ravvisabili nel registro dei brevi ove la petizione e la patente di privilegio sono conservati. Il privilegio venne concesso, ma con criteri ben diversi da quelli del *Pontificale*. La protezione geografica non copriva più l'intera ecumene ma il solo Stato Pontificio. Non si davano

40. AAV, Segreteria ai Brevi, Registro 273, f. 44, cit. in Ginsburg (2019, p. 249).

41. Chiesa Cattolica 1596. Questo è correntemente in uso e la più recente redazione nota è del 1984 (Chiesa Cattolica 2000) che, nella prefazione, riporta utili notizie sulla genesi del testo e il suo consolidamento sotto il pontificato di Clemente VIII. Il testo è oggi disponibile presso molte piattaforme ad accesso aperto.

42. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/4, f. 1r.

43. AAV Segretario ai Brevi, Registro 273, fogli non numerati.

più trent'anni di durata, né dieci, ma cinque (il minimo richiesto dalla petizione). Una nota iniziale posta a tergo della patente segnava inizialmente dieci. Una mano era però intervenuta successivamente per cancellare i due numerali e sostituirli con una moderazione: cinque. Al privilegio non era applicata alcuna sanzione spirituale; si prevedevano, invece, solo sanzioni pecuniarie: 500 ducati per l'intera tiratura illecita. Espunta poi la cifra, ci si era accordati su una maggiorazione: 1000 ducati. Come da richiesta, la patente era intestata a Leonardo Parasole «et eius socij». Il privilegio veniva concesso sotto gli auspici del cardinale Innico d'Avalos d'Aragona. Nello stesso breve, quest'ultimo è citato come legato pontificio, carica di supplenza nel governo temporale che egli acquisì nel periodo in cui Clemente VIII si era recato a Ferrara per prenderne possesso.⁴⁴ Clemente VIII era quindi assente quando il privilegio venne concesso, fatto probabilmente da attribuirsi alla casualità. Come anche la circostanza che ad accompagnare il pontefice in quel viaggio a Ferrara fosse il cardinal del Monte, quello stesso prelato vicino al gruppo della Vallicella che aveva patrocinato il privilegio trentennale del *Pontificale*.⁴⁵

Ottenuto il privilegio e, presumibilmente esaurite sufficienti copie del *Caeremoniale episcoporum* 1596, la *Typographia linguarum externarum*, ovvero la Medicea, fece uscire una nuova edizione in folio e una in quarto nel 1600.⁴⁶ Niccolò Misserini, a Venezia, non si preoccupò per nulla del privilegio a geografia limitata in mano a Parasole e compagni e produsse una sua edizione in quarto quello stesso anno.⁴⁷ Potendo contare invece su una più limitata potenza di fuoco e minore gittata distributiva, Lorenzo Vallino aspetterà lo scadere del privilegio papale per pubblicare a Torino la sua edizione del Cerimoniale nel 1602. Da allora alla fine del secolo ne seguirono almeno altre undici: Valladolid (1604), Torino (1611 e 1612), Venezia (1613), Parigi (1633), Roma (1651 e 1670), Palermo (1673), Bruxelles (1675), Lione (1680), Colonia (1688).⁴⁸ Tale catena di edizioni dava ragione a Lucantonio Giunti che, in quella severa lettera firmata dall'intera Arte in cui si impartiva una precoce lezione di liberismo, prefigurava come gli

44. *Ivi*, ff. 44r–45v, cit. in Ginsburg 2019, p. 249. Ringrazio Jane Ginsburg per aver generosamente condiviso con me i suoi preziosi dati sui privilegi romani come in questo caso specifico.

45. Comparato 1971.

46. Per le edizioni in folio (Chiesa Cattolica 1600a) per quella in quarto (Chiesa Cattolica 1600b).

47. Chiesa Cattolica 1600c.

48. Questa breve ricognizione si è effettuata esclusivamente attraverso il catalogo USTC di cui si forniscono gli identificativi univoci relativi alle edizioni citate: 5036268, 4039817, 4022232, 4040204, 6029188, 1732334, 1715386, 1727680, 1533443, 6158561, 2688573.

editori d'Europa avrebbero fatto volentieri a gara nel servire gli utenti europei di un testo utile, qualora si fosse adottato un regime di concorrenza anziché di monopolio. Sul Cerimoniale questi si passarono lealmente il testimone quando la domanda del mercato li portava a servire la loro area di influenza.

La storia editoriale del *Pontificale Romanum* non fu affatto dissimile da quella del Cerimoniale quando finalmente decadde il regime di monopolio universale che lo proteggeva. Questa va ripercorsa però dai suoi primordi tipografici. Dopo il dominio abbastanza indiscusso dei pontificali giuntini prodotti a Venezia dal 1520 al 1582 in regime di libero mercato (si segnala una sola edizione lionese conosciuta ad opera di Hector Penet del 1542 che poteva frapporre una seria competizione) calò il silenzio in Europa per tutto il periodo di validità del privilegio concesso a Leonardo Parasole e compagni.⁴⁹ In quel periodo si avranno due sole edizioni romane: la discussa edizione del 1595 e la ristampa del 1611 per i tipi della Medicea.

Clemente VIII era deceduto nel 1605. Se la morte del beneficiario di un privilegio papale ne cessava ragionevolmente la validità, la morte del pontefice che lo aveva concesso ne metteva in dubbio la tenuta.⁵⁰ La cosa non sembrò attuarsi nel caso del *Pontificale* stante che la ristampa del 1611 poteva ancora orgogliosamente portare il privilegio concesso a Leonardo Parasole «eiusque socios». Leonardo Parasole morì nel 1612.⁵¹ A tenere ancora in vita il privilegio doveva essere proprio quella vaga formula che lo legava al patto societario che si era sviluppato intorno al progetto del canto fermo. Il reale e residuo titolare del privilegio doveva sembrare agli occhi di molti Giovanni Battista Raimondi. Fu infatti solo alla sua morte, nel 1614, che il mercato del *Pontificale Romanum* si liberalizzò veramente.⁵² A guidare la volata delle ristampe fu un'edizione parigina del 1615 che, evidentemente, voleva prendere immediatamente l'occasione concessa dalla morte dell'ultimo titolare.⁵³ Seguì l'Officina Plantiniana di Anversa, con un certo giustificato ritardo, nel 1627.⁵⁴ Evidentemente non si voleva entrare in competizione con l'edizione parigina che già serviva parte del territorio limitrofo. Fu poi la Tipografia Vaticana nel 1645 a riportare la produzione del testo a Roma che vide una ristampa nel 1660–1663 a opera

49. Per l'edizione di Penet si veda Chiesa Cattolica (1542). USTC ne segnala anche una copia datata 1543: USTC 157541.

50. Questo è suggerito da alcune richieste di rinnovo di un privilegio preesistente avanzate all'elezione di un nuovo Papa (Ginsburg 2019, p. 117).

51. Lincoln 2023, p. 118.

52. Casari 2016.

53. USTC 6011484.

54. Chiesa Cattolica 1627.

di Filippo Rossi.⁵⁵ Intanto, un'altra edizione parigina nel 1659 venne seguita da altre due, rispettivamente del 1664 e 1683, dove si chiude questa ricognizione limitata al solo Seicento.

Le edizioni parigine dovevano servire, con buona probabilità, oltre all'ampio mercato delle diocesi francesi, le diocesi cattoliche di Centro Europa. Lo dimostrerebbe il fatto che gli editori francesi rimanessero silenti dopo l'edizione plantiniana del 1627 per poi riprendere circa trent'anni dopo. Roma doveva servire anzitutto le diocesi subalpine che non poterono contare più sulla partecipazione dell'industria veneziana alla diffusione di quel testo per l'intero Seicento. La dinastia Giunti era in quel periodo in evidente declino e, probabilmente, la sutura dei canali clientelari costruiti per decenni, interrotti poi dall'imposizione del privilegio a Parasole e compagni, persuase la famiglia veneziana a non porre in atto gli sforzi necessari per reinserirsi in quel mercato specializzato. Lo stesso d'altronde avvenne per le liturgie domenicane di cui, si è detto, dopo la cocente sconfitta del 1596, i Giunti non vollero mai più occuparsi.

Dopo quel 3 agosto 1596, ciò che rimase nella mente di Alessandro Prestino, il quale non avrebbe assistito agli sviluppi di lungo periodo della storia editoriale del *Pontificale Romanum*, fu la soddisfazione di aver sentito una congregazione cardinalizia dargli ragione e ordinare che si trasmettesse a non altri che il Papa quel consiglio che, in ultima analisi, era stato lui a promuovere.

55. Chiesa Cattolica 1658.

5. *Il furore di un libraio*

Paglia e legna

Essendosi domenica notte appiccato il fuoco in una casa del Pellegrino, stette sino alla mattina del lunedì a scoprirsi; nel qual tempo, essendo sentita sonare a martello la campana di San Lorenzo in Damasco, vi concorse molto popolo per estinguerlo, ma vi fu molto che fare, né poté però salvarsi la casa, se bene dall'incendio si salvorno l'altre che vi stavano appresso, le quali, se per cattiva sorte, di notte si scopriva il foco, senza dubbio sariano abbruciate molte mercantie. Quello che ci fu di bono è che in detta casa non stava niuno perché, essendo prima una libreria delli Giunti di Venetia, et havendo comprata tal casa un berrettaro per 1500 scudi, né il libraro volendo uscirne dopo averne litigato più di un anno, finalmente havuta la sentenza contro, fu forzato ad uscirne. È stato sospetto che questo per rabbia et invidia non vi abbia messo il foco dentro, et ciò tanto più si è andato confermando quando che detto libraro, la stessa mattina, montato a cavallo in poste, si fuggì da Roma.¹

I fatti descritti dal diarista vaticano il 14 agosto 1596 erano avvenuti fra la notte dell'11 e la mattina del 12. Si trattava di otto-nove giorni dopo l'udienza in cui Alessandro Prestino aveva parlato di fronte ai cardinali dell'Indice che gli avevano dato sostanzialmente ragione. In quell'occasione, Prestino aveva anche ricevuto un attestato di credibilità da un funzionario della Tipografia Vaticana che aveva apertamente criticato, quando non oltraggiato, Parasole e i suoi sodali, avversari di Prestino e del suo rappresentato Lucantonio Giunti.

La sera prima, poco dopo le otto, due persone erano uscite dalla Porta Flaminia e avevano prelevato una coppia di cavalli dalla posta lì accanto.²

1. BAV, Urb. lat. 1064, ff. 506v–507r.

2. Lorenzo Gabrielli, garzone di posta indica l'orario "a circa mezz'ora de notte" che secondo l'ora italica (anche detta ora boema) doveva corrispondere a mezz'ora dopo il tramonto. Per una breve elucidazione sul sistema dell'ora italica si veda Papalini (2009).

Lo stalliere ne aveva riconosciuto uno, Marcello Vetorlisi, che espletava abitualmente il servizio di trasporto delle lettere. Il secondo invece era un nuovo avventore, ignoto allo stalliere. Questi aveva pagato Marcello perché gli facesse da guida. Il viaggiatore aveva detto loro di essere diretto a Venezia da dove avrebbe poi raggiunto Francoforte dove si teneva la fiera libraria più importante del tempo. Lo sconosciuto era descritto come persona grossa “anziché non”, vestito di una cappa scura e stivali da viaggio; si era allontanato con il Vetorlisi correndo verso nord sulla strada che conduceva a Bracciano. La persona che il garzone di stalla non era riuscita a individuare, le indagini riveleranno, era Alessandro Prestino.³ Gli stivali che il garzone aveva descritto appartenevano al suo collega, Francesco Raona, al quale li aveva sottratti la mattina precedente. L’insistenza del notaio su un particolare apparentemente futile come gli stivali era tesa ad accertare un elemento utile a riconoscere la persona e a provare la premeditazione di un gesto che, a Roma, particolarmente al Pellegrino, fu sulla bocca di molti per giorni e che, nella memoria di alcuni, fra questi Giovanni Battista Raimondi, fu presente addirittura per anni.⁴

Varcate le mura di Roma, Prestino si era diretto a La Storta e aveva preso la via per Bracciano. Aveva proseguito per Firenze, dove la famiglia di Lucantonio Giunti aveva il suo nucleo originario e dove era attivo, come editore, un suo parente: Filippo. Non trovandovi ospitalità, si era mosso verso Bologna dove aveva stabilito la sua dimora temporanea nell’ambizione di raggiungere Venezia e, da lì, Francoforte.⁵ L’indagine sulla sua fuga, che verrà ricostruita nel dettaglio, servirà a smentire una voce di popolo che si era diffusa nelle ore immediatamente successive secondo cui Prestino era stato visto uscire la mattina stessa in cui l’incendio si palesò agli abitanti del Pellegrino.⁶ Questa voce, sviluppatasi nel passaparola concitato mentre il fuoco montava, era basata sul generale consenso che a compiere il gesto potessero essere stati gli abitanti della bottega, i due librai Alessandro Prestino e Francesco Raona. Ma tutti concordavano nel dire che con buona probabilità solo il primo ne era responsabile.

Molti fattori convergevano verso quell’ipotesi. Anzitutto, un movente noto a tutti: da quasi un anno Prestino era in lite con il nuovo proprietario dell’immobile in cui era situata la libreria di Giunti, tale Francesco Calvi, berrettaio. Prestino aveva impugnato lo sfratto diverse volte negli stessi

3. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 79r.

4. Giovanni Battista Raimondi ricorderà l’episodio dell’incendio al Pellegrino e del processo che ne seguì in una lettera a papa Paolo V nel 1611: ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/16, f. 1v.

5. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, ff. 98v–99r.

6. *Ivi*, f. 16r-v.

mesi in cui si muoveva anche per i dicasteri cardinalizi per seguire la causa dei privilegi papali. Con la stessa combattività era descritto rivolgersi alle corti civili per cercare di rimanere saldo nella via dei librai. Pur di non spostarsi dal Pellegrino, Prestino si era detto disposto a comprare a sua volta l'immobile, non chiaro se aprendo un credito ordinario o contraendo un debito col suo ricco «maggiore»: così Prestino si riferiva a Lucantonio Giunti. Calvi, tuttavia, era stato irremovibile e, dopo il terzo monitorio, era riuscito a ottenere che gli occupanti sgomberassero il locale. Le chiavi, ancora nelle mani degli occupanti, anzi del solo Prestino, dovevano essere restituite proprio il lunedì in cui le fiamme divorarono l'interno ligneo della casa posta poco lontano da Campo de' Fiori, antistante al Palazzo della Cancelleria e costeggiante un vicolo chiamato vicolo del Tronchetto che, forse, oggi è identificabile con vicolo degli Acetai.

Suonato l'allarme e intervenuti molti dei vicini a cercare di spegnere il fuoco, l'ex bottega libraria era stata trovata chiusa a chiave. Il portoncino frontale si serrava dall'interno ma una porta retrostante era chiusa dall'esterno.⁷ La causa era quindi o una sbadataggine degli inquilini o un loro atto volontario. La porta posteriore venne sfondata dal giovane garzone di Prestino, un ragazzotto robusto e rosso di capelli, visibilmente agitato. A suo fianco un passante. Quest'ultimo, una volta entrato per cercare di smorzare l'incendio ancora incipiente, aveva notato tre mucchi di legna, fascine, carta e paglia, uno solo di questi era acceso ma, davanti ai suoi occhi, si incendiarono anche gli altri due. A innescare il fuoco era stata «una fila di paglia, come si fa quando si mette la polvere per dare fuoco alla bombarda».⁸ L'ipotesi dell'incidente era stata quindi subito scartata lasciando spazio unicamente a quella del dolo. L'intenzione di fare molto danno veniva confermata dal fatto che i «montoni» fossero stati posti sotto una scala di legno che portava al piano superiore della bottega: chiaramente, l'intento era di portare le fiamme su fino al solaio. Con il dolo accertato, la responsabilità poteva attribuirsi solo agli inquilini, unici a poter aprire e chiudere la porta senza lasciare segni di scasso.

Ma la responsabilità, così era già convinzione della folla, non poteva essere distribuita equamente. Fra gli astanti «si è detto pubblicamente [...] che questo male l'abbia fatto, ovvero fatto fare, [...] Prestino».⁹ Era scagionato anzitutto il garzone, primo a dare l'allarme. A Francesco Raona, precipitatosi da via del Corallo non appena avvertito, era stato consigliato dai presenti di dileguarsi, perché i birri lo avrebbero immediatamente cattura-

7. *Ivi*, f. 12v.

8. *Ivi*, f. 5r.

9. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 5r.

to, innocente o meno. Alessandro Prestino era invece introvabile. Raona lo aveva veduto l'ultima volta la sera prima. Tuttavia, come detto, qualcuno nella folla giurava di averlo visto allontanarsi dalla bottega poco prima che si avvertisse il fumo. Le indagini smentirono completamente il fatto risalendo perfino alla presunta testimone che negò fermamente di aver mai detto di aver visto «il Turco», nomignolo di Prestino. Questo breve abbaglio narrativo tradisce forse il fatto che, collettivamente, gli abitanti del Pellegrino, così veloci a costruire un'ipotesi che poi diverrà una verità giudiziaria, si erano basati anzitutto sulla loro consolidata lettura del personaggio.

Alessandro Prestino, bergamasco di nascita, si era trasferito a Roma da circa sei anni per prendere servizio come agente di Lucantonio Giunti. Era descritto come taciturno, schivo e intemperante.¹⁰ La sua inquietudine era degenerata in quell'anno in cui si era speso nelle corti civili ed ecclesiastiche dell'Urbe, ottenendo consensi formali e delusioni fattive. Il suo collaboratore e coinquilino Raona lo descriveva intento a bruciare candele per vergare lettere a Lucantonio Giunti, per poi stracciarle e ricominciare, coricandosi un poco per poi destarsi a metà notte e ripetere la pratica.¹¹ Era chiamato da tutti il Turco per via della sua brutta cera.¹² Non era sposato né si sapeva avesse figli. Aveva un'amante, Lucrezia Maggi, romana di circa quarant'anni, la quale era stata sua vicina al vicolo del Tronchetto. Nelle sue lettere da latitante, onde celarne l'identità, si riferiva a Lucrezia chiamandola la Zoppa. Se i nomignoli dell'epoca dovevano avere una valenza caratteriale o fisica, Prestino non doveva risultare di natura carismatica e neanche piacevole e forse neanche Lucrezia. Il Turco era descritto «selvatico» e «saturno».¹³

Alla Corte Savella vennero raccolte le prime deposizioni, anzitutto quella della parte lesa, Francesco Calvi, berrettaio che, dopo aver raccontato la lite intercorsa con Prestino nei mesi passati, aveva espresso la sua convinzione riguardo una diretta implicazione del Turco, eventualmente con la complicità di altri. Tuttavia, né il Turco né gli altri abitanti della ca-

10. Giovanni Bentivoglio, descrivendo l'indole di Prestino, diceva: «Alessandro non diceva mai niente in casa, che era un huomo che non parlava mai» (ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, ff. 12v).

11. «Il sabbato – 10 agosto – pareva che fosse imbrocio e stesse fuore di sé [...] che si messe a scrivere e poi strappava quello che scriveva e doi o tre volte si messe a scrivere [...] che un poco scriveva et un poco si metteva in letto»: ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 33v. Questo veniva descritto come il culmine di un periodo in cui Prestino aveva vissuto con molto livore il suo impegno nella causa del privilegio, particolarmente dopo le frustrazioni avute nel litigio col generale dell'Ordine Domenicano.

12. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, ff. 9r.

13. *Eadem*.

sa bruciata erano reperibili, a eccezione del garzone Giovanni Bentivoglio che aveva dato l'allarme e un altro garzone che era a letto malato da giorni. Oltre a Raona e Prestino c'era da trovare un terzo: Stefano Biscottello, ex garzone dei due e, ora, legatore in proprio ma che lavorava spesso su mandato degli agenti di Giunti. Questi aveva aiutato i due librai a sgomberare il loro negozio nei giorni passati quando si erano trasferiti alla nuova bottega in via del Corallo, vicino la Chiesa Nuova. Secondo Bentivoglio, Biscottello avrebbe potuto avere le chiavi della bottega bruciata perché vi doveva accedere proprio quel lunedì mattina per sgomberare le ultime poche cose: prevalentemente il legname da stufa stipato in cantina che non altri che Prestino aveva insistito che si lasciasse per ultimo.¹⁴

Francesco Raona, si apprenderà pochi giorni dopo, aveva preso molto seriamente il consiglio datogli dai suoi vicini di nascondersi e cercare protezione prima che la Corte lo arrestasse. Aveva fatto un tentativo di tornare nella sua nuova bottega al Corallo, forse per prendere poche cose necessarie a quella che poteva in ogni momento diventare una latitanza. Tuttavia, al Corallo, Raona aveva trovato già i birri con un notaio. I primi erano chiaramente lì per lui. Il secondo era venuto, con ogni probabilità, per Lucantonio Giunti, ovvero per i suoi patrimoni che si stavano già inventariando ponendoli quindi sotto sequestro.¹⁵ Preso da un ben fondato panico si era allontanato immediatamente per recarsi da un nome ben noto nel foro romano ma anche oltre: Prospero Farinacci. Questi era dottore di grande fama ma anche di qualche infamia. Aveva coperto il ruolo di luogotenente criminale della Camera Apostolica ma era stato sollevato appena pochi giorni prima dell'incendio al Pellegrino (il 7 agosto) da Clemente VIII per via di alcune pesanti accuse di subornazione di testimone. Precedentemente era stato processato con l'accusa di sodomia e ancor prima era stato implicato in una faida privata e arrestato in flagranza mentre si muoveva per la città con un archibugio.¹⁶ Nonostante i primi due reati era stato tuttavia elevato al ruolo di luogotenente, segno dell'influenza che il giurista poteva avere nei palazzi romani. Essendo Farinacci uno studioso di fama doveva essere anche assiduo nella bottega romana di Giunti. E dei Giunti di Venezia diventerà in seguito anche autore.¹⁷ Da Farinacci, il Raona ottenne la promessa di una sua prossima intercessione presso il Governatore di Roma.¹⁸

14. *Ivi*, f. 11r.

15. *Ivi*, ff. 61r e 57v.

16. Mazzacane 1995.

17. Farinacci 1604; 1611; 1616 e Tribunale della Rota romana 1618, volendo tenere conto solamente delle opere stampate quando l'autore era ancora in vita.

18. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 49v.

L'intenzione del Raona era comunque di costituirsi sperando di far valere la propria innocenza ma, prima, non è chiaro se per consiglio di Farinacci (ma fu di sicuro la sua mossa immediatamente successiva), doveva attendere a un compito molto importante, ovvero, salvare i beni di Lucantonio Giunti. Si recò da Ludovico Tritti, procuratore del ricco mercante veneziano che teneva il proprio studio alla Chiesa Nuova, e lo informò della sua situazione ma soprattutto del fatto che la giustizia criminale aveva posto sotto sigillo la bottega di Giunti e inventariato i beni.¹⁹ Si trattava chiaramente di un patrimonio ragguardevole fra libri stampati e registri di crediti da riscuotere. A casa del procuratore, Raona scrisse a Lucantonio aggiornandolo sulla nuova sfortunata situazione e chiedendogli aiuto. Da lì in poi, la sorte del suo patrimonio romano sarebbe stata nelle mani di Tritti, dovendosi egli nascondere almeno fino a nuovo ordine da Venezia.

Dalla Chiesa Nuova, costeggiata da via del Corallo, dove aveva già corso il rischio di essere individuato dai birri appostati alla sua bottega, Francesco Raona si spostò pericolosamente vicino al luogo dove la casa era andata in fiamme, ma era un percorso obbligato se voleva raggiungere quello che per lui doveva essere il luogo più sicuro a Roma: il palazzo del cardinal Montalto, da identificarsi con il Palazzo della Cancelleria fiancheggiato, appunto, da via del Pellegrino. Alessandro Peretti di Montalto, si ricorderà, era quel porporato che con una singola scrittura aveva convinto il Collegio veneziano e, probabilmente, anche Lucantonio Giunti, a desistere dall'azione di contrasto verso il privilegio concesso al generale domenicano Giovanni Maria Beccaria; quel porporato «tanto affettionato et parziale della Repubblica» che avrebbe ora dato rifugio a un collaboratore di Lucantonio Giunti ricercato per un crimine di cui diceva di non avere colpa, essendo probabilmente da questi creduto.²⁰

La necessità di proteggere i beni di Giunti a Roma determinò la durata della latitanza di Raona e di Biscottello, latitanza che fu comunque breve. Biscottello era rimasto implicato nella faccenda dell'incendio per pura fatalità e aveva forse più da perdere nel darsi latitante ma, come emergerà poi, lo fece unicamente per proteggere i beni dell'editore veneziano per cui non aveva mai direttamente lavorato. Egli era stato introdotto nel mestiere facendo il garzone nella bottega di Giunti ma era stato poi allontanato da Prestino perché non aveva voluto accettare una riduzione sui compensi.

19. *Ivi*, f. 49v. Il cognome del procuratore ha in queste carte una grafia instabile e si prende quella enunciata più chiaramente al f. 25v.

20. I buoni rapporti fra i Peretti e la Repubblica di Venezia trovano conferma nell'ammissione del fratello di Alessandro, Michele Damasceni Peretti, al patriato veneto (Brunelli 2015).

Era comunque rimasto nel circuito della bottega giuntina lavorando come legatore di fiducia di Alessandro e Francesco. Probabilmente più per la prospettiva di continuare a ricevere loro commissioni che per l'amicizia che lo legava a Prestino, aveva accettato la sua richiesta di aiutare i due a traslocare dal Pellegrino al Corallo. Come compenso ricevette una cena a base di carne vaccina, meloni e insalata, oltre a un mese di carcerazione a Tor di Nona e l'implicazione in un complesso processo criminale.²¹ Eppure, Biscottello, posta fine spontaneamente alla propria latitanza, nel corso di ripetuti interrogatori mantenne un atteggiamento reticente e resistette a diverse intimidazioni, inclusa una visita alla camera del tormento. Nei suoi primi interrogatori negò di essere mai stato latitante e affermò di non esser mai stato trovato dai birri nella sua bottega per pura coincidenza: aveva errato molto per Roma per lavoro, non di più. Si era poi consegnato quando il suo garzone lo aveva avvisato di un mandato di comparizione lasciato per lui dalla Corte.²² In seguito emergerà che, come Raona, anche lui aveva trovato rifugio in una villa cardinalizia, poco fuori porta. Questa fu solo una delle menzogne che ebbe a sostenere fino a quando le evidenze non lo smentirono categoricamente. Quello che Stefano cercava di nascondere era che, il giorno prima dell'incendio al Pellegrino, Alessandro Prestino, senza dare spiegazioni sul perché, gli aveva fatto portare in bottega da un facchino una cassa contenente alcune delle sue cose. Ma su questo si dovrà tornare in seguito.

Sempre prima di sparire nel nulla, il Turco aveva compiuto un'altra stranezza, raccontata stavolta dal garzone Giovanni Bentivoglio nel suo esame reso nell'immediatezza dell'incidente ove raccontò: «Alessandro ieri mi disse [...] che pigliassi li [...] stivali – di Francesco Raona – che me li fece accomodare, e me disse che li mettessi in uno di quelli cassoni che stavano nella bottega là – al Corallo – e che non mi vedesse messer Francesco».²³

Erano tutti elementi che *ex post* assunsero un significato distinto per le persone che involontariamente erano rimaste implicate in una faccenda che, oramai era chiaro, scaturiva da una volontà di rivalsa covata da tempo nell'animo di Alessandro Prestino. Uno dei suoi pochi amici, principalmente perché vicino di bottega, aveva percepito un forte rancore montare nel libraio verso Francesco Calvi, oltre che verso la giustizia romana in genere. Il berrettaio Giulio Lemme ebbe a dire che,

21. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 26r.

22. *Ivi*, 23r. In realtà, come Raona, anche Biscottello probabilmente stette nascosto in una villa cardinalizia fuori le mura (*ivi*, f. 87r).

23. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 13r.

nel parlare che faceva il detto Turco, con me e con altri, con certe sue metafore che non si lasciava bene intendere, mostrava che a messer Francesco dovesse succedere qualche male per causa di questa bottega e, burlando, io dicevo alle volte 'buon dì messer Alessandro' e lui mi rispondeva 'adesso dicemo buon dì, ma un poco diremo buona sera et a un poco più tardi diremo buona notte'.²⁴

Gli stivali per il viaggio, l'insistenza nel non far rimuovere la legna dalla cantina, in ultimo un incidente riguardante trentacinque scudi riscossi pochi giorni prima da un tale abate Motta. Nella confusione del trasloco Prestino li aveva smarriti e aveva impegnato tutti, compreso Biscottello, in un'affannosa ricerca, fortunatamente fruttuosa.²⁵ Erano parte dei soldi necessari alla via, dati per il cavallo e una guida della posta imperiale.

In campagna

Chi fra la folla al Pellegrino aveva insinuato che Prestino fosse uscito dalla bottega attimi prima che l'incendio iniziasse, in realtà, stava svilendo il minuzioso piano che il Turco aveva preparato e di cui andò poi fiero. Il suo intento era di colpire Francesco Calvi nelle sue finanze, ma anche di suscitare clamore, come certamente fece, per rendere la sua vendetta pubblica e dimostrativa. Non aveva però intenzione di causare morti o danni collaterali a persone estranee ai motivi del suo rancore. Tuttavia, un incendio fuori controllo in una zona densamente edificata come il Parione poteva causare morti e distruzione. Di qui l'idea di calcolare con precisione i tempi di innesco del fuoco per assicurarsi tempo sufficiente per la fuga ma, soprattutto, per far sì che l'incendio non impazzisse di notte quando nessuno poteva dare l'allarme.

24. *Ivi*, f. 6r.

25. *Ivi*, f. 16v. Riguardo alla fuga a cavallo di Alessandro Prestino, per tramite del sistema postale, l'ambasciatore Delfin ebbe a dire che era stato arrestato un cancelliere della posta veneziana, tale Ascanio Bertozzi: ASV, Senato, Dispacci Roma, b. 37, f. 409v, citato in Infelise (2014, p. 36, nt. 24). Nel corso del suo interrogatorio del 30 agosto 1596, Bertozzi ebbe a chiarire che Prestino si era rivolto a lui per affittare un cavallo e una guida che lo portasse a Venezia. Tuttavia, l'esosa cifra di trenta scudi d'oro richiesti dalla guida lo avevano fatto allontanare. In seguito, Bertozzi si era recato alla bottega del Corallo per comunicare a Prestino che il prezzo poteva essere abbassato. Non trovandolo lasciò detto al suo compagno Raona che cascò dalle nuvole nel sentire che Prestino avesse domandato una guida per Venezia. Saputolo, Prestino si era recato nuovamente da Bertozzi e lo aveva preso di petto per aver parlato delle sue intenzioni al suo collaboratore. Era andato via sbraitando che quel commercio era ormai guastato e che non se ne sarebbe fatto più nulla (ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, ff. 61v–63r). La versione di Bertozzi venne verificata e sembrò reggere (*ivi* f. 79r-v).

Io con arte – scrisse giorni dopo Prestino a Raona – trattenni i focolari che al venerdì non sgomberassero la legna, io con le mie mani et braccia, de dominica et il sabato, reparti legna, fascine, paglia, porte. Comprai polvere et micio – ovvero, miccia – per dar il fogo a tempo [...] la dominica sera a un ora de notte. A doi fui a cavallo su le poste. A giorno io beveva il moscatello a Monte Fiascone, a tale che possetti pensare se li sbirij erano per arivarne.²⁶

Fu a Bologna che Prestino apprese per mezzo della gazzetta che quasi tutto era andato come sperato. L'unico neo era che un suo amico speciale aveva visto distrutta parte della sua merce per un danno complessivo di circa cinquecento scudi. Ciononostante, la casa del Calvi era bruciata, non vi erano state vittime e, soprattutto, di quel crimine si parlava per tutto lo Stato Pontificio. Poteva con baldanza asserire che nel calcolo dei tempi di innesco aveva centrato pienamente il suo obiettivo: «ben ho inteso che cominciò a 2 hore di giorno – circa alle otto di mattina, quindi – conforme a la mia intentione».²⁷ Tuttavia, aveva anche appreso che diverse persone erano state arrestate. A intuito, doveva trattarsi di Raona e del povero Biscottello. Ma, ancor peggio, il patrimonio del suo «maggiore», Lucantonio Giunti, era stato posto sotto sequestro. Questo non lo aveva appreso tramite gazzetta ma da una lettera infuriata di Lucantonio che, avvertito da Raona e dal suo procuratore romano, aveva immediatamente dato mandato all'omologo bolognese di precipitarsi a Roma per seguire congiuntamente il caso. L'uomo di Giunti a Bologna si chiamava Filippo Guidalotti ed era la prima persona cui Prestino si era rivolto al suo arrivo nella città. Questi, come già aveva fatto Filippo Giunti a Firenze, probabilmente cacciandolo di città, aveva trasmesso a Prestino un forte disappunto verso il gesto compiuto al Pellegrino, soprattutto per via delle conseguenze finanziarie che ora i Giunti, tutti, dovevano subire. Il negozio era di Lucantonio, ma la merce e i beni erano probabilmente in parte condivisi.

Era per via di quegli spiacevoli dettagli, soprattutto per via del sequestro dei beni, che Alessandro Prestino mise mano alla penna per scrivere le sue prime lettere dalla latitanza. Queste erano composte in tre diversi registri. Egli era accomodante con i propri amici e colleghi assicurandoli che il tutto si sarebbe risolto in un niente «con qualche danno di spese [...] et in un gagliardo processo e bando contra di me»: lui la giustizia romana aveva imparato a conoscerla.²⁸ Era invece formale e pragmatico con il Governatore di Roma, anche se a tratti si lasciava andare in tirate di sapore politico. Con lui ammetteva interamente le proprie responsabilità, assi-

26. *Ivi*, inserto 2, ff. 41–42: lettera del 20 agosto 1596 a Francesco Raona.

27. *Ivi*, inserto 1, ff. 41–42: lettera a Bonifacio Rossi, 20 agosto 1596.

28. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera del 26 agosto 1596 a Filippo Guidalotti.

curando di non aver avuto complici né di averne mai avuto bisogno: che si lasciassero stare i poveri compagni e, soprattutto, le «robe del Giunti». Infine, era minaccioso e offensivo con il suo nemico Francesco Calvi cui consigliava cautela.

Prestino, tuttavia, appariva a tratti incapace di comprendere la reale gravità del gesto da lui compiuto e l'impatto che ebbe a Roma e Venezia, almeno presso un selezionato gruppo di cittadini influenti di ambo le città. In particolare, Prestino non capiva il senso del proprio gesto nel contesto politico e diplomatico che si era intessuto intorno alla contesa sull'Indice clementino ove interessi politici si legavano a interessi economici che andavano dai libri al grano, dalle rotte navali alla tutela del foro inquisitoriale, e, con la Medicea, intersecavano la politica estera degli Stati italiani e insieme lambivano il rapporto fra le due sponde del Mediterraneo. Tutti temi che si erano aggrovigliati insieme nei palazzi vaticani e che un modesto libraio non poteva facilmente vedere.

Complice era anche la sua distanza da Roma dove l'atmosfera era ben diversa. La giustizia dell'Urbe si era messa sull'attenti come raramente accadeva. Prestino diceva bene: spesso crimini ben più efferati si risolvevano in un bando, esito ben rodato dalla giustizia di antico regime. Il bandito era forzato dalle circostanze in un esilio la cui collocazione, durata ed esito dipendevano prevalentemente dalle proprie condizioni sociali. Se era di sangue blu e ben connesso il bandito poteva passare una latitanza relativamente comoda alla corte di un suo pari in uno Stato estero in attesa di un eventuale perdono.²⁹ Se poteva contare su minori risorse e consorterie sarebbe andato ad affollare la macchia che, nello Stato Pontificio, costituiva la zona allora largamente insalubre del litorale a sud di Roma. Quando le folle di sbandati divenivano un problema tangibile venivano affrontate da formazioni militari. Ne potevano seguire arresti ed esecuzioni. Per il resto, il banditismo era ritenuto un problema endemico, tamponato con ordinarie azioni di pattugliamento e con l'emissione di taglie che portavano i banditi stessi a darsi la caccia reciprocamente nella speranza che la cattura o l'uccisione di un pari e la mostra del corpo (spesso semplicemente la testa) garantisse loro un riscatto dal bando.³⁰

Più rare erano invece le indagini di alto profilo per rintracciare un esule che, fuggendo, aveva spostato altrove la sua pericolosità sociale e si era

29. Così era finita la tremenda faida sorta fra i Savorgnan e i Della Torre nel Friuli del 1511 (Muir 1993).

30. Le pagine forse più note sul banditismo come fenomeno sociale europeo sono quelle di Hobsbawm (1969), anche se prevalentemente dedicate al periodo della prima industrializzazione. Per una disamina inerente alla cosiddetta «società violenta» nel tardo Cinquecento e per l'area laziale si veda invece Fosi (1985). Per uno studio sistemico-sociologico del banditismo europeo fra Cinque-Seicento si veda Povoletto (2017).

comunque autoinflitto una pena, l'esilio e la malavita che, di per sé, potevano costituire un debole deterrente. Non fu affatto il caso per Alessandro Prestino e per il suo delitto senza sangue che venne indagato e perseguitato in contumacia con un'attenzione e serietà non molto comune per delinquenti della sua caratura. Il suo fascicolo di oltre 150 fogli era ampiamente articolato, ricco di perizie, verifiche, interrogatori e controesami e molti arresti. Alcuni plateali, fatti anche con l'intento di mettere sotto pressione l'intera comunità dei librai romani (e non solo), per far arrivare a Prestino e a Lucantonio Giunti il messaggio che le autorità romane avevano preso a cuore il caso che li riguardava.³¹

Il fascicolo processuale aperto per l'incendio del 12 agosto al Pellegrino conta almeno sessanta verbali fra interrogatori, perizie e registrazione di atti. Già nei primi due giorni vennero ascoltate almeno tredici persone. Le indagini rallentarono per una settimana fino a quando si presentarono due dei tre sospettati: Francesco Raona e Stefano Biscottello. Del primo si sa che si consegnò nella serata del 23 agosto per essere interrogato il giorno successivo. Per il secondo possiamo supporre che la consegna fosse avvenuta a breve distanza dal suo primo interrogatorio del 22 agosto (considerata la *routine* del tribunale, la consegna potrebbe datarsi al 21 agosto).³² Le direttrici di indagine erano molto lineari. Si voleva accertare l'eventuale esistenza di una concertazione criminosa fra i tre nel compiere l'azione incendiaria o la loro eventuale assistenza alla contumacia di un unico autore: Alessandro Prestino. Si voleva poi, naturalmente, rintracciare il contumace su cui cadevano i sospetti più gravi. Per entrambi i motivi si cercava di ricostruire le amicizie su cui il Turco poteva contare a Roma e fuori. Tuttavia, i riscontri fatti portarono alla conclusione che queste fossero scarse prima del suo sorprendente gesto criminoso e praticamente nulle subito dopo. Ma successivamente alla consegna spontanea di Raona e Biscottello, si aggiunse un nuovo elemento di indagine, insidioso anzitutto per una persona che da quella triste vicenda voleva essere toccato il meno possibile. Si cercava infatti di stabilire quale fosse la natura del rapporto professionale fra Lucantonio Giunti e i due gestori della bottega del Pellegrino, Raona e, soprattutto, Prestino. Si voleva capire cioè se sussistesse fra questi un qualche rapporto societario.³³ L'intento era chiaramente quello di

31. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 73r-v: testimonianza del capitano Moretti resa il 1 settembre 1596.

32. *Ivi*, ff. 17r-23v.

33. Il punto saliente di questa linea d'indagine può essere trovato nell'interrogatorio a cui fu sottoposto al Raona il 27 agosto 1596 con particolare riferimento ad ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, 34r-v. Qui si chiarisce che Lucantonio operava attraverso due ragioni sociali: Eredi di Tommaso Giunti, ovvero la ragione che

stabilire se la giustizia criminale romana potesse appropriarsi, con ragioni legali poi inoppugnabili, del patrimonio di Lucantonio Giunti a Roma che era stato preventivamente inventariato. Il crimine perseguito aveva dei risvolti pecuniari. Vi erano due parti lese: Francesco Calvi che aveva visto andare in fumo parte della casa che aveva acquistato per 1500 scudi e per cui aveva contratto debiti.³⁴ Una seconda parte lesa era lo speziale che aveva la bottega in prossimità dell'ex casa dei librai e aveva subito 500 scudi di danno.³⁵ Improbabile che Prestino potesse coprire quei danni con le sue risorse. Seppure la sua famiglia, non lui, avesse case e terre nel bergamasco: quei beni erano fuori giurisdizione e presumibilmente protetti.

In definitiva, quel nuovo incidente che intersecava il crimine comune si profilava per Lucantonio Giunti come uno scomodo imprevisto che, oltre a ledere potenzialmente il suo patrimonio, andava anche a complicare, indebolendola, la sua capacità di far leva sui suoi oppositori nella complessa trattativa che si stava svolgendo fra Venezia e Roma attraverso cancellerie, ambasciate, commissioni miste e dicasteri ecclesiastici. Anzitutto il suo uomo a Roma, quello che aveva perorato la causa contro i privilegi, si era reso colpevole di un reato clamoroso di cui parlavano le gazzette. Secondo poi, le autorità secolari dell'Urbe, sebbene distinte dai dicasteri cardinalizi con cui egli era in dialogo, avevano ragione di pretendere i suoi beni. Gli organi inquirenti tentarono perfino di verificare se non vi potesse essere un qualche coinvolgimento vagamente ideologico di Lucantonio Giunti nell'agire di Prestino.³⁶ Nel prossimo futuro, Lucantonio si sarebbe potuto trovare nella condizione di chiedere che a Roma si guardasse con clemenza alla sua posizione in quell'imbarazzante caso giudiziario legato all'incendio del Pellegrino, la qual cosa poteva essere usata da parte delle autorità vaticane come moneta di scambio nella trattativa, a lui cara, sul privilegio universale. Tutto questo mentre le cancellerie tentavano di dirimere la questione dell'Indice clementino bloccato da mesi.

Del malumore di Lucantonio seguito ai fatti del Pellegrino, Prestino era ben informato. Nella sua ingenuità egli poteva non aver neanche considerato di essere entrato nella tana del lupo fermandosi in territorio

gestiva le sue imprese editoriali, e una seconda ragione a suo nome dedica al commercio ordinario e principalmente quello di spezie e altri beni da e verso l'Oriente. Su questo tema si veda anche Tenenti (1957).

34. Questo stando alla cronaca romana (si veda *supra*, cap. 5, nt. 1) ma Prestino parlava piuttosto di 1200 scudi: ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 100r. Calvi, oltre a dover ristrutturare l'interno della casa mentre si faceva carico dei debiti per la compera, rinunciava anche ai proventi che avrebbe tratto dall'esercizio svolto in quella via di passaggio a Roma.

35. *Ivi*, f. 6v.

36. *Ivi*, f. 27r.

mediceo quando era andato a Firenze alla porta di Filippo Giunti. Forse Prestino non era informato della diretta implicazione dei funzionari gradualci nell'affare del canto fermo. Fatto sta che a Firenze non rimase, forse per l'inopportunità di cercare la protezione diretta dei Giunti ora che era perseguitato dalla giustizia romana. Forse era stata la reazione sdegnata di Filippo Giunti ad allontanare Prestino dalla città. Comunque, Prestino preferì tornare in territorio papale e nascondersi fino a quando fosse maturata l'occasione di raggiungere Venezia per essere fuori dalla portata dei suoi persecutori. Quell'occasione, tuttavia non si era ancora presentata: causa ne erano il furore del suo «maggiore» e il timore che la Serenissima non avrebbe difeso un suddito bergamasco con la stessa solerzia che si poteva spendere per un cittadino veneziano.

A Bologna, Prestino cercò e trovò comunque l'appoggio della rete commerciale giuntina. Si rivolse a Filippo Guidolotti, procuratore di Lucantonio nel luogo e libraio di formazione. I due si conoscevano per via di scambi professionali pregressi. Confessatosi con Guidolotti, Prestino ricevette un'accoglienza molto fredda ma pur sempre una sostanziale forma di protezione. Era chiaro a tutti, Lucantonio, Filippo Giunti e i suoi gregari che Prestino, seppure imperdonabile, in quel momento, poteva fare loro ancor più danno se in mano alla giustizia romana. Di qui la decisione di dargli asilo ma tenendolo a distanza. Fu alloggiato in una locanda cittadina e gli fu procurato sostentamento continuo. Offrire ospitalità a un bandito, così era espresso nei bandi stessi, era di norma un reato punibile. Quando a Filippo Guidolotti, recatosi a Roma sotto richiesta di Lucantonio Giunti, venne contestata questa circostanza, egli formulò l'unica difesa possibile: non aveva avuto notizia di quelle «bolle», ovvero bandi, che imponevano la denuncia del Prestino a quanti lo avessero avvistato.³⁷

Drizzare i torti

Alessandro Prestino si era di fatto messo all'angolo da solo. Malgrado fosse convinto che gli bastasse restare lontano da Roma per evitare una punizione che si aspettava comunque severa, sapeva anche di non poter lasciare Bologna, almeno per un po' di tempo. Immaginava, o dopo il primo giro di posta da Venezia, aveva appreso che Lucantonio era furioso con lui per il sequestro preventivo eseguito. Presumeva anche che da Roma fosse stato emesso un bando a suo nome e chiedeva agli amici nell'Urbe, cre-

37. Filippo Guidolotti venne interrogato dalla giustizia criminale romana il 5 settembre 1596: *ivi*, ff. 83r-87r.

dendo ve ne fossero ancora, di mandargliene una copia.³⁸ Era consapevole quindi che oramai i confini non erano sicuri per lui e occorreva che stesse nascosto: «io me tratengo qui dove sono asicurato sino a tanto che io abbia un salva condotto da Venetia perché non voglio andare così a la balorda et anco aspetto che passi un [...] poco la collera al mio maggiore». ³⁹ Sapeva poi che a Roma, le autorità che ora lo perseguitavano potevano avere un sovrappiù di astio nei suoi confronti, indipendente dal crimine che aveva in effetti commesso:

a Venetia [...] andrò inteso io abbi l'esito de le cose costì et che al magiore sia calata la collera et che io mi senta sicuro che quelli signori – le autorità veneziane – non me diano al Papa, il quale sarà forse istigato contra di me da maligni per havere io assai parlato alla libera ne la causa de' privilegi e scomuniche et altro.⁴⁰

Temere addirittura che la Serenissima potesse consegnare un proprio suddito di Terraferma ad una giurisdizione straniera, era forse la realizzazione più lucida del suo poter diventare una merce politica fra due Stati che, questo doveva saperlo, non erano al momento in accordo su una questione che toccava rilevanti interessi strategici per l'uno e per l'altro. Prestino credeva di essersi mosso all'interno delle congregazioni romane in uno spazio liminale fra lecito e illecito parlando «alla libera» di questioni che aderivano anzitutto alla materia economica, ma toccavano anche la materia morale dell'uso delle armi spirituali a beneficio della pecunia. Lo aveva fatto davanti a cardinali, davanti al Governatore di Roma e perfino davanti al Papa; quanti, nella sua posizione, avevano avuto quell'opportunità?⁴¹ Sebbene animato da un minimo, embrionale, afflato idealista (se si perdonerà l'anacronismo), Prestino non doveva essere tanto pieno di sé da credere che il suo attivismo avesse infastidito per le implicazioni teologico-morali, quanto piuttosto, per quelle economico-politiche. Era consapevole che qualcuno lo avesse in odio e avesse la capacità di muovere l'umore e la condotta del pontefice.

Innanzitutto, rivendicava quell'attivismo con un certo orgoglio e sembrava altrettanto immodesto rispetto alla sua condizione. L'aver dibattuto di cose di un certo rilievo, l'aver rappresentato parte dell'*élite* europea della sua professione e aver interpretato anche gli interessi politici di Venezia poteva averlo galvanizzato, come l'aver ricevuto spesso approvazione dai cardinali per veder poi nullificati i suoi sforzi per l'intervento di emi-

38. *Ivi*, inserto 1, ff. 59–60: lettera a Pietro Fetti, agosto 1596.

39. *Ivi*, inserto 6, ff. 59–60: lettera a Stefano Biscottello, 23 agosto 1596.

40. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

41. *Ivi*, inserto 2, ff. 59–60: lettera al Governatore di Roma, 25 agosto 1596.

nenze grigie che si muovevano ai fianchi del pontefice lo aveva sfiato moralmente; Raona ne era stato testimone. Era intervenuto poi un pitocco cappellaio con nessuna dimestichezza con quelle materie che lui aveva trattato per il bene pubblico a scalarlo, cacciandolo dalla via dei libri poco prima dell'anno santo, cosa che, si vedrà, per Prestino era un mancato appuntamento con la fortuna che credeva di meritare.

Nella condizione di contumacia in cui si era messo, Prestino poteva contare solo sulla propria penna per influenzare le circostanze e, in effetti scrisse in maniera compulsiva. Si rivolse al Governatore di Roma, anzitutto, per scagionare i propri amici:

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, io, Alessandro Prestino, notifico a V.S. Illustrissima esser stato quello il quale ha attaccato fuoco nella casa che io abitava compra da Francesco Calvi berrettaro, et era molti mesi che io aveva deliberato di fare simile effetto quando me fosse stato di necessità et forza di uscirne. Io solo de tal delitto son stato autore et esecutore et niun altro [...] è stato partecipe né consapevole in tal negotio. Io, con arte, feci restar la legna nel sgomberare il di de San Lorenzo. Io reparti la legna, fasine de paglia et, la domenica seguente, a un'ora di notte, io diedi a tempo con polvere et micio, et volsi che avesse effetto di giorno, et non di notte, a ciò ognuno vedesse la festa et per far manco danno a vicini che fosse possibile. A doj hore di notte fui a cavallo a le poste avendo [...] di mia mano dato la licentia dal Gualtierino, come si usa, e avendo anco preso la fede de non essere ne bandito ne condenato, et [...] passai da per tutto come corrirere dell'Imperatore et, come ho detto, [...] niuno [...] è stato consapevole, né del delitto, né de la fuga. Per aviso, però, se alcuno sarà molestato per tal fatto, il tutto sarà notoria ingiustitia et ne avreti da metter conto a Dio.⁴²

I dettagli forniti indipendentemente da Prestino nella sua lettera al Governatore coincidevano con il verbale stilato da un perito e inserito nel procedimento di indagine a suo carico.⁴³ Non lo aveva fatto per caso ma per dar certezza di essere realmente colui che aveva compiuto il gesto. Aveva anche fornito elementi che potevano essere oggetto di un controesame indipendente condotto con Raona e Biscottello, come infatti avvenne.⁴⁴ Aveva poi fornito dettagli riscontrabili presso gli addetti alle poste e anche questo fu fatto.⁴⁵ Avendo confermato di conoscere circostanze dirimenti, doveva

42. *Ivi*, inserto 6, ff. 41-42: lettera al Governatore di Roma, 20 agosto 1596.

43. *Ivi*, f. 15av.

44. *Ivi*, f. 20v: la circostanza inerente la legna fatta lasciare da Prestino all'interno della bottega fu oggetto di un interrogatorio a cui venne sottoposto Stefano Biscottello il 22 agosto.

45. *Ivi*, f. 79r.

poi dimostrare la propria identità e, avendo Prestino incontrato in un recente passato il Governatore di Roma, poteva farlo con agio:

et ciò che V.S. Illustrissima sappia chi son io glie'l renderò a memoria: son quello che a nome del Giunti foi più volte avanti a V.S. Illustrissima contro il generale de S. Domenico. La qual causa V.S. illustrissima la intendeva bene, ma poi foi assassinato da monsignor Vestri et il favore affogò la ragione. Il simile mi è avvenuto anco avanti a la Reverendissima Congregazione de la Visita et Riforma con la quale ho trattato cosa a benefitio pubblico et in honore de la Santa Sede Apostolica e tutti l'han sentita ragionevole et con tutto ciò li favori de interessati non hanno lasato concludere cosa buona.⁴⁶

La memoria di quelle circostanze recenti diveniva però anche il ponte per un'invettiva di sapore politico, all'interno della quale, anche il suo gesto criminoso poteva trovare una spiegazione:

il che è uso di Roma dove sempre si fa più mira al danno o a l'utile de' particolari che al benefitio publico. Così segue ne le lite quali costì non han mai fine et, in particolare, è gran vergogna che ne la causa di poca importantia non vi sia ordine da spedirle somariamente: cita, intima, copia di petitione, il debito nega, giura il falso e non è castigato, et pur chi nega la roba de altri è un ladro. Per ogni coglionaria bisogna al procuratore con queste cose: citation latine, decreti, robarie de baiocchi, assassinamento di poveri che perdemo il tempo e li danari, ragion summaria, ragion summaria, ragion summaria! Ci vuole, se volessi vedere la faccia de Dio, a le forche tanti notaruli et procuratori et tanti furfanti faziosi come si osa in altri loghi. [...] Et se un furbo, un furfante, accusa et travaglia uno a torto, giura il falso et fa altre furfanterie [...] non è mai castigato. Et chi ha avuto male: suo danno! Sia con il nome de Dio a casa del diavolo.

Per grossa parte sibillina e confusa, questa chiusa rivela l'intima frustrazione dello scrivente rispetto alle ripetute esperienze avute presso le corti ecclesiastiche e civili di Roma. Il livore espresso contro i rappresentanti dell'apparato giudiziario dell'Urbe, insieme alle loro ipocrite formalità, che portavano ad annullare gli sforzi dei buoni e a premiare i malvagi, contribuisce a giustificare l'atto estremo e plateale con cui Prestino aveva voluto porre fine alla propria frustrante esperienza romana.

Oltre ad accusarsi come unico autore dell'incendio nella speranza di far liberare i propri compagni, Prestino doveva pensare a Lucantonio Giunti e al suo patrimonio. Senza un buon esito rispetto al sequestro preventivo dei suoi beni, difficilmente egli si sarebbe speso in favore di un

46. Cfr., *supra*, cap. 1, nt. 52.

salvacondotto da Venezia. Se poi Prestino intendeva veramente mettersi completamente al sicuro a Francoforte, difficilmente avrebbe potuto continuare la sua professione senza l'aiuto del «maggiore». Ma per questo doveva convincere Francesco Calvi ad abbandonare ogni pretesa di riscatto dei danni subiti. Doveva quindi convincerlo che l'incendio al Pellegrino corrispondesse a solo una parte del suo intento persecutorio. Per divenire credibile con Calvi, «berretaro e spione», Prestino doveva mostrarsi anzitutto fuori controllo:

Magnifico, non mancò da me di farte intendere che tu non dovessi pigliar briga meco. Te'l feci dire per il conte Francesco Scoti, per magnifico Gio. Piperaro et per altri. Te volsi restituire il denaro de la compra et anco farte buono se avessi patito qualche interesse. Tu, sempre ostinato, te pareva di avere il culo nel botino [...] di descaciarmi et intrare a godere quella tua compra. Et però sollicitavi: cito, intimo! Giurasti sospetti di fuga et mai avesti sospetto di fogo! Adesso tu ti devi put riconoscere et vedere se questa compra è la ricchezza de' toi figlioli poverello! Ti ho pur fatto dire più volte che fra poco tempo tu non avresti né case né guatrini et tu mai non hai voluto credere. Di novo ti avviso et dico che tu o qualunque altro ardirà, di qua dell'anno santo, fabricare o abitare in quella casa, saranno da me perseguitati con ferro, fuoco e tossico, perché la intentione mia è che per il detto tempo stia così abrugiata et ruvinata per esemplo de scelerati, quali fan professione de incalzare e descaciare questo e quello per accomodar essi loro. Però, come ti ho detto, io voglio che per detto tempo la casa stia così rovinata. [...] Et, di più, te dico che tu debbi procurare di reimbursarme scudi 600, per danno patito et averti di far opera che alcuno non sia molestato per tal delitto del quale io solo son stato inventore et esecutore. Il tutto ti sia per avviso. Et non preterire li scudi 600 fa che io li trovi sul Banco de la Signoria di Venetia, altrimenti vedrai quel che a tuo malgrado saprà di novo fare il Prestino. Né ti dico altro per hora.⁴⁷

Oltre a beffarsi di aver restituito adeguato compenso al nemico che non lo aveva preso sul serio quando lo aveva fatto intimidire dalle sue consorzierie, Prestino ora chiedeva il risarcimento di presunti danni. Indicava il Banco del Giro di Venezia per dar a credere di essere già interamente in salvo (tenterà di spargere la voce che fosse già a Venezia anche in altre lettere). Prestino chiedeva circa la metà della somma versata da Calvi per acquistare l'immobile ma, curiosamente, la cifra indicata conteneva comodamente la quantità di danno subito per sua causa dal vicino e presunto amico speciale, Bonifacio de Rossi.⁴⁸ Forse che in un vago delirio Prestino

47. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, inserto 4, ff. 41–42: lettera a Francesco Calvi, 20 agosto 1596.

48. *Ivi*, inserto 1, ff. 41–42: lettera a Bonifacio de Rossi, 20 agosto 1596.

carezzasse l'idea che Calvi potesse veramente, per timore, versare quella somma che egli avrebbe poi magnanimamente restituito allo speciale?

Per altro, dopo aver ordinato nuovamente a Calvi di non azzardarsi a ricostruire la casa bruciata, gli intimava di non rivalersi contro il suo «maggiore»:

chi sarà ardito de contravenire vedrà et proverà quel che sa fare il Prestino et chi vorà imitar S. Tomaso, come già tu hai fatto, tocan con mano. Non molestare né far molestare la robba del Giunti né altri perché io solo son stato l'autore et esecutore de darti questo castigo et, come basta di avverti fatto fare li debiti monitori, ti feci parlare dal conte Scoto, dal Piperaro et tu non volessi credere! Ora te parlo io: credemi che sarà meglio per te e per casa tua. Né te dico altro; questo è il secondo e ultimo avviso: li fatti sarà il terzo et ultimo. [...] Se voi responderme scrivime a Venetia.⁴⁹

Vi era poi quell'intimazione a non restaurare la casa andata a fuoco fino al termine del prossimo anno santo. Il riferimento era al giubileo del 1600, già annunciato da Clemente VIII, per cui fervevano i preparativi. Questo elemento apparentemente secondario nasconde in realtà il possibile movente della scelleratezza compiuta da Prestino, evidentemente vittima della sua stessa furia.

Il giubileo del 1600, coincidente con quel cambio di secolo, che spingerà filosofi e scettici ad attendere una palingenesi universale (nel caso di Tommaso Campanella annunciata dall'apparizione di una cometa), per i mercanti di via del Pellegrino significava anzitutto un'irripetibile occasione di vendite.⁵⁰ Si attendevano folle di visitatori a gremire le vie di Roma e per Alessandro Prestino, l'essere stato spostato di poche centinaia di metri (approssimativamente 300) dalla via del libro, nevralgico punto di passaggio dei pellegrini sulla via di San Pietro, si configurava come una umiliante esclusione dall'occasione del secolo. Lui che rappresentava Lucantonio Giunti. Lui che aveva preso la parola davanti al Papa a nome dell'Arte dei librai di Venezia. Lui che aveva ricevuto attestati di stima da un funzionario della Tipografia Vaticana. Lui che aveva sentito con le proprie orecchie pronunciare un verdetto di favore dai cardinali della Congregazione dell'Indice, con promessa che il confessore del Papa, Cesare Baronio avrebbe trasmesso i consigli dati da Prestino direttamente a Clemente VIII.⁵¹

49. *Ivi*, inserto 7, ff. 59–60: lettera a Francesco Calvi, 27 agosto 1596. Per convincere il Calvi della sua determinazione aveva reiterato le stesse minacce in lettere a persone che Prestino annoverava fra gli amici (si veda a titolo esemplificativo: *ivi*, inserto 1, ff. 41–42: lettera a Bonifacio de Rossi, 20 agosto 1596).

50. Sullo stupore per la cometa del 1600 si veda Amabile (1882, vol. 2, p. 111).

51. *Ivi*, f. 124v.

Che la mancata occasione del giubileo fosse il vero motore del gesto criminale di Prestino trova conferma nell'ostinazione con cui egli cercò di raccogliere notizie sull'entità del danno provocato dall'incendio. Scrivendo il 26 agosto a Filippo Guidalotti, procuratore di Giunti a Bologna e ora suo legato in Roma nella questione del sequestro, lo incalzava: «da voi desidero sapere in che modo il fogo l'ha condotta. Però ditemi [...] se il fogo calò in botega et se andò in cantina a brugiare la legna e il resto [...], se si tratta de refabrigarla et quel che se va dicendo». Prestino si augurava che la bottega fosse lasciata in rovine, altrimenti, bando o non bando, prometteva di tornare a Roma «per effettuare qualche altro mio pensiero, sendomene dato occasione, [...] et non potrò sfugirla in caso che la casa abrugata venghi de qua del anno santo refabricata e abitata, perché son disposto a tutto mio sapere et potere».⁵² Al libraio Domenico Beltrame aveva mandato a chiedere esclusivamente informazioni sullo stato della casa al Pellegrino, in una lettera corta e arida che però tradiva palesemente la direzione delle sue speranze: «desidero sapere se è brugiato niente del primo solaro, cioè se de la botega se si abrogò le tavole che seca la botega, et se il fogo andò in cantina e se la facciata davanti cascarà, per essere vecchia e curva, e se vi è chi tratti di volerla refabricare».⁵³

La connotazione politica del suo gesto viene esplicitata meglio in una lettera che Prestino indirizzò un collega libraio, Giovanni Martinelli.⁵⁴ Con quest'ultimo rivendicherà con maggiore orgoglio che col Governatore di Roma la portata e il significato del proprio gesto: «se sarà pur visto se il Calvi ha avuto la casa. Vorei che nell'incendio fosse stato lui, buona parte de' creditori che la fece vendere et, in particolare, quel Calisto Bertechi procuratore vecchio in Curia». Dipingendo il suo mondano inferno amava popolarlo di quei nemici terreni che egli aveva dovuto confrontare nel corso di una ennesima manifestazione della corruttela insita nel sistema giudiziario romano.

Apparentemente la casa che ospitava la bottega del Giunti era stata sottoposta a un esproprio giudiziario condotto ai danni del precedente padrone (il cui nome non è noto).⁵⁵ Nel suo condannare alle fiamme i creditori, sembrava profilare un loro ruolo nell'aver costretto l'originale proprietario dell'immobile a cederlo anticipatamente. La qual cosa aveva sicuramente

52. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

53. *Ivi*, inserto 5, ff. 59–60: lettera a Domenico Beltrame, 23 agosto 1596.

54. Questi era il gestore della filiale romana dei Giolito (Nuovo 2013, p. 179).

55. In seguito, Prestino ammetterà di aver incendiato la casa del Pellegrino «per rabbia et odio che havevo con Francesco, berettaro, che mi aveva cacciato da detta casa per haverla comprata lui dalla Corte»: *ivi*, f. 119r.

favorito il Calvi, con l'aiuto del procuratore Callisto Bertecchi che, «col suo forfantesco procurare ha fatto danno a li onesti, a me, al Giunti, robato li quatrini ai creditori e, finalmente, causerà la ultima rovina del Calvi», il quale, oltre ad aver avuto la casa bruciata diventava ora creditore di Prestino, nel suo personale deliquio, «de pagarme 600 scudi per li dani che ho patito». E per avere certezza che la sua minaccia diventasse voce pubblica, Prestino lasciava in consegna anche a Martinelli di diffonderle:

voglio che né lui né altri fabbrichi né abiti in quella casa sino passato l'anno santo. Et se alcuno ardisca di fabbricare o di abitarla vedranno quel che io saprò fare perché Idio mi mantenga in vita, libero e sano, perché a tutto mio potere voglio dare esempio a questi furbi che fan professione de descacciare questo e quello per acomodarse loro, perché questi tali che non hanno il timor de Dio han bisogno de esser castigati da gente che non stima il diavolo.⁵⁶

Non stimare il diavolo era l'opposto di non temere Dio. Prestino assolvendosi rivendicava anche il ruolo di castigatore della corruzione trovata a Roma. Proprio come in passato aveva dichiarato, con schiettezza, ai funzionari vaticani e persino al Papa, che all'interno del sistema dei privilegi papali trovavano comodo rifugio opportunisti e affaristi senza scrupolo. Avendosi infatti a lamentare col Governatore di Roma dei trucchi vessatori con cui le autorità romane stavano cercando di arrivare a lui, incarcerando i suoi amici e colpendo i patrimoni del suo superiore, si professò senza stupore dato che «si usa a Roma, dove si scomunica la gente per deliti et si presta le scomuniche a mercanti per servitio de le loro mercantie a ciò più guadagnano, faciano monopolio et che arobano, asasinano». In questo sistema sovvertito di giustizia egli era rimasto in equilibrio morale: «dubito sarò scomunicato però ancora io, perché dico la verità et dico il ben pubblico et procuro quello che è di reputatione a la Santa Sede Apostolica. Io l'ho già detto al Papa et fatto dire. Voglio che lo sappia anco V.S. Illustrissima».⁵⁷

Nelle diciotto lettere pervenute che Prestino scrisse durante la latitanza, malizia e intelligenza criminale si confondono a una ingenua valutazione dell'impatto che il suo gesto aveva avuto e della pertinacia con cui le autorità romane lo ricercavano. Oltre ad aggiustare la situazione per i suoi compagni e sodali, Prestino dedicava sforzi anche a faccende di importanza secondaria o terziaria. Tentava di assicurare il proprio rapporto con Raona, sapendolo adirato per i fastidi che stava probabilmente avendo. Prometteva

56. *Ivi*, inserto 4, ff. 126–127: lettera a Giovanni Martinelli, 30 agosto 1596.

57. *Ivi*, inserto 2, ff. 59–60: lettera al Governatore di Roma, 25 agosto 1595.

che gli avrebbe restituito gli stivali inviandoli per posta una volta arrivato a Venezia.⁵⁸ Si raccomandava presso altri di stare vicino all'ex socio sapendolo fragile e «non è avezzo a lite e a certe sorte de travagli».⁵⁹

Similmente si preoccupava per il legatore Stefano Biscottello che poteva solamente sospettare fosse rimasto implicato nelle indagini. Da Lucantonio Giunti aveva appreso che Raona era latitante; poteva dare quindi per certo che le indagini lo avessero lambito. Ma tramite la gazzetta aveva appreso che almeno una seconda persona era stata incarcerata: «vo dubitando sia Biscotello, il quale ci aiutò a sgombrare; il che me travaglia molto et massime perché in poter suo misi una cassa piena de scritture e miei vestiti, il che sospetarebbe inditio contra de lui».⁶⁰

Non aveva affatto torto: Raona e Biscottello erano stati incarcerati e stavano subendo interrogatori continui e stringenti e stavano anche compiendo spergiuri e rischiando conseguenze penali, non tanto per salvargli la pelle, ma per proteggere il portafogli del suo «maggiore».

Prestino contattava amici e colleghi per chiedere loro supporto nella latitanza. In particolare, chiedeva gli fosse spedita una cassa di vestiti, indicando quali e quanti di questi dovessero arrivarli. Dava mandato di vendere il resto e usare i danari per ripagare alcuni debiti che aveva aperti a Roma. Chiedeva che gli fosse spedita separatamente la sua spada, raccomandandosi di proteggere la lama con dei panni per evitare che i mulattieri la rovinassero con la loro incuria.⁶¹ Teneva particolarmente che gli fosse inviato un ferraiolo. Si trattava con buona probabilità della toga che egli indossava durante le sue apparizioni presso le congregazioni romane per dare forma alla sostanza delle sue parole.⁶² Era verosimilmente l'indumento più costoso che avesse e lo aveva dato in consegna a Lucrezia Maggi prima di fuggire da Roma. Lo aveva chiesto indietro diverse volte e, non vedendolo arrivare, temeva che questa se ne stesse approfittando sapendo che l'ex amante era impossibilitato a tornare in città. Si raccomandava quindi agli amici che credeva ancora di avere di persuaderla a farglielo riavere: «fategli parlare da persona fidata; se poi non vorrà darlo, [...] se gli farà costar caro! Ma voglio credere l'avresti avuto».⁶³

58. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

59. *Ivi*, inserto 3, ff. 126–127: lettera a Pietro Fetti, 29 agosto 1596. Si veda anche *ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

60. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

61. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

62. Nella sua prima lettera al Governatore di Roma (20 agosto 1596) Prestino descrive l'ipocrisia delle corti di giustizia abitate da furfanti coperti da un ferraiolo che nascondeva la loro corruzione morale: *ivi*, inserto 6, ff. 41–42.

63. *Ivi*, inserto 6, ff. 59–60: lettera a Stefano Biscottello, 23 agosto 1596.

Prestino era convinto che le sue lettere giungessero a destinazione e producessero effetto. Ignorava tuttavia che queste venivano consegnate o, presumibilmente, sequestrate per finire in mano all'avvocato fiscale che aveva la sua pratica sul desco.

In particolare, Francesco Calvi, per nulla impressionato dalle minacce del nemico si recava regolarmente presso la Corte a consegnare i testi che confermavano la pericolosità di Prestino. Le lettere a Raona e Biscottello venivano certamente sequestrate. Ma si può ragionevolmente sospettare che i birri stessero anche scrutinando le missive provenienti per posta dalla Romagna, ove oramai le autorità sapevano che si stava nascondendo il Turco.⁶⁴

Prestino, in ciò per nulla ingenuo, sospettando che questo potesse succedere una volta emesso un bando a suo carico, disseminava la propria corrispondenza con reticenze o bugie. Le lettere inviate al Calvi o al Governatore portavano un indirizzo di spedizione generico «in campagna». Era un debole espediente usato volutamente: «ho scritto così molte lettere, ma la data è di campagna, perché io non voglio che si sappia dove io bazzico, per caminar sicuro perché io me importa la pelle».⁶⁵ Le altre lettere portavano un falso indirizzo di spedizione «in Rubiera» o «in la Mirandola», due località fra Modena e Reggio nell'Emilia. Emergerà da ammissioni postume che, in realtà, egli non si era mai mosso da Bologna. Lì una folla più cospicua poteva nascondere la presenza di un forestiero ben meglio delle piccole località che egli usava come indirizzo fittizio, posto che egli abbandonasse spesso la sua camera di locanda, luogo che conoscevano solamente Guidalotti e il di lui garzone che gli portava regolarmente il cibo.

A Guidalotti, oramai a Roma, dava ancora il compito di spargere voce che egli fosse oramai fuori dalla giurisdizione papale: «date voce che io sono in Venetia, nel cesto!», ovvero al sicuro.⁶⁶ Faceva questo nella speranza di lenire la solerzia degli inquirenti romani.

L'autorità inquirente doveva aver considerato che la sconsideratezza di Prestino non lo avrebbe portato a indicare nelle sue lettere un indirizzo autentico, tuttavia, nel dubbio era stato chiesto a Filippo Guidalotti, l'ultimo che aveva avuto contatto diretto col ricercato a Bologna, se queste località di fuga potessero essere credibili. Egli rispose che Prestino gli aveva effettivamente confessato l'intenzione di spostarsi nel ferrarese. Per non lasciare nessuna strada intentata si mosse addirittura la Segreteria di Stato Vaticana per tentare un arresto del contumace in terra straniera:

64. *Ivi*, ff. 41r-v, 77v, 97v-98r.

65. *Ivi*, inserto 2, ff. 41-42: lettera a Francesco Raona, 20 agosto 1596.

66. *Ivi*, inserto 2, ff. 126-127: lettera a Filippo Guidalotti, 26 agosto 1596.

Havendo la Santità di N.S. inteso che un certo Alessandro Prestino libraio in Roma che a di passati fece incendio doloso al Peregrino con pericolo di brugiare il meglio di questa città, si trattiene alla Mirandola e che, di quando in quando, passa nello stato di cotesta altezza, e perciò il Papa volendolo aver nelle mani ne raccomanda la cattura.

Così scriveva il 28 agosto il cardinal Cinzio Aldobrandini al conte Chieppio, segretario del Duca di Mantova. E nel rivolgersi al Duca stesso:

Si trova bandito di questo Stato di Santa Chiesa un Alessandro Prestino, libraro in Roma, per haver in mezzo di questa città abbruggiato una casa quale egli litigava con un altro; volendo piuttosto commettere una sì grande sceleragine d'incendio che lasciarla all'avversario che giustamente glie l'aveva evitta, et perché questo è delitto molto brutto e straordinario, preme infinitamente averlo nelle mani.⁶⁷

Il coinvolgimento diretto del nipote di Clemente VIII nelle operazioni di cattura del ricercato stava a significare che la sorte di Prestino non interessava solamente la giustizia secolare; al contrario, il suo arresto era diventato letteralmente una questione di stato. Che in questo avesse giocato un qualche ruolo il suo pregresso lobbismo in favore di Venezia era stato lo stesso Prestino a sospettarlo.

Quasi ogni lettera che Prestino indirizzava a Roma sfociava nella convocazione della persona chiamata in causa dai suoi scritti. Gli pseudonimi usati dal Turco non bastavano a indebolire la solerzia degli investigatori. Il caso più evidente è quello della sua amante Lucrezia Maggi chiamata a deporre il 30 agosto dopo che venne identificata come la persona cui Prestino si riferiva col nome di Zoppa nelle sue lettere a Stefano Biscottello. Questi, nel corso di un interrogatorio aveva negato di conoscerne l'identità. Tuttavia, le strade di Roma erano meno reticenti dell'ex garzone di Prestino detenuto a Tor di Nona. Era bastato chiedere agli abitanti del Parione per trovare Lucrezia a piazza Capranica dove si era spostata da vicolo del Tronchetto, accanto alla bottega Giunti.

L'accanimento delle autorità romane nel reperire ogni possibile sodale di Alessandro Prestino era motivato dal loro interesse nel rintracciare una cassa. Di questa aveva parlato Prestino stesso. Aveva detto che l'aveva lasciata in custodia a Biscottello. Essendo quest'ultimo carcerato, i birri avevano potuto setacciare la sua bottega. Non trovandovi nulla, avevano chiesto direttamente a Stefano che aveva negato di avere avuto nulla da Prestino. I dinieghi non erano però fatti per lealtà verso Prestino ma verso altri.

67. Bertolotti 1883, p. 188. Ho beneficiato ancora una volta dell'accortezza e generosità di Angela Nuovo che ringrazio per aver diretto la mia attenzione verso questa fonte.

Similmente, trovare quelle robe era importante per gli inquirenti. Non tanto perché fossero del Turco, ma perché queste potevano portare a Lucantonio Giunti. Il mercante veneziano non solo era ricco, ma era anche direttamente implicato nella fastidiosa contesa sull'indice arenatasi da mesi.

Una cassa di libri e scritture

Per ordine del Tribunale Criminale, il 29 agosto alle 11 di notte, il capitano Moretti, con una squadra di birri, circondò una abitazione in via del Pellegrino: l'ordine ricevuto era di arrestare un gruppo di librai. Moretti collocò alcuni birri alla porta di fronte e ne portò altri con sé alla porta nel retro. La cautela del capitano nel condurre l'arresto non si rivelò infondata. Attraverso la finestra Moretti vide in effetti un uomo mezzo nudo, coperto sommariamente da una cappa, apprestarsi alla porta senza che alcuno avesse ancora palesato la presenza della Corte. L'uomo ne era uscito di fretta ma Moretti aveva dato ordine ai suoi di bloccarlo. Questi risultò essere Giacomo Zoppo, berrettaiolo che si trovava in quella casa per caso, essendovi andato a dormire quella notte.⁶⁸ Assicuratolo, i birri si fecero strada nello stabile e arrestarono il resto degli occupanti: tre garzoni e Giorgio Ferrari, la persona che stavano anzitutto cercando.⁶⁹ Vennero portati tutti a Corte Savella, a pochi passi dalla bottega.⁷⁰

Nel giro di poche settimane il quartiere Parione aveva vissuto due eventi di cui parlare nelle ore mattutine quando i commercianti aggiustavano i banchi e aprivano gli usci per prepararsi ai traffici del giorno. Entrambi erano stati predisposti proprio per quell'uopo. Alessandro Prestino aveva voluto che si parlasse di lui e della sua ira per far pubblica mostra di come si dovessero trattare i malfattori. Chi aveva dato ordine al capitano Moretti di agire nel silenzio della notte anziché attendere il giorno per far consegnare un ordine di comparizione poteva aver temuto la nuova fuga di un libraio, ma è possibile che avesse voluto anzitutto che quell'arresto fosse plateale ed entrasse nelle cronache verbali della comunità del Parione, e da lì tracimasse all'intera comunità dei librai, magari, arrivando anche a Venezia.

L'intento di mettere sotto pressione i librai romani o, comunque chi sapesse qualcosa dell'affare Prestino, dette qualche frutto immediato. Verso le dieci della sera successiva all'arresto di Ferrari, qualcuno bussò alla

68. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 51v-52r.

69. Sulla figura professionale di Giorgio Ferrari si veda Baldacchini (1996).

70. ASR, Tribunale del Governatore di Roma, Processi Criminali, b. 297, f. 73r-v.

casa di Francesco Calvi. Avendo ricevuto minacce ripetute da Prestino ed essendo intento a rivedere il libro mastro dei suoi affari, mandò il figlio ad aprire la porta. Questi non vi trovò nessuno, ma sul gradino della porta vi era un foglio piegato a lettera, indirizzato a Francesco Calvi e firmato con una croce.⁷¹ Era una lettera scritta in maniera posata da qualcuno che si diceva suo amico. Questi, però, avendo in amicizia anche i librai del Pellegrino, preferiva rimanere anonimo. Per lo stesso motivo, l'anonimo scrivente non si era voluto fare avanti prima ma, ora, alla luce dei nuovi arresti di persone innocenti si era persuaso a fornire notizie utili alle indagini: se Calvi desiderava si facessero progressi nel caso dell'incendio, doveva «far prendere» Francesco Agasi, berrettaio.⁷² Questi venne puntualmente convocato il 7 agosto. Lo si trattava con sospetto se l'interrogatorio iniziò con la richiesta di descrivere tutti gli spostamenti fatti la domenica antecedente l'incendio del 12 agosto. Gli chiesero anche di circostanziare i fatti salienti della sua giornata di modo che gli inquirenti potessero condurre controesami. Chiestogli se avesse contezza dell'incendio avvenuto oltre due settimane prima disse che, naturalmente, ne aveva, abitando egli in prossimità della bottega arsa. Fu allora che emerse l'unico elemento utile estratto da quell'interrogatorio: Prestino tempo prima dell'incendio gli aveva consigliato di cambiare abitazione. Naturalmente Agasi non aveva compreso il motivo di quel consiglio o lo aveva compreso ma messo al conto delle bizzarrie e intemperanze del Turco. Con il senno di poi, però, aveva potuto constatare che il benevolo consiglio di Prestino era un pronostico di nefasti eventi. Fortunatamente, malgrado Agasi avesse ignorato l'avviso non ebbe a patire danno dall'incendio, malgrado la vicinanza del suo stabile alla casa incendiata.⁷³ Il verbale non forniva molto agli inquirenti: chi aveva lasciato quella lettera anonima intendeva confermare che Alessandro Prestino fosse il responsabile di un atto lungamente premeditato e che, ragionevolmente, fosse l'unico attore in quel crimine. Gli inquirenti lo sapevano già e da tempo avevano smesso di sospettare altri. Il motivo per cui tenevano in carcere Biscottello, Raona, Ferrari e i suoi garzoni era perché si aveva sentore che ci fosse in atto una piccola cospirazione dei librai e, in questo, non avevano torto. Ma la cospirazione non era legata tanto al gesto dissennato dell'incendio quanto, piuttosto, alla difesa delle «robe del Giunti». Assieme alla cattura di Prestino, la requisizione giudiziaria del patrimonio giuntino era ciò che teneva al momento impegnate le autorità di Roma.

71. *Ivi*, f. 77v. La lettera, presumibilmente in originale, è al foglio 78.

72. *Ivi*, f. 78r.

73. *Ivi*, ff. 91v–95v.

Ferrari era stato varie volte tirato in ballo da Stefano Biscottello nei suoi verbali di interrogatorio. In particolare, era stato menzionato nel circuito di persone che il legatore aveva visitato nel frenetico girovagare per Roma che, a suo dire, era stato il motivo per cui i birri non erano riusciti a localizzarlo. Ma gli inquirenti dovevano aver in qualche maniera presentato una sua implicazione a *latere* delle indagini se lo vollero trarre in arresto per intimidirlo in fase di interrogatorio.⁷⁴ Congiuntamente avrebbero messo sotto ulteriore pressione Biscottello di cui avevano oramai imparato a non fidarsi. Questi, oltre a dolersi nel vedere un amico in carcere, poteva temere che Ferrari parlasse prima di lui, aggravandone la posizione.

La situazione giudiziaria di Biscottello si era complicata da quando Prestino, in una delle sue lettere, aveva rivelato di avergli dato in custodia la cassa di scritture commerciali che gli inquirenti cercavano. Qui si sarebbe potuta trovare la contabilità che lo legava a Lucantonio Giunti. Se gli inquirenti fossero riusciti a stabilire la sussistenza di un rapporto societario fra i due, il patrimonio giuntino a Roma sarebbe diventato suscettibile di sequestro giudiziario. Incidentalmente, le autorità romane sarebbero potute venire in possesso dell'epistolario fra il libraio bergamasco e l'editore-mercante veneziano. Da questo avrebbero potuto desumere eventuali implicazioni ideologiche di Lucantonio Giunti nell'incendio, prospettiva su cui, è da credere, essi stessi dubitavano. Non ultimo, le scritture provenienti da Venezia avrebbero contenuto certamente direttive precise su come Prestino si sarebbe dovuto comportare rispetto alla contesa sui privilegi papali e sull'Indice dei libri proibiti. Si trattava di corrispondenza para-diplomatica e para-istituzionale stante che il Giunti, in qualità di priore dell'Arte, era in contatto con i membri del Collegio e stante che, era lo stesso Dolfin a rivelarlo, l'ambasciatore veneziano si era ricordato con Prestino nel seguire la causa congiunta dei libri sacri e dei libri proibiti. Per tutti questi motivi, le autorità romane avevano ogni interesse ad acquisire quei documenti e Lucantonio Giunti aveva ogni interesse a farli sparire. Di fatto, quella cassa era divenuta irreperibile.

Biscottello, che nel corso del processo affronterà almeno sette interrogatori, dimostrò ottima resistenza alle ripetute intimidazioni, anche estreme, cui venne sottoposto. Il 29 agosto, quando oramai l'avvocato fiscale

74. A sostanziare l'arresto di Ferrari sembra essere stata la ricezione di una lettera che Prestino aveva indirizzato a Raona per suo tramite e che egli consegnò al procuratore di Lucantonio Giunti anziché al magistrato che aveva istruito il processo per il crimine del Pellegrino, come ci si sarebbe aspettati dopo l'emissione di un bando (*ivi*, ff. 53r-59r). Non è chiaro se la lettera in questione sia stata poi effettivamente consegnata alle autorità. Restano inutilmente eclatanti le modalità di arresto e il fatto che l'intero gruppo di abitanti della casa di Ferrari venisse incarcerato.

era certo che il legatore veneziano nascondesse più di una cosa, Biscottello venne minacciato di essere sottoposto a tortura. Si mostrò disperato giurando che non aveva nulla da rivelare che non avesse già confessato. Venne quindi portato nella camera dei tormenti. Intimatogli che di lì si sarebbe proceduti ad applicargli la corda. Biscottello ricorse a un ultimo estremo tentativo di difesa: «avvertiti, signori, che io son rotto!». Alludeva a un danno fisico, presumibilmente una frattura pregressa alle braccia, che lo rendeva inidoneo allo *stress* della corda. Non trovandosi un barbiere nel carcere di Tor di Nona, furono i presenti stessi a ispezionare il corpo spoglio del sospettato. Rilevato che non aveva nulla di evidentemente anomalo, tranne un testicolo gonfio, lo dichiararono idoneo alla tortura. Tuttavia, data l'ora tarda, i funzionari decisero di soprassedere, per il momento.⁷⁵ Nei giorni successivi non si tornò più a proporre l'interrogatorio più rigoroso. Era plausibile che l'avvocato fiscale, pur scettico rispetto alla completezza dei verbali resi da Biscottello, non intendesse andare oltre alla coercizione psicologica e alle minacce. Non era tuttavia intenzionato a lasciargli custodire il segreto che evidentemente questi teneva gelosamente nascosto fra reticenze, raggiri e dinieghi. Dato che le intimidazioni dirette non funzionavano, andava tentata la via dell'intimidazione indiretta.

Fu in questo contesto che maturò la decisione di far arrestare Giorgio Ferrari e i suoi collaboratori; il che avvenne la notte stessa in cui Biscottello oppose resistenza anche davanti alla corda. Solo a quel punto il legatore crollò, o almeno dette quella impressione ai magistrati. Venne riascoltato il 4 settembre e ammise che, sì, contestualmente al trasloco dalla bottega del Pellegrino a quella del Corallo, Alessandro Prestino gli aveva fatto consegnare una cassa contenente alcuni suoi beni, tuttavia, come gli inquirenti già sapevano, la cassa non era più in suo possesso da giorni. Poco dopo l'incendio al Pellegrino, quando avevano dato per acclarato che l'attenzione delle autorità si sarebbe rivolta verso di lui e Raona, era stato deciso di far sparire la cassa. Biscottello era ancora latitante quando un altro libraio del Pellegrino, tale Pietro Fetti, con l'aiuto di un garzone era venuto a prelevare la cassa dalla bottega del legatore. L'ordine era arrivato da Francesco Raona, anche lui latitante, ma era stato Biscottello a fargli sapere che quel carico di prove, probabilmente compromettenti, era in suo possesso. Biscottello si era giustificato dicendo che fino ad allora non aveva osato ammettere nulla riguardo quella cassa perché così gli era stato consigliato da tale Pompeo, un suo conoscente di Roma. Avendolo incontrato a piazza Navona, si era lamentato con lui della propria sorte, e detto conoscente, gli aveva detto che, assolutamente, un'ammissione del genere lo avrebbe

75. *Ivi*, f. 51v.

compromesso.⁷⁶ Un Pompeo di Roma era persona difficilmente rintracciabile per un controesame che, infatti, non ebbe mai luogo. Le reticenze di Biscottello non erano terminate e probabilmente dietro quel Pompeo si nascondeva qualche altro consigliere. La sparizione della cassa era stata decisa ed eseguita di concerto con Francesco Raona. Questi era anche colui che dopo aver cercato la protezione del giurista Prospero Farinacci era corso da Ludovico Tritti, procuratore a Roma di Lucantonio Giunti, affinché questi lo consigliasse su come proteggere le «robe del Giunti». Tritti, dopo il loro arresto si era ragionevolmente occupato anche di pagare un patrocinio legale per il Raona, qualora Tritti stesso non avesse potuto assumere una procura legale per il libraio ora detenuto (in un passaggio il Raona si riferisce a Tritti come «mio procuratore»). Non vi è certezza del fatto ma, avendo Biscottello e Raona lavorato in sinergia prima e dopo l'arresto per proteggere il patrimonio di Lucantonio Giunti, è plausibile che fossero entrambi rappresentati dallo stesso legale, sovvenzionato dal mercante veneziano che stavano proteggendo con spergiri. Non è neanche escluso che il loro legale potesse essere quel principe del foro, Prospero Farinacci, da cui Raona era corso immediatamente dopo l'incendio. Possibile allora che il canale di comunicazione e coordinamento della condotta di Biscottello e Raona, fuori e dentro Tor di Nona, fosse non altri che Lucantonio Giunti per interposta persona del suo procuratore e del legale assegnato al caso criminale. L'ipotesi sarebbe sostanziata dal fatto che Biscottello e Raona scelsero lo stesso giorno per compiere le prime ammissioni riguardo la loro implicazione nella sottrazione dell'archivio di Prestino.

Pietro Fetti prima dell'incendio del Pellegrino aveva considerato l'offerta fattagli da Raona e Prestino di trasferirsi da loro nella nuova sede del Corallo per unire le forze nella gestione della libreria di Giunti. Il tutto era naufragato per via dell'incendio e del trambusto che ne era seguito, tuttavia, la circostanza proverebbe una certa vicinanza di Fetti a Giunti. Stefano Biscottello era nativo di Venezia.⁷⁷ Con o senza il consiglio del procuratore Tritti, questi era legato da un vincolo di convenienza verso l'editore veneziano. I tre, inoltre, erano consapevoli di star coprendo non solo un ricco mercante veneziano, ma anche un alto prelato romano. Quello stesso 4 settembre, interrogato subito dopo Biscottello, Francesco Raona ammise: «una cassa di Alessandro, con le sue scritture, si trova adesso in casa del cardinal Montalto».⁷⁸ Il notaio, per coadiuvare l'avvocato fiscale nelle sue indagini sottolineò quel passaggio, come era uso farsi per tutti i punti

76. *Ivi*, ff. 80v–81r.

77. *Ivi*, f. 17v.

78. *Ivi*, f. 82r.

salienti di un interrogatorio da cui dovevano scaturire verifiche incrociate, ispezioni, sequestri o arresti. Ma è francamente difficile immaginare che la giustizia secolare potesse pretendere di fare alcunché nel palazzo della Cancelleria Apostolica violando i privilegi di un principe della chiesa.

Su quella cassa («di queste venetiane d'abete» l'aveva descritta Biscottello) e sul suo contenuto, il magistrato inquirente tentò di insistere anche in seguito, fino alla chiusura delle indagini e all'emissione di una sentenza. Tuttavia, questo elemento prova, insieme ad altre evidenze, che a quelle scritture commerciali la giustizia criminale di Roma non arrivò mai.⁷⁹ La casa del cardinal Montalto «grandemente affetionato alla Repubblica» dovette restare chiaramente inviolata avendo egli autorità sufficiente per respingere qualunque richiesta di consegna, posto che alcuno avesse voluto insolentirlo con una richiesta.

La collera del maggiore

Alessandro Prestino si era isolato progressivamente e aveva attratto sempre maggiore attenzione verso di sé. Non era riuscito a mantenere un basso profilo per attendere che realmente a Lucantonio Giunti passasse la collera. Aveva tuttavia compreso che la sua libertà dipendeva dall'appoggio del ricco editore. Era altrettanto consapevole che un repentino cambiamento di umore dello stesso e una rinnovata disponibilità nei suoi confronti sarebbero potuti derivare da un buon esito delle sue azioni di contrasto alla politica vaticana sul privilegio librario. Per questo Prestino, nel corso della sua latitanza bolognese, aveva tentato di manovrare anche in tal senso. Scriveva a Filippo Guidalotti il 26 agosto: «desidero siate dal Giovan Battista Bandini ne la casa del cardinal Arigoni e dal D.M Paulo Pico a la Minerva et raccomandategli il negotio de' privilegi et scomuniche e dime quel che ne sperano».⁸⁰ Prestino vedeva in Bandini la sua residua àncora di salvezza. Era convinto che le verità incontrovertibili comunicate da Prestino attraverso netti calcoli contabili potessero far sollevare il privilegio sul

79. Quando le lettere di Prestino vennero sottoposte a perizia calligrafica (*ivi*, ff. 114v–115v), la pietra di paragone fu un registro riconducibile a Stefano Biscottello e uno a Francesco Raona. In entrambi, la presenza della mano di Prestino non era apparentemente soverchiante. Quando poi il magistrato ebbe modo di interrogare direttamente Prestino questi aveva ancora di che chiedere delucidazioni sul suo rapporto societario con Lucantonio Giunti e di eventuali suoi beni riconducibili a Giunti (*ivi*, f. 118v), segno abbastanza tangibile che su quei punti di indagine non si erano fatti molti progressi, probabilmente proprio in mancanza delle scritture contabili di Prestino.

80. *Ivi*, inserto 2, ff. 126–127.

Pontificale Romanum. Questo sarebbe dovuto avvenire anche malgrado la cattiva fama che oramai aveva circondato la persona da cui quei calcoli erano stati elaborati. Si era anche speso da sé scrivendo a un funzionario vaticano, Sallustio Tarugi, commendatore di Santo Spirito e membro della Congregazione della Riforma e della Visita, davanti a cui aveva perorato la stessa causa. Naturalmente quella lettera del ricercato non finì nelle carte dell'inchiesta aperta ai suoi danni. Ne si ha però notizia da un'altra che Prestino scrisse a un collega:

Scrissi li di passati a monsignor commendatore de Santo Spirito con arecordargli il negotio de' privilegi e scomuniche, [...] nel quale io ho preso tanto tempo, per gli interessi del mio maggiore et beneficio pubblico, honore della santa sede apostolica et cosa grata a Dio. Et, perché questo negotio, più che mai, me preme per le cagioni dette et mi affligge l'animo, desidero tuttavia vedere bon fine. Pertanto, mi farete favore e gratia di essere con detto Monsignor Reverendissimo et far opera che abia a core questa pia et santa opera [...]. Scriveteme a Venetia il seguito et quel che si spera⁸¹

Era questa la lettera più tarda che Prestino avrà modo di scrivere. Non ricevendo plausibilmente mai risposta da Roma, il fuggiasco cambiava spesso destinatario delle proprie affannate richieste spesso ripetitive. Consapevole che un cerchio gli si stava stringendo intorno, nelle sue ultime missive consigliava al ricevente di stracciare immediatamente il documento dopo averlo letto. Purtuttavia egli scriveva, nell'estremo tentativo di condizionare la propria sorte.

Prigione

A consegnare Alessandro Prestino alle autorità pontificie fu in definitiva Filippo Guidalotti. Egli, recatosi a Roma in qualità di procuratore ausiliario di Lucantonio Giunti, non sfuggì all'attenzione degli inquirenti in ragione delle lettere che Prestino spedì al suo indirizzo in Roma. Venne convocato il 5 settembre quando oramai l'avvocato fiscale aveva attuato la strategia della terra bruciata intorno alla comunità dei librai fedeli a Giunti. Forse anche perché incredulo che la persona che stava proteggendo fosse stata tanto inavvertita da far giungere a Roma lettere in cui, oltre a minacciare di morte cittadini comuni e magistrati, aveva chiamato diversi poveri innocenti in correità e rivelato l'intera rete di appoggi su cui contava fra

81. *Ivi*, inserto 4, ff. 126–127: lettera a Giovanni Martinelli, 30 agosto 1596.

Bologna e Roma, Guidalotti decise che Prestino andasse lasciato al proprio destino. A maggior ragione se il suo archivio personale era stato oramai assicurato in un luogo inviolabile, che tale era rimasto anche dopo la rivelazione fatta da Biscottello e Raona il 4 settembre.

In ultima analisi, Filippo Guidalotti, essendo stato tradito da Prestino stesso, il quale aveva fatto capire di essere stato in contatto con lui dopo l'emissione del bando a suo carico, non aveva nessuna ragione per difendere un fuggiasco fuori controllo e rischiare, di contro, un'incriminazione a sua volta. A domanda diretta rispose che egli aveva incontrato il ricercato Prestino in una locanda di Bologna dove questi alloggiava. La locanda era gestita da una certa donna Fiorenza. Lì lo aveva visto l'ultima volta prima di partire per Roma. Era vero che Prestino aveva prospettato l'idea di stabilirsi nelle vicinanze di Modena. Era tuttavia vero che al momento della sua partenza il Guidalotti si era premurato col garzone di procurare a Prestino la necessaria sussistenza visitandolo regolarmente presso quella locanda. Gli inquirenti potevano quindi supporre che gli indirizzi forniti da Prestino (la Mirandola e Rubiera) fossero solamente un espediente per confondere le tracce.

L'arresto venne attuato nell'immediatezza delle dichiarazioni rese da Guidalotti e avvenne proprio all'interno della locanda da lui indicata.⁸² Incaricato dell'operazione era il capitano Ottavio, bargello del Vice Legato di Bologna Annibale Rucellai.⁸³ Insieme a lui, tre birri. Non si ha contezza dell'ora ma si è osservato come queste operazioni venissero logicamente condotte di notte quando le strade erano libere e le fughe meno agevoli. Prestino resistette all'arresto e si mostrò intemperante durante la sua detenzione fra Bologna e Forlì. Il Rucellai avvertì il Governatore di Roma che il prigioniero era persona di «bizzarro cervello». Era stato tenuto in ceppi e manette per via del suo comportamento aggressivo e autolesionista («ci ha messo pensiero talvolta»). Aveva rifiutato il cibo per lungo tempo.

82. Sulla data esatta dell'arresto di Alessandro Prestino si addensa purtroppo una nube di imperizia e confusione. Il primo verbale di interrogatorio è datato 23 agosto 1596 (*ivi*, f. 98r). Si tratta tuttavia di un evidente errore del notaio (o di un copista) stante che in quella data gli inquirenti erano ancora intenti a interrogare i testimoni alla ricerca del fuggiasco e Prestino aveva iniziato da pochi giorni la sua campagna di lettere minatorie indirizzata ad amici e nemici a Roma. Si stima quindi che la data dell'interrogatorio fosse il 23 settembre 1596. Prestino afferma di essere stato arrestato circa venti o venticinque giorni prima dell'interrogatorio che aveva luogo in quella data. Avendo l'avvocato fiscale di Roma conosciuto la posizione di Prestino il 5 settembre, sarebbe logico ritenere che il tempo di reazione della giustizia bolognese fosse unicamente dettato dal tempo di recapito di una missiva da Roma con l'ordine di arresto e le indicazioni del luogo ove effettuarlo.

83. *Ivi*, f. 98r. Su Rucellai si veda Tabacchi (2017).

Sebbene quest'ultimo dettaglio completerebbe perfettamente il profilo di un personaggio che aveva fatto del terrore e della rivendicazione la sua estrema forma di protesta, la sua scelta di rifiutare il cibo non deve essere oggi presa come atto dimostrativo. Prestino operava in un contesto sociale in cui il dibattito interno alla sfera pubblica era limitato. Uno sciopero della fame come atto politico non avrebbe avuto eco. Prestino probabilmente voleva darsi la morte o era caduto in uno stato di catatonìa aspettando un esito che immaginava fatale, umiliante e doloroso. Malgrado il digiuno prolungato, Prestino si era mantenuto in uno stato di salute soddisfacente per una sua traduzione a Roma. Nel viaggio era accompagnato da due capitani: Mario Francalancia e Marino da Montalbero, stimati da Rucellai come fra i più fedeli e diligenti. Segno che si temeva che il transito del prigioniero potesse rivelare ancora sorprese e che la sua consegna a Roma fosse comunque di non poca importanza. Rucellai aveva assicurato che per far arrivare in salute il prigioniero egli aveva disposto tutte le precauzioni del caso offrendo come vitto «confetture e canditi di Napoli».⁸⁴

Arrivato a Roma venne sottoposto a un primo interrogatorio il 23 settembre. Prestino aveva un'unica opzione per sopravvivere al processo. Negare tutte le evidenze che il tribunale aveva raccolto, la maggior parte delle quali, oltre che le più ficcanti, con il suo contributo diretto per via di posta. Per tre giorni tenne il punto sulla sua versione innocentista: non era mai fuggito da Roma. Si era allontanato dalla città per una missione. Era diretto a Venezia da dove si sarebbe recato a Francoforte per partecipare alla fiera locale, come da prammatica per l'agente di un editore dal profilo transnazionale. Si era trattenuto a Bologna perché stanco per il viaggio, ritenendo che i diciannove giorni di sosta che aveva ammesso di essersi concesso a Bologna sarebbero stati ritenuti un dettaglio credibile. In ogni caso non era stato lui a dare fuoco alla casa del Pellegrino. Per cinque sedute di interrogatorio non volle modificare questa versione.

Come prevedibile il magistrato gli passò in rassegna la filza di lettere che si erano accumulate sulla sua scrivania e che portavano la sua firma. In quasi tutte le lettere era contenuta una piena confessione del delitto di cui lo si accusava. Prestino negava: non aveva mai scritto quelle lettere, «le mani si possono mutare».⁸⁵ Si trattava di falsi, ben fatti, ma pur sempre falsi: «io gli ho visto e lette le [...] lettere che V.S. mi ha mostrate [...]. Io dico così: che sono state molto bene composte et quelle non sono lettere che abbia scritto io: che sono lettere false».⁸⁶

84. *Ivi*, f. 126r.

85. *Ivi*, f. 115v.

86. *Ivi*, f. 106v.

Sostenere la tesi delle lettere falsificate equivaleva a sostenere la tesi di un complotto ai suoi danni. Avrebbe avuto facile gioco il Prestino a rafforzare questa tesi richiamandosi al suo recente attivismo nelle corti romane per combattere la corruttela calamitata dal sistema dei privilegi universali con scomunica automatica. Per lettera aveva avanzato il sospetto che, se arrestato, a Roma non avrebbe ricevuto un trattamento tenue per aver egli parlato così «alla libera» dei privilegi. Tuttavia, nei cinque interrogatori in cui disperatamente tenterà di sostenere la propria innocenza, il notaio non riporterà alcun riferimento spontaneo fatto dal Prestino a tali circostanze.

Il tribunale portò davanti al prigioniero una schiera di ex amici e colleghi. Questi ammisero di poter riconoscere la grafia di Prestino per via della loro dimestichezza professionale con il sospettato. Ne nacque una serie di confronti drammatici in cui costoro, davanti all'imputato, ammisero di ritrovare la scrittura del Turco nelle lettere in cui egli ammetteva il crimine del Pellegrino e, passata immediatamente la parola all'interessato, per ciascuna di queste affermazioni egli ripeteva: «mente per la gola». Egli stesso, diceva Prestino, non sarebbe stato capace di affermare con certezza l'identità di una mano senza vedere lo scrivente nell'atto di scrivere: quale titolo potevano avere i suoi amici librai nell'identificazione di una grafia?⁸⁷

Venne condotto davanti all'imputato un gruppo di periti ai quali si mostrarono due libri contabili in cui Prestino stesso, interrogato, aveva riconosciuto la presenza della propria scrittura. Venne allora istituito un confronto fra quegli elementi e le lettere incriminanti. Un responso unanime confermò la coincidenza delle due grafie.⁸⁸ Prestino non accettò neanche quella prova e confermò le versioni precedentemente fornite: non aveva appiccato nessun incendio al Pellegrino; non era mai fuggito dalla giustizia; non aveva mai scritto lettere a Roma durante la sua permanenza a Bologna.

Malgrado il tribunale avesse in mano prove oggettive, un movente solido e una sequela di dichiarazioni assolutorie poco credibili fornite dell'imputato, per il verdetto vi era bisogno di una confessione piena. Questa, oramai, il fiscale non riteneva più di poterla ottenere per tramite di un interrogatorio ordinario con il supporto di prove logiche. Restava solamente la tortura.

Probabilmente per una ragione di astuzia, l'ultimo estremo tentativo dell'avvocato fiscale per far desistere il libraio dalle sue inutili scaltrezze, fu la richiesta di riconoscere almeno quella lettera che non lo incriminava nettamente. Si era già nella camera della corda e la lettera mostratagli era la seguente:

87. *Ivi*, f. 102r-v

88. *Ivi*, f. 115v.

per altra mia vi ho scritto et sto qui retirato e asicurato per giocar dal sicuro, et però non intendo venire costì se non sono assicurato o che per prima veda l'esito delle cose perché, oltre la casa abrugiata, [...] atendo che altri non mi metano in mal concetto con il Papa per aver io parlato asaij a la libera per la verità in materia de privilegi e scomuniche et che, perciò, gli venga volontà di dimandarme a questi signori. Perciò me fareti gratia parlarne con il maggiore et vedere come lo trovate, [...] che sarà meco nelle maggior collere del mondo. Ma dovrà ancora lui accomodarsi con la patientia. Screveteme come vi ho detto per via di Bologna indirizzando le lettere al magnifico signore Sipione Biondo, che lui ha pensiero de riceverle et mandarme. Et sendo capitato o capitando mie lettere di Roma recevetele et mandatele.⁸⁹

In questa missiva, Prestino faceva allusione secondaria all'incendio ma diceva solamente di averne contezza, non che ne era stato l'artefice. Si sperava che fosse pronto a riconoscere almeno questa. Quale ne fosse stato il motivo, vi era un connotato beffardo nella scelta di metterlo, proprio nell'imminenza del tormento, davanti allo scritto in cui rivendicava di aver affrontato con spalle larghe la Curia romana per svelare uno scandalo che la disonorava.⁹⁰

Applicatagli la fune alle braccia, fatto un estremo tentativo di indurlo a confessare e ricevuto un nuovo diniego lo si sollevò da terra. Non è chiaro dopo quanto tempo, ma l'imputato cedette al dolore e rese piena confessione. Come necessario per giungere a verdetto, si interrogò nuovamente l'imputato il giorno seguente, chiedendogli di confermare durante un interrogatorio ordinario il verbale reso sotto tortura. Prestino confermò pienamente la nuova versione di colpevolezza. L'avvocato fiscale fece poi un ultimo tentativo per implicare Lucantonio Giunti e le sue ricchezze nel processo in corso ma Prestino su questo non diede soddisfazione al magistrato: «io non ho nascosto né roba né danari, che il Gionta mi dava sei per cento che – se – io non vendevo perdei milia scudi. Anzi, credo di essere debitore del Gionta».⁹¹ Si era arrivati al 26 settembre.

I passi successivi erano la formulazione di un verdetto e la somministrazione della pena. Quest'ultima venne eseguita il 2 ottobre 1596:

89. *Ivi*, inserto 1, ff. 126–127: lettera a Gaspare Garbizza, 22 agosto 1596. L'identificazione della lettera posta davanti a Prestino in quel momento è possibile grazie alla coincidenza semantica fra l'originale e il frammento trascritto nel verbale: *ivi*, f. 117r.

90. I magistrati inquirenti tornarono a chiedere lumi su quei fatti proprio nell'ultimo estremo interrogatorio condotto con Prestino prima di emettere la sentenza (*ivi*, ff. 123r–125r): non lo avevano mai fatto negli interrogatori precedenti e non avevano grosse ragioni di farlo per emettere una sentenza di colpevolezza quando oramai ogni particolare del crimine in esame era stato acclarato.

91. *Ivi*, f. 118v.

Ancora questa mattina il libraio, ministro delli Giunti, dopo essere sopra a una carretta stato condotto per tutti li principali luochi della città, et tagliateli ambedue le mani innanzi alla casa che abbruciò nel Pellegrino, et appiccato in Campo de' Fiori, fu abbruciato come incendiario.

Questa mattina, parimente, Nostro Signore si è transferito a piedi alla Madonna degli Angeli nelle terme, accompagnato dalli Cardinali Nepoti et dal Cardinal Cesi ove, dopo havere detta messa et cantate letanie, ritiratosi nel claustro diede quivi molte audienze, essendosene poi, cavalcando, ritornato al Palazzo di Monte Cavallo.⁹²

Quella che non deve passare inosservata è la giustapposizione operata dal diarista nel narrare due eventi distinti che, però, nel suo stesso lessico venivano separati da una debolissima sutura. La mattina in cui Alessandro Prestino affrontò il supplizio, «parimente», Clemente VIII si era recato a circa due chilometri di distanza da dove Prestino era stato condotto in quella macabra parata verso il supplizio.

La giustizia di antico regime, improntata sull'idea che la rappresentazione pubblica delle pene avesse una funzione pedagogica collettiva, faceva dei simbolismi il suo metodo di lezione. Il taglio delle mani cui Prestino fu sottoposto davanti al luogo del crimine aveva lo scopo di lavare con sangue e dolore il torto fatto a Francesco Calvi e alla comunità del Pellegrino. Le mani che avevano compiuto il gesto trovavano lì la loro morte assicurando che le stesse non avrebbero perpetrato altri simili crimini. La legge del contrappasso, ancora lungi dall'essere stata superata, suggeriva che l'incendiario venisse arso a sua volta. Esempi di analoghi simbolismi univano ogni latitudine del continente nel consueto «spettacolo della sofferenza».⁹³ Le contingenze vollero che il luogo finale del supplizio fosse a pochi passi dalla via dei librai dove, in effetti, venivano eseguiti i più noti roghi.⁹⁴ Questa contingenza portava con sé come ovvio risvolto il fatto che molti degli ex colleghi di Prestino poterono assistere alla sua cruenta fine: una impiccagione che, col metodo del sollevamento (non della caduta), portava a un'asfissia nel tempo di quindici minuti e il rogo

92. BAV, Urb. lat 1064, parte 2, f. 639v.

93. Spierenburg 1984; Baronti 2000.

94. Appena un anno prima Campo de' fiori era stato il luogo di supplizio di un inglese che aveva tentato di dissacrare l'ostia. Le modalità di esecuzioni sono di molto simili a quelle cui sarà poi sottoposto Prestino: «Facendo la processione con il Santissimo Sacramento gli Monaci di Sant'Agata, un Luterano Inglese volle gettare il Santissimo in terra, fu difeso da fedeli che l'accompagnavano e fu preso da essi e mandato nelle Inquisizione, dove per esserci stato altre volte e relasso fu menato in carretto avanti detta chiesa, gli furono tagliate le mani, gli avevano messo la mordacchia, con torcie accese lo brugiavano per la strada, fu condotto in Campo di Fiori e fu bruciato vivo, era giovane di trenta anni in circa» tratto da Ademolo (1977, p. 298) citato in Tinto (1993, p. 680, nt. 56).

del corpo esanime.⁹⁵ È probabile che la notizia di questo terribile esito avesse traciato i confini dell'Urbe giungendo quasi certamente a Venezia dal «maggiore» di Prestino. Con quale sentimento egli avesse accolto quell'esito non è al momento noto. È ugualmente ignoto il sentimento con il quale Giovanni Battista Raimondi accolse la notizia della morte del suo segreto nemico ma è certo che la ricevette visto che la annotò nel suo diario: «a 2 di ottobre 1596, mercordì, fu giustiziato il Prestino, fattore delli Giunti di Venetia in Roma. Uscì di Torre di Nona, li tagliorno tutte due le mani innanzi la casa che lui abrusciò nel Pellegrino, et poi l'appiccorno in Campo di Fiore et poi l'abrusciorno».⁹⁶

Raimondi appuntò molti dettagli della propria vita professionale ma anche fatti ordinari o anche privati, quale la sua partecipazione come padrino al battesimo del figlio di Giacomo Luna.⁹⁷ Quella di Prestino non è neanche l'unica esecuzione che egli annotò nel diario. Nel linguaggio asciutto della sua nota diaristica non è possibile leggere alcuno sbilanciamento emotivo verso la sorte del libraio bergamasco. Tuttavia, a quindici anni di distanza da quei fatti è certo che egli serbasse ancora rancore verso quel «fattore» dei Giunti se in una missiva indirizzata a Paolo V nella quale, tornando a manifestare il desiderio di ristampare il *Pontificale Romanum*, richiamava alla memoria quelle scandalose vicende e le accuse che aveva ricevuto da Prestino. Lo faceva con tono ostile e a tratti infamante attribuendogli ambizioni difficilmente credibili: «Prestino, l'incendiario nel Pellegrino che fu poi giustiziato, invidioso come non haveva lui havuto il privilegio di detti libri, pensò di nuocere alli onesti».⁹⁸

Le ombre sul Concordato

Clemente VIII: decisionista, inflessibile, fisicamente imponente, caratterialmente collerico e, «con tutte le persone dipendenti da lui, risentito e terribile».⁹⁹ Giovanni Dolfin, dalle cui riflessioni queste caratteristiche del pontefice sono tratte, lo definisce anche particolarmente dedito a dare forma ai dettami del Concilio: «attende [...] alla riforma con grande diligenza e sarà tosto finita essendo cosa certa che quei principi che cercheranno

95. Quindici minuti era il tempo di tolleranza della folla dopo il quale questa iniziava a protestare per un eccesso di crudeltà nei confronti del giustiziato. Sugli *standard* di compostezza pretesi per un'esecuzione si veda Baronti (2000, pp. 326–344).

96. Tinto 1993 pp. 684–684.

97. *Ivi*, p. 677.

98. ASF, Miscellanea Medicea, b. 722/16, f. 1v.

99. Albèri 1857, p. 453.

d'impedirlo gli daranno occasione di gran risentimento».¹⁰⁰ Alessandro Prestino era molto meno che un principe, purtuttavia, almeno in un caso, aveva discusso in presenza del pontefice, cosa che aveva fieramente asserito in una delle sue lettere da latitante. In altre occasioni si era confrontato con la Curia romana attraverso le sue istituzioni sottoposte: il Governatore di Roma, la Congregazione della Riforma e della Visita e la Congregazione dell'Indice. In tutte quelle sedi aveva discusso di un tema fondamentale per la Chiesa post-tridentina: la politica di diffusione delle nuove liturgie riformate. Il libraio bergamasco parlava a nome di persone molto influenti nella sua professione, a Venezia, che era la sua Dominante, e fuori. Erano persone che contavano sull'appoggio fattivo dell'aristocrazia veneziana e del Doge stesso in quella battaglia tesa a influenzare la condotta pontificia rispetto alle modalità di implementazione della riforma liturgica e della politica censoria.

Clemente VIII aveva convintamente espresso il proprio disappunto verso le resistenze poste in essere dalla Repubblica verso un Indice, quello del 1596, che offriva un'opportunità di conciliazione e sintesi fra l'esigenza della Curia romana di porre sotto controllo la stampa pur salvaguardando la necessità che la Serenissima aveva di proteggere un'industria per lei fondamentale come quella del libro. Anche su questo l'ambasciatore Dolfin ebbe a esprimere memorie vivide rispetto alla sua esperienza dei fatti avvenuti in quella seconda metà del 1596:

nelle cose che sono occorse, poi di travaglio, come della navigazione che gli stava molto a cuore, e di queste tante licenze che si sono date a vescovi, e di quel benedetto Indice de' libri che ha fatto tanto rumore, sappia Serenissima Vostra Eccellenza ch'io ho sempre usato di lasciarlo sfogare nel principio e dir ciò che ha voluto, se bene ha sempre, tutto che fosse grandemente alterato, parlato con rispetto, eccetto che nell'occasione dell'Indice, parendogli aver fatto più di quello che non aveva fatto con ogni altro principe; se bene di poi dolendomi della sua alterazione, e giustificando modestamente le azioni e le pretensioni di Serenità Vostra, a poco a poco s'addolciva di modo, che ben spesso s'è scusato delle parole dette.¹⁰¹

Le scuse postume rivolte all'ambasciatore, idonee in ragione della posizione politica ma anche della caratura spirituale di Clemente VIII, non cancellavano l'entità traumatica del groviglio di *dossier* che dai trattati di navigazione alle questioni giurisdizionali erano state catalizzate dalla contesa su quel «benedetto Indice» la cui applicazione i veneziani avevano

100. *Ivi*, p. 455.

101. *Ivi*, p. 499.

legato in maniera condizionante a una visibile riforma della politica papale sui privilegi universali.

Riguardo all'Indice, Venezia e Roma pervennero infine a un Concordato. Questo venne firmato il 14 settembre 1596, pochi giorni dopo l'arresto di Alessandro Prestino e poco più che due settimane prima della sua esecuzione. Non essendosi raggiunta una sintesi fra le parti riguardo all'articolo che voleva obbligare editori e stampatori a prestare giuramento all'Inquisitore locale, il Concordato raggiunse stralciò interamente l'articolo, esentando quindi i membri dell'Arte dall'obbligo di prestare quel discusso giuramento. Era la soluzione che favoriva l'intransigenza giurisdizionalista di Venezia ma lasciava anche contenta la moderata Congregazione dell'Indice che voleva un accordo a tutti i costi. Nella forma cui si giunse, il Concordato umiliava il pontefice che per mantenere la clausola sul giuramento agli inquisitori si era speso di persona.

La complicata vicenda dipanatasi, insieme alle sue parti derivate, aveva coinvolto persone grandi e persone della statura sociale di un libraio straniero, il quale aveva infine dato evidenti segni di instabilità emotiva e incapacità di reggere al torbido della giustizia civile romana e alla complessità della macchina politica vaticana. Questa, come si è cercato di porre in luce, era multidimensionale ed esposta a molteplici vettori. Nel contesto della politica clementina sul privilegio librario, uno dei vettori in movimento era guidato da un ex cardinale divenuto poi principe italiano, ovvero, Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana. Questi, sempre secondo l'attento Giovanni Dolfin, non era persona nelle grazie di Clemente VIII e, apparentemente, la poca stima del pontefice era ricambiata.¹⁰² Una relazione diplomatica non semplice, presumibilmente sui piani più delicati della politica transnazionale, poteva aver contribuito a un reciproco irrigidimento anche su una questione tanto mondana quanto il mantenimento o meno di un privilegio librario straordinario come quello concesso a Leonardo Parasole, ovvero a Giovanni Battista Raimondi, debitore di Ferdinando I e del suo ambasciatore Giovanni Niccolini.

L'attivismo dell'ambasciatore mediceo nel caso del libraio bergamasco Alessandro Prestino è reso indubbio da un documento che Raimondi conservò nell'archivio della Tipografia Orientale. Si tratta di una lettera datata 10 settembre 1596. È connotata da un linguaggio molto allusivo e criptico, da notizia di contatti avvenuti per interposta persona e *omissis* su almeno due nomi che, evidentemente, si volevano lasciare celati. Le circostanze riportate sono solo in parte comprensibili e solo se si è segui-

102. *Ivi*, p. 475.

ta in maniera stringente la serie di tracce frammentarie che compongono il retroscena politico e criminale della contesa legata al privilegio del *Pontificale Romanum*:

Quel prete di Santo Spirito m'ha mandato a dire per il Ceuli, mio genero, che desidererebbe parlarmi hora perché io desidero sapere in che stato resti il negotio della lite del prigionio et essere advertito di qualche cosa che potesse recarmi per poter responderli, o dolce o brusco, secondo che occorresse. Però ho voluto avvisarne V.S. perché mi facci sapere [...] quel che le piaccia prima che egli venga da me.¹⁰³

Contestualmente Niccolini faceva anche sapere di essersi recato dal cardinale di Firenze alla Congregazione dei Riti il quale aveva garantito di poter far «spedire il negotio». L'unico negozio che potesse essere sotto l'attenzione congiunta della Congregazione della Riforma e della Visita (di cui il Commendatore di Santo Spirito, Sallustio Tarugi, era a capo) e della Congregazione dei Riti era il *Pontificale Romanum*. Ne segue che il «prigionio», ovvero il prigioniero, cui l'ambasciatore alludeva era Alessandro Prestino.

Se questa lettera rimanda probabilmente anzitutto alla disamina della parte che interessò le corti ecclesiastiche, non è escluso che Niccolini, coperto dall'autorità del suo principe, si potesse anche lamentare del fatto che la sorte di un privilegio così importante come quello concesso a Parasole, fosse rimasta legata alle parole insensate di un criminale comune mosso evidentemente da umori irrefrenabili.

Nella cronaca che di quei mesi terribili fece Raimondi anni dopo, egli ebbe ad ammettere che Alessandro Prestino aveva portato a casa almeno una vittoria, anche se postuma. Sebbene non si fosse riusciti a togliere a Parasole il privilegio trentennale, anche in virtù della coda di scandalo e imbarazzo che i gesti plateali di Prestino e la sua esecuzione pubblica avevano procurato a Roma, «l'incendiario nel Pellegrino era riuscito a convincere le congregazioni romane ad imporre una moderazione del prezzo che passò dai dieci scudi inizialmente imposti a sette come ordinato dalle congregazioni romane».¹⁰⁴ Pare che promotrice principale di questa mode-

103. ASF, Miscellanea Medicea, b 721, f. 270r.

104. *Ivi*, b. 717, f. 142r. In una memoria successiva, databile fra il 1610 e 1611 (quando Raimondi pubblicò la ristampa del *Pontificale*), Raimondi forse dimentico dei dettagli a quasi quindici anni di distanza o forse con la volontà di acuire i toni drammatici sosterrà che, proprio in seguito ai litigi avuti con Prestino e alla risonanza che questi ebbero in Roma, il prezzo di vendita del suo *Pontificale* era stato ribassato da dieci a cinque (*ivi*, b. 722/13, f. 1r). Questa versione è tuttavia da ritenersi dubbia a causa del contesto e della

razione fosse stata la Tipografia Vaticana, di cui Giovanni Battista Bandini era membro.

Nel 1598 il prezzo del *Pontificale Romanum* sarebbe sceso ancora a sei scudi come risulta da alcune transazioni intercorse con un grossista veneziano.¹⁰⁵ Questa volta, però, in assenza di evidenze alternative, si è autorizzati a dedurre che a moderare ulteriormente il prezzo fossero intercorse solo ordinarie valutazioni di mercato.

distanza temporale dai fatti. Più credibile il dato relativo ad un ribasso di tre scudi per copia che viene invece enunciato all'interno di un documento di contabilità interna della Tipografia Medicea. Che la decisione del ribasso del prezzo fosse intervenuta successivamente all'esecuzione del libraio romano trova piena conferma dal fatto che, ancora nel dicembre 1596, Raimondi vendette a Paolo Parisi e Bernardo Basa una partita di 120 copie del *Pontificale* a dieci scudi ciascuna (Leuschner 2022d).

105. ASF, Miscellanea Medicea, b. 717, f. 145r.

6. *Un tardo epilogo*

Cinque anni dopo i fatti descritti nei precedenti capitoli, una nuova recrudescenza si verificò fra Venezia e Roma in materia di controllo della correttezza filologica dei libri sacri. Questa volta a essere interessato fu il Messale riformato, ovvero, il testo centrale della liturgia eucaristica. Ivi si trovano raccolte le lezioni e le orazioni usate durante lo svolgimento della funzione, assieme alle istruzioni sullo svolgimento del rito. Da un punto di vista prettamente commerciale, il Messale aveva come target di vendita il clero diocesano e il clero regolare impegnato nella funzione sacerdotale. Era di gran lunga un testo di maggiore diffusione rispetto al *Pontificale* che ha impegnato le precedenti pagine. Sul Messale non vi era una leadership editoriale indiscussa né a Venezia né altrove nel continente e diversi nomi dell'editoria cinquecentesca partecipavano alla sua diffusione. Vi erano certamente dei capifila e fra questi si stagliavano ancora una volta i Giunti di Venezia (l'intera loro dinastia da Lucantonio I a Lucantonio II) e Christopher Plantin ad Anversa.¹ Il Messale fu sottoposto a processo di riforma testuale e venne coperto nel 1569 da un privilegio universale di dieci anni. Il privilegio era stato assegnato a Bartolomeo Faletti ma, morto il beneficiario poco dopo, rimase in possesso degli eredi che, formando un partenariato con Giovanni Varisco, ne produsse nove edizioni fra il 1570 e il 1572.²

Il caso che si esplorerà ora condividerà per buona parte i protagonisti implicati nella vicenda del *Pontificale Romanum*: Clemente VIII, Agostino Valier, Lucantonio II Giunti e Giovanni Battista Bandini. Uscirà di scena Giovanni Battista Raimondi ma giocherà una parte secondaria la comu-

1. Per uno studio comparativo della produzione giuntina e plantiniana del Messale si veda Fragua (2024).

2. Grendler 1977, p. 173.

nità degli editori romani, ancora una volta in contrapposizione di interessi rispetto a quella veneziana. Ancora una volta interessi di politica religiosa andranno a collidere con interessi economici e i rappresentanti degli uni e degli altri saranno invariati: la Curia romana, gli editori veneziani (supportati dalla Signoria) e quelli romani.

Le fonti esplorate porranno elementi di continuità fra la vicenda del 1596 e questa nuova manifestazione dello stesso conflitto che interessò gli anni 1601-1603. Gli elementi di apparente rottura saranno non altro che una filiazione e rielaborazione dell'esperienza che coinvolse entrambe le parti sulla contesa del *Pontificale Romanum* e si configurano come la naturale conclusione di quella vicenda che si sviluppò largamente sotto il pontificato di Clemente VIII che morirà a pochi mesi da quando si pone la linea conclusiva di questo percorso analitico e narrativo.³

La proibizione dei messali veneziani

Il 27 gennaio 1597 la Congregazione dell'Indice prese visione di una lettera proveniente da Venezia a firma di tal Raniero Bavasio, canonico regolare della chiesa di San Salvatore. Dal verbale della seduta si evince che il Bavasio informava i cardinali riguardo talune difficoltà emerse nel dare alle stampe una nuova edizione del Messale romano. Sui dettagli delle difficoltà da lui sollevate le fonti sono ancora in parte silenti, né si conosce il livello di implicazione del Bavasio nella stampa in corso.⁴ Si evince tuttavia che il resoconto del canonico veneziano riguardava questioni di uniformità testuale. Lo si deduce dal fatto che, in risposta al religioso, la Congregazione scriveva: «per hora non occorre far alteratione ma sequire il stile ordinario e comune della Chiesa sin che di Roma si dia ordine e regola in

3. I documenti qui esaminati sono stati in parte esplorati da Giorgio Caravale (2003) in un contesto analitico storico-religioso parzialmente differente a quello economico giuridico qui prediletto. Questo capitolo è fortemente debitore anche di un saggio da me pubblicato in precedenza (Ottone 2019). Nel corso di quegli studi sono state reperite le fonti che hanno dato vita ai precedenti capitoli e si è formata la convinzione che i due episodi fossero capitoli distinti di una medesima vicenda: da qui l'idea di riunirli in un contesto unificante.

4. ADDF, Indice, I.1, f. 97cv (congregazione del 25 gennaio 1597). L'originale della lettera di Raniero Bavasio non è ancora emersa dagli archivi. Si può ipotizzare che la stampa cui egli alludeva fosse quella dei Giunti stampata proprio nel 1597: per gli esemplari noti si veda (Chiesa Cattolica 1597a). A supporto di questa ipotesi, oltre alla coincidenza delle date, vi è anche la speciale attenzione che le edizioni giuntine del Messale riceveranno da parte della Congregazione dell'Indice nel 1601.

questo come in tutte l'altre cose ecclesiastiche».⁵ Il verbale della seduta che generò la risposta chiarisce che con l'indicazione di «seguire il stile ordinario» si alludeva alla necessità di uniformare il testo dell'edizione in corso a quello della prima stampa romana del Messale riformato. In mancanza di altri elementi è difficile stabilire se per Raniero Bavasio, forse un correttore, l'indicazione contenuta nella lettera fosse completamente priva di ambiguità. La stampa in corso proseguì apparentemente senza altri inciampi o, almeno, senza difficoltà che necessitassero chiarimenti da parte della Congregazione dell'Indice. Così fu anche per i quattro anni successivi che videro diverse edizioni del Messale riformato uscire dai torchi veneziani.⁶

A gennaio 1601, su quegli stessi messali stampati a Venezia, si sarebbe aperto un caso che avrebbe impegnato la Santa Sede per i due anni successivi coinvolgendo un gruppo di stampatori veneziani e il Senato Veneto. A destare l'attenzione della Curia era stata la patente non conformità testuale dei messali recentemente pubblicati a Venezia rispetto al testo riformato emesso ufficialmente sotto il pontificato di Pio V per mezzo di una bolla nel 1570. La possibile scaturigine di questa vicenda fu un sequestro avvenuto nell'estate del 1600 alla Fiera di Recanati. In quell'occasione, l'Inquisitore locale aveva inviato una lettera alla Congregazione dell'Indice con accluso verbale del sequestro effettuato. Il sequestro comprese anche nove

5. ADDF, Indice, V.1, f. 56v ([8] marzo 1597). La risposta pervenne a circa un mese dalla lettura del quesito fatto dal Bavasio e solo successivamente ad un consulto operato presso la Stamperia Vaticana: *ivi*, I.1, f. 97cv e 97er (congregazione dell'8 marzo 1597).

6. La diffusione delle edizioni veneziane del Messale stampate in quegli anni può essere inferita dalle menzioni fatte nei cataloghi moderni. Tuttavia, la mobilità di questi esemplari in epoca coeva può essere solo ipotizzata sulla base delle giacenze attuali. Una fonte d'epoca, ovvero i *Codices Vaticani Latini 11266–11326* permettono invece una mappatura più raffinata ma esclusivamente per il periodo 1599–1601. Seguendo i dati oggi disponibili si evince che due copie del Messale stampato dai Giunti nel 1597 erano attestate nelle mani di un canonico regolare dell'abbazia di Santa Sofia a Benevento e nelle mani del priore della casa francescana di Santa Maria degli Angeli di Brescia (RICI, BIB1699). Un esemplare stampato dagli eredi di Sessa e da Giovanni Antonio Rampazetto è segnalato a Collemaggio nell'Aquilano (*ivi*, BIB11897). Una copia del 1597 per i tipi di Niccolò Misserini è attestata nell'eremo camaldolese di Rua a Padova (*ivi*, BIB65143). Un'edizione giuntina del 1598 è attestata a Montecatini presso un agostiniano di Santa Margherita; un secondo esemplare in Val di Nure (nel piacentino) presso i francescani del Terzo Ordine Regolare; una terza presso la parrocchia di Mercogliano nell'avellinese (*ivi*, BIB4519). Un'edizione del Varisco dello stesso anno è nelle mani di un benedettino cassinese di San Mango al Cilento (*ivi*, BIB51157). Un'edizione veneziana del 1598, di editore ignoto, è a Policastro nelle mani di un agostiniano del convento di Santa Maria del Popolo (*ivi*, BIB29332). Tutti gli esemplari citati finirono nelle maglie della censura romana di lì a qualche anno come anche l'edizione giuntina del 1596 attestata a Milano, nel grossetano, ad Eboli e, in due distinti esemplari, nel vibonese (*ivi*, BIB15659 e BAV, Vat. lat. 11276, 139v).

messali stampati da Lucantonio Giunti dal 1597. Questi erano stati sequestrati appunto perché trovati difformi dall'edizione del testo riformato.⁷

Fu il Maestro di Sacro Palazzo a istruire il caso, in prima istanza, presso la Congregazione del Sant'Uffizio di Roma il 17 gennaio 1601.⁸ Lo stesso fece appena tre giorni dopo presso la Congregazione dell'Indice.⁹ La scelta di consultare entrambe le congregazioni romane, dando per giunta una leggera precedenza al Sant'Uffizio, generò un piccolo conflitto di attribuzioni risolto nel volgere di poche settimane.¹⁰ Sui motivi della condotta tenuta dal funzionario curiale si possono avanzare delle congetture. Forse all'origine vi era stata una riflessione meramente logistica legata alla differente strutturazione periferica delle due congregazioni. Per operare territorialmente la Congregazione dell'Indice era costretta ad utilizzare la rete delle curie inquisitoriali periferiche o le curie vescovili. Al contrario, il Sant'Uffizio di Roma era dotato di una struttura periferica autonoma. Forse di qui venne l'idea di coinvolgere il Sant'Uffizio che da tempo aveva perso la propria prelazione in materia censoria. In ogni caso, questa scelta tradisce la volontà del pontefice di agire con una risposta celere.

Ricevuta piena competenza sul caso già da inizio febbraio,¹¹ la Congregazione dell'Indice emanò un editto pubblico il 17 dello stesso mese. Questo, era articolato su di un piano sanzionatorio ed un piano prescrittivo. Il primo era teso a punire con effetto immediato il gruppo di stampatori responsabili della diffusione del testo corrotto. Il secondo mirava a adottare provvedimenti temporanei per regolamentare la produzione e circolazione del Messale nel breve e medio termine. Si proibiva anzitutto la vendita di tutti i messali stampati a Venezia a partire dal 1596 da Lucantonio Giunti, Melchiorre Sessa, Niccolò Misserini, Bonifacio Ciera e Giorgio Varisco.¹² Gli stampatori chiamati in causa erano scomunicati per effetto dello stesso bando. Gli esemplari già venduti e in uso presso i religiosi dovevano essere immediatamente corretti seguendo il testo del Messale riformato.

7. Borraccini 2006, p. 431.

8. ACDF, Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio, Decreta, 1601, f. 47r.

9. Caravale 2003, pp. 143–144.

10. Per un resoconto riguardo il verbale della seduta tenutasi presso la Congregazione dell'Indice il 20 febbraio 1601 si veda *ivi*, p. 144. In merito a precedenti conflitti di competenza fra Sant'Uffizio romano e Congregazione dell'Indice si vedano Fragnito (1997b) e Frajese (2006, pp. 178–194).

11. ACDF, Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio, Decreta, 1601, f. 57r.

12. Bonifacio Ciera e Giorgio Varisco sono citati in ragione della loro insegna con l'allocuzione «ad signum Syrenae & Europae». In via teorica la chiamata in causa avrebbe potuto riguardare anche il fratello Marco. Fu però solo Giorgio a seguire il caso in via formale (*ivi*, Indice, Protocolli Z, f. 441r). Per un sommario riguardo i due stampatori cfr. CNCT 1437 e 1462.

mato nella sua prima edizione. Si dava in carico alle autorità diocesane e ai vertici degli ordini religiosi di coordinare le correzioni su base locale.¹³ Si imponeva poi, per chiunque intendesse stampare nuovamente il Messale, la necessità di ottenere esplicita licenza della Curia. Era contestualmente istituito un meccanismo di verifica centralizzato per acclarare la conformità del testo rispetto alla redazione tridentina nella sua edizione romana del 1570.¹⁴

Per gli stampatori direttamente chiamati in causa dal decreto alla sanzione spirituale si aggiungeva il danno economico immediato consistente nella sospensione della vendita delle copie giacenti del Messale. Per queste gli stampatori avevano già affrontato i costi di stampa, contratto eventuali debiti, e non avevano ora tempi certi per un possibile rientro economico. Vi era poi un danno d'immagine per nulla irrilevante. Questo veniva dalla perdita di reputazione per i singoli editori pubblicamente scomunicati e citati esplicitamente in un bando proibitorio della Congregazione dell'Indice.¹⁵

13. «Hortamur in Domino omnes Patriarcas, Archiepiscopos, Episcopos, locorum Ordinarios, Inquisitores, et Regularium superiores, Praelatos, aut quorumcunque Ecclesiarum tam saecularium, quam regularium administratores, quacunq[ue] dignitate Ecclesiastica, seu gradu, vel praeminentia fulgentes, ut a presentium notitiis in locis suae iurisdictioni subiectis quantotius omnia, et singula huiusmodi Missalium exemplaria iam dividendia sedulo emendari curent, ad praescriptum exemplaris sub Pio V primo editi, aut ad eius normam incorrupte, atque exacte impressi»: Caravale (2003, p. 145, nota 10).

14. «[...] ne Missale imprimere auderent, nisi impetrata à Commissario Apostolico licentia. & collatione facta cum Missali in Vrbe impresso. & attestatione adhibita quod inter se Codices concordarent»: ACDF, Indice, Protocolli S, f. 370.

15. Per valutare in prospettiva storica l'effetto della menzione nominale all'interno di un bando di proibizione occorre considerare il clima generale del tempo. La pubblicazione dell'Indice del 1596 segnò l'avvio di un nuovo ciclo. Rispetto all'esperienza degli indici passati, più concentrati verso un controllo alla fonte, il 1596 segnò l'avvio di una elaborata campagna di setaccio delle collezioni private. Questa, condotta prevalentemente all'interno delle diocesi italiane, si mosse con diverse velocità applicandosi con maggiore intensità, ma non in via esclusiva, sul clero regolare. Sul tema si veda Rusconi (2004, pp. 19–40), Fragnito (2006, pp. 37–59) e Serra (2018). Stante l'aumento della pressione esercitata sul pubblico oltre che sui produttori, è pensabile che alla fine del secolo si fosse creato un generale clima di allarme fra quanti si ponevano all'acquisto di un libro. In questo senso si può ritenere la menzione nominale in un bando proibitivo un pessimo colpo alla reputazione di un marchio editoriale. Occorre tenere conto anche del generalizzato clima di diffidenza creato dalla sovrapposizione di molteplici indici locali ed universali. Questi venivano spesso utilizzati con un rigore che eccedeva i propositi stessi dei vari indici portando un generalizzato sospetto su autori o stampatori (se non interi centri di stampa) la cui menzione poteva essere trovata in relazione ad un numero limitato di opere. Su questo si veda Frajese (1998, pp. 269–270). In generale, in un secolo in cui il concetto di *auctoritas* aveva ancora un peso particolare, la perdita di reputazione poteva avere un peso uguale ed inverso. Di qui, ad esempio, la capacità degli organi censori di minacciare occasionalmente sanzioni collettive e indiscriminate annunciando che «con danno e dishonore de' librari e stampatori si publicarà la prohibitione di molti libri stampati in Venetia»: cfr. ADDF, Indice, V.1, ff. 145v–146r.

Il caso apertosi intorno ai messali veneziani aveva ispirato sin da subito la necessità di mantenere una continuità di intervento a livello centrale. Di qui l'emergere di un gruppo di lavoro creatosi su base informale ma attivo per mesi come nucleo di supporto alla Congregazione. Emerse nuovamente il protagonismo di Giovan Battista Bandini che suggerì di affidare il lavoro di collazione e correzione dei messali veneziani ai teatini di Sant'Andrea della Valle.¹⁶

Reso pubblico il bando a Venezia, gli stampatori coinvolti si recarono dall'Inquisitore locale, Giovanni Domenico da Ravenna. A questi chiesero che venisse loro sollevata la scomunica chiamando in causa i loro correttori come responsabili degli errori riscontrati nelle edizioni sospese. Inoltre, implorarono che si pervenisse a una soluzione tecnica per tornare a vendere i messali sospesi ancora in giacenza nei loro depositi. L'Inquisitore, per dovere d'ufficio girò le richieste ai suoi superiori a Roma aspettando loro ordini.¹⁷ La Congregazione non negò la propria disponibilità ad assolvere gli scomunicati, né ad avviare un processo di espurgazione per i messali invenduti. Tuttavia, i cardinali rilevavano che presso di loro non era ancora pervenuto alcun atto formale di umiliazione da parte degli stampatori e la richiesta fatta per interposizione dell'Inquisitore non era evidentemente sufficiente.¹⁸

Andando oltre le questioni di forma, il problema sollevato dalla Congregazione era sostanziale. Nell'ottica di questa era necessario svincolare gli stampatori veneziani dal circuito di controllo locale che aveva mostrato oggettive carenze ed eccessivi margini di tolleranza. Il caso emerso palesava una carenza strutturale dei metodi di controllo sui testi sacri.¹⁹ Sotto

16. ADDF, Indice I.1, f. 141v (congregazione del 3 febbraio 1601) e f. 142v (congregazione del 17 febbraio 1601). Giovanni Battista Bandini si profilava in questo contesto come la persona in grado di interpretare con anticipo le necessità degli stampatori veneziani e rispondere con valutazioni tecniche alle obiezioni di volta in volta frapposte da questi. Emerge tuttavia anche la sua volontà di rappresentanza degli interessi economici degli editori romani che, nella vicenda della sospensione dei messali e nella nuova redazione che ne seguirà nel 1604, vollero giocare un ruolo di rilievo assicurandosi giusti profitti: cfr. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, b. 48, f. 56v (lettera del 16 marzo 1602).

17. ADDF, Indice, III.6, f. 293r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 17 marzo 1601). Fra gli stampatori coinvolti, Lucantonio Giunti si era mosso con largo anticipo. Informato riguardo le pesanti nubi che si stavano addensando sulle sue recenti edizioni del Messale, egli presentò un primo memoriale di difesa che venne esaminato già il 3 febbraio 1601 (*ivi*, Protocolli Z, f. 434r). La sua difesa preventiva come la sua offerta di porre rimedio alle scorrettezze riscontrate non gli evitò la scomunica ed il divieto di vendita del Messale.

18. *Ivi*, V.1, f. 138v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 17 marzo 1601).

19. Quello del Messale riformato era lungi dall'essere l'unico caso di corruzione testuale riscontrato a Venezia. Occorre rilevare che sin da ottobre 1600 la Congregazione

accusa non erano solo gli stampatori ma l'Inquisitore stesso. Si esplicitava infatti che il rigore mostrato dai cardinali non era motivato solo dal recente scandalo creatosi intorno ai messali ma nel complesso dei «libri theologici», così nel dicastero ci si riferiva ai testi canonici.²⁰ Ponendosi sulla difensiva, Giovanni Domenico da Ravenna si sollevava dalla responsabilità riguardo tutte le opere pubblicate antecedentemente al suo ingresso in carica avvenuto dieci mesi prima. Incalzato su questo, l'Inquisitore pretese dai suoi superiori che questi specificassero «il millesimo», ovvero l'anno di stampa, delle opere da loro contestate.²¹ L'Inquisitore proponeva anche un'altra difesa tecnica. Questa si basava sui limiti oggettivi del magistero censorio svolto in un complesso panorama istituzionale come quello veneziano.²² Ben note dovevano essere le difficoltà legate al particolare assetto istituzionale di quell'ufficio inquisitoriale che ospitava componenti laiche. In aggiunta a questo, Giovanni Domenico da Ravenna faceva presente un dettaglio tecnico che forse i suoi superiori ignoravano: per tutte le opere in ristampa già precedentemente coperte da licenza inquisitoriale, agli editori locali non era fatto obbligo di sottoporre il testo a un nuovo vaglio censorio. Quanto accadeva in sede di ristampa non era quindi in alcun

dell'Indice era al lavoro su un *dossier* simile apertosi sulle edizioni veneziane del *Candelabrum Aureum* di Martín Alfonso Vivaldo, vittima di analoghe interpolazioni testuali che avevano irritato a tal punto l'autore da spingerlo a fare istanza presso la Congregazione dell'Indice. Il *dossier* apertosi aveva riguardato inizialmente la sola edizione di Niccolò Moretti ma si era in seguito espanso portando la Congregazione ad imporre per tramite dell'Inquisitore una sospensione generale del permesso di stampare l'opera sino a nuovo ordine. Aveva quindi preso avvio un processo di espurgazione testuale che, sebbene apertosi diversi mesi prima del *dossier* riguardante il Messale, aveva finito per muoversi parallelamente ad esso condividendone sovente il tavolo di trattativa instauratosi con gli stampatori veneziani sul tema generale del controllo qualitativo dei testi-chiave della Riforma Tridentina. La vicenda che trova ampia rappresentazione nei documenti d'archivio della Congregazione tornerà ad essere trattata marginalmente nel presente saggio in maniera funzionale. A supporto esclusivo delle circostanze qui riportate si veda *ivi*, f. 137v; *ivi*, ff. 145v–146r; *ivi*, III.6, f. 298r. Un analogo caso di interpolazione testuale era emerso a gennaio dello stesso anno riguardo il *Giardino d'esempi* di Stefano Razzi, edito da Daniele Zanetti, senza però generare un *dossier* di analoga rilevanza (cfr. *ivi*, I.1, f. 128r e *ivi*, V.1, f. 116v).

20. *Ivi*, V.1, f. 138v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 17 marzo 1601).

21. Cfr. *infra*, cap. 1, nt. 24.

22. Le peculiarità strutturali ed i limiti di operatività del tribunale dell'Inquisitore di Venezia sono stati messi in luce con dovizia in Grendler (1977, pp. 42–62). Basterà qui ricordare come la curia inquisitoriale di Venezia associava al lavoro dell'ordinario diocesano la supervisione di tre membri laici eletti fra i ranghi del patriziato veneziano. Questa struttura costituiva un *unicum* nelle diocesi della penisola ed era stata imposta dalla Serenissima a garanzia di una miglior tutela giurisdizionale e funzionalmente al mito del buon governo, a garanzia dei cittadini della Repubblica quando convocati di fronte ad un tribunale di fatto straniero.

modo imputabile agli organi censorii e a lui personalmente. Egli rilevava poi la difficoltà di porre sotto adeguata sorveglianza tutti i libri cosiddetti 'comunalì' fra cui, *in primis*, le opere liturgiche, appunto. Queste, restando per convenzione fuori dal circuito del privilegio librario restavano automaticamente escluse anche dal percorso di vaglio censorio che ne era il prerequisito obbligatorio.²³ I limiti al suo operato comprendevano poi l'impossibilità per i controllori di sorvegliare quanto avveniva nelle botteghe tipografiche proprio nell'atto della messa a stampa di un testo. Scriveva infatti Giovanni Domenico da Ravenna:

Sarebbe necessario rivedere tutte le cose che vanno alla stampa et, rivedute et stampate, rivedere poi l'opera stampate se è stata stampata conforme all'originale che talvolta in molti luochi si corregge [...]. Ma non si osserva tal caso qua per privilegio dato dal Serenissimo Senato a questi librari [...]. Anzi, li correttori, per lo più, correggono mentre si stampa senza veder l'originale. Che pur io in questo vado tanto gridando, che procuro non corregghino se non hanno anco avanti l'originale. Ma queste cose se ne potrà trattare doppo. Per hora aspettarò qualche cosa da l'editto fatto in materia de' messali. Et in questo et in tutte l'altre cose [...] farò quanto mi sarà ordinato et comandato, con quella decenza che vol' Venetia, et con quella autorità che io posso usare.²⁴

23. «V. S. M. reverenda mi dà che si scoprino molti altri libri ecclesiastici et theologici stampati in Venetia aspersi di molti errori. Io tengo sicuramente che non potranno essere libri novi stampati da dieci mesi in qua che io son qui Inquisitore, perché li veggio [...] diligenza. Se però non fossero de quelli che stampano o restampano con privilegio senza avvisare l'Inquisitione come quelli che altre volte sono stati stampati in Venetia, o in altro loco dello Stato et, come messali, breviarij et simili, che li stampano che io non so niente»: ADDF, Indice, III.6, f. 293r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 17 marzo 1601). L'approvazione preventiva da parte dell'Inquisitore era stata decisa dai Riformatori dello Studio di Padova con una terminazione del 19 marzo 1562, ma questa riguardava espressamente il rilascio delle fedì di stampa da parte dei Riformatori e, come la prassi riportata dall'Inquisitore dimostra, tale terminazione non si applicava mai per le opere che essendo ristampe non necessitavano di nuova fede. Per la terminazione cfr. Brown (1891, appendice I, documento XIII) (l'edizione consultata per questo studio è quella edita ad Amsterdam, Gérard Th. Van Heusden, 1969).

24. ADDF, Indice, III.6, f. 293v (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 17 marzo 1601). Una reiterazione di questi stessi argomenti venne fatta da fra' Giovanni Domenico da Ravenna nella risposta alla lettera che i cardinali inviarono a lui il 17 marzo: «V. Signoria Reverendissima mi dà motto nella lettera che, oltre alli missali, anco in altri libri di Teologia stampati qui in Venetia si scoprono degli errori cosa della quale io n'ho molto fastidio perché son sicuro che da che io son qua non ho mancato vedere o far vedere con molta diligenza libri che di novo si sono impressi. Talché vado dubitando che o qualcheduno n'habbi stampato senza licenza o che non gli habbi stampati conforme all'originale che talvolta si emenda in diversi luochi, che potrebbero essere qualche libri di quelli che restampano senza dir cosa alcuna et senza licenza, perché V.S. Illustrissima et Reverendissima sa che questi librari hanno diversi privilegi, fra li quali v'è anco quello che anco stampata qualche opera nova non fanno vedere avanti la pubblicazione del libro

La chiusura di questa lettera era particolarmente esplicita nel ribadire i limiti dell'autorità di un inquisitore a Venezia in contrapposizione con la volontà dello Stato. Tutti i chiarimenti forniti divenivano altrettanti spunti di riflessione per la Congregazione e altrettanti elementi programmatici. L'Inquisitore suggeriva chiaramente di adottare una strategia progressiva: occorreva anzitutto porre mano alla questione contingente, per mirare solo dopo a soluzioni strutturali. Anzi, proprio sulla scia delle disposizioni che si sarebbero potute prendere sulla materia del Messale si sarebbero dovute cercare convergenze istituzionali ed impalcare politiche di lungo termine.

Al primo punto vi era l'esigenza di giungere a una conciliazione formale fra stampatori e dicastero censorio. Il 24 marzo 1601 la Congregazione diede udienza all'editore romano Giovanni Antonio Franzini.²⁵ Questi parlava a nome dei colleghi veneziani Bonifacio Ciera, Niccolò Misserini, Melchiorre Sessa e Giorgio Varisco. Per conto di questi egli presentava altrettanti memoriali difensivi e richieste di perdono.²⁶ Lucantonio Giunti, defilandosi dal gruppo, presentava un memoriale autonomo.²⁷ La posizione di quest'ultimo si profilava come più delicata perché maggiore era il grado di corruzione riscontrato nelle sue edizioni.²⁸ Ma è anche possibile che questa mancanza di coesione nell'approcciare il dicastero romano corrispondesse ad una effettiva spaccatura interna all'Arte (di cui ora Lucantonio non era più priore, essendolo invece Niccolò Misserini). Il memoriale presentato da Niccolò Misserini corrobora in parte questa ipotesi. Nel costruire la propria difesa egli chiamava in correità il collega Lucantonio Giunti specificando che a questi era attribuibile la primogenitura dell'errore. Nel dettaglio Misserini rilevava che all'origine dell'errore da lui commesso vi era stata la troppa fiducia data al correttore incaricato. Questi, però, nell'intento di uniformare le «epistole, lettioni et evangelij» al testo della Vulgata sistina, si era attenuto alla forma contenuta nella «stampa del Gionta, che s'intendeva haver ordine di stamparli confrontati con la detta Biblia».²⁹ Era una strategia difensiva che eludeva evidentemente il principio di solidarietà corporativa.

se si conforma con l'originale o non è tal che, quando V. S. Illustrissima et Reverendissima si degnasse dirmi che libri sono questi che contengono errori e di che millesimo stampati, io potrei venire in cognitione da chi sia nato il difetto»: cfr. *Ivi*, f. 295r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 24 marzo 1601).

25. CNCT 3343.

26. *Ivi*, Protocolli Z, f. 441r (memoriale protocollato con data 24 marzo 1601).

27. *Ivi*, I.1, f. 145r.

28. *Ivi*, III.6, f. 304r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601): «Come V.S. illustrissima et reverendissima sa, quelli de Gionti sono alterati in più luoghi assai che non sono questi altri del Sessa, Varisco, Misserino et Ciera».

29. *Ivi*, Protocolli Z, f. 438r (memoriale protocollato con data 24 marzo 1601).

Lucantonio Giunti presentò a sua volta una memoria scritta in terza persona dove implorava che gli si sollevasse la scomunica e giustificava la propria mancata visita diretta alla Congregazione in ragione dell'avanzata età.³⁰ Quanto all'errore commesso scaricava puntualmente la colpa sui revisori incaricati «che l'hanno ingannato et assassinato». Nel domandare clemenza faceva presente che, in aggiunta al peso della scomunica, egli affrontava anche un danno economico pesantissimo per la mancata vendita degli esemplari sospesi. Per tutto quanto egli implorava una rapida soluzione.³¹

Marcantonio Rossi

Mentre le prime battute di quella che sarà una lenta conciliazione prendeva avvio, fra gli editori romani si faceva strada la speranza che proprio dalla nuova tensione creatasi fra Roma e Venezia potessero sorgere per loro un'occasione di profitto.

La proibizione dei messali veneziani aveva creato un improvviso vuoto nel mercato di settore. Il Messale con l'essere il testo primario della funzione eucaristica non poteva rimanere fuori mercato per troppo tempo. Con la caduta in disgrazia del gruppo dominante della stampa liturgica nella penisola, si apriva un'occasione potenzialmente più ampia per gli stampatori romani. Pontiere di un tentativo di approccio indiretto con la Curia fu tale Marcantonio Rossi, nome poco noto nell'ambito della tipografia romana, destinato a rimanere tale.³² Questi a marzo inoltrava una supplica alla Congregazione dell'Indice:

30. *Ivi*, f. 439r (memoriale protocollato con data 24 marzo 1601). Specificava il Giunti che, alla data indicata, egli aveva 66 anni.

31. *Ibidem*. L'istanza di assoluzione di Lucantonio Giunti veniva reiterata anche da una lettera protocollata sempre in data 24 marzo 1601 (*ivi*, f. 443r).

32. Il nome di Marcantonio Rossi non trova particolare rappresentazione nella bibliografia storica. Si trova menzione di un Marcantonio Rossi nei cataloghi telematici in relazione a talune edizioni degli anni '50 del '600 stampate nel settentrione d'Italia. Il sospetto è che per queste si possa trattare di una omonimia. Un Marcantonio Rossi probabilmente identificabile con la persona d'interesse emerge invece dalle carte dell'Archivio Segreto Vaticano in relazione a due privilegi da lui ottenuti rispettivamente nel 1598 e 1602 (cfr. Witcombe 2004, pp. 151–153 e Ginsburg 2019, pp. 247 e 272). Nel primo caso, il privilegio era stato concesso per una non identificata «Cartam Gloriar in Excelsis»; nel secondo caso l'edizione di riferimento è stata identificata da Jane C. Ginsburg con il *Directorium* (1604) Gli indizi raccolti lascerebbero pensare alla figura di un imprenditore che nel ruolo occupato raramente trovava posto su frontespizi e colophon. Occorre specificare che quelle a lui riferite si profilano come opere generalmente di più lenta acquisizione da parte dei cataloghi. È di conseguenza difficile stimare l'effettivo attivismo di Marcantonio Rossi sul panorama dell'editoria romana. Possibile invece che fosse un suo discendente a immettersi nel mercato del *Pontificale Romanum* quando questo rientrò nel mercato libero con la caduta del monopolio Parasole-Raimondi (cfr. *supra* cap. 4, nt. 53).

Marcantonio Rossi, romano, devotissimo minimo servitore delle VV. SS. Illustrissime et Reverendissime, humilissimamente le supplica si degnino fargli gratia di concedergli licenza di ristampare in Roma il Messale romano conforme a quello stampato in Roma l'anno 1570 per ordine della felice memoria di Papa Pio Quinto, affinché si possa provvedere alla grandissima necessità che al presente ci è di messali corretti. Et l'oratore si obliga di farne stampare prestissimo gran quantità et in diverse sorti et grandezze, a comodità et piacer commune. Né si guarderà a spesa alcuna, per grande che sia, a ciò che siano correttissimi et anco bellissimi. Et si ci adoprano tre o quattro stampatori, lo più principali di questa città, per farli più presto. Et di più, acciò che, per così larghe offerte, le VV. SS. Illustrissime et Reverendissime non pensino che ciò si faccia per ingorditia d'interesse o per far manipolio di cose ecclesiastiche, ma solo per far cosa gradita alla Santa Sede Apostolica et a questa sacra Congregazione col stampar messali perfettissimi, et anco per honesto et giusto guadagno, si venderanno poi a buonissimo mercato in modo che ciascheduno potrà haverne di qualsivoglia sorte et prezzo ma soprattutto correttissimi.³³

Si era in un territorio disgiunto da quello del privilegio librario, anche se fortemente limitrofo, tuttavia, si intendeva qui utilizzare l'istituto della licenza, rinvigorita dall'incidente dei messali veneziani e dal bando che ne seguì, per ottenere sostanzialmente la stessa cosa che si era cercata di ottenere negli anni Settanta del Cinquecento: scalzare i veneziani dal dominio del libro sacro per impadronirsi di fette di mercato difficili da conquistare per gli editori romani con armi squisitamente commerciali.

Dietro i consueti toni servili si nascondono alcuni riferimenti di rilievo che tradiscono una dimestichezza profonda con le dinamiche di mercato e di palazzo. Si può anzitutto sottolineare la sfacciata franchezza con cui Marcantonio Rossi si proponeva di colmare il vuoto di offerta creatosi con la messa al bando delle recenti edizioni veneziane. Occorre anche sottolineare due elementi di rilievo tattico. Il primo è da individuarsi nel riferimento esplicito fatto alla volontà dello scrivente di calmierare i prezzi per favorire gli acquirenti, tema reso noto a Roma, fra gli altri, dallo scandalo del *Pontificale*. Con quella promessa il Rossi mostrava di conoscere benissimo l'orientamento corrente della Curia, e di Clemente VIII in materia di stampa liturgica dopo il memoriale redatto da Giovanni Battista Bandini nel 1596. Il secondo elemento consiste nella perizia bibliografica usata da Rossi nel citare la fonte con cui si prometteva di approntare l'edizione del testo. Che la redazione dovesse essere quella di Pio V e che l'edizione di riferimento dovesse essere romana erano tutti elementi noti in quanto rimarcati dalla bolla proibitoria di febbraio. Rossi però giungeva a citare con

33. ACDF, Protocolli V, f. 489r, 494v (lettera protocollata con data 17 marzo 1601).

dimestichezza l'anno esatto di stampa, assente nel bando, e ventilava disinvoltamente la capacità di possederne o sapersene procurare una copia se necessario. Questo, si apprenderà a breve, non era cosa che i suoi colleghi veneziani avrebbero saputo fare con la stessa prontezza.

La supplica venne esaminata durante la congregazione del 17 marzo 1601, a un mese esatto dal bando di proibizione dei messali veneziani. In quella sede i cardinali ebbero modo di valutare il fermento che stava montando fra gli stampatori romani. Marcantonio Rossi, infatti, chiamava in causa un consorzio di tre, forse quattro, stampatori da mettere al lavoro su quel progetto. Impegnare quel numero di officine tipografiche in un unico progetto significava mirare a una potenza di fuoco tale da coprire in poco tempo una vasta fetta di mercato che, dopo la proibizione dei messali veneziani e l'onta della scomunica (stigma di inaffidabilità) ricevuta dagli editori veneziani, sarebbe stata interessata a breve ad un necessario appetito per le edizioni corrette e vidimate che Marcantonio Rossi voleva promuovere. I membri della Congregazione non dovettero sottovalutare l'impatto sul mercato di settore e le ramificazioni politiche che sarebbero derivate da un assenso alla proposta del Rossi: i veneziani sarebbero stati mortificati e fortemente danneggiati economicamente e ne sarebbe nata una nuova disputa, ora non sull'istituto del privilegio ma su quello della licenza. Anche se questa volta i cardinali dell'Indice erano in una posizione di vantaggio, non avevano infatti come nel 1596 un Indice censorio da far approvare dalla Serenissima, decisero che esacerbare nuovamente gli animi dei membri dell'Arte della stampa veneziana non era un'idea comunque propizia. Qualunque fossero state le riflessioni fatte, i cardinali conclusero che la partita giocata dal gruppo di pressione raccolto intorno a Marcantonio Rossi non si allineava con i propositi. Di qui la decisione di cassare la richiesta. Ignaro del fatto che la sua prima era stata protocollata con un laconico «nihil», Marcantonio Rossi inoltrò una nuova richiesta ma anche questa venne lasciata scivolare.³⁴ Nella probabile consapevolezza che le consorterie romane avrebbero potuto tentare altri canali e ricercare adeguate entrate per ottenere altrove il medesimo risultato, in questo l'episodio del *Pontificale Romanum* era stato maestro, i membri della Congregazione dell'Indice ritennero opportuno condividere il provvedimento con il Maestro di Sacro Palazzo, altra autorità preposta al rilascio delle licenze di stampa. L'intento era di concordare con questi una strategia comune tesa a respingere ogni analogo tentativo mosso alle spalle del dicastero.³⁵

34. ADDF, Indice, Protocolli V, f. 490r, 493v.

35. ADDF, Indice, I.1, f. 143v. Riguardo la facoltà del Maestro di Sacro Palazzo di elargire licenze di stampa cfr. Ginsburg (2019, p. 111).

Difficile non vedere in questo episodio la ripetizione, questa volta incruenta, della lezione imparata dalla Congregazione dell'Indice nel 1596 quando si era trovata nell'occhio del ciclone a causa delle brame di un gruppo editoriale romano di inserirsi assertivamente all'interno di una fetta del mercato sacro occupato da un'industria veneziana già in sofferenza. Lucantonio Giunti era anziano e non più al comando dell'Arte ma, come si avrà a vedere, era ancora capace di opporre uno spirito pugna.

Marcantonio Rossi sembrò rimanere un personaggio poco visibile sul panorama dell'editoria sacra dell'Urbe. Eventualmente però, un suo discendente potrebbe essersi finalmente inserito nella ricca industria di settore se si vuole riconoscere l'assonanza del cognome di chi produsse l'edizione romana del *Pontificale* del 1660, quando cioè l'impero che la Medicea di Raimondi aveva tentato di costruire su quel libro era tramontato da tempo.³⁶

La correzione del Messale

La decisione presa dalla Congregazione di non cedere alle richieste provenienti dal mondo dell'editoria locale poggiava su basi pragmatiche. La politica monopolistica degli anni precedenti aveva mostrato la propria debolezza non solo in ragione dell'effetto inflattivo sui prezzi di opere-chiave per la Riforma tridentina. Era infatti emersa anche l'incapacità dei beneficiari dei monopoli papali di servire un numero sufficiente di diocesi. La capacità che gli stampatori veneziani mostravano di coprire almeno le diocesi italiane con copie sufficienti e prezzi ragionevoli era ritenuta un *asset* strategico per il programma riformatore romano.³⁷ Inoltre, in tempi relativamente recenti, con gli stampatori veneziani e con le autorità repubblicane il Vaticano aveva raggiunto un faticoso accordo politico riguardo le modalità di applicazione del terzo Indice romano del 1596. Per Roma questo era un motivo in più per giudicare la fattiva collaborazione dei ve-

36. Cfr. *supra*, cap. 4, nt. 53.

37. Che il raggio d'azione del mercato liturgico veneziano fosse limitato, prevalentemente ma non esclusivamente, alle diocesi italiane lo si desume indirettamente dal testo di un privilegio concesso dalla Curia papale allo stampatore bavarese Wolfgang Eder nel 1595. In quell'occasione si motiva la concessione di un privilegio locale limitato alla Baviera in ragione tanto della scarsità di messali e breviari in quelle diocesi aggiungendo che l'importazione di copie dall'Italia o dalla Fiandra sarebbe risultata troppo costosa per il clero locale. Il documento allude comunque alla sussistenza di una dinamica di importazione che vedeva Venezia, Roma ed Anversa come leader continentali nella produzione di settore. Tuttavia, lo stesso pone in luce una progressiva erosione di questa leadership per iniziativa di stampatori locali ragionevolmente supportati della Curia (si veda Ginsburg 2019, p. 235).

neziani come più utile della loro tradizionale riottosità. Di qui la necessità di alimentare una collaborazione virtuosa ma posata su adeguati termini normativi. Ne seguiva che, anche contestualmente all'incidente generatosi intorno al Messale, era meglio giungere ad un accordo favorevole per entrambe le parti. Da parte veneziana questo doveva passare tanto per l'assoluzione spirituale che per la ricerca di una soluzione tecnica per reimmettere sul mercato le edizioni sospese.

A pochi giorni dalla valutazione dei memoriali di difesa presentati dagli stampatori, il 30 marzo 1601, la Congregazione inviava una lettera di disposizioni al Nunzio e all'Inquisitore di Venezia ordinando l'assoluzione degli scomunicati. Come da indicazione, l'assoluzione sarebbe stata amministrata dal Nunzio apostolico alla presenza dell'Inquisitore. Sia da un punto di vista procedurale che simbolico, la forma imposta al rito si allineava con l'esigenza che la Congregazione aveva di portare gli stampatori veneziani fuori dal circuito di sorveglianza periferica con cui avevano stabilito una dimestichezza eccessiva. Su questo piano comunicativo si allineava anche la menzione, reiterata nella missiva assolutoria, che l'assoluzione faceva puntuale seguito all'avvenuto atto di formale umiliazione degli editori scomunicati presso il dicastero romano.³⁸ Se presso la Curia romana e la Congregazione dell'Indice si era attenti ai simbolismi, l'atto di umiltà eseguito in quell'occasione dal gruppo di punta dell'editoria veneziana, sebbene non equivaleva alla riproposizione di quella clausola dell'Indice clementino che imponeva un giuramento di fedeltà all'Inquisitore che si era finito per stralciare dal Concordato, tuttavia poteva rappresentare una minima compensazione per l'umiliazione subita dal Vaticano nel 1596. In qualche maniera le autorità Vaticane stavano dimostrando di avere le armi per portare alla ragione gli editori punto su punto quando necessario piuttosto che pretendere da loro una promessa di diligenza perpetua.

Nella lettera si dava contestualmente ordine di amministrare «qualche salutar penitenza ai correttori colpevoli».³⁹ La Congregazione aveva quindi dato, formalmente credito alle memorie difensive degli stampatori. Queste erano state d'altronde rinforzate da un riscontro fornito dall'Inquisitore che aveva confermato come i correttori implicati avessero ammesso l'ad-

38. «Essendo comparsi in nome de' librari di Venetia alcuni lor agenti humilmente supplicando alla nostra Congregazione dell'Indice et appresso N.S. per l'assoluzione dalla scomunica»: ADDF, Indice, V.1, f. 139r (Congregazione dell'Indice al Nunzio ed in copia all'Inquisitore di Venezia, 30 marzo 1601).

39. *Ibidem*. Nella missiva di risposta inviata dall'Inquisitore si chiariva che i correttori implicati fossero di fatto due: cfr. *Ivi*, III.6, f. 304r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601).

debito.⁴⁰ Il ruolo giocato dai correttori nel dipanarsi delle dinamiche produttive attenzionate dalla Congregazione diveniva quindi un'ulteriore base di riflessione programmatica e normativa. Già in quella fase la Congregazione dell'Indice sembrava orientarsi verso una soluzione di lungo periodo che anticipava ai due funzionari periferici nell'atto di ordinare l'assoluzione degli stampatori:

desiderando anco questi miei illustrissimi signori che in ogni modo si pigli qualche resolutione e si dia buon ordine a stampar corretti i libri, massime teologici et ecclesiastici, né si possa publicar libro stampato o ristampato che non sia prima revisto et corretto con far scelta de correttori intelligenti et diligenti quali da' superiori siano per idonei approvati.⁴¹

Era la forma embrionale di un'enunciazione che tornerà altrove e riceverà formulazione organica. L'indicazione era infatti non solo di porre rimedio ai criteri di adozione dei correttori ma anche di riconsiderare la politica di esenzione dal circuito di vaglio censorio dei libri in ristampa. Sebbene non ancora chiarito nel dettaglio, il provvedimento richiesto andava nella direzione della difesa dei libri comunali, anzitutto quelli liturgici.

Davanti agli editori restava aperto il lungo percorso di espurgazione delle edizioni sospese del Messale. Durante questo percorso la Congregazione sarebbe tornata a far valere i propri *desiderata* contando di avere un largo margine negoziale apertosi con la riconciliazione spirituale e proseguito con la ricerca comune di una soluzione che attenuasse il danno economico derivato agli stampatori dalla sospensione della vendita e della produzione del Messale.⁴²

Per avviare il processo di espurgazione testuale la Congregazione richiese a ciascuno degli stampatori implicati di collazionare le edizioni sospese con la copia del Messale riformato stampato a Roma nel 1570 e, a suo tempo, trasmessa come copia certificata cui conformare tutte le edizioni successive. Gli esemplari collazionati giunti a Roma sarebbero stati sottoposti a verifica. Una volta approvate, le correzioni avrebbero fatto ritorno

40. Questa era stata altresì supportata dall'Inquisitore secondo cui i correttori stessi avevano ammesso l'addebito in sua presenza: *ivi*, f. 293r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 17 marzo 1601).

41. *Ivi*, V.1, f. 139r (Congregazione dell'Indice al Nunzio di Venezia, 30 marzo 1601).

42. I lunghi tempi della censura espurgatoria erano ben noti agli stampatori veneziani ma questi potevano trovare un vivido esempio nel teso tavolo di lavoro che si era instaurato nei mesi precedenti sull'espurgazione delle edizioni veneziane del *Candelabrum Aureum* (cfr. *supra*, cap. 6, nt. 19).

a Venezia per essere usate come matrice per l'adeguamento dei messali invenduti e temporaneamente sospesi.⁴³

Questa fu la soluzione puntualmente esposta agli editori chiamati a raccolta per ricevere l'assoluzione.⁴⁴ Il primo a rispondere all'ordine fu Niccolò Misserini. Egli consegnò al Nunzio la propria copia emendata il 14 aprile sorprendendo il funzionario pontificio nell'atto di stilare la relazione inerente all'incontro appena avuto.⁴⁵ Lucantonio Giunti fece lo stesso sette giorni dopo.⁴⁶

Sorgeva tuttavia un problema di rilievo. La Congregazione dell'Indice era stata molto esplicita nel pretendere che i messali scorretti fossero collazionati con un esemplare romano «mandato al tempo di Pio V».⁴⁷ L'Inquisitore doveva tuttavia rilevare desolato:

ma perché non si trova il detto originale, perché essi non lo conservano, l'hanno fatto accomodare conforme ad uno che fu delli primi stampati dall'originale che fu mandato, et fu stampato Venetijs, apud Ioannem Variscum et heredes Bartolomei Faletti et socios, 1570.⁴⁸

Lucantonio Giunti si era servito invece di un'edizione diversa, impressa effettivamente a Roma, ma nel 1578,⁴⁹ presumibilmente quella per i tipi del Popolo Romano, marchio ritenuto di una certa affidabilità vista la sua fondazione sotto gli auspici di Pio V.⁵⁰ Anche nella scelta degli strumenti di confronto testuale gli stampatori si muovevano in ordine separato, forse perché in disaccordo sull'edizione da adottarsi o forse per gelosa tutela delle proprie fonti, confermando comunque una frattura all'interno della comunità professionale. Entrambe le edizioni scelte presentavano criteri di affidabilità parziale.⁵¹ Tuttavia, davanti alla Congregazione si profilava

43. ADDF, Indice, V.1, f. 139r (Congregazione dell'Indice al Nunzio di Venezia, 30 marzo 1601).

44. *Ivi*, III.6, f. 289r (Nunzio di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601) e *ivi*, f. 304r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601).

45. «Mentre havevo finito di scrivere, è comparso il libraro col Messale corretto che le sarà presentato con questa»: *ivi*, f. 289r.

46. *Ivi*, f. 306r (Nunzio di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 21 aprile 1601).

47. È solo lecito presumere che con questo intendessero una delle edizioni degli eredi di Bartolomeo Faletti insieme a Giovanni Varisco e soci che portava come indicazione di stampa Roma, 1570 (per gli esemplari noti cfr. Chiesa Cattolica 1570a e Chiesa Cattolica 1570b).

48. ADDF, Indice, III.6, f. 304r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601).

49. *Ivi*, 306r.

50. Per gli esemplari noti cfr. Chiesa Cattolica (1578).

51. L'edizione Varisco-Faletti oltre ad essere la più prossima temporalmente alla prima edizione romana del testo riformato era stata anche coperta da privilegio pontificio:

uno spettacolo sconcertante. Posti di fronte all'ordine di presentare la fonte primaria assegnatagli come matrice su cui uniformare il testo del Messale, gli stampatori avevano tentennato su un piano che intersecava correttezza deontologica e fedeltà all'autorità pontificia: l'ordine avuto decenni prima era stato quello di ricevere e conservare la prima stampa del testo usandola come copia regina per ogni ristampa. Ora mostravano di non saperlo fare, probabilmente perché non lo avevano mai fatto.⁵²

Vi era poi una nota dolente che riguardava invece gli interessi degli stampatori. La collazione richiesta da Roma aveva guidato gli stampatori ad individuare il numero di fogli di stampa su cui erano contenute le corruzioni testuali. L'auspicio era evidentemente che, una volta individuati questi fogli si sarebbe potuto procedere a sostituirli nelle edizioni invendute (queste, di norma, erano conservate in fogli sciolti, la qual cosa agevolava la sostituzione dei fogli di stampa scorretti con nuovi fogli corretti). Si sarebbe così potuto procedere a rimettere nel mercato le copie invendute senza eccessivo tempo di attesa e con dei costi aggiuntivi contenuti. Il risultato dello scrutinio effettuato era stato però scoraggiante. I fogli coinvolti risultavano in numero eccessivo e le spese annesse alla loro ristampa sarebbero state troppo ingenti.⁵³ A questa obiezione l'Inquisitore aveva risposto proponendo agli stampatori che elaborassero un *errata corrige* che differenziasse gli errori in due classi di gravità. Per gli errori più gravi avrebbero tirato un nuovo foglio, per quelli meno gravi, comunque segnalati, avrebbero implorato alla Congregazione di adottare un certo margine di tolleranza.⁵⁴ Pur avendo preso l'iniziativa, Giovanni Domenico da Ravenna si rimetteva comunque alla decisione dei suoi superiori.

Dai diari della Congregazione non risulta che la proposta dell'Inquisitore di Venezia avesse destato particolare dibattito, né dalla corrispondenza in uscita del dicastero risulta alcuna risposta in merito. Cionondimeno, a maggio gli stampatori si mossero spontaneamente presentando dei nuovi

cfr. Nuovo (2013, p. 185, nota 108). Tuttavia, neanche il crisma del privilegio papale era garanzia sufficiente di correttezza. Va notato infatti che l'edizione veneziana Varisco-Faletti del 1570 (come anche quelle successive fino al 1589) finì nel vortice espurgatorio apertosi in seguito al bando del 1601 (cfr. ADDF, Indice, Protocolli X, f. 53r–69r). Il sospetto è che le edizioni veneziane di Giovanni Varisco ed eredi di Bartolomeo Faletti vennero corrette dopo precise segnalazioni fatte dall'Inquisitore d'Asti Giovanni Battista Porcelli (*ivi*, f. 26v, Inquisitore di Asti alla Congregazione dell'Indice, 24 dicembre 1602).

52. Riguardo la pratica post tridentina imposta dal Vaticano di utilizzare copie certificate delle opere liturgiche cui uniformare le edizioni successive del testo si veda Grendler (1977, p. 234), Ginsburg (2019, 118, 131 nt. 99) e Sachet (2018, pp. 341–369).

53. Per foglio di stampa si intende l'unità cartacea su cui venivano impresse le pagine prima della piegatura in fascicoli.

54. *Ivi*, III.6, f. 304v.

documenti correttivi strutturati per classi come suggerito dall'Inquisitore. Lucantonio Giunti consegnando il proprio elaborato proponeva di stampare gli *errata corrige* da potersi applicare «in fine del detto Messale, tutte in uno foglio, si come è solito, et così con più facilità il tutto verrà accomodato».⁵⁵ La sua stima approssimativa era visibilmente mirata al ribasso. Bonifacio Ciera, Niccolò Misserini, gli eredi di Melchiorre Sessa e Giorgio Varisco facevano blocco unico proponendo delle correzioni essenziali che avrebbero consentito loro di ristampare solamente un numero ridotto di fogli tipografici da inserire negli esemplari invenduti «permettendo che l'altre [correzioni] di minor importanza si lassino passar così».⁵⁶ La proposizione di un metodo correttivo differente da parte del Giunti doveva essere motivata dal numero rivelatosi più ingente di errori presenti nei suoi testi rispetto a quella dei colleghi.

Gli stampatori, rimanendo in attesa delle decisioni da prendersi a Roma in merito al Messale, vollero ampliare il fronte di trattativa per includervi le loro perplessità in merito alla stampa di un'altra opera liturgica altrettanto delicata. A metà aprile approcciarono nuovamente la Congregazione dell'Indice per tramite del loro Inquisitore:

Mi dicono gli librari che qua nasce carestia de' breviarij alla romana, et ne sono ricercati da diversi. Li vorrebbero ristampare, ma temono non li avvenga poi come è intervenuto de' messali, né vorrebbero far la spesa e poi patirne. Pertanto, mi fanno istanza se sé li deve mutare o aggiungere o sostituire cosa alcuna. Io gli ho risposto che ne scriverò a V. S. Illustrissima (come faccio) et che però, sin tanto che non tengo da lei risposta, non si ponghino a tale stampa. La supplico dunque che anco dia qualche risolutione circa li breviari, quali possano et devano sicuramente ristampare o non.⁵⁷

55. *Ivi*, Protocolli Z, f. 440r.

56. *Ivi*, f. 436r (lettera a firma di Giorgio Varisco, Niccolò Misserini e Bonifacio Ciera, protocollata in data 18 maggio 1601). Alcuni strumenti correttivi stilati in forma manoscritta sono ancora reperibili fra le carte della Congregazione dell'Indice. Sebbene sia difficile al momento stabilire in che contesto e in che data vennero creati, taluni elementi materiali li rendono assimilabili agli *errata corrige* inviati da Venezia a Roma. Se ne prende a titolo d'esempio uno per evidenziare l'approccio conservativo adottato: «Errata corrigenda in Missali Romano impresso Venetij apud Iuntas 1596 sub signo Lilij, coloris rubei, in 8, emendata ex eodem Missali Romano impresso Romae in Aedibus Populi Romani 1578» (*Ivi*, Protocolli S, ff. 371r–373r). Lo strumento correttivo riportava l'indicazione dei fogli da emendare. Le correzioni appaiono opportunamente raggruppate in un numero molto ridotto di fogli (ff. 1, 2, 5–7, 10–13, 16–18, 20, 21, 28–31, 34, 35, 37, 38, 40, 44, 48, 51, 52, 102). Così predisposte le correzioni andavano ad intaccare un numero complessivo di cinque fogli tipografici su di un totale di circa sessanta presumibili per l'edizione in 8° indicata (in assenza di una fonte catalografica che comprenda l'edizione indicata, il calcolo per approssimazione è stato condotto prendendo a modello una giuntina del 1585: cfr. Chiesa Cattolica (1584).

57. ADF, Indice, III.6, f. 304v (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 14 aprile 1601).

Il provvedimento sospensivo imposto sul Messale aveva finito per generare conseguenze indirette su almeno un altro articolo strettamente correlato. Ciò che però stava inibendo la produzione del Breviario romano era l'incertezza normativa calata sulla produzione dei testi liturgici più che una esplicita proscrizione. Non è facile valutare fino a che punto questa *impasse* potesse avere ricadute sulla generale pianificazione editoriale degli stampatori veneziani, ma è lecito supporre che ne avesse.⁵⁸

Gli *errata corrige* inviati a Roma erano stati presi in visione durante la congregazione del 18 maggio 1601. Da qui erano stati trasmessi ai padri teatini di Sant'Andrea della Valle che li avrebbero sottoposti a scrutinio per valutarne il grado di affidabilità.⁵⁹

Da allora per gli stampatori veneziani iniziò un periodo di lunga e fastidiosa attesa. La Congregazione dell'Indice non tornò ad occuparsi del dossier relativo ai messali prima del 21 giugno, oltre un mese dall'ultima iniziativa messa in campo da Venezia. In questa data la Congregazione dell'Indice convocò i rappresentanti che gli stampatori veneziani avevano a Roma per fare il punto della situazione assieme al preposto di Sant'Andrea della Valle. Questi prese tempo fino alla fine di agosto per presentare una relazione finale.⁶⁰

Già a fine luglio Lucantonio Giunti, evidentemente estenuato dall'attesa, rompeva anticipatamente il silenzio ed inviava un sollecito in forma di supplica. Erano passati sette mesi, rimarcava, dal decreto di proibizione e da allora non soltanto egli aveva patito un «gravissimo danno di molti migliaia di scudi» per la mancata vendita dei messali sospesi, ma era stato anche testimone dello «scomodo di quelli che di continuo vanno per comperarli».⁶¹ Il sottotesto del Giunti non era arduo da leggere. Lo scomodo sofferto dagli acquirenti era a un passo dal tramutarsi in nuovo danno per l'esercente. Presto o tardi il vuoto di mercato creatosi da febbraio sarebbe stato colmato. Come emergerà più chiaramente in seguito, dopo sette mesi di attendismo da parte degli organi vaticani, gli stampatori veneziani avevano iniziato a non fidarsi delle intenzioni di Roma. Prova ne era che questi si tenessero ben informati sull'attività degli stampatori dell'Urbe temendo che qualcuno potesse approfittare del vuoto commerciale che si stava creando nelle diocesi italiane per il prodotto di cui a Venezia avevano ingenti carichi invenduti.⁶²

58. Per valutare questo fattore occorre pensare la pianificazione editoriale di uno stampatore premoderno come un'opera organica tesa a diversificare il proprio target di vendita per garantire un afflusso ordinato di introiti che tenessero in assetto le finanze del marchio. Una brillante sintesi di questa dinamica è offerta in Grendler (1977, p. 170).

59. ADF, Indice, I.1, f. 146v.

60. *Ivi*, f. 147v.

61. *Ivi*, Protocolli Z, f. 437r (memoriale protocollato con data 21 luglio 1601).

62. Cfr. *infra*, cap. 6, nt 73.

Avvicinatosi il termine stabilito dai teatini, il 25 agosto gli stampatori tornarono a farsi sentire per mezzo dell'Inquisitore di Venezia. Per muovere a clemenza i suoi superiori, questi faceva leva sulla disparità di condizioni finanziarie in cui versavano gli editori coinvolti. Rivelava infatti che alcuni di loro non erano particolarmente benestanti. Difficilmente questi avrebbero potuto sostenere a lungo la situazione creatasi. Di qui l'invito esteso dall'Inquisitore a trovare presto una soluzione tecnica. Egli aveva anche modo di assicurare che aveva ottenuto qualche disponibilità di massima sulla riassegnazione dei correttori: «questi quatro o cinque che stampano in rosso et negro di cose di chiesa, et che sono interessati ne' messali, sono paratissimi a servirsi di quei correttori che li saranno dati et approvati dal Santo Offitio».⁶³ Si trattava di una cessione di autonomia di un certo spessore da parte dei veneziani, anche se per ora era offerta solo a titolo personale, almeno prendendo alla lettera le parole dell'Inquisitore. Vero è, però, che Niccolò Misserini era al tempo priore dell'Arte e gli altri stampatori coinvolti ne erano membri prominenti. Possibile quindi che l'offerta estesa potesse essere letta come un impegno a portare l'intera Arte ad accettare il nuovo corso richiesto della Congregazione.

Fu solo alla fine del mese successivo che qualcosa si mosse. Tuttavia, non sotto il migliore auspicio. Alla congregazione del 28 settembre 1601 era presente, fra gli altri, Giovanni Battista Bandini. La sua relazione tecnica, assieme a quella scientifica resa dal gruppo di lavoro di Sant'Andrea della Valle, sembrò giocare un ruolo chiave nella decisione che si andò a prendere.⁶⁴ La proposta fatta dagli stampatori di operare un'espurgazione selettiva veniva giudicata impraticabile. Il numero delle correzioni considerate irrinunciabili dai revisori teatini toccava un numero eccessivo di fogli tipografici. Si riteneva pertanto di «minor dispendio de' librari e maggior beneficio pubblico» che si procedesse ad una nuova ristampa integrale del Messale da farsi utilizzando un esemplare «conforme all'antico della felice memoria di Pio V del quale si mandarà con l'ordinario seguente un esemplare delli più corretti». Questo, specificavano i cardinali, era già nelle mani dei Chierici Regolari che lo avevano appunto usato per effettuare le verifiche appena ultimate.⁶⁵

63. ADDF, Indice, III.6, f. 305r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 25 agosto 1601). Nel gergo degli stampatori con il termine «rosso et negro» si indicavano le edizioni dei testi liturgici. Per il testo del concordato si veda Brown 1969, appendice I, documento XVI.

64. ADDF, Indice, I.1, f. 148v.

65. ADDF, Indice V.1, f. 142v-143v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 28 settembre 1601).

La soluzione proposta da Roma veniva presentata come una decisione conciliatoria. Entro breve si sarebbe sollevato il blocco imposto da febbraio sulla stampa del Messale. A questa notizia se ne aggiungeva un'altra a cui gli stampatori veneziani, che sulle opere liturgiche si erano sempre fatti portavoce di uno strumentale liberismo, difficilmente avrebbero potuto opporsi. Per le nuove stampe del Messale, l'orientamento della Curia era di non concedere alcun privilegio di stampa, «acciò da tutti sia liberamente stampato». Da questo passaggio traspare come l'idea di reimporre un privilegio per garantire una nuova diffusione del Messale corretto sotto il pontificato di Pio V dovesse essere stata presa almeno in considerazione e diffusa per via verbale nei circoli curiali e in quelli editoriali di Roma e, da qui, anche nella comunità editoriale veneziana. Poteva essere stata una notizia che aveva fatto tremare i polsi agli ultimi e stimolato l'appetito dei primi, fra cui, probabilmente quel Marcantonio Rossi che non aveva perso tempo a proporsi come nuovo *frontrunner* nella comunità romana.

A mitigare l'entusiasmo dei veneziani, già probabilmente non altissimo, giungeva la precisazione: «questa facoltà de ristampar i messali nell'istessa maniera si conceda per tutto dove da vescovi et inquisitori saranno deputati correttori sufficienti». Con questa decisione la Congregazione poteva garantirsi che la promessa avanzata informalmente dagli stampatori di accettare l'assegnazione coatta dei correttori non sarebbe rimasta sulla carta. Qualora infatti gli stampatori veneziani avessero rifiutato quella clausola potevano aspettarsi che l'offerta estesagli da Roma si sarebbe diretta altrove. La sospensione controllata del divieto vigente sulla stampa del Messale, assieme alla trasmissione certificata di un'edizione affidabile del testo, era divenuta il nuovo strumento di controllo sulla forma del testo ma si rivelava anche utile come leva negoziale. Gli editori veneziani non avrebbero potuto sventolare il manifesto antimonopolista con cui si erano opposti alla politica del privilegio universale. Tuttavia, il rilascio selettivo e condizionato delle licenze dopo una sospensione universale sortiva lo stesso effetto deleterio di un privilegio, favorendo alcuni a scapito di altri. Questa volta, però, l'espedito di controllo era moralmente inattaccabile: il rilascio delle licenze era infatti sottoposto ad una adeguata condotta deontologica stabilita, sebbene unilateralmente, fra l'ente che rivendicava un ruolo di autorialità (la Santa Sede) e gli operatori commerciali che si prendevano a carico la diffusione dei testi sacri. Con una dose di colpevole anacronismo, si potrebbe esemplificare con termini contemporanei che, se gli editori veneziani si erano sempre orientati verso una soluzione oggi assimilabile al *public domain*, ove replicare un'opera costituisce un diritto, dalla Curia si rispondeva con una formula assimilabile al moderno

concetto di *commons*, ove l'usufrutto di un prodotto dell'ingegno è soggetto a dei criteri normativi.⁶⁶

La Congregazione aggiungeva un altro punto ai propri *desiderata*. In vista delle future ristampe si doveva «aver cura che a messali [...] s'imponga prezzo assai mite acciò agli ecclesiastici non sia raddoppiato il danno che, per colpa dei librari, hanno patito in spesa di tanti messali inutili». ⁶⁷ Se con l'intento di controllare l'assegnazione dei correttori si voleva infilare un dito nella filiera produttiva, con questa richiesta si entrava nel vivo delle dinamiche distributive, sebbene solo per un caso singolo e di natura compensativa.

Un elemento decisamente indigesto per gli stampatori riguardava il destino delle tirature giacenti dalla sospensione di febbraio. Queste, secondo il nuovo orientamento della Congregazione, sarebbero dovute andare al macero con la prospettiva di salvare forse solo una piccola parte dei fogli di stampa incorrotti.⁶⁸ Gli stampatori veneziani si presero qualche settimana forse nella speranza di mettere a segno un punto per loro strategicamente più importante, ovvero, garantire la ricezione di quelle copie del Messale e del Breviario di certificata correttezza senza cui sarebbe stato impossibile riprendere la produzione delle due opere. Dette copie tardavano però a giungere. Questo spinse gli stampatori ad implorare nuovamente i cardinali per tramite del loro Inquisitore.⁶⁹ I motivi del ritardo potevano essere molteplici. Ad esempio, da Venezia non era arrivato ancora un impegno comune dell'Arte riguardo la questione dell'assegnazione dei correttori vagliati dal tribunale inquisitoriale.⁷⁰ Occorre tuttavia rilevare che in quelle stesse settimane la Congregazione dell'Indice aveva coltivato motivi di risentimento riguardo un analogo contenzioso aperto da mesi con gli stampatori veneziani sull'espurgazione del *Candelabrum Aureum* di Martín Alfonso Vivaldo. Scriveva il cardinale Valier all'Inquisitore di Venezia:

66. Onde condividere la colpa di questa fuga in uno spericolato presentismo che ha valore esclusivamente esplicativo, vorrei ringraziare Marius Buning con il quale ho avuto una conversazione informale durante la quale eravamo intenti a mettere ordine alla traiettoria stocastica della storia del concetto moderno di proprietà intellettuale.

67. *Ivi*, f. 143r.

68. Così erano tenuti ad interpretare l'ambigua apertura fatta dai cardinali nella missiva inviata il 28 settembre all'Inquisitore di Venezia in cui suggerivano che «massime che molti fogli delli messali scorretti saranno incorrotti che possono servire» *ivi*, f. 142v.

69. *Ivi*, III.6, f. 350r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 28 ottobre 1601).

70. Questa è almeno l'ipotesi suggerita dal comportamento adottato dalla Congregazione quando, ad aprile 1602, effettivamente fece pervenire a Venezia una copia certificata del Messale.

questi librari non sono a ordine per mandare le censure conforme all'ordine dato dalla Congregazione, et questi consultori che hanno cura di collationare il Candelabro con l'originale referiscono ritrovarsi infiniti errori anzi più di quelli che erano nelle stampe vecchie, oltre che sono mescolati de' fogli vecchi et tutto si attribuisce all'avaritia de' stampatori che non tengono correttori o pure all'ignoranza e negligenza de gl'istessi correttori.⁷¹

Passati quasi due mesi dalle aperture condizionate fatta dalla Congregazione dell'Indice, gli stampatori veneziani tornarono a farsi sentire. Scelsero di palesarsi in forma coesa a nome dell'Arte della stampa di Venezia indirizzando una missiva direttamente alla Curia pontificia. Ricevutala, questa la trasmise a stretto giro alla Congregazione con un rescritto che affidava ai cardinali piena autonomia decisionale su quanto implorato dai supplicanti. Nella supplica i rappresentanti dell'Arte avevano ripercorso sommariamente le ultime tappe della vicenda che aveva toccato un gruppo di loro. In particolare, la lamentela mossa riguardava l'ultima decisione della Congregazione dell'Indice di imporre che i messali sospesi non venissero più emendati e si passasse direttamente ad effettuare una nuova ristampa condotta su di un testo affidabile che a questi sarebbe stato fornito a tempo debito. L'Arte faceva però notare che questa soluzione non sarebbe tornata

in beneficio di tante chiese che, con gran spesa, patiscono il danno di tanti missali inutili, e grande pregiudizio di tanti altri librari in Venetia et per tutto il christianesimo, massime in Roma, che si trovano gran moltitudine dell'istessi missali sciolti et ligati de' quali, non havendo correzione, ristampandosi il nuovo corretto, non potranno farne ritratto alcuno.

Valutavano gli scriventi che, invece, si sarebbero potute usare con comodo gli strumenti correttori approntati dai teatini «con stamparli et incollarli all'istessi missali, da approbarsi dalli ordinarij et accomodar tutti, tanto sciolti come ligati, si de' librari come delle chiese». Questi strumenti, «dai periti della stampa, si reputano facili et possibili et molto utili al pubblico». Per questo chiedevano al pontefice di intercedere per loro conto presso la Congregazione e convincere i cardinali dell'opportunità dell'operazione.⁷² L'espediente era quello di far leva non tanto sulle perdite che

71. *Ivi*, V.1, ff. 145v–146r (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 30 settembre 1601). Preme notare che Giorgio Varisco era persona coinvolta in entrambe le vicende.

72. *Ivi*, Protocolli Z, f. 435r (Arte della stampa di Venezia a Papa Clemente VIII, lettera protocollata presso la Congregazione dell'Indice in data 17 novembre 1601). Il rescritto posto in calce al f. 435r recita: «Nostro Signore ha fatto rescritto a questo memoriale

avrebbero sofferto gli stampatori quanto, piuttosto, il danno che sarebbe derivato soprattutto agli ecclesiastici che avevano già acquistato le edizioni cadute in disgrazia e le possedevano presumibilmente in forma rilegata.

La decisione presa dagli stampatori di farsi avanti come istituzione e la scelta di aggirare la Congregazione dell'Indice, interlocutore obbligato sino ad allora, erano tutti segni di un montante nervosismo. Questo era motivato da un sospetto crescente che gli stampatori veneziani esposero negli stessi giorni al loro Inquisitore. Questi, scriveva allarmato alla Congregazione:

Aspettano con molto desiderio la censura de' messali come V. S. Illustrissima et Reverendissima accenna nell'ultima sua dovere mandarli impellentemente col seguente ordinario. Et sarà bene, perché questi librari molto si lamentano et sono entrati in grandissimo sospetto da che V. S. Illustrissima et Reverendissima scrisse dover mandare un Messale che servirebbe per esemplare e poi non lo mandò. Et hoggi mi sono venuti a trovare in nome di tutta l'arte pregandomi a supplicare V. S. Illustrissima et Reverendissima che quanto prima si compiaccia mandare detta censura per quelli che hanno delli messali stampati et anco chiara risoluzione dell'esemplare secondo il quale si doveranno novamente stampare, et questo per tutta l'Arte. Perché più volte si sono lamentati, et hora più che mai, perché sono avvisati che li librari di Roma lo stampano loro attualmente et che già n'hanno stampati alcuni folij et essi ancora non hanno alcuna risoluzione. Più volte sono voluti ricorrere dal serenissimo Prencipe del Collegio acciò per l'arte istessa appresso la santità di N. Signore – Clemente VIII –. Io sempre gli ho tratti con assicurarli della bona giustizia di V. S. Illustrissima et Reverendissima, la quale avrà risponduto a questi librari di Venetia, et si darà tali ordini che non saranno gli ultimi a stampare detti messali et breviarij.⁷³

Gli stampatori veneziani avevano il crescente sospetto che lo stesso trattamento di favore un tempo garantito agli stampatori romani sotto forma di monopolio universale di stampa fosse stato ora sostituito dal

nel modo che segue: la Congregazione farà quello che sarà bene». Al foglio 452v una nota d'archivio indica «Concessum librarijs ut correctionibus missalium uti possint prout in memoriali».

73. *Ivi*, III.6, f. 302r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 24 novembre 1601). Una mano era intervenuta successivamente alla stesura del testo sottolineando i seguenti passaggi: «et sarà bene perché questi librari molto si lamentano» e «ricorrere dal serenissimo Prencipe del Collegio». Un prezioso lascito di questa lettera che non va trascurato è anche il riferimento alla capacità che gli stampatori veneziani avevano di raccogliere *intelligence* tramite i propri agenti sparsi per la penisola. Le notizie raccolte riguardo lo stato di avanzamento delle iniziative editoriali dei loro *competitors* romani si riveleranno interamente fondate. A fine marzo 1602 l'ambasciatore veneziano poteva confermare che la stampa del nuovo Messale a Roma si sarebbe ultimata entro quattro mesi (cfr. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, B. 48, f. 49r, lettera del 29 marzo 1602).

vantaggio dei romani di ottenere per primi una copia licenziata del testo. Traspare poi evidentemente come la faticosa azione conciliatoria dell'Inquisitore, azione che alle volte lo aveva esposto a pesanti reprimende da parte della Congregazione, fosse spesso motivata da necessità di equilibrio politico. Con gli stampatori era sempre necessario un accordo. La loro collaborazione attiva, le loro competenze e la loro posizione di rilievo sul mercato internazionale erano in ultimo necessarie alla Santa Sede. Al contrario, la loro riottosità e tradizionale renitenza alle regole estere e l'appoggio che questi potevano trovare presso il patriziato erano una minaccia da non trascurare.⁷⁴ Malgrado l'allarme esplicitato da Giovanni Domenico da Ravenna, la Congregazione dell'Indice scelse di smarcarsi frapponendo un conflitto di competenza:

il novo Messale e Breviario che in Vaticano se ristampano, desiderato dai librari di Venetia non appartengono alla Congregatione dell'Indice, havendo sopra ciò N. S. – Clemente VIII – deputato una Congregatione particolare degli Illustrissimi signori Baronio, Antoniano et Bellarmino. Però a loro si deve ricorrere in questo negotio.⁷⁵

Nella stessa missiva la Congregazione dell'Indice mostrava invece di tornare indietro su quanto deciso riguardo i messali invenduti. Questa dava ora il proprio benessere a che gli stampatori ottenessero dai teatini gli strumenti correttivi da loro approntati e che li usassero per correggere le edizioni giacenti. Ma anche in merito a questa decisione si smarcavano da un provvedimento diretto: gli stampatori dovevano contattare i padri di Sant'Andrea della Valle tramite gli agenti che avevano a Roma.⁷⁶

Così apparentemente fecero, senza però ottenere riscontro. Nel clima di crescente impazienza, a inizio dicembre, Bonifacio Ciera, stampatore fra i più esposti agli effetti della congiuntura creatasi intorno ai testi liturgici, cercò di forzare la mano.⁷⁷ Questi si recò dall'Inquisitore di Venezia soste-

74. In passato la stessa preoccupazione aveva portato il Nunzio apostolico a tentare una conciliazione fra stampatori veneziani e Santa Sede sulla contesa che era nata riguardo l'imposizione di un privilegio universale emesso dal Vaticano in favore della stamperia del Popolo Romano per la produzione dell'Officiolo. Nella ricostruzione offerta da Paul Grendler, il timore del Nunzio nel 1572 era quella di mettere a repentaglio l'applicazione dell'Indice conciliare del 1564 nella diocesi di Venezia e nelle terre del Dominio (cfr. Grendler 1977, pp. 176–178).

75. ADDF, Indice, V.1, f. 146v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 15 dicembre 1601).

76. *Ibidem*.

77. Di Bonifacio Ciera, ex apprendista di Lucantonio Giunti II, è stata catalogata ad oggi una modesta rimanenza editoriale fortemente incentrata sulla stampa di testi liturgici.

nendo di aver avuto dai suoi agenti romani notizia certa che le correzioni da lui a suo tempo proposte a Roma erano state già approvate nell'Urbe. Ciera chiamava in causa addirittura una presunta approvazione della Congregazione medesima. Sulla base di questa, lo stampatore pretendeva di ottenere dal proprio Inquisitore il permesso di tornare a vendere le copie giacenti ora emendabili. Giovanni Domenico da Ravenna, armato di scetticismo, chiedeva conferma alla Congregazione trasmettendo a questa un ulteriore segnale di nervosismo proveniente dalla sua diocesi.⁷⁸

La reazione alle impertinenze del Ciera fu scavalcata da un evento maggiore. Verso fine dicembre, raggiunto il colmo della pazienza, alcuni degli stampatori coinvolti avevano fatto istanza di interposizione presso il patriarca di Venezia. Questi ora intercedeva in loro favore chiedendo una risoluzione sui messali invenduti.⁷⁹ La Congregazione dell'Indice, a quasi un anno dall'inizio della vicenda, decise finalmente di allentare la morsa inviando finalmente le censure richieste, il che avvenne il 29 dicembre 1601 con una transazione di documenti fra la Congregazione romana e la curia inquisitoriale di Venezia. L'indicazione tassativa era che le censure inviate fossero utilizzate esclusivamente per emendare gli esemplari invenduti ma che in alcun modo venissero usate per la stampa di nuove edizioni. Il motivo era che, malgrado le correzioni inviate avessero ricevuto ricche integrazioni da parte dei revisori teatini, queste erano da considerarsi comunque largamente parziali ed improntate a criteri di clemenza verso gli stampatori più che a necessità di rigore verso il testo.⁸⁰ Si imponeva inoltre che le copie emendate fossero rimesse in vendita solo dopo che un revisore accreditato localmente avesse verificato la rigorosa applicazione delle correzioni sugli esemplari da proporsi in vendita. La grazia concessa agli stampatori veneziani non veniva elargita gratuitamente. I cardinali si aspettavano che questi, «in pena della lor trasgressione», si impegnassero a distribuire ai teatini un sufficiente numero di messali, unitamente agli *errata*

È presumibile che questi costituissero la fonte principale degli introiti del Ciera (per gli esemplari noti delle edizioni del Ciera cfr. CNCT 1437).

78. ADDF, Indice, III.6, f. 298v (Inquisitore di Venezia alla Congregazione, 8 dicembre 1601).

79. «Hanno condesceso tanto più volentieri questi miei Illustrissimi Signori quanto che, non solo redonda in beneficio comune de tutti li ecclesiastici et librari, ma in particolare a' librari di Venetia gioca molto questa indulgenza e benignità usata loro a mia istanza, contemplatione di S. Signoria Illustrissima, che con molta pietà più volte me li ha raccomandati»: cfr. ADDF, Indice V.1, f. 147r (Congregazione dell'Indice al patriarca di Venezia, 29 dicembre 1601).

80. La rilevanza delle integrazioni fatte dai padri teatini traspare chiaramente da ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, b. 49, f. 431r (lettera dell'8 febbraio 1602) e *ivi*, b. 51, f. 425r (lettera del 14 febbraio 1603).

corrige. Questo doveva venire «per elemosina» avendo i teatini «durato molta fatica» nell'elaborare le necessarie collazioni. Lo stesso doveva farsi in favore dei padri cappuccini e di altri «monasterij poveri» rimettendo al patriarca e all'Inquisitore di Venezia la decisione riguardo quante copie dovesse ciascuno stampatore elargire gratuitamente «a proportione della quantità di libri e della qualità de' librari». ⁸¹ Si suppone che con questo ultimo riferimento si intendesse indicare alle due autorità di stabilire l'entità dell'esborso imposto sulla base della diversa capacità finanziaria dei singoli stampatori. Restava tassativo che per la ristampa completa del Messale si dovessero attendere nuovi precisi ordini da Roma.

Ottenute ad inizio gennaio 1602 le tanto ricercate censure, gli stampatori veneziani avevano però un'ulteriore richiesta da avanzare alla Congregazione. Una volta applicate le correzioni alle copie in giacenza, questi desideravano essere autorizzati a ristampare «il primo foglio» dei messali «con far nel frontespicio menzione che siano corretti conforme alle censure mandate da Roma». Dietro la richiesta vi era una precisa necessità di *marketing*. Spiegava l'Inquisitore che, in assenza di una tale menzione, stante la cattiva congiuntura creatasi da un anno, in occasione anche della loro pubblica scomunica, questi ritenevano che il mercato avrebbe accolto con molta diffidenza le vecchie copie ora emendate. A rafforzare questo timore vi era poi la consapevolezza che all'interno del bacino di utenza del Messale stesse crescendo l'aspettativa per la prossima nuova edizione già in preparazione a Roma, priva di macule censorie. ⁸²

La Congregazione dell'Indice non era tuttavia meno avvertita degli stampatori riguardo le dinamiche di *marketing* vigenti. In passato aveva già risposto estesamente ad una domanda analoga fatta in diverse circostanze. Era il 26 aprile 1601 quando, dovendosi ristampare il *Candelabrum Aureum*, la Congregazione, nel mandare a Venezia la copia emendata del testo, aveva opportunamente istruito l'Inquisitore: «usarà ogni diligenza in far che si stampi corretto senza far menzione alcuna che per ordine della nostra Congregazione sia stato corretto e senza esprimere chi l'habbi corretto per non dar maggior autorità al libro di quello che se li deve, ma solo che sia stato per ordine de' superiori revisto». ⁸³ Porre sul

81. ADDF, Indice, V.1, f. 147r-v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 29 dicembre 1601).

82. «Appresso alcuni di detti librari mi dicono che accomodati li messali vorrebbero anco mutarli il primo folio con far nel frontespicio menzione che sono corretti conforme alle censure mandate da Roma, dubitando che, non facendo così, non ne trovaranno spatio perché ciascheduno aspetta li novi». *Ivi*, III.6, f. 271r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 5 gennaio 1602).

83. *Ivi*, V.1, f. 140r.

frontespizio il marchio di approvazione di una congregazione cardinalizia generava evidenti vantaggi commerciali che gli organi vaticani non avevano nessun interesse ad alimentare. Fu probabilmente lo stesso ordine di considerazioni, anche se non espresse, a spingere la Congregazione dell'Indice a negare nuovamente l'uso del proprio nome per non avvantaggiare gli stampatori veneziani nel reimmettere su di un tumultuoso mercato i messali emendati.⁸⁴

Una soluzione di medio termine

A febbraio del 1602, fra Venezia e Roma sembrava calare un clima di relativa distensione. L'Inquisitore poteva avvisare la Congregazione dell'Indice che, ricevute le censure dei messali, consegnate agli stampatori interessati, si poteva giudicare la messa a stampa degli *errata corrigé* come cosa imminente. Ciò fatto, gli stampatori veneziani potevano ritenersi autorizzati a vendere le copie rimaste sospese per un anno. I correttori su cui era pesato il grosso dello scandalo erano stati sostituiti da due «dottori, cioè un prete et un frate».⁸⁵ Sul finire del mese, la Congregazione poteva inviare una lettera laudatoria a padre Giovanni Domenico da Ravenna.⁸⁶

Cionondimeno, la turbolenza che la proibizione imposta sui messali aveva causato nel mercato di settore restava. A quella stessa data, gli stampatori veneziani, vigente l'espresso divieto di stampare nuove edizioni del Messale, similmente non si avventuravano ad imprimere il Breviario senza prima aver ricevuto dalla Congregazione una copia certificata. Su questo

84. *Ivi*, f. 150r (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 26 gennaio 1602); l'Inquisitore si premurò di informare che nessun aggiornamento sarebbe stato permesso alle edizioni corrette: *ivi*, III.6, f. 270r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 9 febbraio 1602) e per estremo zelo, quando nel marzo 1602 era iniziata la ristampa del *Candelabrum Aureum*, padre Giovanni Domenico da Ravenna ebbe cura di mandare il primo foglio di stampa a Roma per mostrare ai cardinali che nessuna menzione veniva fatta della loro Congregazione: cfr. *ivi*, f. 265r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 9 marzo 1602). In merito ai motivi che portavano la Congregazione dell'Indice a frapporre un netto diniego a richieste di questo genere vi doveva essere anche la volontà di non compromettere la propria autorità lasciando che il nome del dicastero venisse associato a edizione sulla cui correttezza non potevano esprimere certezza, creando poi un imbarazzante intralcio ad eventuali iniziative censorie postume. Emerge tuttavia con chiarezza anche la resistenza degli ambienti tipografici romani a lasciare che la Congregazione dell'Indice spendesse il proprio nome in favore dei concorrenti veneziani (cfr. *infra*, nota 456).

85. ADDF, Indice, III.6, f. 270r.

86. *Ivi*, V.1, f. 156v–157r (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 23 febbraio 1602).

punto l'Inquisitore di Venezia tornava a farsi carico della mediazione con Roma.⁸⁷ Il 9 febbraio egli avvertiva i superiori che l'Arte della stampa di Venezia, spazientita dall'attendismo dei cardinali nell'inviare le copie promesse, si preparava a fare istanza formale presso le autorità politiche della Serenissima per spostare la trattativa ad un livello diplomatico.⁸⁸ Da Roma si rispondeva che era la Congregazione invece ad attendere da tempo una duplice copia di tutte le censure stampatesi a Venezia a emendazione del Messale. Queste erano necessarie non solo per esigenze di verifica ma anche per poterle ristampare a Roma a beneficio degli ecclesiastici dell'Urbe già in possesso degli esemplari corrotti.⁸⁹ L'Inquisitore poteva assicurare che alcuni torchi avevano già messo a stampa le prime censure. Egli le inviava a Roma, ad eccezione di quelle dei Giunti, il cui lavoro era stato rallentato dalla recente morte di Lucontonio.⁹⁰

Il 22 marzo i cardinali dell'Indice avevano parzialmente rivisto la loro precedente posizione ritenendo ora che non vi fosse motivo che ci si facesse carico a Roma della riparazione di un danno causato altrove. Si faceva quindi espressa richiesta che gli stampatori responsabili si sobbarcassero l'onere di inviare a Roma un numero sufficiente di copie degli *errata* da diffondere localmente per soddisfare gli acquirenti danneggiati. Nessuna menzione veniva fatta riguardo un eventuale compenso per il materiale richiesto.⁹¹ Gli stampatori veneziani acconsentirono di buon grado, ancora desiderosi di ricevere le copie certificate del Messale e del Breviario.⁹²

87. *Ivi*, III.6, f. 270r. Vale la pena anche sottolineare che l'edizione giuntina del Breviario del 1599 trovò menzione in una «nota de libri corrigendi non espressi nell'Indice ma compresi nelle regole» ove si poneva l'attenzione sulle molteplici interpolazioni nei testi dei vangeli; cfr. *ivi*, Protocolli N, f. 360r-v (memoriale datato 4 marzo 1602). La segnalazione contenuta nel memoriale non sembrò avere nelle attuazioni della Congregazione un seguito paragonabile a quello dato per i messali veneziani stampati negli stessi anni. Per gli esemplari noti dei breviari stampati dai Giunti nel 1599 cfr. Benedettini (1599), Chiesa Cattolica (1599a), Chiesa Cattolica (1599b) e Camerini (1963, vol. 2, item 1049 e 1050).

88. ADDF, Indice, III.6, f. 270v (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 9 febbraio 1602).

89. *Ivi*, V.1, f. 157v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 16 marzo 1602).

90. *Ivi*, III.6, f. 265r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 9 marzo 1602).

91. Anche riguardo la concettualizzazione e la forma grafica degli *errata corrige* i cardinali dell'Indice avevano precise indicazioni da dare. Preferivano che le censure fossero stampate «tutte in foglio aperto nel qual da una parte sia notato il foglio, la colonna con l'errore e di rimpetto, con un altro carattere, conforme al Messale, l'emendatio, mo' da potersi tagliare et incollare alli messali scorretti»: *ivi*, V.1, f. 158r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 22 marzo 1602).

92. *Ivi*, III.6, f. 266r: «Ho trattato con gli librari quali mi dicono che senz'altro mandaranno costì gran quantità di copie de censure per Missali», contestualmente, la lettera

Il 15 aprile 1602 l'Arte della stampa di Venezia poteva mettere agli atti la ricezione di un Messale «secondo la riforma della felice memoria di Pio Quinto» proveniente da Roma.⁹³ Dalle minute dell'Arte traspare chiaramente che quanto Giovanni Domenico da Ravenna aveva pronosticato si era puntualmente verificato. Nella nuova contesa apertasi sui principali testi della liturgia cattolica, gli editori avevano finito per cercare ed ottenere nuovamente l'appoggio politico della Repubblica che, tramite l'ambasciatore Francesco Vendramin,⁹⁴ aveva trattato con Roma il rilascio delle copie certificate del Messale e del Breviario da ristamparsi. Egli aveva però ottenuto copia del primo ma non del secondo.⁹⁵ Inoltre l'ambasciatore doveva rammaricarsi di un altro insuccesso. La copia del Messale giunta a Venezia difettava della sottoscrizione della Congregazione dell'Indice a certificazione della sua autenticità. Si era scelto che fossero invece i padri teatini a certificare detta copia di cui erano stati effettivi detentori sino ad allora. Dalla relazione stesa dal Vendramin traspariva come vi fosse stata in questo la netta opposizione della Congregazione della Tipografia a nome del suo, ora, segretario Giovanni Battista Bandini. Questi si era fatto apparentemente portavoce dello scontento degli editori romani, i quali già mal sopportavano l'accordo raggiunto fra cancellerie per la cessione della copia teatina del Messale riformato. Gli stampatori romani, consapevoli che i colleghi veneziani, pur dimostratisi tanto inaffidabili, sarebbero presto tornati sul mercato con nuovi messali, insistettero ed ottennero che almeno non li si premiasse con un'autenticazione di peso, sapendo che i veneziani l'avrebbero verosimilmente spesa sul piano del *marketing* dichiarando con

dell'Inquisitore di Venezia offre una dettagliata mappatura della rete di agenti di cui gli stampatori veneziani disponevano nell'Urbe «si che li signori Gionti ne mandaranno a' Gionti, il Sessa al Talini, il Ciera et Messerino al Franzini. Raggionerò anco col Varisco [...] che facci il medesimo. Però V. S. Illustrissima et Reverendissima potrà far sapere che si facci capo alle boteghe delli suddetti che avranno il comodo di servire questi religiosi [...] di costi per accomodare li messali loro».

93. La copia era stata ottenuta grazie ad una mediazione operata dall'ambasciatore Vendramin, incaricato dal Senato a seguito di una istanza presentata dall'Arte. La copia inviata dall'ambasciatore stesso pervenne in Senato il 27 marzo e fu consegnata al priore dell'Arte, Niccolò Misserini, tre giorni dopo. Nel verbale si specifica che nel proposito dell'Arte, la copia giunta si sarebbe potuta «liberamente stampare», con un'apertura semantica che farebbe pensare anche alla necessità da parte di tutti di non ricercare privilegio presso alcuna corte. Per il verbale dell'Arte cfr. ASV, Arti, b. 163, Atti n. 2, f. 34r-v.

94. Grendler 1977, p. 250.

95. Occorre notare che nella mediazione fra Serenissima e Roma, così come traspare dalle lettere dell'ambasciatore veneziano (cfr. *ivi*, nota 55) la trattativa appare essere stata fatta sin dall'inizio solo sulla provvisione di una copia certificata del Messale e non è chiaro a che punto dell'iniziativa mossa dall'Arte della stampa fosse decaduta ogni pretesa riguardo l'ottenimento anche di una copia certificata del Breviario.

una formula ambigua l'intervento della Congregazione dell'Indice nella vicenda e controllo delle nuove copie da stamparsi.⁹⁶

La tesa vicenda si avviava ad una conclusione.⁹⁷ A partire dalla fine di marzo la macchina espurgatoria ruotante intorno ai messali veneziani sembrava aver preso il via. Le censure erano state stampate e la richiesta della Congregazione di far giungere copie sufficienti anche a Roma sembrò aver avuto seguito. L'ultimo sollecito fatto dalla Congregazione dell'Indice data 30 marzo 1602. Da questa missiva si evince che lo stampatore veneziano Niccolò Misserini aveva già inviato un primo carico.⁹⁸ Un puntuale resoconto fatto alla Congregazione dall'Inquisitore d'Asti riguardo le molteplici difficoltà che egli incontrava nell'utilizzare gli strumenti correttivi rivela implicitamente che gli *errata corrige* veneziani avessero varcato i confini del Veneto per essere diffusi nelle diocesi italiane.⁹⁹

96. «Coll'ordinario presente mando il Messale per li librari di quella città, et è quello che essi hanno desiderato, sottoscritto nel fine di propria mano de un padre theatino, essendovi stata per questa causa qualche contesa nella Congregatione de' cardinali sopra le stampe, per eccitamento del Bandini, secretario della detta Congregatione interessato con le stampe di Roma. Sopra di che io mi sono abboccato con l'Illustrissimo Signor Cardinal Baronio, il quale, il quale si è escusato di non poter sottoscriverlo di sua propria mano per le contese seguite nella detta Congregatione, parendo a' gl'Illustrissimi Signori Cardinali che non convenga, mentre si habbia a mandar presto fuori un altro Messale, che questo venga maggiormente autenticato con la mano del Cardinale Capo della detta Congregatione, affermando che basti la sottoscrizione del detto theatino, con la fede che questo sia quello emendato di Papa Pio Quinto, che si possa stamparlo et conforme in tutto all'istantia fatta da essi librari»: cfr. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, B. 48, f. 73r-v (lettera del 23 marzo 1602).

97. Occorre segnalare in appendice una nuova reviviscenza della tensione con gli stampatori veneziani, ed in particolar modo coi Giunti. Questa non sembrò tuttavia avere conseguenze di rilievo. A fine settembre 1602 la Congregazione ricevette una denuncia trasmessa tramite i canali del Sant'Uffizio romano. Dalla diocesi di Faenza si segnalava che nel novembre del 1601, in pieno vigore del bando di proibizione dei messali veneziani, erano stati acquistati due messali presso una libreria del Giunti a Venezia. In tempi prossimi alla denuncia ci si era resi conto dell'obsolescenza delle copie acquistate. I denunciati avevano ripetutamente chiesto ai rivenditori di ricevere indietro la merce e compensare gli acquirenti, ricevendo però ripetuti dinieghi. Di qui la decisione di portare la questione a conoscenza del tribunale inquisitoriale (ADDF, Indice, V.1, f. 171r: Congregazione dell'Indice al patriarca di Venezia, 20 settembre 1602; si veda anche *ivi*, I.1, f. 156v, congregazione del 7 settembre). I Giunti da parte loro negavano ogni addebito affermando di non aver mai ricevuto lamentele da Faenza e che, se l'acquisto fosse avvenuto presso di loro, questo doveva essere avvenuto in una data precedente al bando del febbraio 1601 (*ivi*, III.6, f. 269r-v, 282r-v: patriarca di Venezia all'Inquisizione dell'Indice, 28 settembre 1602). La Congregazione risolse incolpando genericamente gli agenti del Giunti per cui si chiedeva al patriarca l'amministrazione di qualche penitenza.

98. ADDF, Indice, V.1, f. 162v (Congregazione dell'Indice all'Inquisitore di Venezia, 30 marzo 1602).

99. Sul dettaglio delle difficoltà sollevate dall'Inquisitore di Asti nel procedere alle necessarie correzioni per mezzo degli *errata corrige* ricevuti si veda Caravale (2003, pp. 145–147).

La collezione superstite del materiale preparatorio ed alcune copie a stampa degli *errata corrige* sono oggi reperibili fra le carte della Congregazione dell'Indice all'interno dei Protocolli S e X.¹⁰⁰

I «Raccordi» del 1603

La concessione fatta dalla Congregazione dell'Indice di stampare le censure era stata una provvisione temporanea per porre rimedio tanto alla scontentezza dei librai veneziani quanto alle difficoltà incontrate dal clero, stretto fra il divieto di usare i messali corrotti se non prima emendati e la necessità di svolgere la celebrazione eucaristica. Come soluzione di lungo termine la Curia puntava alla riedizione del Messale, come tutti i «libri theologici», sotto un rinnovato meccanismo di supervisione. L'occasione fu l'edizione romana della nuova redazione del Messale avvenuta nel 1604.¹⁰¹ La bolla pontificia che l'accompagnò dichiarava come questa nuova edizione assimilasse quella del 1570 pur sottoponendola ad un nuovo setaccio testuale.¹⁰² Risulta difficile pensare che la serie di riconsiderazioni che si svilupparono come appendice allo scandalo dei messali veneziani non avesse fornito uno stimolo alla nuova elaborazione filologica.¹⁰³ Il 1604 segnò una nuova proliferazione di stampe veneziane del Messale dopo l'evidente bat-

100. ADDF, Indice, Protocolli S, ff. 371r–373v, 375r–392v, 395r–411v, *ivi*, Protocolli X, ff. 30r–46v, 48r–65v, 69r–77v, 81r–88v, 91r–101v, 103r–127v, 129r–132v, 135r–138v. Si vuole rimarcare il carattere selettivo delle correzioni riportate nei documenti indicati. In questi confluirono le esigenze conservative degli stampatori veneziani ed i rigori dei correttori teatini. All'intersezione di queste due istanze dobbiamo supporre si trovasse la soglia irrinunciabile nella difesa della dottrina del testo. Con riferimento al gruppo di *errata corrige* a stampa presenti nei protocolli indicati si vuole sottolineare come la loro struttura e la loro cronologia interna si allineino con le modalità e le tempistiche delle mozioni avanzate dall'Inquisitore di Asti sulla complessa materia della coerenza delle edizioni del Messale (cfr. *supra*, nota 459).

101. Chiesa Cattolica 1604a.

102. Geldhof 2012, p. 186.

103. A corroborare l'ipotesi c'è il fatto che il 15 novembre 1603 i Clerici Regolari di Sant'Andrea della Valle ricevettero una vantaggiosa dispensa di lettura che li autorizzava a conservare ed utilizzare un tesoro di diciotto opere proibite. Non si faceva segreto che la dispensa fosse il premio offerto ai religiosi per l'aiuto dato alla Congregazione dell'Indice nell'espurgazione del Messale (cfr. ADDF, Indice, I.3, f. 42r). La data di erogazione della dispensa, tanto tardiva rispetto all'effettiva chiusura del contenzioso con Venezia, indurrebbe a ritenere che la collaborazione fra teatini e Congregazione durò fino alla redazione del nuovo messale riformato che sarebbe stato dato alle stampe nel 1604. La lista dei diciotto titoli concessi in lettura è reperibile in *ivi*, Protocolli Z, f. 111r. La dispensa mette in relazione che la selezione delle opere concesse in lettura dovevano servire di supporto alle attività di studio, docenza e funzione pastorale svolta dai teatini. Per la richiesta inoltrata dai religiosi di Sant'Andrea della Valle si veda *ivi*, f. 134r.

tuta d'arresto.¹⁰⁴ Tuttavia, già dal 1602, ricevuta la copia da Sant'Andrea della Valle, alcuni torchi veneziani tornarono a lavorare sul Messale romano. In particolare, i Giunti ne stamparono un'edizione in folio.¹⁰⁵ Anche per Niccolò Misserini risulta un'edizione sempre in folio datata 1602. Questa, tuttavia, stando agli elementi catalografici disponibili, dimostrerebbe un marcato servilismo alla sua precedente edizione del 1597. Si tratta di un elemento tecnicamente molto sospetto se si considera che le nuove stampe si sarebbero dovute operare prendendo ad impronta il testo fornito dai teatini, ritenuto marcatamente diverso da quello contenuto nell'edizione sospesa al Misserini.¹⁰⁶ Che da parte di alcuni stampatori veneziani vi fosse in atto un molesto gioco di rinfrescature non sfuggì all'Inquisitore di Asti. Questi, infatti denunciò la frode per una presunta riedizione che il Varisco aveva messo in commercio con data di stampa 1602. L'Inquisitore Giovanni Battista Porcelli è descritto da più fonti come persona particolarmente attiva nello stilare rapporti che dalla periferia servissero gli organi centrali.¹⁰⁷ Questi si accorse degli eccessivi errori ravvisabili nell'edizione Varisco 1602 e li segnalò puntualmente alla Congregazione. Scelse di farlo alla vigilia di Natale dello stesso anno. Il sottotesto implicito era che i tanti errori trovati fossero incompatibili con una nuova attenta ristampa del testo successiva ai disordini dell'anno precedente.¹⁰⁸ L'Inquisitore di Venezia ebbe a convocare il Varisco su richiesta della Congregazione. Egli ammise di non aver ristampato il testo ma solo di aver riprodotto «10 o 12 folij corretti» per inserirli negli esemplari a cui aveva cambiato data di stampa.¹⁰⁹ L'esigenza di ristampare il frontespizio era evidentemente dettata dalla necessità di cancellare dalla memoria la disgrazia caduta sui messali corrotti e proporre al pubblico degli esemplari che nulla avessero a che fare con quelli un tempo sospesi, questo, malgrado si trattasse probabilmente di esemplari della tiratura a suo tempo sospesa. Occorre sottolineare che lo

104. Il 1604 vide infatti l'uscita di un'edizione per i tipi del Giunti (1604b), Bonifacio Ciera (1604c) e Niccolò Misserini (1604d) segnando una media stabile di ristampe negli anni appena precedenti l'Interdetto del 1606 che segnerà un generale riassetto politico-diplomatico fra Venezia e Roma.

105. Per gli esemplari noti cfr. Chiesa Cattolica (1602a).

106. Per gli esemplari datati 1602 cfr. Chiesa Cattolica (1602b). Per quelli datati 1597 cfr. Chiesa Cattolica (1597a). Il confronto è operato per mezzo dell'impronta che risulta essere la seguente per le due edizioni: s-us 1232 t.o. ceni (3) 1602 (R); s-us 2010 t.o. ceni (3) 1597 (R).

107. Fragnito 1997a, p. 237 e Caravale 2003, p. 145.

108. ACDF, Protocolli X, f. 26r-v (Inquisitore d'Asti alla Congregazione dell'Indice, 24 dicembre 1602).

109. *Ivi*, III.6, f. 333r (Inquisitore di Venezia alla Congregazione dell'Indice, 25 gennaio 1603).

stesso inciampo non si segnalò per l'edizione giuntina del 1602, anch'essa non estranea allo scrutinio del Porcelli.¹¹⁰ Questa, in effetti, non mostra oggi alcun visibile debito materiale a edizioni precedenti odiernamente catalogate. Stando così le cose, si avrebbe una conferma della superiore capacità distributiva dei Giunti che, nel volgere di poco tempo erano stati in grado di svuotare i propri magazzini dalle scomode giacenze per tornare a stampare con rinnovato, cauto, attivismo.¹¹¹ Lo stesso non poteva dirsi per gli altri compagni d'arte.

Il 1602 segna la fine della crisi apertasi sulle edizioni veneziane del Messale e il 1604 segna la nuova redazione del testo con un fluire di nuove edizioni. In una posizione cronologicamente simmetrica si pone la radicale riforma delle leggi sulla stampa promulgate dal Senato veneziano nel 1603. Questa, nella sua organicità, viene considerata dagli storici come un precedente normativo di rilievo europeo.¹¹² Le pressioni vaticane alla base di questa riforma legislativa non sono sfuggite alla storiografia.¹¹³ Tuttavia, nuove riflessioni sulla loro rilevanza ed incisività si rendono necessarie in appendice alle vicende ora esposte. In particolare, merita attenzione un memoriale oggi reperibile fra le carte della Congregazione dell'Indice. La sua mancata datazione ed attribuzione pongono non pochi problemi di interpretazione. Non di grande aiuto è la laconica nota di protocollo, unico indizio di qualifica: «Ordini di Venezia». L'esame delle evidenze interne di questo documento e alcune sorprendenti consonanze fattuali e lessicali con taluni tratti della vicenda dei messali sospesi e dei documenti che questa vicenda narrano, offrono spunti di riflessione per contestualizzare la natura e l'origine, oltre che la destinazione, di questo memoriale. Stupisce in particolare l'assonanza strutturale tra il memoriale in esame e la legislazione veneziana del 1603. Al contrario, talune dissonanze fra il testo normativo emesso dal Senato e il memoriale conservato presso l'archivio dell'ex Sant'Uffizio pongono in luce la possibile distanza di sensibilità politico-istituzionale soggiacente i due documenti e i contesti istituzionali che generarono l'uno e l'altro. Da ultimo, molteplici sono i punti di contatto, a volte semantici, fra il memoriale in esame ed il fitto carteggio che si gene-

110. Giovanni Battista Porcelli in una delle sue rigorose relazioni mostrava di tenere ben sotto controllo anche le edizioni dei Giunti per smascherare le loro 'falsificazioni' del frontespizio: cfr. Caravale (2003, p. 146, nota 13).

111. Fra le edizioni a suo tempo sospese risulta infatti un Messale in folio del 1598: cfr. ADDF, Indice, Protocolli X, f. 102r-105r. Volendo mettere a confronto l'impronta delle due edizioni in folio giungono conferme riguardo una buona autonomia del testo: s.o- 9192 a.s., exv. (3) 1598 (R), cfr. Chiesa Cattolica (1598) e s.o- 2212 veor tare (3) 1602 (R), cfr. Chiesa Cattolica (1602a).

112. Zorzi 1998, vol. 7, pp. 927-929 e Nuovo 2013, pp. 219-220.

113. Grendler 1977, p. 250.

rò fra organi censori centrali e periferici intorno alla vicenda dei messali veneziani.

La legge promulgata dal Senato veneziano il 21 maggio 1603, tesa a riformare il sistema normativo legato alla tipografia locale, toccava in maniera articolata temi nevralgici quali il controllo qualitativo del testo, l'uniformazione dei criteri materiali del processo produttivo e la sensibile questione della regolamentazione dei privilegi librari.¹¹⁴ La nuova legge incontrò notevoli difficoltà applicative nel decennio appena successivo alla sua entrata in vigore. La ragione principale sembrò essere l'opposizione frontale di una parte dei membri dell'Arte.¹¹⁵ I motivi di questa opposizione potevano fondarsi sull'impatto che le nuove norme avrebbero potenzialmente avuto sul lavoro editoriale e tipografico, con particolare riferimento ai costi di produzione e all'effettiva capacità di messa in pratica dei protocolli imposti. Possibile però che anche il contesto in cui le nuove norme si generarono avesse giocato una parte importante. Il memoriale che si intende proporre sembra appunto giocare un ruolo interessante nel delineare il dibattito normativo, possibilmente interistituzionale, che portò alla definizione della legislazione senatoria del 1603.

Il documento è composto di venti punti. Questi vengono definiti «racordi». Il lemma richiama di per sé al risultato di una mediazione, come era stata la faticosa trattativa per il Concordato del 1596. La soluzione della crisi generatasi sui messali sospesi fu anche questa frutto di una estenuante mediazione che culminò nel contatto diretto fra cancellerie su iniziativa del Senato e per mezzo dell'ambasciatore Vendramin. Come accennato, la trattativa non portò tutti i risultati sperati. Se gli stampatori cercarono di ottenere da Roma una copia vidimata del Messale e del Breviario, sappiamo che riuscirono ad ottenere una copia affidabile (ma non vidimata) del Messale ma nulla riguardo il Breviario. Di fatto, e non necessariamente a seguito di un gioco strategico messo in atto da Roma. Nel 1603 l'Arte della stampa di Venezia prestava ancora un fianco scoperto nella trattativa in corso: necessitava di una fonte affidabile per tornare a stampare il Breviario con la dovuta serenità che la pianificazione commerciale richiedeva. Questo fattore offriva alla Curia e alle sue istituzioni gregarie un forte potere contrattuale.

Nel carteggio fra l'ambasciatore e il Senato traspaiono le lamentele reperate per tramite del segretario della Congregazione dell'Indice riguardo l'incuria con cui a Venezia si era soliti mettere a stampa i testi liturgici ri-

114. Per il testo integrale della legge si veda Brown (1969, appendice I, documento XX).

115. Zorzi 1998, vol. 7, p. 928.

formati, pieni di mille errori causati dall'inettitudine dei correttori «eletti». Nel commentare queste rimostranze Vendramin scriveva: «io me le son offerto di procurar ogni sorte di provvisione col mezzo dell'autorità della Serenità Vostra – il Doge –; offrendosi egli – il segretario della Congregazione dell'Indice – di raccordar quelle che saranno proprie affinché sia fatto il rimedio che si conviene».¹¹⁶

È in questo contesto generale che si ritiene vada inserita la serie di «raccordi» che si propongono in trascrizione.¹¹⁷

Per altri tempi la città di Venezia fu famosissima di bellezza et correzione delle stampe. Ma hora, per l'havaritia et avidità del guadagno, povertà et negligenza de' stampatori,¹¹⁸ veggonsi i libri scorrettissimi et malamente stampati. Però, per servitio di dio, honore et utile di essa città et Serenissima Repubblica, si danno gli infrascritti raccordi.

Primo, che si provega che li stampatori si servino di correttori per le stampe, che sino dotti, intelligenti et diligenti, nell'offitio suo, né guardino a spendere per essere ben serviti.

2° Che li correttori habbino un ascoltante nelle correzioni di tutti li libri, ma particolarmente in quelli di theologia et debba essere pagato da chi farà stampare o correggere.¹¹⁹

3° Che li correttori leghino le stampe due volte acciò nella 2^a revisione si possano correggere quelli errori che occorrono nella prima.

116. ASV, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma. B. 49, f. 407 (lettera del 25 gennaio 1602).

117. Il testo, redatto in forma manoscritta, è reperibile alla seguente collocazione: ADDF, Indice XVIII.1, f. 294r–295v.

118. Il tema dell'«avaritia de' stampatori, che non tengono correttori, o pure all'ignoranza e negligenza de gl'istessi correttori» era stato un *leitmotiv* ricorrente nelle più aspre lettere di rimprovero inviate da Roma a Venezia come nei verbali di decretazione della Congregazione dell'Indice in merito allo scandalo della corruzione di testi di materia sacra ivi stampati: cfr. *supra*, nota 431, ACDF, I.1, f. 143v, *ivi*, V.1 f. 145v, 146v, 171r. Vale anche la pena riportare l'incipit del testo legislativo emesso dal Senato veneziano nel 1603: «Frà le arti che maggiormente accrescono il splendore à questa città, ha tenuto sempre luogo quella della stampa [...]. Questa al presente si è andata annichilando grandemente, et per poca cura et per l'avaritia de stampatori, per mancamento de correttori sufficienti» (Brown 1969, appendice I, documento XX).

119. Il riferimento diretto ai testi di teologia sposta vistosamente il baricentro di questo documento verso una materia di precipuo interesse della Curia. Si rileva che una stipulazione non dissimile trovò posto nella normativa senatoria del 1603. Lì veniva però omesso ogni riferimento alle opere di materia sacra. Vi si riscontra anche una sostanziale difformità nell'assegnazione del ruolo dell'ascoltante. Se nel memoriale questo sembra profilarsi come un membro esterno appositamente speso dal responsabile dell'edizione, nella legge veneziana verrà indicato semplicemente che uno dei protti (figura di più alto profilo nella gerarchia di una bottega tipografica e, pertanto presumibilmente già integrata nel processo produttivo salariato) dovesse egli coadiuvare il correttore nel suo operato (cfr. *ibidem*).

4° Che de' libri che già stampati si vogliono ristampare se ne dia una copia originale al correttore acciò esso non correga senza l'originale et di quelli che sono scritti a mano o sia dato uno originale ad esso, overo lo stampatore con la stampa, mandi ancora la cartella originale per potere scontrare le stampe.¹²⁰

5° Che niuno sia adnesso alla correzione delle stampe che non sia cattolico et habbia fede autentica di sua vita, religione, dottrina, costumi et patria né sia adnesso alcuno alla correzione che habbia abiurato o sia stato sospetto di heresia et che prima non habbia fatta la professione della santa fede nel Santo Offitio.¹²¹

6° Che si determini il prezzo a' correttori secondo la diversità de' fogli né siano defraudati delle loro fatiche.

7° Che li stampatori non possino stampare libro alcuno né tutto né parti che non passi per mano del correttore.

8° Che li stampatori non possino stampare libro alcuno se prima non haveranno ottenute le licenze col mandato ordinario et sia registrato ne' lochi ordinarij.

9° Che li stampatori habbino lettere et caratteri in abondanza acciò le stampe possino restare in mano del correttore 3 o 4 hore et non siano necessitati per penuria di lettere di disfare le forme per farne dell'altre per il che fanno fretta alli correttori che non ponno usare la debita diligenza in correggere le stampe.¹²²

10° Che li stampatori faccino la stampa da mandare al correttore in torcolo e non con la mano acciò tutte le lettere si veggano et il correttore possa fare l'ufficio suo.¹²³

11° Che li stampatori leghino le stampe in piombo avanti le mandino al correttore et dopo corrette faccino parimente l'istesso.

120. Si ripropongono qui le parole con cui si difese padre Giovanni Domenico da Ravenna, Inquisitore di Venezia, a giustificazione per le accuse di lassismo mosse dalla Congregazione nei suoi confronti: «anzi, li correttori per lo più correggono mentre si stampa senza veder l'originale, che pur io in questo vado gridando che procuro non corregghino se non hanno anco avanti l'originale» (cfr. *supra*, cap. 6, nt. 24).

121. Il riferimento qui fatto alla necessità di sottomissione formale alla curia inquisitoriale si allinea in maniera sorprendente alla precedente considerazione riguardo la necessità di mantenere le figure dei correttori, compreso l'ascoltante, separati dall'organico ordinario della bottega tipografica (raccordo 2°). Occorre infatti notare che il concordato raggiunto nel 1596 sanciva esplicitamente che il debito di sottomissione alla curia diocesana imposto dall'Indice clementino non si applicava a editori e tipografi veneziani (cfr. Brown 1969, appendice I, documento XVII, punto ottavo). Su questo punto si veda anche Infelise (2014, p. 37).

122. Occorre notare come il raccordo 9°, ed anche il 6°, non trovino riscontro alcuno nella legge veneziana del 1603. Vale appena il caso considerare l'impatto economico, in termini di spesa e capacità produttiva che questi provvedimenti avrebbero potuto avere se effettivamente tramutati in legge. La prescrizione tesa a dilatare i tempi di produzione come anche la prescrizione riguardo l'approvvigionamento di un numero sufficientemente alto di caratteri tipografici erano probabilmente obbiettivi semplicemente irrealizzabile per le botteghe tipografiche minori.

123. Questo passaggio pone in luce un'abitudine pregressa evidentemente consolidata. Quanto qui proposto trova preciso riscontro nella normativa veneziana del 1603: «la prima Corretione sia fatta in detto incontro sulla forma, e da poi tirato il foglio in Torcolo far quello veder al Correttore» (cfr. *ivi*, documento XX).

12° Che i proti et compositori delle stampe siano da periti nell'arte esaminati intorno all'offitio suo non dovendosi admettere ogn'uno et parimente fatti come in questa città si fa.

13° Che tutte l'opere che si hanno da stampare siano date a stampatori o librari dalli autori quali doveranno portarle loro e non gli autori a' revisori ordinarij et ripigliarle doppo che saranno reviste, si che non possino più venire alle mani dell'autore che molte volte sogliono aggiungere o sminuire come più volte è stato fatto et ve ne sono processi Santo Officio.

14° Che gli autori dell'opere non possino correggere alle stampe le loro opere perché a loro arbitrio potrebbero aggiungere o sminuire come più volte è stato fatto.

15° Che li stampatori siano tenuti de porre in frontispitio delli libri il nome della città, dell'autore del libro, del correttore, del stampatore, de licentia superiorum, et l'anno.

16° Che li stampatori o librari non possino fare il primo foglio che dica stampato in Venetia essendo il libro stampato altrove.

17° Che gli libri stampati anco in questa città non si possino ristampare se prima non se ne sia dato aviso al p. Inquisitore che haverà da avvertirli se non vi sarà bisogno di correzione alcuna overo se siano sospesi.¹²⁴

18° Che le aggiunte fatte a mano a' libri stampati da ristamparsi o siano quotationi, annotationi marginali, epistole dedictorie o sommarij non si stampino se prima non sono approbati da revisor ordinarij.

19° Che li cartari faccino le carte che siano ferme con bona colla, non lascino mancar' carta alle stamperie come fanno mandandole fuora di questo stato per lo che le stamperie notabilmente patiscono.¹²⁵

20° Che de' libri stampati che si ristampano si dia privilegio perché la concorrenza de' librari in ristampare un istesso libro causa che non se gl'usa diligenza fuori et se uno lo stampa in lettera grossa presentendo che un altro lo stampa in littera minore per lo che lo potrà dare per manco prezzo egli ancora per

124. Uno degli argomenti della difesa dell'Inquisitore di Venezia di fronte alle accuse della Congregazione era stato teso a sottolineare che gli stampatori locali godevano di una particolare tutela che li abilitava a non includere la curia inquisitoriale nel circuito di sorveglianza dei testi già stampati e precedentemente licenziati (cfr. *supra*, note 382 e 383). Occorre sottolineare anche l'anomalia di una chiamata in causa in questo passaggio del memoriale della figura dell'Inquisitore senza menzione alcuna ai membri laici della curia inquisitoriale veneziana. Una tale mancanza di sensibilità politico-istituzionale apparirebbe come una patente anomalia se si presumesse l'origine patrizia del memoriale. La legge veneziana del 1603 non compie lo stesso marchio errore e non manca di bilanciare ogni riferimento all'Inquisitore con un immediato richiamo agli organi repubblicani: «E sia servito l'obbligo della medesima visione in tutte le Terre dello Stato Nostro dove si stampano Libri; proibendo espressamente il poterli stampare, se prima, oltre alla Fede del Reverendo Inquisitore di questa Città, non si haverà havuta quella di una delli Secretarij Nostri» (cfr. Brown 1969, appendice I, documento XX).

125. La legge veneta del 1603 imponeva quanto segue: «Si servino etianodio di buona, e bella Carta, la quale sia de peso proportionato alla qualità de' Libri, che haveranno a stampare, come dalli Reformatori sudetti sarà determinato» (*ivi*).

poter dare l'istesso libro al prezzo di quell'altro non vi usa la debita diligenza lo correge da se stesso et piglia carta cattiva acciò non passi il prezzo dell'altra.¹²⁶ Si provega poi che i libri che sono portati di fuori et che vengono particolarmente da parti oltramontane in questa città non solo in botte, balle, et casse ma anco in fagotti, bolze, valigi et balle et fagotti d'altre mercantie non si lassino levare dalle dogane, fondaco de' tedeschi o altri lochi senza licenza del p. Inquisitore, né da librari siano venduti se prima dal p. Inquisitore non saranno veduti et licentiati. Che si ristampino tutte le leggi, decreti et parti fatte altre volte in materia della stampa.

Se si accoglie l'ipotesi che i «racordi» presentati qui sopra fossero originati all'interno del circuito vaticano, forse nel circuito che legava la Congregazione dell'Indice ai suoi rappresentanti periferici (l'Inquisitore, con la collaborazione possibile anche del Nunzio e del Patriarca), o che venissero comunque da un ambiente clericale piuttosto che secolare, si dovrebbe ammettere parimente che, con l'adozione di buona parte di queste istanze all'interno della legge senatoria del 1603, si chiudeva un ideale cerchio.

Nel 1596, all'apice di un confronto fra Stati sulle rispettive pretese giurisdizionali, la Serenissima aveva ottenuto una parziale vittoria: aveva avuto lo stralcio della clausola che obbligava editori e stampatori a ingiocchiarsi davanti al loro Inquisitore. La Repubblica aveva poi ottenuto una riconsiderazione da parte di Clemente VIII della sua politica sul privilegio universale di stampa, anche se questo riassetto decisionale non aveva avuto effetto pregresso su due dei cinque libri che più preoccupazione davano agli editori veneziani: il *Pontificale* e le liturgie domenicane. Al tempo la Serenissima, spinta dall'Arte della stampa, aveva condizionato la produzione normativa del pontefice (di fatto un *motu proprio* era parte dell'assetto normativo di uno Stato e un privilegio era una forma di legge privata). Lo aveva fatto con un attacco multidirezionale che aveva coinvolto persone grandi e persone piccole e aveva infastidito persone grandi e persone piccole. Nel 1603, Clemente VIII e gli organi ausiliari della Curia avevano restituito la visita. Con una tattica attendista, forte di una posizione di vantaggio rispetto a quella in cui si trovava quando il terzo Indice romano

126. Questo passaggio era teso ad intaccare uno dei principi fondanti del sistema dei privilegi di stampa a Venezia, ovvero l'assegnazione vincolata al criterio di novità dell'opera. Il criterio di novità era per definizione estraneo ai libri 'comunali' di cui i testi liturgici erano l'archetipo. Il punto in esame non trova riscontro nella riforma del 1603. Tuttavia, proprio a partire da quell'anno si registra un allentamento del vincolo di applicazione del criterio di novità nella prassi di assegnazione dei privilegi. L'impatto di questo nuovo corso d'azione sulla produzione dei testi liturgici meriterebbe allora uno studio sistematico. Per una disamina stringente riguardo la normativa e le dinamiche di attribuzione dei privilegi veneziani si rimanda al saggio a Squassina (2019).

era rimasto sospeso a Venezia in un limbo giurisdizionale, la Congregazione dell'Indice aveva saputo dimostrare che da Roma si potevano causare danni economici anche strutturali all'industria veneziana del libro se l'Arte non avesse accettato di sedersi al tavolo delle trattative come gli organi romani avevano fatto con pazienza molte volte. Era conveniente per tutti trovare una conciliazione piuttosto che cercare di stravincere nelle contese come Clemente VIII aveva accusato ripetutamente i veneziani di voler fare nella congiuntura del 1596. Questo specie se in gioco vi era la correttezza della parola sacra.

L'Interdetto del 1606 dimostrò che questa via di conciliazione fra Venezia e Roma era ancora da costruire.

7. La necessità di riformare, la necessità di stabilizzare

Pietro Maria Marchetti, libraio bresciano non particolarmente influente nel mercato continentale, ha lasciato una delle testimonianze più vive della sofisticatezza di pensiero che i librai rinascimentali avevano rispetto alla loro professione. Nel 1568 presentando un estimo dei suoi beni, crediti e debiti, per giustificare questi ultimi asseriva che «l'arte dei libri è mercanzia longa et ogni pocho di giorno vien proibito di libri, et quelli che se usano questo anno, l'altro non voi se non de dar al pesce».¹ Si era a quattro anni di distanza dalla pubblicazione nel 1564 del secondo Indice dei libri proibiti, il cosiddetto tridentino. Questo sarebbe stato il primo ad aver sistematica applicazione, diversamente dal severo Indice paolino del 1559 che venne rimpiazzato appunto cinque anni dopo, troppo pochi in termini pre-moderni per aver avuto serio effetto sul mercato avendo, peraltro, scontentato molti, dentro e fuori dal clero.

Occorre tuttavia distogliere per un momento l'attenzione dalla storia della censura per guardare, piuttosto, all'orizzonte concettuale che i mercanti, sicuramente quelli del nord-est italiano, ma probabilmente non solo, avevano rispetto al futuro come elemento di valore per la pianificazione commerciale. Ciò che, infatti, Pietro Maria Marchetti lamentava era la perdita di quell'orizzonte a livello fattuale. Non era forse tanto l'esistenza di una normativa censoria a infastidirlo quanto, piuttosto, l'instabilità e imprevedibilità della stessa. Questa gli rendeva illeggibile il futuro, variabile di per sé dinamica, che necessitava di moderata stabilità per ospitare qualunque ipotesi di pianificazione commerciale. Se era complesso per lui navigare il mercato librario doveva essere ancor più difficile per un editore. Che i mercanti del libro fossero usi ad attente pianificazioni è cosa suggerita dal

1. Zanelli 1902, p. 100.

buon senso (dovendo essi investire capitali in un prodotto semi-industriale dai costi elevati non potevano affidarsi esclusivamente al fiuto o alla fortuna) ma è anche confermato da alcune evidenze documentali.²

Si trattava della stessa incertezza normativa denunciata dagli editori veneziani rispetto alla politica papale del privilegio librario sui «libri teologici», per usare la terminologia inclusiva della Congregazione dell'Indice. Allo stesso modo, spaventava il dinamismo riformatore dei filologi vaticani sempre intenti a rivedere i testi che i mercanti del libro chiamavano, piuttosto, rossi e neri. Ciò che aveva fatto infuriare Lucantonio Giunti quando gli erano stati bloccati in officina i breviari dell'Ordine domenicano per via di un nuovo privilegio universale era che questi, come i precedenti, già portavano la formula «Reformatum et auctoritate apostolica comprobatum» stampata sul frontespizio, ben leggibile, in rosso. Ciò nonostante, una nuova riforma era stata operata da un nuovo Generale e un privilegio era stato emesso a protezione di questa. Similmente, il *Pontificale* del 1595 aveva beneficiato di un privilegio esorbitante in ragione di una riforma che Giovanni Battista Bandini, e forse non solo lui, giudicavano «una papalata» (parole da lui usate per una materia annessa, ma pur sempre parole sue).

Ciò che urtava i veneziani, anzitutto Lucantonio Giunti, era che la battaglia che si era aperta con Clemente VIII nel 1596 sulla questione dei privilegi universali, l'Arte della stampa di Venezia l'aveva già combattuta e vinta con due precedenti papi: Pio V e Gregorio XIII. Era necessario armarsi ogni volta che si insediava un nuovo pontefice a Roma? Esplicitavano questo paradosso sin dall'*incipit* della loro lagnanza diretta alla Congregazione dell'Indice nel 1596: «fu nel pontificato di Pio V, santa memoria, recorretta la Bibbia, et dopoi revista sotto nostro signore Papa Clemente VIII et a dì X novembre 1592 concesso un Breve a favore della Stamperia Vaticana». Lo ribadivano a chiusura della stessa quando chiedevano di convincere il pontefice a «revocare detti brevi sì come fece Pio V [...] et il santissimo Gregorio XIII».³

Rivendicavano la loro necessità di stabilizzare il futuro quando, da mercanti, parlavano alle istituzioni veneziane, aspettandosi di essere capiti dall'aristocrazia di una città mercantile come Venezia. Nessuna pianificazione commerciale era possibile «uscendo ogni giorno motu propri di questa natura, li quali potiano essere tollerati quando fosse de' libri novamente composti, – di – solito [...] favoriti di privilegio

2. Milazzo 2024, pp. 51–66 e Ottone 2023a-b.

3. ADDF, Indice, XVIII. 1, f. 361r.

ordinario de' principi delli stati nelli stati loro. Ma quelle scomuniche maggiori, dandosi per tutum orbem, leva a noi et alle famiglie nostre il vivere; et a questa Città lo antico et libero uso delle stampe nelle opere già stampate».⁴

Quello che i veneziani, così interessati alle loro «libertà» e alla loro necessità di profitto, si ostinavano a non vedere, ma che Clemente VIII vedeva bene dal suo scranno, era la complessità e multi-direzionalità dell'orizzonte politico di un pontefice, specie in un secolo denso di sfide come il Cinquecento. L'equilibrio geografico internazionale era anch'esso caratterizzato da un forte dinamismo. Da Nord delle Alpi e da Sud del Mediterraneo venivano le preoccupazioni maggiori. Ma la politica degli equilibri europei e financo peninsulare non era più stabile. In tutto questo, l'industria dell'informazione certamente era un *asset* potente per combattere e difendersi su entrambi i fronti. C'era tuttavia bisogno di regole per tenere sul fronte nord. Promuovere la riforma liturgica e regolamentare la diffusione delle idee propagate dalla stampa era una necessità geopolitica, oltre che una battaglia metafisica per la salvezza delle anime. Si era poi creata una congiuntura particolare che necessitava di realismo politico per avvantaggiarsi rispetto alle pressioni ottomane che arrivavano da terra e da mare. L'iniziativa decisamente sperimentale della Tipografia Medicea messa in piedi da Gregorio XIII e Ferdinando de' Medici era stata ambiziosa e avrebbe potuto essere di grande aiuto nel confronto con l'Impero Ottomano. Avrebbe potuto poi essere virtuosa anche nel quadro dell'evangelizzazione dei popoli. Dopo dieci anni quel piano aveva mostrato i propri limiti ma c'erano comunque degli impegni già presi dal predecessore di Clemente VIII e dei conti da pagare e dei dignitari da soddisfare. Anche questo faceva parte dell'orizzonte politico di chi doveva conciliare riforma religiosa ed equilibrio fra Stati.

La visione dei mercanti-editori veneziani e quella di Clemente VIII erano difficilmente conciliabili. Per nulla aduso alle conciliazioni era poi quel libraio bergamasco trapiantato a Roma che, galvanizzato dal compito di rilievo che aveva ricevuto dall'élite professionale della sua arte impiantata a Venezia, credeva di aver ricevuto un'occasione d'oro per scalare la cima della sua professione. Era anche convinto, con trasporto para-ideologico, della virtuosità della propria missione. Era persino persuaso della logicità delle sue ragioni per cui riceveva attestati di stima continui da persone degne. Non capiva allora perché le sue istanze cadessero comunque nel vuoto appena si chiudevano le sedute in cui aveva perorato con successo la

4. AAV, Fondo Borghese, Serie IV, b. 224, f. 117r.

sua causa. Era convinto anche di operare per il bene della Chiesa tutta, che egli era capace di distinguere dai torbidi di palazzo che si aprivano appena si chiudeva una congregazione. La convinzione di poter salvare la Chiesa da qualche corrotto nemico interno lo armava forse di uno spirito manicheo che in lui appariva già pronunciato. Era forse anche questo ad aver innescato quel ribellismo verso il sopruso elevato a sistema che egli aveva trovato a Roma e che determinò il suo destino.

Apparato documentale

Appendice 1¹

Memoriale analitico redatto da Giovanni Battista Bandini in risposta al conto delle spese del Pontificale Romanum presentato da Leonardo Parasole (cfr. Appendice 3 e 4). Fu inizialmente elaborato su richiesta della Congregazione della Riforma e della Visita; venne poi incluso nella documentazione presentata e discussa presso la Congregazione dell'Indice il 3 agosto 1596.

f. 369r

1. Questi stampatori da lettera grossa venuti di nuovo a l'arte hanno ragione circa il prezzo di questa carta qual dicono haver fatta fare a' posta per il Pontificale, perché in effetto non fu considerato il peso il quale ascende quasi a quel che dicono, ma non è già de ugual bontà et bellezza come loro la reputano, et per il prezzo è cara, 12 giulij per risma, et è stata gran trascuragine la loro l'haver cominciato a stampare il Pontificale senza danari et se prima non havevano in ordine tutta la copia, carta stagionata et tutti quelli artigli che se richiede a stamparia perfetta, perché se così havessero fatto non sariano stati necessitati a comprare carta reale, et tagliarla, et fare altre spese buttate via.

Quando si stampa un libro, sia di qualsivoglia qualità, se mette sempre oltre il lavoro ordinario un quaderno de più del quale non se paga stampatura et questo quaderno è poi quello che va in rottami, et a questo modo li 1400 et di più sempre vengono tutti buoni, et quando segue in contrario in qualche foglio è per negligenza de chi conta la carta quando si bagna, et questa differenza de neri et rossi e neri che fan costoro non è in uso appresso di persone esperte in questa professione, sì come anco non usano il lasar stampare le figure alla rovesa, né il farle mettere in un foglio in cambio dell'altro, et però è cosa goffa et falsità il dire che di 1425 Pontificali gli ne resta solo 1000 et per maggiore sciocagine inseriscono li rottami con li Pontificali quali dicono haver donati et donano giornalmente, che saranno poi 15 o 20, et predetti donativi non fanno già per lor cortesia ma sì bene per loro disegni particolari, sperando con questi mezzi haver favore et aiuto di poter a loro beneplacito fare Monopolio in questo Pontificale et de altri libri che hanno designato di stampare. L'addire che il bagnamento snerva la carta che uno foglio va sotto il torchio 4 volte et che nel ristampare li rami li foglij si rompono non è vero et massime per essere la carta grossa.

Il dire che se impiastrino et che si adoperi un straccio sono raggioni stracciose da impiastratori, et ben si sa che se non si spande li fogli et farli sciugare diventeranno muffi et fracidi. Questa gran quantità di rottami che dicono di haver è cosa tanto fuor di uso che non se li deve credere, et quando fusse vero et che per lor maggior vergogna vogliono mostrarlo, non per ciò se li deve fare bono cosa alcuna perché non è dovere che se paghi la neglignetia loro et che imparino a spese de altri [...] come anco non è honesto che donino a questo et a quello con disegno de renfrancarsi nello stravender[...].

1. ADDF, Indice XVIII.1, ff. 369r–372v.

Li fogli X quali dicono haver refatti per ordine della Congregatione si deve vedere se son tant[...] con alt[...] et se è vero che questo danno sia seguito per colpa di essa Congregatione sarà dovere fargli boni al conto della spesa attenente al Pontificale, fra tanto questa partita si metterà al conto.

2. Di questi 30 fogli di carta reale che fa risme 84 si è risposto al capitolo primo, se hanno voluto comprarla et tagliarla, lor danno, se li fa bona al giusto conto del Pontificale

f. 369v

a giulij 24 la risma il sopra più sino a giulij 29 che importa S. 42,75 si mette al conto F.

3. Il calo di tutta la carta si è posto in conto parte al conto B. et parte al conto C.

4. Se sa che per la stampatura hanno pagato a Jacomo Luna giulij 32 per foglio et che hanno dato il cinabrio, il che può importare altri 3 giulij che in tutto saria giulij 35 per foglio, ma perché la stamparia è la loro si mette giulij 5 di più per il logiamento di stili e fitto di casa. In quanto al dire che il lavoro sia bello, non tocca a loro il giudicarlo perché non sonno dell'arte né se ne intendono, se bene alcuno di loro per havere un poco infarinato la coda li pare di esse molinaro, et non si avvede che il parlare dell'arte della stampa non è come il far professione di lingua Arabica che bisogna stare a suo credito.

Delli fogli X che dicono haver refatti per ordine della Congregatione se ne è parlato nel capitolo primo et son fatti creditori al conto C.

5. Questa partita di scudi 80,88 che dicono per giornate perse per colpa della Congregatione non può essere de tutto vera, perché si sa che molte volte mancava carta o denari per comprar cinabrio et pagar li lavoranti et però andavano a spasso, per il che è de necessità il verificarla et poi si potrà giudicare se se li deve fare buona al conto attenente al Pontificale, fra tanto si mette al conto C.

6. Di questa partita questi reali mercanti se ne vogliono stare alla stima che fece il Prestino, il quale se ben sa che per intaglio han pagato solo scudi 8 et che il rame et disegno può importare in tutto giuli 7, per non guardarla per il sottile gli ha messi scudi 9 l'una, il che è piaciuto, loro per essere a loro vantaggio di molti scudi, et non se son vergognati di tacere l'errore che faceva il Prestino in darli credito di pezzi 157 et sono solo pezzi 148 con il principio perché come si può vedere vi è otto figure stampate duplicate che fanno il n.º 156 et una nel titolo che in tutto fa n.º 157.

Ha aggiunto la stampatura de 25 Pontificali di più et questo fa per il quaderno di più che si mette.

f. 370r

7. Questa partita di scudi 25 per il titolo non si sta a cercare se costa di più o meno, si fanno creditori al conto ottenente alla spesa del Pontificale segnato [...].

8. Questa partita fu lasciata perché non se ne haveva notitia se se verificherà che queste 15 figure siano state ordinate et fatte et poi refatte per ordine della Congregatione sarà il dovere che le siano fatte bone al conto della spesa attenente al Pontificale B.

9. Simile se dice del capitolo 9 per la riconciatura de pezzi n.º 26 di altre figure fra tanto si mette nel conto C.

10. Questa partita di scudi 659,40 è anco piaciuta a questi signori perché il Prestino lavorò di grosso ben sapeva lui che di stampatura han' pagato solo giulij 2 il 100 et se gli mise giulij 3 lo fece sapendo che essi han' fatto stampare con li loro torcoli et feltri et a loro spese de tinta et carbone, et però mise un giulio di più il che per essere troppo ha poi moderato in questo novo conto dove ha messo a G. 25 il 100 et a loro utile [...] per ogni foglio se bene non saranno state stampate ne pagate.

Il volere dare ad intendere che nelli fogli X quali dicono haver refatti per ordine della Congregatione havessero fatto anco stampare le figure è una papalata perché non è di uso il fare stampare le figure sino a tanto che il libro non sia finito, et quando pur l'habbiano fatto, lor danno.

11. Questa partita di correctione fu messa G. 15 il foglio, ma in effetto non merita più de un giulio per essere lettera grossa et forme piene di spatij per dar largo alle figure, pure si mette giulij 2 a lor modo, et parte si fa creditori al conto B et parte al conto C.

12–20. È cosa da ridere quando dicono ci fu ordinato dal principio che facessimo stampare questo nel carattere detto moderno, et poi non piacque al Papa et per darli satisfatione se fece in antica, a sentire loro pare che la Congregatione o il Papa habbiano procurato et pregatoli a stampare questo [...] se sa pure che oltra le molte stamperie che sonno in Roma vi è la Vaticana dove è in quantità lettere moderne, antiche, grandi et picciole, note per musica, torcoli, ponzoni, madre, frascette, feltri et ogni altro ordigno, et però non occorreva che costoro intrassero in questa spesa di far venire da Venetia lettera moderna, farla regittare in antica et comprare altri torcoli

f. 370v

et ordigni per stampare, poiché non mancava in Roma stampatori et stamperie in abondanza che haveriano lavorato meglio di loro che non sanno fare et comandare perché non è loro mestiero. Non occorreva buttare via a scudi 79,2 a far regittare la lettera moderna in antica, poiché era bona per altro, et de più spendere scudi 108,50 in ponzoni et madre, tutte queste partite saranno al conto A. 21. Gregorio XIII santa memoria haveva scudi m/18² d'entrata il giorno et poteva ordinare et pagare a suo modo al Palestrina la reforma de canto fermo; la santità di Clemente VIII non ha ordinato a questi tali che comprino questa reforma 2000 scudi et questo parere dell'Illustrissima Congregatione de Sacri Riti et ordine di N. Signore che si canti secondo questa nova reforma è stato procurato da questi per avidità di guadagno et non per altro fine che bono sia. Et si crede che molti vorranno cantare a gusto loro et non vorranno sonar de borsa nel modo che costoro hanno procurato et procurano. Che l'instromento della compra sia fatto dal Panizza o da Polenta poco importa il saper questi loro particolari, se l'hanno compro che vadino a pagarlo et se lo godino perché niuno li ha pregati né forzati comprarlo, né vi è chi gli preghi né forzi a stampare li libri da choro et se sciocamente hanno fatta questa et altre spese essorbitanti et buttato via denari,

2. Si intende 18000.

non è il dovere che altri gli rimborsi. Il Papa non gli ha detto che pigliano denari a cambio per stampare il Pontificale. Né li ordina che pigliano altri m/40 o m/50 scudi³ per stampare li libri de choro. Il pigliar denari a cambio et recambio per stampar libri è inventione trovata da loro et non mai usata da altri.

Questa veramente è cosa nova et se li deve concedere privilegio che possono pigliare a lor beneplacito per Napoli et per Venetia per Lione et per Bisensone, purché habbino bona sicurtà et che trovino mercanti che gli li dia, questa non è la strada di arrecchire ma sì bene di andare in malhora perché in cambio di fare di niente qualche cosa, faranno di qualche cosa niente.

Questo lor computista non sa calcolare, son' conti et castelli in aria da persone di poco giuditio et in questo si fanno anco conoscere nel voler biasmare altri et laudar se stessi. In quanto al stampar bene o male se gli

f. 371r

risponderà con li libri in mano et se li farà vedere che il cieco non può giudicare di colori perché a giuditio di persone intelligenti dell'arte si vedrà che il lavoro del Pontificale del Gionti è di molto migliore del loro.

22. Questa partita sarà al conto de capriccio segnata D.

23. Queste partite son messe a canto de stilij de stamperia al segno A.

24–25. Per questa partita di S.di 100 si li fa bono al conto della spesa attenente al Pontificale scudi 20,35 per registratura et fattura di balle, la scigliatura, contatura, bagnatura, sciugatura de duerni et volumi, son fatture che tocca al stampatore a farle.

26. Per quest'altra partita di S.di 800 per cambij decorsi non occorre andare da Alessandro Doni né da Alessandro Verdi per chiarirsene, basta bene che da se medemi ne siano chiari, et se ne chiariranno de bene in meglio, et saperanno che la fiera di Bisensone si fa a Piacenza 4 volte l'anno. Questa partita sarà al conto F.

27. A questa partita di S.di 30 quali dice per spedizione del Breve et della Bolla se risponde che per spedire un Breve simile si paga 6,07 S.di, et questa spesa è per necessità che depende dalla volontà loro per avidità di guadagnare et fare monopolio. La Bolla è fatta dal Papa, acciò se intralassi li Pontificali vecchi et se adoperino li novi, et quando questa Bolla de prohibitione de Pontificali vecchi et limitatione di tempo a comprare il novo sia fatta, come dicono, a petitione loro, se doveriano contentare et tacere di havere ottenuto gratia tanto particolare, benché l'havessero anco pagata molto più: questa partita se metterà al conto D.

28. Questa partita di provisione al computista è ancora lei gustevole et redicola et massime perché si vede che questo lor conto è tanto fuor di proposito che farebbe smascellare de ridere un che fosse condannato et menato alla morte. Il computista né loro non sanno far conto et però metteremo questa partita con quelle de cambij decorsi et cambi da decorrere al conto F.

29. Quest'altra partita di scudi 144 per provisione al proto per essere falsissima non ha niente del mercante perché è partita dupplica per fare somma assai et dare ad intendere al Papa et alla Illustrissima Congregatione della Reforma lucciole per lanterne.

3. Si intende 40000 o 50000 scudi.

f. 371v

25. Se de già se li paga la stampatura, che occorre poi mettere per provisione al proto

31. scioglitura, contatura, bagnatura, sciugatura, fattura di duerni et volumi et fitto di casa, se si sa che questa fattura et spese vanno nel conto della stampatura et però, metteremo questa partita al conto delle duplicate et false segnato G.

30. Questa partita di scudi 200 se metterà ancora lei con le altre partite de spropositi perché niuno li forza a dar questi lor Pontificali a vendere a librari et pagare 2 giulij del'uno perché potriano venderli da lor medemi, et però se ciò fanno per loro commodità non se li deve pagare questa nova inventione, perché l'uso de' stampatori et librari che fanno stampare libri è di venderli ad altri librari et darli anco in credenza per pagarli a tempo lungo, il qual tempo molte volte mai viene; et di qui è nato l'uso di mettere il prezzo a un libro quasi altrettanto di quello che costa a capitale perché, oltre il risico che si corre de darli in credenza, si vede che molti di essi stanno anni et anni per li magazini et spesso aviene che sono restampati con nova aggiuntione o riforma si come è avvenuto hora del Pontificale de quali il Gionta se ne trova 300 o 400.

31. Questa partita di scudi 225 è ancora lei duplicata e spropositata, posta per battere la polvere nelli occhi a chi non è della professione perché, si come si è detto già due altre volte, se se gli mette a conto la stampatura che occorre poi mettere a conto fitto di casa, provisione di proto, et altre fatture che vanno inserite con detta stampatura? Et oltre ciò si sa che a stampare un libro rosso e nero di fogli 180 lavorando a doi torculi si può fare in 8 mesi, et questi dicono haver lavorato a doi torcoli et a 4, et essere stati un anno a finirlo; però questa partita si metterà ancora lei al conto delle duplicate et false segnato G.

32. Questa partita di 200 scudi da darsi a 4 musici per rivedere le correttioni del canto fermo fatte dal Palestino [sic] non se intende perché non dichiara se detti musici habbino revisto detta correctione, et havendosi da rivedere pare difficolosa il credere che N. S. habbia ordinato che se intralasci il solito modo di cantare et se usi solo questo, perché non sendo revisto se sta bene non può essere approbato nel modo che dicono al capitolo 21. Questa partita perché sta come il corpo di Macometto e non attiene al Pontificale se metterà separata dalle altre et sarà segnata E.

33. In questa partita di scudi 1800 per li cambij che hanno da decorrere hanno

34. fatto grande errore a metterla fra le incerte perché certissima cosa è che, se

f. 372r

non estingono questi cambij et recambij, la cosa andarà in infinito et bisognerà altro che computista per pagare li interessi et le sorte principali; queste due partite si troveranno al conto F.

35. Questa ultima partita di scudi 24 per pigione del magazzino dove haveranno da tenere li Pontificali fin che siano del tutto smaltiti non occorre metterla in conto poiché vogliono di già mandarne quantità a loro corrispondenti per tutta Italia et in Germania, Francia, Spagna et altri luoghi di christianità a talché se resterà poca cosa in mano et il tutto presto se convertirà in denari per ristampare il Pontificale

et altri libri, et chi ha casa grande come ha ciascuno de questi signori non li occorre pagar fitto di magazzino, et però metteremo questa partita al conto G.

36. In quest'ultimo capitolo se risponderà ancora a capo per capo; et prima in quanto alla comparatione che fanno delle Bibbie stampate in Vaticana, et Bollario con il Pontificale se risponde che il paragone è molto approposito per la causa che hoggidì si tratta perché di già si è messo in consideratione che quest'inconveniente di strave[n]dere et fare Monipolij nascono solo in quelli li quali ottengono privilegij di questi tali libri che l'huomo è necessitato et forzato a comprarli, per il che non solo si deve moderare et limitare il prezzo, ma anco lasciare che ognuno li possa stampare et vendere, perché non mancherà gente che di somma gratia li stamperanno et potran farlo senza andare a pigliare denari a cambio, et li venderanno al prezzo honesto et così con più facilità et manco spesa ogn'uno se ne potrà accomodare.

Con la proposta et paragone che fanno in allegare il prezzo de' libri ecclesiastici stampati in Venetia et dire che si vendono 4 volte tanto più di quello che costino a capitale, vengono a confirmare quel che ha detto et mostrato il Prestino con il conto in mano, cioè che essi vogliono guadagnare più de 300 per cento sopra il Pontificale.

Però in risposta di questo vendere 4 volte tanto più del capitale, si dice che, se è vero quel che dicono d'altri si deve anco tollerare et permettere a loro, et per trovare la verità vedasi la lista a stampa di tutti li libri stampati del Gionti et facciasi il calculo da persone perite dell'arte del puro capitale di ciascuno di essi con il prezzo et del guadagno che ne esce, a similitudine se dia il prezzo di questo Pontificale. Questa è lor sententia voluntaria et si deve accettare, confirmare et sottoscrivere

f. 372v

perché così si satisfarà alle pretentioni et alla dimanda che fanno per giustitia et non potranno lamentarsi. È ben vero che in lor soli accade quel che mai è accaduto in altri che habbia stampato o fatto stampare libri; et poi anco sono tanto venerabili che ardiscono reputare indegnità che sia censurato e coretto l'indegnità loro, la spesa di questo lor Pontificale si vede tanto distinta e chiara per la decisione fatta del conto dato da loro, che da qui si può conoscere che modo di realtà usano et che sorte di bona conscientia habia questi quattro galant'homini senza stare addurre altra actione di alcuni di loro, avezzi a trovare invention per cavare il denaro per forza della borsa a questo et a quello, et non occorre il giudicare se ad un monaco conviene stare fora della religione et havere il compare et la commare, far mercantia et procurare privilegij et scomuniche per fare monopolio, et si gonfiano poi tanto per havere fatto un libro con figure in Roma che, a sentire loro, pare che siano stati autori del Thaeatrum orbis terrarum et inventori della bossola et del globo celeste.

Appendice 2⁴

Memoriale presentato da Alessandro Prestino, presumibilmente alla Congregazione della Riforma e della Visita, contenente una stima delle spese secondo lui realmente sostenute da Parasole e compagni per la stampa del Pontificale Romanum. Si presume che il memoriale fosse poi acquisito nella documentazione presentata e discussa dalla Congregazione dell'Indice il 3 agosto 1596.

f. 374r

Calcolo della spesa per stampare il Pontificale.

Il Pontificale è fogli 180 et ne sono stampati n.° 1425 che sono risme 2 quaderni 17 che fanno in totale risme 513, la quale dicono esser di peso di libbre 33 o 34 la risma et pagata a giuli 24 la risma che in tutto monta

S. 1231, G. 20

Per calo di detta carta a 2 per cento che tanto solamente si dà per tutto e non 4 come dicono i principali del Pontificale et sono risme 10 $\frac{1}{4}$ montano

S. 24,60

Per stampatura delle lettere rosse e nere a S. 4 per folio che tanto mettono nel conto, se bene s'è inteso hanno pagato giuli 37, ma si può passare a S. 4 per far buono il consumamento de' caratteri, sono

S. 720

L'histoire del Pontificale sono 157, ma ce ne sono almeno 8 che vanno stampate le medesime due volte et così sono intorno a 150 et per quanto s'è inteso da un intagliatore n'hanno pagate alcune S. 5, altre 7 et altre 8, che contandole a S. 7 $\frac{1}{2}$ et per rame et disegno di ciascuna $\frac{1}{2}$ scudo che fa tutto 8 S. monteranno

S. 1200

Per il rame, disegno e intaglio del frontispicio S. 25

S. 25.

Per stampatura delle figure in rame a giuli 2 per cento, secondo mettono essi, essendo pezzi 157 in fogli n.° 1415 che possono essere stati, facendo conto che ne siano iti male X saranno in n.° 222155 che montano S. 444 G. 32 et non 659,40 come contano essi, se però non ho calcolato male

S. 444,32

Per correctione di fogli 180 a giuli 2 il foglio

S. 36.-

Et volendo approvare tutte le partite che hanno qualche equità, si possono far buone le seguenti

S. 3681,12

Per più giornate perse d'8 torcolanti et 2 compositori S. 88, G. 80, ancor che, se pur sia vero, si può attribuir la colpa più a loro stessi che ad altri

S. 88,80

Per 15 historie in rame fatte rifare, come dicono, per ordine della Congregazione a S. 8 l'una come l'altre di sopra sono S. 120

S. 120

4. ADDF, Indice, XVIII.1, ff. 374r-v.

Et per racconciatura d'altre historie n.º 26 dicono haver pagato	S. 16
Et per far le balle et altre simili spese minute bastano se bene essi ne pongono 100	S. 30
Dicono haver rifatto x fogli nei quali entrano risme 29 di carta et quaderni 1 con il calo, che sono S. 69, G. 70 et per la correzione et stampatura S. 42 che in tutto fa S. 111,70-	S. 111,70 -----
Ma detrattone S. 600 che vagliono ancora le figure in rame che son consumate manco che per metà, et ci è chi sborserà sempre detta somma, secondo intendo da questi signori che han cura di riveder il conto, et di più levatone S. 30 che vale per il manco la carta de X fogli rifatti, restano S. 3417, G. 62	S. 4047,62 630 3417,62

f. 374v

Con tutto questo il Pontificale non arriva di costo a giuli 25 l'uno et se lo vendessino S. 5 raddoppierebbono et sarebbe pure assi guadagnare 100 per 100 dovendosi tutti spacciare in termine d'un anno.

È cosa al tutto nuova che sopra la spesa d'una mercantia ordinaria si metta tutta la spesa degli instrumenti et artifizij fabricati per lavorarla. Et così le tante partite che pongono nel conto di torcoli, casse di lettere fatte venir da Venetia, punzoni e madre lavorate di nuovo, gettatura d'altri caratteri, costo dello stagno (il quale è sempre il medesimo et dalla mattina alla sera si trova sempre da rivenderlo per l'istesso prezzo), fitto di casa, li S. 144 per provisione d'un anno al proto della stampa, et altre spese di scegliere, bagnare et stendere le carte et metter insieme i fogli non ci vanno quando si paga tanto per foglio di stampatura. Et altri stampatori piglieranno a stampare un simil libro per 4 S. il foglio a tutte loro spese et provederanno caratteri e torcoli, et pagheranno fitto di casa et ogn'altra spesa.

La partita de' 2000 S. per compra del canto fermo del Palestrina è troppo ridicola: et se pur fusse vero che l'havessin compro (che non sarà mai tal somma a gran pezzo) è stato per altra impresa che voglion fare de libri da choro et non per il Pontificale. L'altra partita di S. 200 da darsi a musici che han corretto il canto fermo è fuor di proposito, et similmente l'altre di cambi decorsi et da decorrere, et provisione di computisti et simili.

Il voler dare ad intendere che di 1425 pontificali ne siano venuti interi solamente mille mostra che costoro credono che non ci sia chi sappi parlare o trattare di stampa. Il quinterno solo che si mette di più, si fa conto vadi male et per ordinario non se ne perde anco la metà. Et se in charatteri rossi et neri con figure in rame se se ne contano 25 guasti è il più che si possa perdere, et nel resto se gli voglion buttar in prova non si posson tenere, et similmente se gli voglion donare.

Appendice 3⁵

Prospetto sintetico delle spese del Pontificale Romanum, originariamente presentato da Leonardo Parasole alla Congregazione della Riforma e della Visita, incluso nella documentazione presentata e discussa presso la Congregazione dell'Indice il 3 Agosto 1596.

f. 375r

Conto delle spese fatte nella stampatura del Pontificale romano riformato

1. Per carta fina piena grande fatta fare apposta per la stampatura del Pontificale a ragione di baiochi sette et un quatrino la libra viene sotto sopra la risima giulij 24 et tutta questa carta	S. 1065,20
2. Per carta reale comperata a ragione di giulij 28,29 fino a 30 si ragiona sotto sopra a giulij 29 la risima	S. 269,70
3. Per calo di tutta la sopradetta carta a ragione di 4 per 100	S. 53,20
4. Per la stampatura delle lettere con note in rosso et negro a ragione di S. 4 il foglio	S. 760,-
5. Per giornate perse di 8 torculari et 2 compositori pagati a mese per la ritardanza delle copie	S. 88,80
6. Per rami, disegni et intagliatura fatta nelle historie 157 del detto Pontificale a ragione di S. nove l'una	S. 1413,-
7. Per il rame, disegno et intagliatura del foglio dove è il titulo del libro	S. 25,-
8. Per rami, disegni et intagliatura di 15 historie fatte rifare per ordine della Congregazione a ragione di S. nove l'una	S. 135,-
9. Per la riconciatura di 26 historie fatte riconciare per ordine della supradetta Congregazione	S. 16,-
10. Per la stampatura delle historie in ragione di giulij 2 il cento	S. 659,40

f. 375v

11. Per la correzione di fogli a ragione di giulij 2 il foglio	S. 38,-
12. Per sei casse di metallo, over stagno, di lettere fatte gittare in Venetia per il detto Pontificale	S. 120,36
13. Per la condotta de dette sei casse da Venetia a Roma	S. 22,75 S. 4576,41
14. Per 120 ponsoni fatti a posta per stampare il detto Pontificale a ragione di giulij 8 l'uno	S. 96,-
15. Per le madre, 125, et giustatura loro a ragione di un giulio l'una	S. 12,50
16. Per la gittatura di detto carattere	S. 57,90

5. ADDF, Indice, XVIII.1, ff. 375r-376v.

17. Per il ripezzo di detta gittatura et per le linee da stampare	S. 21,12
18. Per li ponsoni 24 et madre 50 fatte fare di novo per la musica di detto Pontificale	S. 22,20
19. Per la gittatura di detta musica	S. 70,-
20. Per il stagno messo in detta gittatura	S. 134,75
21. Per la compera del canto fermo corretto et riformato dal q. Gio. da Palestrina	S. 2000,-
22. Per doi torcoli comperati di più havendo bisognato lavorare a 4 torculi	S. 100,-
23. Per tre torculi per stampare le historie di rame	S. 18,-
24. Per pezze, feltri, et altre cose minute fatte in detto Pontificale	S. 12,-
25. Per contatura de' fogli, sciegliatura, bagnatura, spanditura et fattura di duerni, volumi et balle a ragione di S. 1 la balla	S. 100,-
26. Per l'interessi di cambi già decorsi per li denari presi a cambio incirca a	S. 800,-
f. 376r	
27. Per la speditione della bolla, et del privilegio S. 24 di Camera che di moneta sono	S. 30,-
28. Per la provisione del computista di mesi 18 a ragione di S. 4 al mese	S. 72,-
29. Per la provisione di un anno al proto della stamparia a ragione di S. 12 al mese	S. 144,-
30. Per la provisione che si dà alli librari che vendono li Pontificali a ragione di giulij 2 per volume	S. 200,-
31. Per tre semestri di piggione a ragione di S. 75 l'uno	S. 225,-

	S. 4115,45
Partite incerte	
32. Per la provisione da darsi a 4 musici deputati dall'Illustrissimo Cardinale del Monte per rivedere la correzione del canto fermo fatta dal Palestrina qual deputatione ha fatta per ordine dell'Illustrissima Congregatione di Sacri Riti et detta provisione si ha da tassare dal sopradetto signore Cardinale	S. 200,-
33. Per li cambi che corrono et correranno fra che sino rimborsati li denari presi a cambio qual rimborso si farà del ritratto della vendita delli 1000 Pontificali	S. 24,-
34. Per la provisione da darsi al computista	S. 72,-
35. Per la piggione del magazzino dove si hanno a tenere in tanto li Pontificali	S. 24,-
36. Resta ultimamente a considerare che cosa devono havere per le loro fatiche li padroni di questo negotio	

f. 376v

in tanto tempo che ci hanno atteso et per tanti travagli che
hanno patito et ancor patiscono.

S.

S. 2096

Sonno in tutto speso et da spendere S. 10787,88

Se vi fosse errore al calcolo si riveda

Appendice 4⁶

Prospetto analitico delle spese del Pontificale Romanum, originariamente presentato da Leonardo Parasole alla Congregazione della Riforma e della Visita, incluso nella documentazione presentata e discussa presso la Congregazione dell'Indice il 3 agosto 1596.

f. 376v

Giustification di tutte le partite messe nel conto delle spese fatte nella stampatura de' Pontificale riformato.

1. La fattezza di questa carta la può vedere ogniuno che ha il Pontificale se della qualità come della quantità overo grandezza di foglio perché è molto più grande della mezzana grande ordinaria et un pochetto meno della reale ordinaria, talmente che è fatta apposta per questo servitio che vuole dire qualche cosa rispetto alle forme fatte fare a posta et alli feltri che è stato nostro disavvantaggio nell'appalto della carta.

L'appalto fatto di detta carta a ragione di sette baiocchi et un quatrino la libra si può verificare dalli corrispondenti delli cartari di Fabriano delli quali uno è m. Scipione Piccardi quale sta nella Drogaria di m. Giulio Pocobelli

f. 377r

appresso Santo Eustachio alla Dogana al cantone.

La risima di detta carta ha pesato lib. 33 et anco poco più secondo che è stata portata più o meno fresca et consequentemente più umida et più greve. Et per verificatione se si commanderà se ne farà portare una risima, et dal peso di quella se bene è asciutta et meno greve si potrà vedere che tutto quanto è detto è verissimo. Viene dunque la risima di detta carta alla ragione di sette baiochi et un quatrino giulij 24.

Il Pontificale è di fogli 180, delli quali fogli 180, solamente 150 sono stati stampati di questa carta reale quando non si poteva avere il bastante di detta carta fatta a posta per 4 torculi quali consumavano carta assai, talmente che era forza in tal caso comprare la carta reale al prezzo che se dirà appresso et pagare un giulio per risima per farla tagliare alla giustezza dell'altra fatta a posta, et chi ha il Pontificale svolto, vegalo che ritrovarà in quello 30 fogli di carta reale tagliata al modo che si è detto di sopra.

Del sopradetto Pontificale realmente ne sono stati tirati di ciascuno foglio eccetto quelli fogli tirati in carta reale come si è detto

f. 377v

1400 della carta fatta a posta et 25 di carta reale, delli quali 1400 ne sonno reussiti franchi, non più che 1000 per nostro introito perché delli 400 una parte insieme con li 25 reali n'è stata dignissimamente donata a persone dignissime et meretevolissime in Roma et fuor di Roma, l'altra parte è andata male, si per rottami nella prima stampatura delle lettere et note in rosso et negro, essendo

6. ADDF, Indice, XVIII, ff. 376v–386r.

ordinario nelle stamperie darsi per avvantaggio per li fogli rotti et per li fogli che vengono male quando si stampa un libro in negro solo fogli 25, et quando si stampa in rosso et negro n'è molto più per andare ogni foglio sotto il torchio 4 volte come anco per rottami et fogli guasti che qui è stata gran perdita di fogli guasti nella stamparia dell'histoire in rame, per le molte bagnature che bisogna dare a detti fogli la carta se viene tutta a snervare et perdere la colla che haveva et per questo una gran parte de' fogli nel staccarli dalli rami si straccia et va male et molti fogli sono stati stampati alla rivessa cioè sottosopra

f. 378r

per non saper leggere nulla de quei stampatovi et per questo anco molti fogli ne sono andati male per esser stati stampati con le figure trasmutate cioè messe et stampate con un foglio che dovevano andare in altri fogli.

Et molti altri fogli sono andati male per essere venuti tutti imbrattati et inchiostriati perché, se ben' quei stampatori adoperavano uno straccio per nettarsi da quando in quando le mani, fra poco questo straccio venne anco lui inchiostrato tutto et all'ora malamente et poco o niente più può annettare le loro mani, et bisognando loro maneggiare li detti, fogli pochi sono quelli che non venghino imbrattati et molti quelli che bisogna buttarli via per la molto loro bruttezza. Et molti altri ancora ne vanno male per amuffarsi da poi che sonno stampati del tutto, talmente che li fa conto che delli libri dove vanno molte historie stampate in rame, più del quarto ne va male per tutte le cause dette. Per maggior verificatione di questo si potrà chiarire ognuno evidentemente venendo nella stamparia

f. 378v

che se li mostreranno tutti li fogli guasti et andati male che per questo li conservano.

Il conto dunque della carta si ha da fare sopra li 1400 se bene ne restano franchi a noi non più che 1000.

Della carta dunque fatta a posta nella stampatura delli sopradditti fogli 150 delli volumi 1400 dello Pontificali ne sonno andate risime 420 che a ragione 24 la risma sonno S. 1008.

Per ordine della Congregatione delli fogli 180 del Pontificale ne sonno ristampati fogli 10 et questo lo sa ogniuno della Congregatione et in particolare il signor Paltrone il quale haveva fra le altre cose la cura de ordinarli che essendo ogniuno de loro di fogli 1400 sono risime 28 che al prezzo sopradetto di sette baiocchi et un quatrino sonno S. 57,20.

Quali aggiunti alli S. 1008 fanno la somma della prima partita cioè S. 1065,20.

2. Li 30 altri fogli del detto Pontificale, come è detto, sono stati stampati in carta reale al modo detto et per le cause dette valeva allhora la risima a ragione de giulij 28, 29 fino a 30 et più con la tagliatura che sotto sopra si fa a ragione de giulij 29 sono risime 84 che sono S. 243,60.

f. 379r

Alli 25 volumi stampati tutti in carta reale vi è andata di detta carta reale resime 9 che al prezzo detto sonno S. 26,10, quali aggiunti alli S. 243,60 fanno la somma della seconda partita, cioè S. 269,70.

3. Il calo di tutta la carta fatta a posta per il Pontificale che è risime 448 a ragione di 4 per 100 come tassa il Prestino nelli suoi conti fatti da lui contra di noi, e risime 18 incirca che al prezzo detto sono incirca S. 43,20 et il calo delle risime 93 di tutta la carta reale andata in detto Pontificale in risime tre et quinterni 15 incirca che sono S. 9,42 incirca. Il calo dunque di tutta la carta è incirca S. 53,20.

4. Il Prestino, agente delli Gionti di Venetia, nel conto che ci ha fatto adosso tassa questa partita a ragione di S. 4 il foglio et non già per farci servitio perché sa molto bene che li va più rispetto a tante spese et grosse et minute, massime quando si fa fare lavoro bono et ottimo come è la stampatura di questo Pontificale. Pure perché il danno non eccede tanto sensibilmente come ha fatto nell'altre partite

f. 379v

partite che ci assassinava appresso alla metà, ne staremo alla tassa sua et massime per non multiplicare più scritte e mettere et esaminare molte partite che entrano in questa sola, ma nel numero delli fogli non ci staremo perché lui ha fatto errore di 11 fogli mettendo non più il Pontificale di fogli 179, essendo quello di fogli 180, et lassando li 10 fogli fatti ristampare di novo per ordine della Congregatione come è stato detto, talmente che il conto di S. 4 per foglio si ha da fare sopra a fogli 190 che sonno S. 760,-.

5. In questo Pontificale, come si è detto di sopra, si è lavorato a 4 torculi dove hanno bisogno 8 torculari et dui compositori, che tutti li pagano a mese da Iacomo Luna, proto della stamparia a conto nostro, et perché molte volte et spesso ritardavano le copie per rispetto delle correzioni et rivisioni che voleva fare l'Arcivescovo di Monreale, per questo, tutti quelli lavoranti che si pagavano a mese, et molti altri che fanno altri servitij in detta stamperia, perdevano le giornate di tempo che tutte sono andate a conto nostro, et bisognato pagarle a noi, et queste giornate perse ascendono alla summa

f. 380r

di S. 8,80 et se ne daranno le quietanze di mano di Iacomo Luna detto di sopra et così sarà verificata questa partita di S. 88,80.

6. Et anco in questa partita volemo stare alla tassa fatta dal Pestrino [sic] nelli conti suoi, se bene è un poco più quello che costano a noi, vengono dunque a questo prezzo di S. 9 l'uno le dette 157 historie S. 1413,-.

7. Questa partita fu lassata dal Pestrino come ancora molte altre per lo designo dunque forno pagati S. 3 et per lo rame S. 2 et per l'intagliatura al Villamena⁷ S. 20 che in tutto fanno S. 25,-.

8. Et anco questa partita fu lassata dal Pestrino le dette 15 historie alla ragione di S. 9 l'una come tassa il Pestrino vengono S. 135 et pro verificatione si monstreranno a chi le vole vedere, sono dunque S. 135,-.

9. Et questa partita fu anco lassata et per sua verificatione se ne mostrerà la recepta del intagliatore di questi S. 16,-.

7. Si allude a Francesco Villamena (CNCA 10119).

10. Questa partita può passare secondo la tassa fatta dal Pestrino [sic] perché se bene noi pagamo un poco meno il cento va non di meno in cambio delle molte figure stampate in quelli dieci

f. 380v

fogli fatti ristampare che lui non li considerava, et se ben sonno andate male sono però state pagate, si fa dunque questa partita di scudi S. 659,40.

11. In questa partita fa dui errori il Pestrino; uno dicendo et tassando per la correzione non più che 15 baiocchi il foglio havendo noi pagatene dui giulij per foglio, l'altro facendo il conto sopra 179 fogli corretto essendo in tutto fogli 190 stampati et corretti come è detto di sopra facendo dunque il conto a ragione de dui giulij il foglio per la correzione et sopra li fogli 190 vene S. 38,-.

12. Di questa partita et della sequente si mostreranno le partite pagate per banco che hanno una di S. 120,36.

13. Et l'altra di S. 22,75.

Ci fu ordinato dal principio che facessimo stampare questo Pontificale nel carattere detto moderno se bene è di lettera antica et per questo si fece subito gittare in Venetia et condurre in Roma che costò quanto si è messo nelle due partite passate, ne fu fatta fare mostra et si portò a vedere a N.S. et non piacendoli né molto né poco anzi dispiacendoli

f. 381r

molto, ci parse per dare sodisfazione a N.S. di fare intagliare un nuovo carattere il più bello che si potesse fare così come fu fatto, et si fece gittare et farne mostra et fu di somma satisfazione a N.S. et per questo fu fatta tutta questa nova spesa di più, che altrimenti non l'haveriamo fatta sopra a quell'altra. Il stagno del primo carattere ha servito per la gittatura di questo secondo carattere et per questo non si troverà in questi conti partita dove sia messo il prezzo del stagno per questa gittatura di lettere ma della musica, se bene il carattere ha havuto cento et vinti punsoni che a ragione di giulij 8 l'uno fa la somma di questa partita di S. 96.

15. Le madre di questo carattere sono state 125 che a ragione di un giulio l'una per la loro giustatura fanno la partita di S. 12,50.

16. Come ho detto, il stagno del carattere venuto da Venetia ha servito per questa gittatura et per questo non si fa conto del stagno ma solamente della gittatura, che fu pagata a ragione di giulij [?] il migliaro et furono migliara 72 et mezzo, che forno la somma della partita di S. 57,90.

17. Il ripezzo di questa gittatura non è stato di più che

f. 381v

di S. 1000 lettere che sonno giulij 3, il resto è andato nel stagno et gittatura delle linee, con il filo et senza filo, per acconciare le forme et per stampare quelle linee che hanno atorno le lettere del Pontificale dove è andata molta molta quantità di stagno che con la gittatura ascende alla somma de S. 21,12.

18. Li ponsoni sonno stati 24 et le madre 50, che a ragione di giulij 8 il ponsone et giulio uno la gittatura della madre facendo la partita di S. 22,20.

19. La gittatura di questa musica di canto fermo si è pagata a ragione di baiocchi 4 la lib., sonno state libre n.º 1750 che sonno in tutto D. 70,-.

20. Il stagno è stato come è detto n.º 1750 che a ragione di S. 7 il cento sono in tutto S. 122,50.

Il calo a ragione de diece per cento è libre 175 che sono S. 12,125, in tutto sono S. 134,75.

21. Fu fatto correggere et riformare il canto fermo de libri ecclesiastici della bo. me. di Giovanni da Palestrina per Breve et ordine della f. m. di Gregorio PP. XIII. Per ordine poi di N.S. et parere della Congregatione de' Sacri Riti, tutti li libri dove entra detto canto fermo che da hoggi in là si stampanno, si hanno da stampare con il detto canto

f. 382r

fermo riformato per primo, nel stampare questo Pontificale sonno stati costretti di comprare dalli heredi del detto Giovanni da Pelestrina, detto canto fermo riformato che altrimenti non lo voleva dare, et non potendo fare altro l'havemo comprato per prezzo di S. 2000.

L'istrumento fu fatto nel offitio del Panizza sotto il di 18 novembre 1594, bisognerebbe per essere questa partita grossa portare la copia o almeno la fede ma non la vol dare per meno di 12 scudi o 10; bisognando si si potrà mandare a vederla nel detto offitio.

Non si metta in consideratione adesso che questo canto fermo comperato tanto prezzo ci può anco servire per stampare li libri di choro di canto fermo perché primieramente non l'haveriamo comperato adesso, ma con nostra miglior commodità et a miglior prezzo non havendo hauto tanta pressa et tanta necessità bene conosciuta da chi l'ha venduto, che in questo ancora semo stati ben serviti da questi nostri amici et benefattori. Secondariamente, non sapemo se ci haverà da servire in altro perché, avisati da queste indignità che se patiscono adesso per malitia di questi ciavattini nella stampatura

f. 382v

di questo Pontificale, ci pensaremo molto bene a spendere et sborsare quaranta overo cinquantamila scudi presi a cambio che così bisognarebbe fare per fare questa impresa di stampare quei libri di canto fermo grandi, et poi aspettare nel venderli et a giusto prezzo una censura o riforma nel prezzo con un conto iniquo che ci facesse adosso il venerabile Pestrino [sic] o altri ciavattini de librari et stampatori assuefatti alle persecutioni et malignità per rovinare altri et se stessi. Non ci si mette dunque a conto che questo canto fermo riformato ci può servire in altro oltre il Pontificale fatto perché, come è detto, questo è incerto et la spesa è stata certa; così come anco incerto che le altre cose fatte fare et comperare per la stampatura di questo Pontificale ci habbino a servire in altro, perché per la medesima causa ci penseremo a fare altro di bello et di disegno et si lassará fare a questi ciavattini et dozzinali che havendo l'occhio solamente al guadagno et interesse et per questo guastano, rovinano et trasformano li libri che pigliano a stampare come hanno fatto fin hora et particolarmente in questo Pontificale li Gionti di Venetia.

f. 383r

22. La verità di questa partita è che per questo Pontificale sono stati fatti fare questi dui torculi, et li denari sono sborsati et volendoli vendere non se ne cavarà la terza parte di quello che vi è speso et in longo tempo, intendasi però che con li loro 4 telari di ferro pagati a 6 scudi l'uno et con ogni altro bisogno appertinente a detti torcoli si è speso S. 100,-.

23. Et di questa partita se dice il medesimo di quello che è detto di sopra et massime se si hanno da vendere con l'intervento di alcuni di questi librari et stampatori amici perché ad altri che a loro non si possono vendere, non servendo ad altri che a loro, et non se ne caverebbe a questo modo ne anco sei scudi di quello che vi è speso cioè S. 18,-.

24. In queste cose minute ci va molto più di quello che si può considerare et di quello che si mette, ma per essere partita non di molta consideratione non si ci bada se si mette solo S. 12,-.

25. Di questi Pontificali non ne vanno più che 16 per balla, talmente che saranno da 70 balle incirca quei 1000 Pontificali, che sono S. 70 si paga poi de più la registrazione delli volumi

f. 383v

separatamente cioè si fanno vedere foglio per foglio se le figure stanno bene et se vi è alcuno difetto, et in questo si pagano per tutti S. 30 che in tutto sono S. 100,-.

26. Di questo si può chiarire ogniuno che va a domandare et vedere le partite nel banco del signor Alessandro Doni il quale ne ha data una parte de quei denari et de li si può fare il conto delli altri presi da altri, essendo questi S. 800,-.

27. Questo è l'ordinario et per più chiarezza se ne può domandare a Monsignor Vestri che se ritroverà che sono S. 24 di camera et di moneta S. 30,-.

28. Questa partita non credo che patisca difficoltà essendoci necessario questo computista et tassandosi la sua provisione che se li da non più che S. 4 il mese che non è gran pagare, che viene S. 72,-.

29. Né questa partita credo che patisca difficoltà et domandise per tutte le stamperie che se ritrovarà che il proto è menistro necessarissimo et se li da più de S. 12 di provisione il mese et se bene a conto di questo Pontificale ha servito più d'un anno, non se mette però se non un anno solo, che sono S. 144,-.

f. 384r

30. Di questo si può chiarire bisognando con dimandarne a tutti quelli librari che li vendono che se ritrovarà che ne hanno dui giulij per volume, che in tutto sonno S. 200,-.

31. Di questa partita si monsterranno le receute dalle quale si chiarirà che sonno S. 225,-.

Partite incerte

32. Se bene questa partita è incerta però all'incirca si può ragionare che a 4 musici et di quella qualità che sono quei, essendo li primi di Roma, non se li può dare meno di S. 200 che sarebbero scudi 50 per uno per dette dunque ragioni le di S. 200,- che sarebbero scudi 50 per uno, per adesso dunque raggionise di S. 200.

33. La totale vendita de quei Pontificali et consequentemente il rimborso et restitutione delli denari presi a cambio, non è possibile che si faccia prima de 18 mesi rispetto a quelli che si hanno da mandare in Spagna, in Francia et in Germania, havendosi ad aspettare il ritratto de denari che si andarà facendo da tempo a tempo, pure si può raggionare che rispetto a quelli che si venderando [sic] non prima de un anno et se

f. 384v

se rimborsa il danaro, et rispetto a quelli che se venderanno non prima de 18 mesi, che correranno sempre l'interessi de cambi, che detto interesse possi durare non più d'un anno intendendo per tutti li denari presi a cambio et spesi in servizio di detto Pontificale, et a questo modo tassandoli a ragione di 12 per cento et più, che più sol essere, se potrebbe raggionare che detti interessi decorrendo possino arrivare all'incirca di S. 1800,-.

34. Questa provisione del computista è meno incerta et al sicuro si può raggionare che habbi a correre ancora per li detti 18 mesi che saranno S. 72,-.

35. Questa piggione si può raggionare che habbi a durare non più d'un anno che sono S. 24,-.

36. Di questo non se raggionerà altro, solo che si metta in consideratione che di qualsivoglia libro che se piglia a stampare in negro solo et senza figura nulla di rame, si può raggionare securissimamente che chi lo fa stampare guadagna et se rimborsa oltra quello che vi ha speso altrettanto considerandosi ancora il tempo della smaltitione

f. 385r

et del rimborso, et a chiarire questo si potrebeno adurre infiniti essempij ma bastino per hora doi soli. Il Basa ha stampato la Biblia che è in negro solamente et senza figure overo historie, né di rame né di legno, in due forme, in foglio cioè et in 4°, ha speso in quella in foglio non più de 16 giulij per una che tanto li fu stimata nella Congregatione, et nella piccola non più de sei giulij, tutta volta ha venduto sempre et vende la grande 4 scudi et la picciola 16 giulij, che viene a guadagnare più di quello che si è detto. Non si parla del Bollario che si è venduto almeno sei et otto scudi l'uno sempre et hora se vende 12 et 18, che a stamparlo non vi sono avanti mai 12 giulij per uno, perché questo è un certo libro così fatto, ma universalmente sempre se ritrovarà che come è detto di sopra nel stampare uno de questo libri in negro solo et senza altro ornamento sempre ci si guadagna altrettanto di quello che si è speso, et in quelli libri che

f. 385v

che si stampano in rosso et negro et con qualche poco di ornamento si guadagna molto più d'altretanto che vi si è speso, et questo si può vedere nelli libri ecclesiastici stampati in Venetia che l'hanno sempre venduti quattro volte più di quello che ci hanno speso.

Solamente a noi accade dopo havere stampato un libro tale così riccamente, cossì nobilmente et cossì degnamente, che non solo non ci habiamo da guadagnare niente ma perderci il tempo et le fatighe messeli, oltra le calumnie haute et le

indegnità patite da quei ciavattini che nelli loro libri dozinali et acciavattati voglino guadagnare tanto et loro soli.

Si vede dunque che quello che si è speso in servizio di questo Pontificale et quello che ancora resta a spendere arriva alla somma di diecimillia scudi et più, et Dio voglia che dalla loro vendita

f. 386r

se cavi tanto che si possino restituire a chi ci l'ha prestati.

Quello che ci resta di questo negotio come li due torculi, il stagno delle lettere, le figure di rame già lucrate, li fogli guasti che ne anco alli pizzicaroli si possono vendere, non arrivano come mostraremo né se potrà cavare tanto che arrivi alla somma de S. 500, et questo sarà il guadagno fatto sopra il sborso de diecimillia scudi et sopra le fatighe di quattro galanthuomini spese in dui anni et da spendersi ancora più in detto negotio.

Se ve occorrerà qualche difficoltà in questi conti se saremo chiamati speramo con la verità di chiarirla et a V.S. Reverendissima ci raccomandiamo per la giustizia.

Appendice 5

Prospetto sintetico del memoriale steso da Giovanni Battista Bandini. Fu inizialmente elaborato su richiesta della Congregazione della Riforma e della Visita; venne poi incluso nella documentazione presentata e discussa presso la Congregazione dell'Indice il 3 agosto 1596 (cfr. appendice 1).

f. 388r

Conto dato dalli stampatori del Pontificale revisto repartito di ordine delli Reverendissimi Signori Riformatori et in questo al conto B. si vede tutta la spesa attinente al detto Pontificale al quale si doverà aggiungere il conto C. quando quelle spese superflue et buttate via siano state fatte per colpa della Illustrissima Congregazione de Riti.

Il conto A. attiene al formare il corpo della stamperia. Il conto D. son spese fatte di capriccio loro sperando di guadagnare et avanzare migliara e migliara di scudi. Nel conto F. si denota il poco giuditio loro. Et nel conto G. et in tutti si vede che non hanno termini mercantili.

f. 389r

A.

Conto delle partite attinenti alla stamparia

Per 6 casse di lettere fatte gettare a Venetia	S. 120,-
Per condotta di dette lettere da Venetia a qui	S. 22,-
Per 120 ponzoni a ragione di giuli otto l'uno	S. 96,-
E più per le madre numero 125 et per quadratura loro a giuli 1 l'una	S. 12,50
E più per la regettatura del sudetto carattere	S. 7,90
E più per il ripezzo di detta regettatura et per le linee da stampare	S. 21,12
Per ponzoni numero 24 et madre numero 50 fatti per far la musica	S. 22,20
Per il stagno e piombo per far gettare detta musica	S. 134,75
Per gettatura di detta musica	S. 70,-
Per doi torcoli da stampare	S. 100,-
Per tre torcoli da stampare le figure in rame	S. 18,-
Per pezze, feltri et altre cose minute	S. 12,-

Si batte dal conto del Pontificale S. 678,50 et si portano
in questo per le figure quali saranno buone per stampare il
Pontificale altre volte

S. 686,47

S. 678,50

S. 1364,97

Con questi ordegni potranno attendere et continuare a stampare e restampare altri libri et il Pontificale istesso perché una stamparia non si compra per stampare un libro una volta sola. Alla spesa del Pontificale si mette quel che si paga di stampatura et non si deve mettere la compra della stamparia.

f. 389v

B.

Conto della Spesa attinente alla stampatura del Pontificale Pontificali 1400, fogli 180 l'uno, fanno in tutto risme 504 a giuli 24 la risma	S. 1209,60
E per il calo a quattro per cento risme 20, quaderni 3	S. 48,36.
E più per il quaderno che si bagna et si stampa di più sopra ogni foglio il quale si converte poi in rottami, quaderni 180 che fanno risme 9	S. 12,60
Rami disegno intaglio a scudi 9 il pezzo sono in tutto numero 148	S. 1332,-
E per il fuso del frontespizio	S. 25,-
Et per stampatura di lettere rosse e nere a scudi 4 il foglio, fogli 180	S. 720,-
Per stampatura di rami a Pontificali n.° 1425, figure 157 per Pontificale, in tutto 223725 a giuli 2 ½ il cento	S. 559,31
Per correzione a giuli 2 il foglio, fogli 180	S. 30,60
Et per registratura et per far balle	S. 20,35

	S. 3957,82
Si batte per le figure quali saranno buone per altri Pontificali	S. 678,50

	Resta S. 3279,32

Fra tutti questi conti, questo solo attiene alla spesa del Pontificale et è cavato dal conto dato da lor medesimi senza diminuire cosa alcuna et se ne può levare ragionevolmente 200 o 300 scudi perché sono prezzi ingordi, et in particolare nell'intaglio delle figure si sa che hanno speso molto manco

f. 390r

C.

Conto delle spese quali dicono haver fatte per ordine et colpa della Congregatione	
Per rami disegno intaglio di 15 figure rifatte a S. 9 il pezzo	S. 135,-
Et per racconciaura d'altri 26 pezzi di dette figure	S. 16,-
Per carta di fogli X refatti fogli 1400 per foglio in tutto risme 28 a giuli 24 la risma	S. 67,20
Et per il calo di detta carta a 4 per 100, risme 1, quaderni 2	S. 2,64
Et poi il quaderno di più per foglio, quaderni X	S. 1,20
Et per stampatura di detti X fogli a scudi 4 il foglio	S. 40,-
Per correzione di detti X fogli a giuli 2 il foglio	S. 2
Per giornate quali dicono haver spese per colpa della Congregatione che ritardava le copie	S. 88,80

	S. 352,84

Quando sia vero che li suddetti fogli et figure siano stati fatti et poi rifatti per ordine e colpa della Illustrissima Congregatione dei Riri sarà il dovere che si possono risarcire di questo danno sopra il prezzo del Pontificale.

f. 390v

D.

Conto delle spese fatte di capriccio loro	
Per compra del canto fermo corretto dal Palestrina	S. 2000,–
Per speditione della bolla e privilegio	S. 30,–

Partita in aria	S. 2030

E.

Per la provisione da darsi a 4 musici per revedere la correttione del canto fermo fatto dal Palestrina	S. 200,–
---	----------

Questo canto fermo che dicono haver compro dal Palestrina è il Graduale, Antifonario e Salmista da choro quali han tolto con animo di ristamparli et far prohibire tutti gli altri con ottenere privilegio con scomunica di questi et forzare ognuno a comprarli et pagarli a modo loro nel modo che fanno del Pontificale; et però quando sia vero, il che non si crede che habbiano speso questi 2000 S., questa compra fu fatta da loro con disegno di stampare li detti libri da choro et però non si deve attribuire alla spesa del Pontificale et niuno gli ha pregati né forzati a spendere questi 2000 scudi. Il simile si risponde delli scudi 200 da darsi a quattro musici per rivedere la correttione di detto canto fermo et li scudi 30 che dicono per speditione del breve et della bolla; si risponde che per spedire un breve simile si paga 6,07 scudi et la bolla qual prohibisce li Pontificali vecchi et limita il tempo a comprare li novi non si crede che S. Santità l'habbia fatta a contemplatione loro, et queste bolle non si pagano perché è di necessità alla Santa Sede Apostolica il farle quando si reforma libri ecclesiastici.

f. 391r

F.

Conto spese fatte per non saper dell'arte et per non sapere fare conto, né loro né il computista

Per interessi di cambi già decorsi per li danari presi a cambio	S. 800,–
Per provisione del computista per mesi XVIII decorsi a S. 4 il mese	S. 72,–
Per provisione che si da a librari che vendono detti pontificali a giuli 2 l'uno Scudi	200,–
Per cambi che corrono e correranno sin che siano remborsati li danari presi a cambio	S. 1800,–
Per la provisione da darsi al computista per altri mesi 18 da venire	Scudi 72,–

Pretendono l'interesse di fogli 30 quali dicono essere stati necessitati a farli di carta reale et tagliarla per non haver carta ordinaria fogli 30, son risme 85 ½, dicono che costa fra compra et fattala tagliare giuli 5 per risma più dell'ordinario

S. 42,75

S. 2986,75

Questi sono danari buttati via per poco giuditio et colpa di sé medesimi perché si sa che non mette conto il pigliare danari a cambio per far mercantia, et in così poco negotio l'huomo deve saper fare e tenere da sé medesimo li conti et vendere la sua robba, et si hanno voluto tagliare la carta e farla piccola, lor danno.

f. 391v

G.

Conto di partite duplicate e false

Per sceglietura, contatura, bagnatura, sciugatura et fattura di diurni e balle a S. 1 la balla

S. 100,-

Per provisione d'un anno al proto a S. 12 il mese

S. 144,-

Per pigione di casa per tre semestri a ragione di S. 75 l'uno

S. 225

Per la pigione del magazzino dove havranno tenere il residuo de pontificali fin che siano smaltiti

S. 24,-

Questi reali mercanti nella partita numero 6 se ne vogliono stare alla stima del Prestino, il quale disse che le stampe di rame erano pezzi 157; et essi accettano questa partita e pur sanno che le dette stampe sono solo 148, a tale che defradauno figure 9, che importa?

S. 81,-

S. 574

Le sudette partite sono tutte duplicate e false, poste per far summa assai, per dare da intendere lucciole per lanterne a chi non è della professione perché il fitto di casa, provisione de proto, et la sceglietura, bagnatura, contatura sono spese che vanno et sono inserite nella stampatura della quale sono di già fatti creditori al conto della spesa attinente al Pontificale, et il dar conto di nove figure di più et tant'altre impertinentie non ha del mercantile perché li conti si devono dar giusti e reali.

Li sudetti numeri servono per trovare le figure quali van stampate duplicate nel Pontificale.

164 — 170

308 — 321

372 — 419

464 — 472, 470

621 — 624

602 — 640

694 — 770

f. 392r

Sommario di tutto il conto

A. Spese attinenti alla stamperia	S. 1364,97
B. Spese attinenti al Pontificale	S. 3279,32
C. Spese quali dicono haver fatto per colpa della Congregatione	S. 352,84
D. Spese fatte per capriccio loro	S. 2030,—
E. Partita in aria	S. 200
F. Spese fatte per non saper dell'arte et non saper far conto	S. 2986,75
G. Partite duplicate e false8	S. 574—

	S. 10787,88

Riferimenti archivistici e bibliografici

Tavola delle abbreviazioni

AAV = Archivio Apostolico Vaticano.

ADCS = Archivio del Dicastero per le Cause dei Santi.

ADDF = Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede.

ASF = Archivio di Stato di Firenze.

ASR = Archivio di Stato di Roma.

ASV = Archivio di Stato di Venezia.

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana.

CNCA, CNCE e CNCT = Censimento Nazionale delle Edizioni Italiane del XVI Secolo, http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

EMoBookPrices = The Early Modern Book Prices Database, <https://emobooktrade.unimi.it/db/public/prices/>.

YRL = Charles E. Young Research Library, Department of Special Collections, at the University of California, Los Angeles.

RICI = Ricerca sull'inchiesta della Congregazione dell'Indice, <http://rici.vatlib.it/>.

SBN = Servizio Bibliotecario Nazionale, <https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>.

Fonti inedite

Archivio Apostolico Vaticano

Fondo Borghese, Serie IV, b. 224.

Segretario ai Brevi, Registro 207.

Ivi, Registro 249.

Ivi, Registro 273.

Segreteria di Stato, Venezia, b. 32.

Archivio del Dicastero per le Cause dei Santi, Decreta Liturgica 1602–1607.

Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede

Indice, I.1.

Ivi, I.3.

Ivi, III.6.

Ivi, V.1.

Ivi, Protocolli, L.

Ivi, Protocolli, N.

Ivi, Protocolli, S.

Ivi, Protocolli, V.

Ivi, Protocolli, X.

Ivi, Protocolli, Z.

Ivi, Protocolli, Y.

Sant'Uffizio, Decreta 1601.

Archivio di Stato di Firenze

Miscellanea Medicea, b. 717.

Ivi, b. 718.

Ivi, b. 719.

Ivi, b. 721.

Ivi, b. 722.

Archivio di Stato di Roma

Notai A.C., b. 5070.

Tribunale del governatore di Roma, Processi criminali, b. 297.

Archivio di Stato di Venezia

Arti, b. 163, Atti n. 2.

Collegio Esposizioni Roma, Registri, n. 6.

Collegio, Esposizioni, filze, b. 4.

Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e Residenti, Roma, Filze, b. 37.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, b. 48.

Ivi, b. 49.

Biblioteca Apostolica Vaticana

Urb. lat. 1064.

Vat. lat. 11276.

Fonti edite

Ademolo A. (1877), *Uno scrittore di aneddoti romano del secolo decimosettimo*, «Nuova Antologia», 2, 4, pp. 284–301.

Albèri E. (1857), *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, serie 2, vol. IV. Firenze: Società Editrice Fiorentina.

Amabile L. (1882), *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia. Narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziarii, con l'intero processo di Eresia e 67 poesie di fra Tommaso fin'oggi ignorate*, vol. 2. Napoli: Antonio Morano Editore.

Amira G. (1596), *Grammatica Syriaca, siue Chaldaica, Georgij Michaelis Amirae Edeniensis è Libano philosophi ac theologi collegij Maronitarum*

- alumni, in septem libros diuisa*. Romae: in Typographia linguarum externarum: apud Iacobum Lunam. CNCE 1541.
- Ammannati F. (2022), *La contabilità e il controllo di gestione nelle imprese laniere tra basso medioevo e prima età moderna (secoli XIV-XVI)*, in «Proposte e ricerche», 45, 89, pp. 17–41.
- Ammannati F., Nuovo A. (2017), *Investigating Book Prices in Early Modern Europe: Questions and Sources*. «JLIS.It» 8, 3, pp. 1–25.
- Andretta E. (2018), *Silvestri, Enrico*, in *DBI*, vol. 92.
- Andretta S. (2020), *Valier, Agostino*, in *DBI*, vol. 98.
- Avertimenti* (1577), *Avertimenti sopra gli ordinandi, raccolti dalli reuerendiss. essaminatori et stampati per ordine di monsig. illustrissimo et reuerendissimo cardinale et arcieuescouo di Napoli*. In Napoli: appresso Orazio Saluiani. CNCE 3528.
- Avicenna (1593), *Libri quinque canonis medicinae. Quibus additi sunt in fine libri logicae, physicae et metaphysicae. Arabice nunc primum impressi*. Romae: in typographia Medicea. CNCE 3554.
- Avicenna (1595), *Auicennae Arabum medicorum principis Ex Gerardi Cremonensis uersione, et Andreae Alpagi Bellunensis castigatione. A Ioanne Costæo, & Ioanne Paulo Mongio annotationibus iampridem illustratus. Nunc vero ab eodem Costæo recognitus, et nouis alicubi Obseruationibus adauctus. Quibus principium philosophorum, ac medicorum consensus, dissensusque indicantur. Vita ipsius Auicennæ ex Sorsano Arabe eius discipulo, a Nicolao Massa latine scripta, & figuris quibusdam, ex priori nostra editione sumptis. Additis nuper etiam librorum Canonis oeconomii, necnon Tabulis isagogicis in uniuersam medicinam ex arte humain, idest Ioanniti Arabis. Per Fabium Paulinum Vtinensem. Cum indicibus quattuor*. Venezia: apud Lucantonio II Giunta. CNCE 3555.
- Baldacchini L. (1996), *Ferrari, Giorgio*, in *DBI*, vol. 46.
- Balzarano G.P. (1596), *Interpraetationes ad libros feudorum*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 4060.
- Barberi F. (1986), *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano (1561–1570): Con documenti inediti*. Roma, Gela reprints.
- Baronti G. (2000), *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*. Lecce: Argo (Nuova Mnemosyne, 1).
- Bartolozzi Casti G. (1997), *Le catene di S. Pietro in Vincoli e la Prefettura Urbana. Riscontri storici e topografici, sviluppo della leggenda*. «Archivio della Società Romana di storia patria», 120, pp. 5–34
- Bellanda C. (1592), *Viaggio spirituale nel quale facendosi passaggio da questa vita mortale si ascende alla celeste*. Venezia: Aldo Manuzio 2. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Alten Drucken, 11.K.33.
- Benedettini (1599), *Breuiarium monasticum secundum ritum monachorum Ordinis s. Benedicti de obseruantia Congregationis Casinensis, alias s. Iustinae de Padua*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 5238.
- Bertolotti A. (1883), *Verità archivistiche e bibliografiche*. «Il bibliofilo», 4, 12, pp. 187–188.

- Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli (1590), *Euangelium sanctum Domini Nostri Iesu Christi conscriptum a quatuor euangelistis sanctis idest, Mattheo, Marco, Luca, et Iohanne*. Romae: in typographia Medicea. CNCE 5985.
- Bodin J. (1592), *Demonomania de gli stregoni, cioè furori, et malie de' demoni, col mezo de gli huomini*. Venezia: Aldo Manuzio 2. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Stampati, 68. 6.D.5.
- Borraccini R.M. (2006), Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600 in Borraccini R.M., Rusconi R., a cura di, *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale (Macerata, 30 maggio – 1 giugno 2006, Università degli studi di Macerata, Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio)*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 297–438.
- Borromeo A. (1982), *Clemente VIII, papa*, in *DBI*, vol. 26.
- Bragagnolo M. (2024), *Legal Authorship in the Age of the Printing Press: Manual de Confessores by Martín de Azpilcueta (1492–1586)*, in Bragagnolo M. (ed.), *The Production of Knowledge of Normativity in the Age of the Printing Press*. Leiden: Brill, pp. 27–78.
- Brevis* (1595), *Brevis orthodoxae fidei professio, quae ex praescripto Sanctae Sedis Apostolicae ab Orientalibus ad sacrosanctae Romanae Ecclesiae unitatem venientibus facienda proponitur. Iussu sanctissimi domini nostri Clementis VIII*. Excussum Romae: in Typographia Medicea. CNCE 7571.
- Brown H. (1969), *The Venetian Printing Press 1469–1800. An Historical Study Based upon documents for the most part hitherto unpublished*. Amsterdam: Gérard TH. van Heusden.
- Brunelli G. (2015), *Peretti Damasceni, Michele*, in *DBI*, vol. 82, pp. 345–347.
- Burkart L. (2019), *Early Book Printing and Venture Capital in the Age of Debt: the case of Michel Wenssler's Basel Printing Shop (1472–1491)*, in Graheli S. (ed.), *Buying and Selling. The Business of Books in Early Modern Europe*., Leiden-Boston: Brill (Library of the Written Word, 72), pp. 23–54.
- Camerini P. (1963), *Annali dei Giunti*, vol. 2. Firenze: Sansoni Antiquariato.
- Caravale G. (2003), *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*. Firenze: Olschki.
- Carnelos L. (2010), *Libri da grida, da banco e da bottega. Editoria di consumo a Venezia tra norma e contraffazione (XVII-XVIII)*. Tesi di Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 22° ciclo, Università Ca' Foscari, Venezia.
- Carreira da Silva F., Brito Vieira M. (2019), *The Politics of the Book. A study on the Materiality of Ideas*. Pennsylvania: Penn State University Press.
- Casari M. (2016), *Raimondi, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 86.
- Chiesa Cattolica (1542), *Pontificale secundum ritum sacrosanctae Romanae ecclesiae: cum multis additionibus opportunis ex apostolica bibliotheca sumptis: et alias non impressis: quarum brevis index post epistolam*. Lugduni: per probum virum Hector Penet. SBN, TO0E\046067.
- Chiesa Cattolica (1570a), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum*. Romae: apud heredes Bartholomei Faletti, Joannem Variscum, & socios. CNCE 11610.

- Chiesa Cattolica (1570b), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum. Pii V pont. max. iussu editum*. Romae: apud haeredes Bartholomaei Faletti, Ioannem Variscum, et socios. CNCE 11611.
- Chiesa Cattolica (1572), *Pontificale Romanum. Ad omnes pontificias ceremonias, quibus nunc vitur sacrosancta Romana Ecclesia accomodatum. Nonnullis insuper, quae in antea impressis non habentur accuratissime auctum. Ac in tres partes distinctum*. Venetijs: apud Iuntas. CNCE 11862.
- Chiesa Cattolica (1578), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum*. Romae: in aedibus Populi Romani. CNCE 11648.
- Chiesa Cattolica (1582), *Pontificale Romanum ad omnes pontificias caeremonias quibus nunc utitur sacrosancta R.E. accommodatum. Nonnullis insuper quae in antea impressis non habentur accuratissime auctum ac in tres partes distinctos. Quarum prima personarum: secunda rerum consecrationes, & benedictiones continet: tertia vero quaedam ecclesiastica officia, & alia multa comprehendit, quae in sequenti tabula versa pagina monstrantur*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11863.
- Chiesa Cattolica (1584), *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum, Pii V pont. max iussu editum, et ad nouam kalendarij restitutionem accomodatum*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11672.
- Chiesa Cattolica (1594), *Missale Chaldaicum iuxta ritum Ecclesiae nationis Maronitarum*. Romae: in typographia Medicea. CNCE 12052.
- Chiesa Cattolica (1595), *Pontificale Romanum Clementis VIII pont. max. iussu restitutum, atque editum*. Romae: apud Iacobum Lunam, impensis Leonardi Parasoli, & sociorum. CNCE 11864.
- Chiesa Cattolica (1596), *Caerimoniale episcoporum iussu Clementis VIII pont. max editum*. Romae: per Iacobum Lunam. CNCE 011267.
- Chiesa Cattolica (1597a), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum... Cum Kalendario Gregoriano*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11710.
- Chiesa Cattolica (1597b), *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum... cum Kalendario Gregoriano*. Venetiis: apud Nicolaum Misserinum. CNCE 11711.
- Chiesa Cattolica (1598), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11716.
- Chiesa Cattolica (1599a), *Breuiarium Romanum ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum... cum Kalendario Gregoriano*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11264.
- Chiesa Cattolica (1599b), *Breuiarium Romanum, ex decreto sacrosancti Concilij Tridentini restitutum... Cum Kalendario Gregoriano*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 11265.
- Chiesa Cattolica (1600a), *Caeremoniale episcoporum iussu Clementis 8. Pont. Max. nouissime reformatum. Omnibus Ecclesijs, praecipue autem metropolitanis, cathedralibus, & collegiatis, perutile, ac necessarium*. Romae: ex Typographia linguarum externarum. SBN, BVVE\002669.
- Chiesa Cattolica (1600b), *Caeremoniale episcoporum iussu Clementis 8. pont. max. nouissimè reformatum. Omnibus ecclesijs, praecipue autem*

- metropolitanis cathedralibus & collegiatis perutile ac necessarium*. Romae: ex Typographia linguarum externarum. SBN, BVVE\017994.
- Chiesa Cattolica (1600c), *Caeremoniale episcoporum. Iussu Clementis 8. pontificis maximi nouissimè reformatum*. Venetiis: ex typographia Nicolai Misserini. SBN, BVVE\018049.
- Chiesa Cattolica (1602a), *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii 5. pont. max. iussu editum. Cum Missis SS. a summis Pontificibus usque in hanc diem ordinatis*. Venezia: apud Giunta, USTC 4035777.
- Chiesa Cattolica (1602b), *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii V pont. Max. iussu editum. Cum calendario gregoriano*. Venezia: apud Nicolò Misserini. USTC 4025733.
- Chiesa Cattolica (1604a), *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii Quinti pontificis maximi iussa editum, et Clementis VIII. auctoritate recognitum*. Roma: ex Tipografia Vaticana. USTC 4030498.
- Chiesa Cattolica (1604b), *Missale Romanum*. Venezia: apud Giunta. USTC 4038189.
- Chiesa Cattolica (1604c), *Missale Romanum ex decreto Sacros. Concilii Tridentini restitutum. Pii 5. Pontificis Maximi iussu editum, et Clementis 8. auctoritate recognitum*. Venezia: ex typographia Bonifacio Ciera. USTC 4025295.
- Chiesa Cattolica (1604d), *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii 5. pontificis maximi iussu editum; et Clementis 8. auctoritate recognitum*. Venezia: apud Nicolò Misserini. USTC 4025646.
- Chiesa Cattolica (1611), *Pontificale Romanum Clementis 8. pont. max. iussu restitutum atque editum*. Roma: ex Tipografia Medicea Orientale.
- Chiesa Cattolica (1627), *Pontificale Romanum Clementis 8. Pont. Max. iussu restitutum atque editum. Nunc primum typis Plantinianis emendatius recusum*. Antverpiae: ex Officina Plantiniana Balthasarem Moretum & viduam Joannis Moreti & Jo. Meursium. SBN, MUS\0125113.
- Chiesa Cattolica (1658), *Pontificale Romanum Clementis pp. 8. iussu restitutum Urbani item 8. auctoritate recognitum. Nouis locupletatum figuris, mendisque expurgatum*. Romae: ex officina typographica Philippi Rubei, impensis proprijs. SBN, VEAE\004060.
- Chiesa Cattolica (2000), *Caeremoniale Episcoporum*. Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana.
- Comparato V.I. (1971), *Burbon del Monte, Francesco Maria*, in *DBI*, vol. 13.
- Coppens C., Nuovo A. (2018), *Printed Catalogues of Booksellers As a Source for the History of the Book Trade*. «JLIS.it», 9, 2, pp. 166–178.
- Coppini M. (2017), *Il Mestiere Di Tipografo: il Corredo Tipografico Della Stamperia Granducale Di Firenze (1763–1772)*. «La Bibliofilia», 119, 2, pp. 289–318.
- D'Aquino T. (1596), *Summa totius theologiae d. Thomae de Aquino, doctoris angelici, almi Ordinis praedicatorum*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 50911.
- Davis R. C. (2004), *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500–1800*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

- Davis R. C. (2009), *Holy War and Human Bondage: Tales of Christian-Muslim Slavery in the Early-Modern Mediterranean*. Santa Barbara-California: Praeger.
- De Bellovisu A. (1586), *Declaratio difficultum terminorum theologiae. philosophiae atque logicae*. Venezia: Aldo Manuzio 2. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rari, Ald. 3.1.12.
- de los Reyes Gómez, F. (2000), *El libro en España y América: Legislación y censura (siglos XV-XVIII)*. Madrid: Arco/Libros.
- de Roover R. (1958), *The Concept of the Just Price: Theory and Economic Policy*. «The Journal of Economic History», 18, 4, pp. 418–34.
- Directorium* (1604), *Directorium chori ad usum omnium ecclesiarum cathedralium, & collegiatarum, a Ioanne Guidetto olim editum, & nuper ad novam Romani Breviarii correctionem ex praecepto Clementi 8. impressam restitutum, & plurimis in locis auctum, & emendatum a Ioanne Franc.* Roma: ex typographia Stefano Paolini. USTC 4030244.
- Domenicani (1564), *Breviarium praedicatorum*. Venetiis: impressum apud heredes Luceantonij Iuncte. CNCE 17507.
- Domenicani (1584), *Breviarium praedicatorum iuxta decreta capituli generalis, sub r.mo p. f. Francisco Romaeo Castilionensi, magistro generali dicti Ord. Salmanticae, anno Domini MDLI celebrati... Cum officio coronae spinarum Domini, & misteriorum sacratissimi rosarij. Atque kalendario Gregoriano*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 17529.
- Domenicani (1590), *Breviarium praedicatorum*. Venetijs: apud Iuntas. CNCE 17535.
- Domenicani (1595a), *Diurnum iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Monteregali, totius praefati Ordinis generali magistro anno domini MDXCV reformatum, auctum, & apostolica auctoritate firmatum, & approbatum*. Venetiis: apud Ioannem Bernardum Sessam & Baretium Beretium. CNCE 038897.
- Domenicani (1595b), *Officium hebdomadae sanctae, secundum vsum Ordinis Praedicatorum. A Dominica in ramis palmarum, vsque ad sabbatum in albis, cum multis orationibus, vt in fine patebit*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 70597.
- Domenicani (1596a), *Breviarium iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Monteregali, totius praefati Ordinis generali magistro anno domini 1595 reformatum, auctum, & apostolica auctoritate firmatum, & approbatum*. Venetiis: apud Bernardum Sessam et Ba. Baretium. CNCE 81121.
- Domenicani (1596b), *Breviarium iuxta rituum fratrum ordinis praedicatorum sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Monteregali, totius praefati ordinis generali magistro anno domini MDXCV reformatum, auctum, & apostolica auctoritate firmatum, & approbatum*. Venetiis: apud Ioannem Bernardum Sessam, & Baretium Baretium. CNCE 81108.
- Domenicani (1596c), *Missale iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Monteregali... reformatum, auctum, &... approbatum*. Venetiis: apud Io. Bernardum Sessam et Ba. Baretium. CNCE 040217.

- Domenicani (1598a), *Officium beatissimae Virg. Mariae secundum vsum fratrum Ord. praedicatorum, emendatum, & auctum multis deuotione dignis, et apostolica auctoritate firmatum*. Venetiis: apud Sessas. CNCE 038918.
- Domenicani (1598b), *Officium sanctissimae hebdomadae. Iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum*. Venetiis: apud Ioan. Bernardum Sessam, Damianum Zenarum, & Baretium Baretium socios, 1597. CNCE 040195.
- Domenicani (1599), *Breuiarium iuxta ritum fratrum Ordinis praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolyto Maria Beccaria a Montereali, totius praefati Ordinis generali magistro anno domini MDXCV reformatum, auctum, & apostolica auctoritate firmatum, & approbatum*. Venetiis: apud Sessas. CNCE 080007.
- Domenicani (1600), *Missale iuxta ritum fratrum Ordinis Praedicatorum. Sub reuerendissimo patre fratre Hippolito Maria Beccaria a Montereali totius praefati Ordinis Generali Magistro anno Domini 1595, reformatum, auctum, & Apostolica auctoritate firmatum, & approbatum*. Venetiis: apud Ioannem Bernardum Sessam, 1600. SBN, CFIE\000180.
- Domenicani (1615), *Acta capituli generalis Bononiae. In conuentu Sancti Dominici Ordinis Praedicatorum celebrati... sub... fr. Seraphini Sicco*. Venetiis: apud Euangelistam Deuchinum. SBN, UBOE\033076.
- Euclides (1594), *Euclidis elementorum geometricorum libri tredecim. Ex traditione doctissimi Nasiridini Tusini. Nunc primum Arabice impressi*. Romae: in Typographia Medicea. CNCE 18366.
- Fani S., Farina M. (2012), *Le vie delle lettere: la Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente*. Firenze: Mandragora.
- Farina M. (2022), *Raimondi Criticizes the Terms under which the Typographia Medicea is Sold to Him*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 245–263.
- Farinacci P. (1604), *Praxis et theoricae criminalis. Partis secundae tomus primus. In quo per quatuor titulos omnia ea, quae ad reos confessos & couinctos; temperandas poenas... Cum sommarijs, ac indice ne dum principalium quaestiones, sed etiam rerum, ac sententiarum selectarum locupletissimo*. Venetiis: apud Iuntas. SBN, UBOE\108902.
- Farinacci P. (1611), *Prosperi Farinacii iurisconsulti Romani Variarum quaestionum & communium opinionum criminalium liber quintus. De falsitate & simulat. titulus decimus sextus. Cum summarijs, & Indice nedum principalium quaestionum, sed etiam rerum, ac sententiarum selectarum locupletissimo*. Venetiis: apud Iuntas. SBN, PUV\020468.
- Farinacci P. (1616), *Prosperi Farinacii i.c. romani Responsorum criminalium liber secundus. Cui accesserunt 62. resolutiones criminales Hieronymi de Federicis. Cum summarijs, & argumentis vniciue consilio, ac indice rerum notandarum, verborum, ac sententiarum locupletissimo*. Venetiis: apud Iuntas. SBN, PARE\027308.
- Feci G. (2000), *Gesualdo, Alfonso*, in *DBI*, vol. 53.
- Felloni G. (1983), *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e Metodi di Storia ed Economia*, vol. 2. Pisa: IPEM, pp. 883–901.

- Filioli Uranio F. (2016), *El Estado Pontificio como Fiscal-Military State: consideraciones económicas, financieras y sociales sobre el armamento de galeras en los siglos XVI y XVII*. «Tiempos modernos: revista electrónica de historia moderna», 8, 33, pp. 346–383.
- Fogolin E. (2024), *I primordi della stampa a Roma e il torchio a un colpo. Storia di un'incertezza*. «Teca», 14, 9, pp. 47–67.
- Fosi I. (1985), *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Fragno G. (1997a), *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471–1605)*. Bologna: il Mulino.
- Fragno G. (1997b), *La censura libraria tra Congregazione dell'Indice, Congregazione dell'Inquisizione e Maestro del Sacro Palazzo*, in Rozzo U., a cura di, *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI. Atti del convegno (Civiale del Friuli, 9–10 novembre 1995)*. Udine: Forum, pp. 163–175.
- Fragno G. (2001), «*In questo vasto mare de libri prohibiti e sospesi tra tanti scogli di varietà e controversie*»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in Stango C., a cura di, *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento. Atti del convegno (5 marzo 1999)*. Firenze: Leo S. Olschki, pp. 1–35.
- Fragno G. (2005), *Proibito capire: la chiesa e il volgare nella prima età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Fragno G. (2006), *L'Indice clementino e le biblioteche degli ordini religiosi*, in Borraccini R.M., Rusconi R., a cura di, *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale (Macerata, 30 maggio – 1 giugno 2006, Università degli studi di Macerata, Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio)*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 37–59.
- Fragua J. (2024), *Rediseñando el diseño: Los misales de Cristóbal Plantin y la familia Giunta (1570–1589) | Redesigning Design: The Missals of Christopher Plantin and the Giunta family (1570–1589)*. Madrid; Anversa: Universidad Complutense de Madrid; Universiteit Antwerpen.
- Frajese V. (1998), *La politica dell'Indice dal Tridentino al Clementino (1571–1596)*. «Archivio italiano per la storia della pietà», 12, pp. 269–356.
- Frajese V. (2000), *Le licenze di lettura e la politica del Sant'Uffizio dopo l'Indice clementino*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto: tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca: Roma, 24–25 giugno 1999*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 179–220.
- Frajese V. (2006), *Nascita dell'Indice: la censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*. Brescia: Morcelliana.
- Galenus C. (1597), *Opera ex septima Iuntarum edition*. Venetijs: apud Iuntas. CNCE 20203.
- Geldhof J. (2012), *Did the Council of Trent Produce a Liturgical Reform? The Case of the Roman Missal*, «Questions Liturgiques / Studies in Liturgy», 93, pp. 171–195.
- Gerritsen J. (1991), *Printing at Froben's: An Eye-Witness Account*, «Studies in Bibliography», 44, pp. 144–63.

- Ginsburg J. (2019), *Proto-proprietà letteraria ed artistica: i privilegi di stampa papali nel XVI secolo*, in Squassina E., Ottone A., a cura di, *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*. Milano: FrancoAngeli, pp. 103–287.
- Ginzburg C. (1970), *Beccaria*, Ippolito Maria, in *DBI*, vol. 7.
- Gratianus (1595), *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum vna cum glossis, Gregorii XIII pont. max. iussu editum*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 13379.
- Grendler P.F. (1977), *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540–1605*. Princeton: Princeton University Press.
- Giunti L. (1591), *Index librorum omnium qui Venetijs in nobilissima Iuntarum typographia usque ad annum MDXCV impressi Tunc etiam existunt*. Venezia: Lucantonio Giunti II. Biblioteca Comunale Augusta, Stampati, Ald 558(8).
- Giunti L. (1595), *Index librorum omnium qui Venetijs in nobilissima Iuntarum typographia usque ad annum MDXCV impressi [...]unc etiam existunt*. Venezia: Lucantonio Giunti II. YRL, Z233.G44G 448i 1595.
- Grafton A. (2021), *The Margin as Canvas: A Forgotten Function of the Early Printed Page*, in K. Chang, A. Grafton, G.W. Most (eds), *Impagination – Layout and Materiality of Writing and Publication: Interdisciplinary Approaches from East and West*. Berlin: de Gruyter, pp. 185–207.
- Granata G. 2006, *Books without Borders: The Presence of the European Printing Press in the Italian Religious Libraries at the End of the Sixteenth Century* in Matthew McLean - Sara K. Barker (eds.), *International Exchange in the Early Modern*, Leiden; Boston: Brill, pp. 214–238.
- Hobsbawm E.J. (1969). *Bandits*. London: Penguin Books.
- Ibn Adjurrum (1592), *Grammatica arabica in compendium redacta, quae vocatur Giarrumia, auctore Mahmeto filio Dauidis Alsanhagij*. Romae: in typographia Medicea. CNCE 44392.
- Infelise M. (2014), *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*. Roma: Laterza.
- Lebreton M., Fiorani L. (1985), *Codices Vaticani Latini. Codices 11266–11326*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Le Roy. (1592), *Della vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell'universo libri XII*. Venetia: Aldo Manuzio 2. Roma. Biblioteca Alessandrina (Universitaria), Stampati, D f.3.f 2.
- Leuschner E., Wolf G. (eds.) (2022), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki.
- Leuschner E. (2022a), *Contract of Sale of the Typographia Medicea to Giovanni Battista Raimondi*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 235–243.
- Leuschner E. (2022b), *Images of Catholic Liturgy in Raimondi's Pontificale Romanum (1595–1611) and Caerimonialke Episcoporum*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 147–169.
- Leuschner E. (2022c), *Raimondi Tries to Save the Typographia Medicea in a Begging Letter to Ferdinando de' Medici*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.),

- The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 205–209.
- Leuschner E. (2022d), *Raimondi Wholesales 120 Copies of the Pontificale Romanum to Paolo Parisi and Bernardo Basa*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 265–268.
- Lincoln E. (2022), *The Parasole Family Enterprise and Book Illustration at the Medici Press*, in Leuschner E., Wolf G. (eds.), *The Medici Oriental Press: Knowledge and Cultural Transfer Around 1600*. Firenze: Olschki, pp. 101–118.
- Lowry M. (1995), *Facing the Responsibility of Paulus Manutius*. Los Angeles: UCLA (Occasional papers, 8).
- Manuzio A. (1592), *Libri di stampa d'Aldo, nella Libreria di Venetia, CIO IO XCII*. Venezia: Aldo Manuzio 2. Oxford, Bodleian Library, Broxbourne, Broxb. 97.10 (8).
- Maclean I. (2021), *Episodes in the Life of the Early Modern Learned Book*. Leiden-Boston: Brill.
- Marcus H. (2020). *Forbidden Knowledge Medicine, Science, and Censorship in Early Modern Italy*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Marcus H. (2023), *Beheading the Hydra: Antonio Castelvetro, The Congregation of the Index, and an Imagined Future for Print Censorship*, «Religions», 14, 5, pp. 1–11.
- Marsilio C. (2007), *Le fiere di cambio tra il XVI e il XVII secolo: Piacenza nel cuore della finanza internazionale*. «Bollettino Storico Piacentino», 102, 2, pp. 251–269.
- Marsilio C. (2008), *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*. Genova: Città del silenzio.
- Masetti Zannini G.L. (1980), *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento: documenti inediti*. Roma: Fratelli Palombi.
- Mazzacane A. (1995), *Farinacci, Prospero*, in *DBI*, vol. 45.
- McCusker J.J., Gravesteijn C. (1991), *The Beginnings of Commercial and Financial Journalism. The Commodity Price Currents, Exchange Rate Currents, and Money Currents of Early Modern Europe*. Amsterdam: NEHA.
- Mercati G. (1937), *Vecchi lamenti contro il monopolio de' libri ecclesiastici, specie liturgici*, in Mercati G., *Opere minori*, vol. 2. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 482–489.
- Messina P. (1991), *De Torres, Ludovico*, in *DBI*, vol. 39.
- Milazzo R. (2024), *Labor et constantia: Christophe Plantin e il mercato europeo (1555–1589)*. Milano: FrancoAngeli.
- Molitor R. (1902), *Die nach-tridentinische Choral-Reform zu Rom: ein Beitrag zur Musikgeschichte des XVI und XVII. Jahrhunderts*. Lipzia: F. E. C. Leuckart.
- Muir E. (1993), *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Napoli, Provincia ecclesiastica (1580), *Constitutiones, et decreta prouincialis Synodi Neapolitanae, sub illustriss. et reuerendiss. d.d. Mario Carrafa archiepiscopo Neapolitano, anno Domini MDLXXVI. A s.d.n. Gregorio*

- XIII confirmata. Et mandato illustrissimi ac reuerendissimi d.d. Annibalis à Capua Dei, & apostolicae sedis gratia archiepiscopi Neapolitani edita.* Neapoli: ex Officina Saluiana, (apud Horatium Saluianum). CNCE 30856.
- Nuovo A. (2013), *The Book Trade in the Italian Renaissance*. Leiden-Boston: Brill.
- Nuovo A. (2017), *The Price of Books in Italy (XV-XVI centuries)*, in Nigro G. (ed.), *Prezzi delle cose nell'età preindustriale: selezione di ricerche / The Prices of Things in Pre-industrial Times: selection of essays*. Firenze: Firenze University Press, pp. 107–128.
- Nuovo A. (2019), *Le politiche legislative sulla stampa in età moderna*, in Squassina E., Ottone A., a cura di, *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9–15.
- Nuovo A., Proot J., Booton D. (eds.) (2023), *Competition in the European Book Market: Prices and Privileges (15th–17th Centuries)*. Antwerpen: Vereniging van Antwerpse Bibliofielen.
- Ortelius, A. (1579), *Theatrum orbis terrarum*. Antuerpiae: auctoris aere & cura impressum, absolutumque apud Christophorum Plantinum. SBN, CFIE\033102.
- Ortelius, A. (1595), *Theatrum orbis terrarum Opus nunc denuo ab ipso auctore recognitum, multisquè locis castigatum, & quamplurimis nouis tabulis atquè commentarijs auctum*. Antuerpiae: ex officina Plantiniana, Abrah. Ortelij aere & cura. SBN, TOOE\082292.
- Ottone A. (2008), *Fisionomia culturale degli ordini regolari e circolazione libraria: la provincia certosina del Regno di Napoli*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli «Federico II».
- Ottone A. (2019), *Il privilegio del Messale riformato. Roma e Venezia fra censura espurgatoria e tensioni commerciali*, in Squassina E., Ottone A., a cura di, *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*. Milano: FrancoAngeli, pp. 289–329.
- Ottone A. (2023a), *Market Assessment and Risk Prediction: Resources and Know-How of a Seventeenth-Century Bookseller of Venice Coping with Competition*, in Nigro G. (eds.), *L'economia della conoscenza: innovazione, produttività e crescita economica nei secoli XIII-XVIII / The Knowledge Economy: Innovation, Productivity and Economic Growth, 13th to 18th, 13th to 18th century*. Firenze, Firenze University Press, pp. 315–330.
- Ottone A. (2023b), *Renaissance Publishers, Market Risks and Empirical Methods of Assessment: A Revised Interpretation of Bernardo Giunti's 1600–1643 Catalogue*, in Nuovo, A., Proot J., Booton D. (eds.). Antwerp, Vereniging van Antwerpse Bibliofielen, pp. 203–234.
- Ottone A. (2023c), *Serving the Church, Feeding the Academia: The Giunta and Their Market-Oriented Approach to European Institutions*, in Cachero M., Maillard-Álvarez N. (eds.), *Book Markets in Mediterranean Europe and Latin America. New Directions in Book History*. Cham: Palgrave Macmillan, pp. 91–118.

- Panzanelli Fratoni M.A. (2018), *Building an Up-to-Date Library. Prospero Podiani's Use of Booksellers's Catalogues, with Special Reference to Law Books*, «JLIS.it», 9, 2, pp. 74–113.
- Papalini M. (2009), *L'orario italiano: struttura e uso nei monasteri di Clarisse*. «Collectanea Franciscana», 1–2, 79, pp. 177–220.
- Peric E.C. (2021), *Torchio a uno o due colpi?: Primi elementi per una diagnosi*. «Tipofilologia: rivista internazionale di studi filologici e linguistici sui testi a stampa», 14, pp. 9–29.
- Petitmengin P. (1966), *A propos des éditions patristiques de la Contre-Réforme: Le "Saint Augustin" de la Typographie Vaticane*. «Recherches augustinienes», 4, pp. 199–251.
- Pettegree A. (2005), *Reformation and the Culture of Persuasion*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pezzolo L., Tattara G. (2008), «Una fiera senza luogo»: Was Bisenzone an International Capital Market in Sixteenth-Century Italy?. «The Journal of Economic History», 68, 4, pp. 1098–1122.
- Pincherle A. (1964), *Baronio, Cesare*, in *DBI*, vol. 6.
- Povolo C. (2017), *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*. «Acta histriae», 25, 1, pp. 21–56.
- Prodi P. (1963), *Bandini, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 5.
- Proot G. (2021), *The Transformation of the Typical Page in the Handpress Era in the Southern Netherlands, 1473–c. 1800*, in Ku-ming C., Grafton A., Most G.W. (eds.), *Impagination – Layout and Materiality of Writing and Publication: Interdisciplinary Approaches from East and West*. Berlin-Boston: De Gruyter, pp. 237–272.
- Proot J. (2023), *The Economic Revolution in Book Design that went Unnoticed. The case of the Southern Netherlands, 1473–c. 1550*, in Nigro G. (ed.), *Leconomia della conoscenza: innovazione, produttività e crescita economica nei secoli XIII-XVIII / The Knowledge Economy: Innovation, Productivity and Economic Growth, 13th to 18th century*. Firenze: Firenze University Press, 2023, pp. 287–314.
- Quondam A. (1977), «Mercanzia d'onore, mercanzia d'utile». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in Petrucci A., a cura di, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*. Bari: Laterza, pp. 51–104.
- Reimann C. (2021a), *Die Evangelien der Typographia Medicea. Arabischer Buchdruck, Buchhandel und Buchillustration in Rom um 1600*. Berlino: De Gruyter.
- Reimann C. (2021b), *Ferdinando de' Medici and the Typographia Medicea*, in Lamal N., Cumby J., Helmers H.J. (eds.), *Print and Power in Early Modern Europe (1500–1800)*. Leiden-Boston: Brill, pp. 220–238.
- Romano R., Da Silva J.G. (1962), *L'histoire des changes: les foires de «Bisenzone» de 1600 à 1650*. «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 17, 4, pp. 715–721.
- Rossi, P. (2009), *I filosofi e le macchine*. Milano: Feltrinelli.

- Ruffini M. (2005), *Le Imprese Del Drago: Politica, Emblematica E Scienze Naturali Alla Corte Di Gregorio XIII, (1572–1585)*. Roma: Bulzoni.
- Rusconi R. (2004), *I libri dei religiosi nell'Italia di fine '500*. «Accademie e biblioteche d'Italia», LXXVII, pp. 19–40.
- Sachet P. (2013), *Il contratto tra Paolo Manuzio e la Camera apostolica (2 maggio 1561): la creazione della prima stamperia vaticana privilegiata*. «La Bibliofilia», CXIV, 2, pp. 245–261.
- Sachet P. (2016), *A Humanist Printer moves from Venice to Rome: the Curial Patronage of Paolo Manuzio*, in Dondi C., Rita A., Roth A., Venier M., a cura di, *La stampa romana nella città dei papi e in Europa*. Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi, 506), pp. 217–233.
- Sachet P. (2018), *Privilege of Rome: The Catholic Church's Attempt to Control the Printed Legacy of the Council of Trent*, in François W., Soen V. (ed.), *The Council of Trent: Reform and Controversy in Europe and Beyond (1545–1700)*, vol. 1. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 341–369.
- Sanfilippo M. (2000), Leone XI, *Enciclopedia dei Papi*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Seneca F. (1962), *Venezia e il Papa Giulio II*. Padova: Laviana Editrice.
- Serra A. (2018), *La Congregazione dell'Indice, l'esecuzione dell'Index del 1596 e gli ordini regolari in Italia*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Spierenburg P. (1984), *The Spectacle of Sufferin. Executions and the Evolution of Repression. From a Preindustrial Metropolis to the European Experience*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Squassina E. (2019), *I privilegi librari a Venezia (1469–1545)*, in Squassina E., Ottone A., a cura di, *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*. Milano: FrancoAngeli, pp. 331–399.
- Squassina E. (2022), *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1527–1565)*. Milano: Milano University Press.
- Squassina E. (2023), *The Protection of the Printing Industry in Venice (1560–1580)*, in Nuovo A., Proot J., Booton D. (eds.), *Competition in the European Book Market: Prices and Privileges (15th–17th Centuries)*. Antwerpen: Vereniging van Antwerpse Bibliofielen.
- Squassina E. (2024), *Privilegi librari ed edizioni privilegiate nella Repubblica di Venezia (1566–1603)*. Milano, Milano University Press.
- Tabacchi S. (2017), *Rucellai, Annibale*, in *DBI*, vol. 89.
- Tartagni A. (1595), *Interpraetationes ad frequentiores Pandectarum titulos, leges, et paragraphos*. Venetiis: apud Iuntas. CNCE 34116.
- Tenenti A. (1957), *Luc'Antonio Giunti il giovane, stampatore e mercante*, in *Studi in onore di Armando Saporì*. Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 1023–1060.
- Tinto A. (1987), *La Tipografia Medicea Orientale*. Lucca: Maria Pacifici Fazzi Editore.
- Tinto A. (1993), *Un Diario Di Giovanni Battista Raimondi (22 giugno 1592 – 12 dicembre 1596)*. «Archivio Storico Italiano», 151, 3, pp. 671–684.

- Tribunale della Rota romana (1618), *Sacrae Romanae Rotae Decisionum a Prospero Farinacio I.C. Romano selectarum, nec vnquam alias impressarum. Partis primae -secundae tomus primus -secundus. Argumentis, summaris, et triplici indice ab eodem Auctore illustrates*. Venetiis: apud Iuntas. SBN, NAPE\008831.
- Veltman J.J. (2004), *Prosody and Rhythm in the post-Tridentine Reform of Plainchant*. Doctoral dissertation, Ohio State University.
- Witcombe C.L. (2004), *Copyright in the Renaissance: Prints and the Privilegio in Sixteenth-Century Venice and Rome*. Leiden-Boston: Brill.
- Woś J.W. (1976), *Istruzione al cardinale Enrico Caietani per la sua missione in Polonia degli anni 1596–1597*. «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III, 6, pp. 929–953.
- Zanelli A. (1902), *Debiti e crediti di un libraio bresciano del secolo XVI*. «La Bibliofilia», 4, 3/4, pp. 99–101.
- Zorzi M. (1998), *La produzione e la circolazione del libro*, in Benzoni G., Cozzi G., a cura di, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 7. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 921–985.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli

 **torrossa**
Online Digital Library

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169352

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169352

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169352

Censura, commercio e privilegi librari a Roma



Sotto la spinta politica e spirituale del Concilio di Trento, la Chiesa cattolica promosse un sistematico programma di riforma della liturgia come parte del più ampio moto di riassetto dottrinale e di perfezionamento dell'ufficio pastorale. L'implementazione della riforma liturgica passava necessariamente per la filiera integrata dell'industria tipografica e per il suo mercato. A supporto di entrambi vi erano alcuni istituti giuridici, il più importante dei quali era il privilegio librario, forma normativa da cui, in diverso contesto e in altri tempi, si generò il moderno copyright. Fra i capi di Stato con facoltà di emettere un privilegio di stampa vi era il pontefice, le cui grazie trascinavano i confini delle giurisdizioni statali. Questo rendeva i suoi privilegi validi per l'intera ecumene cattolica. Il privilegio papale aveva pertanto un ruolo apicale all'interno del mercato librario, specie se applicato a un bene di valore come il libro liturgico riformato. La concessione di un privilegio universale poteva fare la fortuna di alcuni beneficiari e causare la rovina degli esclusi generando, perciò, conflitti fra privati che potevano coinvolgere gli Stati. Ne è un esempio il privilegio trentennale che venne concesso da Clemente VIII a Leonardo Parasole e compagni nel 1596 per la stampa del *Pontificale Romanum*. Esso divenne crocevia di trame politiche, contese commerciali e tensioni diplomatiche, culminando inaspettatamente in un caso criminale che procurò scandalo ed echi prolungati.

Andrea Ottone è Post-Doctoral Research Fellow presso la Universitetet i Oslo (IAKH) nel quadro del progetto ERC *Before Copyright*. È stato assegnista di ricerca presso le università di Milano e Udine nell'ambito del progetto ERC *EMoBookTrade*, Visiting Research Fellow al Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte di Berlino e Ahmanson Research Fellow presso UCLA. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Napoli ed è stato Graduate Teaching Associate alla Ohio State University.